OPERA OMNIA

DI

BENITO MUSSOLINI

A CURA DI

EDOARDO E DUILIO SUSMEL

LA FENICE - FIRENZE

OPERA OMNIA DI BENITO MUSSOLINI

XXXIII.

OPERE GIOVANILI

(1904-1913)

L'UOMO E LA DIVINITÀ (1904) - CLAUDIA PARTICELLA, L'AMANTE DEL CARDINALE (1910) - IL TRENTINO VEDUTO DA UN SOCIALISTA (1911) - LA MIA VITA DAL 29 LUGLIO 1883 AL 23 NOVEMBRE 1911 (1911-1912) - GIOVANNI HUSS IL VERIDICO (1913)

LA FENICE - FIRENZE

COPYRIGHT 1961, BY LA FENICE – FIRENZE

Tutti i diritti di traduzione e di riproduzione (anche di semplici brani, trasmessi a mezzo di radiodiffusione) sono riservati per tutti i paesi, compresi i Regni di Norvegia, Svezia e Olanda.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

STAMPATO IN ITALIA – PRINTED IN ITALY

NOTA INFORMATIVA

In questo volume sono ristampate le seguenti cinque opere giovanili di Mussolini: *L'uomo e la divinità, Claudia Particella, Il Trentino, La mia vita, Giovanni Huss.* Ecco in proposito alcune notizie bibliografiche e del materiale documentario.

1) Mussolini Benito — *L'uomo e la divinità. (Contradditorio avuto col pastore evangelista Alfredo Taglialatela la sera del 26 marzo 1904 alla « Maison du Peuple » di Losanna).* — Lugano, Cooperativa Tipografica Sociale, 1904, in sedicesimo, pagg. 47, prezzo centesimi 30. (Vedi pag. 254, e *vol. I*, pagg. 250, 251).

È il primo opuscolo della Biblioteca Internazionale di Propaganda Razionalista, con sede a Chêne-Bourg (Ginevra), fondata da Mussolini e da altri socialisti. (Vedi pag. 254).

Un annuncio in merito appare sul settimanale *L'Avvenire del Lavoratore* di Lugano (vedi *vol. I*, pag. 10), N. 259, 2 luglio 1904, VII, sotto il titolo « *L'uomo e la divinità* ». *Biblioteca Internazionale di Propaganda Razionalista.* Dice:

« Compagni socialisti e liberi pensatori!

« Coll'opuscolo *L'uomo e la divinità* di Benito Mussolini, la nostra Biblioteca inizia la serie delle sue pubblicazioni. Nostro scopo, nell'opera odierna che tende alla integrale emancipazione dell'uomo, è di liberare la mente dall'assurdo religioso, è la lotta contro tutte le forme di religiosità, contro tutti i dogmi, nel nome dei quali i preti hanno sancito e sanciscono la schiavitù economica, morale e intellettuale di un'immensa maggioranza del genere umano.

« Noi crediamo che non basti limitare la nostra attività alla semplice propaganda anticlericale. Il prete non è che l'effetto; il clericalismo è l'espressione della religione, e finché vi sarà una rivelazione vi saranno rivelatori, finché vi saranno religiosi vi saranno preti.

« Contro la radice del male dobbiamo quindi di preferenza dirigere i nostri colpi. E lo faremo, divulgando le verità scientifiche moderne, che hanno fugato le tenebre fosche del medioevo; lo faremo, collaborando, nei limiti delle nostre forze, al movimento emancipatore della ragione umana; lo faremo, sicuri di essere compresi e aiutati dai compagni e da tutti coloro che non intendono di rinunciare alla dignità d'uomini, prostituendosi ad una fittizia, assurda e criminale "divinità".

« Compagni!

« "La religione", diceva Carlo Marx, "è l'oppio del popolo". Il nostro grande maestro non poteva meglio esprimersi sul compito che hanno tutte le religioni. Esse addormentano il popolo, cullandolo nelle speranze di un paradiso ipotetico e mantenendolo schiavo dei padroni di questa terra.

« Un popolo che dorme è un popolo sfruttato. Se noi vogliamo toglierlo dalle sue condizioni infelici, è necessario liberare i cervelli dall'assurdo religioso.

« Solo quando le paure ridicole di un ridicolo inferno e le sciocche speranze del paradiso saranno scomparse, il popolo, non più bestia da soma, saprà rovesciare l'attuale regno dell'ingiustizia e iniziare la nuova umanità, " senza Dio né padrone ".

« *Ni dièu, ni maître.* Con queste parole che sono un programma, lanciamo al pubblico operaio le nostre pubblicazioni.

« Dopo *L'Uomo e la divinità*, vedranno la luce *La bibbia è immorale* del dottor Ariste Tormenti e *La missione del prete* di Flavio Sergio Horinsky.

« Ma ai compagni tutti il compito di aiutare moralmente e finanziariamente la nostra Biblioteca. Contro le forze delle tenebre, opponiamo le forze della luce; contro l'assoluto, la libertà; contro il dogma, la ragione.

« Aspettiamo, o compagni, colla buona e costante battaglia, il giorno in cui dalla morte di tutti gli iddii nascerà la vita di tutti gli uomini!

« *Il Gruppo Promotore*

« Per quanto riguarda la Biblioteca Internazionale di Propaganda Razionalista, scrivere all'editore (Chêne-Bourg, cantone di Ginevra).

« *Ginevra, giugno 1904* ».

Tale annuncio è seguito da quest'altro, pubblicato sempre sull'*Avvenire del Lavoratore*, N. 267, 27 agosto 1904, VII, e intitolato *Pubblicazioni*. « *L'uomo e la divinità* ».

« È uscito l'annunciato opuscolo del compagno Mussolini *L'uomo e la divinità*, in un elegantissimo opuscolo, edito, coi tipi della Tipografia Sociale, dalla Biblioteca di Propaganda Razionalista.

« È il resoconto fedelissimo del contradditorio avuto dal nostro compagno Mussolini col pastore evangelista Alfredo Taglialatela la sera del 26 marzo 1904, alla *Maison du Peuple* di Losanna.

« La relazione che di questo contradditorio ci mandò il nostro corrispondente da Losanna ci dispensa dal dare un sunto delle idee svolte dal Mussolini; tanto più che la relazione stessa, con l'annuncio che il contradditorio sarebbe stato stampato, mise subito i compagni in un'attesa impaziente dell'opuscolo. Del quale ci basterà dire che per ricchezza di argomenti, per forza di stile, e chiarezza di idee non sarà certo inferiore all'aspettazione dei compagni.

« Il volumetto costa 30 centesimi ed è vendibile presso la Biblioteca Internazionale di Propaganda Razionalista, Chêne-Bourg (Ginevra, Svizzera) ».

Infine, ancora sull'*Avvenire del Lavoratore*, N. 268, 3 settembre 1904, VII, compare questa curiosa *Lettera del Padre Eterno*:

« *Dal paradiso, 24-8-'904.*

« Carissimo Mussolini, figlio mio,

« occupatissimo in questi giorni a mutare le condizioni atmosferiche della terra e ad organizzare valanghe, temporali, uragani, terremoti ed altro ben di me stesso, non ho avuto il tempo di gettare un'occhiata anche su di te, che mi sei caro come tutti gli altri miei figli.

« E tu hai approfittato di queste mie soverchie occupazioni per farmene una grossa grossa. Hai dato alla stampa quel tuo opuscolo, il quale dimostra proprio, anche ai ciechi, che la grazia si è allontanata da te.

« Povero e diletto mio figlio, ma che ti ho dunque io fatto perché tu te la pigli così acremente con me? Evidentemente tu ci hai una grossa questione personale col tuo buon Padre Eterno! Eppure non ti ho io fatto a mia immagine e somiglianza? Non ti ho io dato un animo che, come quello di papa Sarto e di don Tresoldi, è soffio e spirito divino, simile in tutto a quello dei santi e delle sante, che quassù mi fan corona? Non sono io che muovo i fili della tua esistenza e ti faccio pensare, volere, agire? Qual potenza più forte di me, che sono il tuttopotente, ti ha fatto sua preda? Qual microbo ti ha mangiato il cervello, qual cancro ti ha roso il cuore?

« Vedi, caro Mussolini, dinanzi a tante prove della umana perversità ed ingratitudine, io comincio a pensare " o che io non son più io, o che è venuto meno il poter mio ".

« Persuadimi tu. Dimmi che quello da te giocatomi è un brutto scherzo, scrivimi che tu sei ancora la mia creatura devota in tutto e per tutto ai miei voleri, obbediente e riverente. E il mio cuore di Padre Onnipotente esulterà.

« E butta al fuoco quel tuo brutto libraccio che hai dato alle stampe, mentre io, per altri più urgenti bisogni, avevo tolta la mia mano di sopra a te.

« Ricevi la mia santa benedizione e credimi il tuo aff.

« *Padre Eterno*

« e per copia conforme

« *Ariste Tormenti* »

2) Benito Mussolini — *Claudia Particella, l'amante del cardinale. (Grande romanzo storico dell'epoca del cardinale Carlo Emanuele Madruzzo).*

Questo romanzo è pubblicato in appendice al giornale *Il Popolo* di Trento (vedi *vol. II*, pag. 10), in cinquantasette puntate, non consecutive, dal N. 2907, 20 gennaio, al N. 2997, 11 maggio 1910, XI.

Dopo la pubblicazione delle prime due puntate, nel N. 2909, 22 gennaio, è dedicata al romanzo una pagina intera, nella quale, con due nuove puntate, sono ristampate anche le precedenti. Ciò « per corrispondere al desiderio di molti lettori, che invano hanno fatto ricerca presso i rivenditori dei giornali contenenti le due prime puntate ».

Fin dal N. 2871, 4 dicembre 1909, X, appaiono a grandi caratteri, sparse sul giornale, varie diciture « Claudia Particella », senz'altra aggiunta. Il primo annuncio preciso, pubblicato sul N. 2892, 31 dicembre 1909, è del seguente tenore:

« Benito Mussolini, il nostro redattore, sfrattato dall'Austria, non ha dimenticato, nella nuova dimora, il giornale pel quale qui seppe combattere tante belle battaglie.

« E mantenendo la promessa fattaci ha scritto appositamente pel *Popolo* un romanzo storico, pel quale aveva con infinita pazienza raccolto materiale in biblioteche e archivi.

« L'argomento da lui scelto

Claudia Particella

ci fa conoscere uno degli episodi più clamorosi nella storia del principato vescovile di Trento; ci trasporta in mezzo alla corruzione dilagante nella corte principesca e documenta una serie di intrighi, di tradimenti, di passioni, agitantisi attorno alla lussuriosa e volpina figura del cardinal Madruzzo.

« Chi ricorda lo stile incisivo, la frase mordente, veristica, del nostro Mussolini, ben può immaginare come egli abbia saputo intrecciare su questa trama storica un romanzo emozionante, che si vorrebbe leggere d'un fiato, un romanzo che tutto vibra di passione.

« Noi ne cominceremo la pubblicazione verso la metà di gennaio.

« Anticipandone l'annunzio siamo sicuri di far cosa gradita ai nostri lettori, i quali potranno constatare come proseguiamo nel mantenere la promessa di rendere sempre più attraente il nostro giornale ».

Questo annuncio è ripetuto nei Nn. 2898, 2899, 2900, 10, 11, 12 gennaio 1910, con la variante che le parole « verso la metà di gennaio » sono sostituite da « tra pochi giorni ».

Sul N. 2903, 15 gennaio, appare invece il seguente nuovo annuncio:

« *Il Popolo* inizierà entro la prossima settimana la pubblicazione del grande romanzo storico di Benito Mussolini:

Claudia Particella, l'amante del cardinale Madruzzo.

« Questo romanzo, scritto su documenti storici da un giovane letterato di fervidissimo ingegno, è destinato ad avere il più grande successo.

« E quanti su queste colonne hanno apprezzato lo stile vigoroso, incisivo e la cultura del Mussolini, s'accorderanno con noi nel ritenere la pubblicazione di questo romanzo un avvenimento letterario, tanto più importante per noi trentini, perché in esso è splendidamente descritto uno dei più importanti periodi storici del nostro paese.

« Chi non vuol rimanere privo di qualche puntata del romanzo, si affretti, se già non l'ha fatto, a rinnovare l'abbonamento ».

Pure questo annuncio è ripetuto, e nei Nn. 2904, 2905, 2906, 17, 18, 19 gennaio.

Infine la rivista *Vita Trentina* (vedi *vol. II*, pag. 35), fascicolo 3, 20 gennaio 1910, VII, reca:

« Il quotidiano *Popolo* ha iniziato in questi giorni la pubblicazione di un romanzo che si svolge nel castello di Toblino ed ha per tema uno dei più importanti periodi della storia politica trentina.

« Il romanzo si intitola *Cia Particella* [*sic*], l'amante del cardinal Madruzzo, ed è dovuto alla penna caustica di Beni Muss. [*sic*].... ».

Fino a questo momento, il romanzo non è stato mai pubblicato in volume nel testo originale. Del lavoro, invece, vennero fatte traduzioni in inglese (1928, 1929, 1930), polacco (1930), spagnolo (1930), tedesco (1930), bulgaro (1932).

L'idea di scrivere un romanzo storico alla Dumas padre, con lo scopo di infamare la Chiesa e il clero, nacque in Mussolini a Trento. Ne parlò a Cesare Battisti, il quale suggerì lo spunto storico reale; e, essendogli piaciuta la prosa romantica di Mussolini, lo stimolò a stendere il romanzo. Il giovane romagnolo visitò i luoghi che si proponeva di descrivere e raccolse con pazienza materiale un po' dovunque, soprattutto nella Biblioteca comunale di Trento, dove lesse attentamente tutte le opere che già avevano trattato il soggetto di cui intendeva occuparsi, quali: *L'ultimo Madruzzo* di Carlotta Perini, 1866; *An Etsch und Eisack* (*Bilder aus Südtirol*) di Wolfgang Brachvogel, 1888; *Claudia Particella* (*Ein Sang aus dem Trentino*) di Arnold von Passer (pseudonimo di Franz Eduard Levy Hoffmann), 1905; *Filiberta Madruzzo* (Estratto dal giornale *L'Alto Adige*), 1908.

Dopo l'espulsione dal Trentino (vedi *vol. II*, pagg. 2-3), negli ultimi mesi del 1909, a Forlì, Mussolini cominciò la stesura del romanzo, e ne mandò la prima parte a Battisti, cui piacque (vedi *vol. II*, pag. 269). La pubblicazione ebbe molto successo e rappresentò una vera fortuna per *Il Popolo*, tanto che Battisti sollecitò l'autore a moltiplicare i colpi di scena per allungare il romanzo. Siccome Mussolini aveva estremo bisogno di denaro essendosi accasato proprio nel gennaio del 1910 con Rachele Guidi (vedi pag. 268), e poiché ogni puntata non lo impegnava per più di un quarto d'ora, accondiscese al desiderio dell'amico. Ma fu indotto a chiedergli un aumento del compenso per tirare avanti il romanzo e la vita. Dopo breve dibattito, i due si accordarono sulla base di quindici lire per puntata.

Scriveva Battisti a Mussolini il 18 febbraio del 1910: « Carissimo, spero che i denari, spediti, ti saranno giunti a tempo. L'appendice è ora esaurita e vi è urgenza che tu mi mandi alcune puntate. Stabilisci poi per tempo quando desideri il residuo importo.... L'appendice è letta con molta avidità. I compensi finanziarî sono scarsi, ma rischi di avere un monumento in piazza del Duomo. Ti par poco? ». E il 25 dello stesso mese: « Carissimo, ho ricevuto le nuove puntate. Il romanzo è sempre letto con molta avidità e la vendita a Trento ne ha avuto notevole vantaggio. Pel giorno stabilito avrai le venticinque lire ». Poi suggeriva un nuovo episodio per il romanzo.

Ma, successivamente, stanco di quella storia e disinamoratosi di quel genere letterario, Mussolini minacciò di chiudere il racconto. Allarmatissimo, Battisti lo scongiurò di continuare. « Si rinnovano gli abbonamenti », gli scrisse fra l'altro. « Ancora un poco di ossigeno: scade il trimestre » ». Anche Rachele, sempre in angustia causa le ristrettezze economiche, esortò il suo uomo a perseverare in vista dei modesti compensi. Infine, per pura necessità finanziaria, Mussolini decise di seguitare. Talvolta Rachele si fece sua collaboratrice, suggerendogli nuovi grovigli nella trama da sviluppare.

Mussolini non apprezzò mai quel suo lavoro (vedi pag. 267). Nel 1932, parlando con Ludwig, dichiarò: « La storia del cardinale è un orribile libraccio; l'ho scritta con intenzione politica, per un giornale. Allora il clero era veramente inquinato da elementi corrotti. È un libro di propaganda politica ». Tuttavia non disconobbe mai il suo peccato letterario giovanile; anzi, durante il regime, quando un produttore americano gli propose di ricavarne un film, egli accettò e stabilì che i proventi sarebbero andati a favore dei figli di Cesare Battisti. Ma poi non se ne fece nulla.

3) Benito Mussolini — *Il Trentino veduto da un socialista.* (*Note e notizie*). — Firenze, « La Rinascita del libro », Casa Editrice Italiana di A. Quattrini, 1911, in sedicesimo, pagg. 104, prezzo centesimi 95.

È il numero 8 dei « Quaderni della *Voce* », raccolti da Giuseppe Prezzolini.

Il settimanale *La Voce* di Firenze, N. 19, 11 maggio 1911, III, reca l'annuncio di uscita del volume.

Parti di questa opera, iniziata sul finire del 1909 (vedi *vol. II*, pag. 269), sono pubblicate sulla *Voce*, Nn. 4, 53, 6 gennaio, 15 dicembre 1910, II; sul quindicinale *Pagine Libere* di Lugano, Nn. 18-19, 1 ottobre 1910, IV; sul giornale *Avanti!* di Milano, N. 216, 7 agosto 1914, XVIII.

Sulla *Pro Cultura* di Trento, rivista bimestrale di studi trentini, vol. III, 1912, pag. 326, appare questa recensione, firmata G.[ino] M.[azzani]:

« L'autore di questo volumetto visse per un anno nel Trentino e vorrebbe fare conoscere il nostro paese " qual'è oggi nella sua situazione linguistica, economica e politica " al grande pubblico del Regno. L'intento è assai lodevole, ma il lavoro porta qui e lì dei dati inesatti, tolti di seconda mano (articoli del *Popolo*), è infarcito di errori tipografici, e ci sembra improntato a soverchio pessimismo, difetto quest'ultimo comune a quasi tutti i collaboratori della *Voce* che s'occuparono dei paesi italiani dell'Austria e delle questioni che li tormentano.

« Una certa severità e forse unilateralità di giudizio sono spiegate dal fatto che l'autore è militante in un partito ed anche a Trento visse sempre tra i suoi correligionarî; ciò che può aver influito a turbargli alquanto la serenità del giudizio. Ma egli onestamente fa palese già in testa al volume la sua qualità di socialista e quindi di osservatore partigiano.

« L'autore s'occupa nei primi capitoli, copiando, senza citarlo, un articolo della *Nuova Antologia*, del pangermanismo teorico e pratico (veramente l'azione pangermanista contro di noi si delineò già tra il 1840 ed il 1848), cioè delle correnti di pensiero pantedesco e delle istituzioni che ne vorrebbero realizzare il programma (*Südmark, Volksbund, Schulverein*), alle quali viene contrapposto

l'opera della Lega nazionale, che all'autore sembra "troppo legale e informata qualche volta a criteri opportunistici". Osservazione che contiene un rimprovero non meritato da chi dirige la forte e laboriosa Associazione, la quale deve operare con infinita prudenza per le gravi responsabilità che le incombono.

« Meno ingiusti i rimproveri che l'autore, nella parte più interessante del volume (ove espone il carattere e le vicende dei tre partiti politici del Trentino, Liberale-nazionale, Clericale e Socialista), muove ai partiti di condurre una vita chiusa, superficiale fino al pettegolezzo, contraddittoria fino all'assurdo, paurosa e malignante. Vera l'asserzione che il Partito Liberale (assieme agli altri partiti, se ciò può attenuarne la sua responsabilità!) abbia riposto il vecchio postulato dell'autonomia, che fu la ragione prima del suo sorgere e la sua gloria più pura.

« Felicemente intuito e descritto nel suo essere di tre anni fa il Partito Clericale, che ora, se non sono vane illusioni, ci sembra volersi orientare un po' alla volta verso più sincere mete. L'autore non sa scorgere un avvenire nemmeno per il Partito Socialista, per la mancanza di un vero proletariato operaio. Ai socialisti l'autore rivendica il merito di avere nel 1897 e '99 risollevata la questione dell'autonomia almeno per qualche anno.

« Una breve nota bibliografica non può occuparsi dei molti svarioni tipografici, di errori di nomi e date. Del resto, il libro non ebbe, si può dire, eco alcuna, perché si rivela subito come abboracciato e scritto senza serietà di ricerche ».

4) Benito Mussolini — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911.*

Si tratta dell'autobiografia giovanile scritta durante il dicembre del 1911 e il febbraio-marzo del 1912 nelle carceri di Forlì, quando vi scontò una condanna di cinque mesi di reclusione (vedi *vol. III*, pagg. 2-3, 102-103).

L'autobiografia venne stesa su un piccolo quaderno, il quale passò poi per le mani di Arturo Rossato e di Margherita Sarfatti, che se ne servirono per le loro biografie di Mussolini. Ritrovato, fu pubblicato nel 1947 per i tipi dell'Editrice « Faro » di Roma.

5) Benito Mussolini — *Giovanni Huss il veridico* — Roma, Podrecca e Galantara, 1913, in sedicesimo, pagg. 119, prezzo lire 1.

Doveva essere il numero 8 della « Collezione storica de *I martiri del libero pensiero* », diventato poi il numero 7, forse per la soppressione di un volume. Qualche esemplare ha infatti il numero 7 impresso a stampiglia sul numero 8.

Su diversi numeri della *Lotta di Classe* (vedi *vol. III*, pag. 7) del mese di agosto del 1911 è annunciata come prossima l'uscita dell'opera (vedi anche pag. 268). Essa fu poi differita, probabilmente a causa della detenzione di Mussolini; e pare che nelle carceri di Forlì egli abbia rivisto ed aggiornato il lavoro. Comunque, esso vide la luce negli ultimi giorni di maggio del 1913.

Due capitoli del libro appaiono sul *Popolo d'Italia*, N. 22, 22 gennaio 1918, V.

OPERE GIOVANILI

L'UOMO E LA DIVINITÀ

(CONTRADDITTORIO AVUTO
COL PASTORE EVANGELISTA ALFREDO TAGLIALATELA
LA SERA DEL 26 MARZO 1904
ALLA «MAISON DU PEUPLE» DI LOSANNA)

PREFAZIONE

Dio non esiste. La religione nella scienza è l'assurdo, nella pratica un'immoralità, negli uomini una malattia. Questo fu il tema specifico del contradditorio di Losanna.

Pregato da alcuni compagni, pubblico oggi lo svolgimento della mia tesi, ribattendo anche le principali orgamentazioni dell'evangelista Taglialatela.

Con quest'opuscolo « La biblioteca internazionale di propaganda razionalista » inizia le sue pubblicazioni, fiduciosa d'incontrare le simpatie dell'elemento operaio e lieta di contribuire colla sua opera al movimento generale d'emancipazione umana.

La lotta contro l'assurdo religioso è oggi più che mai necessaria. La religione ha rivelato alla piena luce del sole la sua essenza. Illudersi ancora, sarebbe viltà. Nè gli adattamenti della Chiesa alle nuove e ineluttabili necessità dei tempi ci lusingano. Sono tentativi generalmente vani, di rialzare i titoli della « banca divina » già in via di fallimento.

Davanti all'espandersi del libero pensiero, Papa Sarto, trepido delle sorti del suo dominio, grida: Fedeli, l'« Anticristo » è nato!

L'« Anticristo » è la ragione umana che si ribella al dogma e abbatte Dio.

M. B.

Luglio 1904.

« DIO NON ESISTE »

Quando noi affermiamo che « Dio non esiste » intendiamo, con questa proposizione, di negare l'esistenza del dio personale della teologia; del dio adorato, sotto vari aspetti e con modi diversi, dai devoti di tutto il mondo; del dio che dal nulla crea l'universo, dal caos la materia; del dio dagli attributi assurdi e ripugnanti alla ragione umana.

Noi quindi combattiamo il dio che ogni filosofo, che ogni mistico può creare, forse a sua immagine e somiglianza. Nè spetta a noi discutere sull'« anima del mondo » di Giordano Bruno; sulla « monade » di Leibnitz; sul « panteismo » di Spinoza; sull'« essere supremo » di Massimiliano Robespierre; sull'« ente » della metafisica mazziniana o sull'« idea direttrice » di Claudio Bernard. Quest'iddii rappresentano delle pure concezioni filosofiche, sono le risposte al « perché » della vita e lungi dal suffragare il dio delle religioni, ne combattono e distruggono l'esistenza.

Da Bacone, Galileo, Cartesio, da questa luminosa triade che in Inghilterra, in Italia e Francia iniziò la filosofia sperimentale, la Scienza, con tutte le sue branche, ha invaso interamente e conquistati i campi dello scibile umano. Questi campi, altra volta isteriliti dalle vuote discussioni accademiche o dalle astrazioni metafisiche di una pseudo filosofia, oggi sono diventati fecondi, grazie al nuovo metodo che presiede alla ricerca scientifica, metodo essenzialmente obiettivo, scevro di preconcetti o presupposti assoluti; metodo d'indagine, che prima di domandarsi il « perché » vuol conoscere il « come ».

Così, ad ogni scoperta della chimica, della fisica, della biologia, delle scienze antropologiche, ad ogni applicazione pratica dei principî trovati, è un dogma che cade, è una parte del vecchio edificio religioso che crolla e rovina. Il progresso continuo delle scienze naturali va fugando, dalle città alle campagne, le tenebre dense del medioevo e le moltitudini disertano le chiese, dove, per generazioni e generazioni, si trascinarono a pregare un dio, parto mostruoso dell'ignoranza umana.

Tuttavia i deisti, e sotto tal nome comprendiamo tutti coloro che affermano, senza provarla, naturalmente, l'esistenza di un dio, credono di confonderci quando domandano: Soppresso dio, creatore e regolatore dell'universo, come il materialismo ateo spiega la vita nell'essere e nel divenire? Come risponde al supremo « perché » davanti al quale sta la profonda notte del mistero?

Rispondiamo: il « perché » ultimo ci trascina nel campo dell'« ipotesi ». Quando noi siamo giunti all'estremo punto interrogativo, ai confini di quella regione che Spencer impropriamente chiama « inconoscibile », noi preferiamo arrestare la nostra ricerca invece di abbandonarci alla costruzione di un sistema metafisico, vero gioco di parole.

I teologi invece, volendo spiegar tutto, non si fermano neppure a formulare un'ipotesi, non tengono conto di quelle « relatività » delle conoscenze umane, oggi patrimonio della filosofia; ma con un processo assurdo d'astrazioni arrivano all'unità « dio », la ricoprono di attributi impossibili, la pongono come verità eterna, assoluta, di cui non è permesso il semplice dubbio. Partiti dalla metafisica, arrivano al dogma.

Anche la scienza ricorre all'ipotesi, ma non pretende d'imporla mai neppur quando è divenuta verità. E la nostra ipotesi, mentre è confortata dai risultati delle ricerche scientifiche, ci pare più conforme al bisogno della ragione umana, bisogno di libertà. Il dio fantasma e supremamente ridicolo di tutte le scuole teologiche serve ad arrestare l'investigazione filosofica ed è una barriera ostacolante il progresso dello spirito umano.

Noi pensiamo che l'universo, lungi dall'essere opera del dio teologico e clericale, non è che la manifestazione della materia, unica, eterna, indistruttibile, che non ha avuto mai principio, che non avrà mai fine. La materia ha dei « modi » coi quali si riflette nella grande città dell'anima umana; « modi » che si trasformano, evolvono, migrano di forma in forma sempre più eletta. In questo immenso e continuo processo di dissoluzione e di reintegrazione, nulla si crea, nulla si distrugge. La vita, dunque, la vita nel suo significato universale non è che una combustione perenne d'energie eternamente nuove. L'universo si spiega qual movimento di forze. Tutti i fenomeni studiati dalla fisica (calore, luce, suono, elettricità) si possono ricondurre oggi alla vibrazione più o meno intensa della materia. Questa è dominata da leggi eterne ed immutabili che non conoscono né morale, né benevolenza; che non rispondono ai lagni e alle preghiere dell'uomo, ma su di esso respingono spietatamente il suo fato. Queste leggi tutto governano: dai più piccoli ai più complessi fenomeni, dall'apparire di una cometa allo sbocciar di un fiore. Contro di esse

l'uomo non può nulla. Può arrivare a conoscerle, a servirsene, ma non può arrestarne l'azione benefica o malvagia. Chi potrebbe impedire la precipitazione del vapore acqueo che dà la rugiada? Chi potrebbe fermare la terra, nei suoi undici movimenti simultanei? Chi potrebbe opporsi al flusso delle maree o impedire la luce del sole?

L'evoluzione domina i « modi » della materia. Per essa, dalla « cellula incolore » che rappresenta il primo momento della vita animale, si giunge, per successive trasformazioni, sino alla sua più alta espressione: l'uomo.

Ma esaminiamo la natura del dio. Sforziamoci, quindi, di ragionare sul vuoto, essendo il dio dei religiosi la genuina immagine del loro vuoto mentale, la prova della completa assenza di ogni attività di raziocinio. Gli attributi di Dio rendono il mondo impossibile. Anzitutto ripetiamo: Se dio è perfetto, come poteva, e perché, creare un mondo che non lo è? Se siamo fatti a sua immagine e somiglianza, se in tutti noi vi è una particella dell'essenza divina (anima), perché l'ignorante e il dotto, il cretino e l'intelligente, il bello e il deforme? D'altra parte, com'è conciliabile coll'idea d'un creatore la presenza di organi rudimentali o atrofici, le anomalie e le mostruosità, l'esistenza perenne e universale del dolore, la lotta e la disuguaglianza fra gli esseri?

Epicuro, filosofo vissuto a Roma durante la decadenza della Repubblica, poneva le seguenti questioni:

« O Dio vuole levare il male da questo mondo e non può riuscirvi; oppure può levarlo e non vuole; oppure né lo può, né lo vuole; oppure, infine, vuole e può levarlo. Se lo vuole, senza poterlo, non è onnipotente; se può levarlo e non lo vuole, non è più infinitamente buono; se non può, né lo vuole, è, nello stesso tempo, impotente e cattivo; se, come affermano i deisti, può e vuole levarlo, ditemi allora da dove viene il male sulla terra e perché Dio non lo rende impossibile? ».

E, prima di Epicuro, Platone, filosofo greco, discepolo di Socrate, domandava:

« Che cosa faceva Dio prima della creazione? Vegliava? Se dormiva durante tutta l'eternità, era morto; se vegliava, mancava qualche cosa alla sua felicità; se aveva bisogno di qualche cosa, non era Dio; se nulla gli mancava, perché mai creare il mondo? ».

E Lucrezio, altro grande poeta e filosofo latino, rivolgeva ai deisti le seguenti interrogazioni:

« L'Essere supremo che forma ha? È in qualche luogo o fuori d'ogni luogo? È nel tempo o fuori del tempo? Riempie o no tutto lo spazio? Perché ha fatto

questo mondo? Qual è il suo scopo? Perché formare degli esseri sensibili e dolorosi? Perché il male morale e il male fisico? ».

In tempi più a noi vicini, Giuseppe Ferrari, l'autore della *Ragione di Stato*, della *Filosofia della rivoluzione* e di altre pregevoli opere, rincara la dose e scrive in un brano che val la pena di riportare:

« Stabilita l'esistenza di Dio, invece di spiegare il mondo lo rende impossibile. Dio è immenso e l'immensità distrugge lo spazio che si può limitare e dividere; Dio è eterno e l'eternità sopprime il tempo; Dio è infinito e l'infinito esclude il mondo, lo riduce ad un'illusione. La divinità è inalterabile e l'inalterabilità osta pure alla creazione. Come uscirebbe il creato dal seno di ciò che non cambia? Sarebbe tirato dal nulla e la logica non lo permette: essa rifiuta la potenza dell'impossibile a Dio come alla natura. Il mondo sarebbe emanato da Dio? Noi vedremmo Dio diminuirsi, dividersi, annichilirsi. Il mondo sarebbe eterno? Allora l'infinito sarebbe nel mondo; non avrebbe più bisogno di Dio. Trascuriamo le ragioni che interdicono a Dio l'atto del creare, supponiamolo creatore. Per qual motivo decidevasi ad uscire dall'eterno suo riposo per creare la natura? Perché non ritardava o non anticipava di un secolo, di un'ora l'origine delle cose? Perché collocava il mondo nel luogo che occupa e non in luoghi più lontani? Qual'era lo scopo di Dio scegliendo, fra tutte le creazioni possibili, la sua creazione? ».

Noi aspetteremo invano una risposta a queste domande. Il Taglialatela medesimo virò di bordo, e si guardò bene dal darne una.

Il dio dei religiosi poi, è la contraddizione personalizzata. Dicono che è infinitamente buono ed infinitamente giusto. Come infinitamente buono, dovrà perdonare i più orribili peccati; come infinitamente giusto, dovrà punire anche le più lievi mancanze. Come possono conciliarsi queste due contradditorie qualità?

Ma ciò che più ripugna alla ragione umana è il fatto inconcepibile della potenza creatrice del dio che dal « nulla » crea il tutto, dal caos l'universo.

« Ora i fatti irrepugnabilmente dimostrano che giammai e in nessun luogo noi troviamo le tracce di una creazione immediata e noi dobbiamo ricercare il principio di ogni esistenza e d'ogni deperimento nella sola, reciproca ed eterna azione delle forze fisiche». (Rodolfo Wagner).

L'ipotesi di una creazione dal nulla rappresenta l'infanzia del pensiero filosofico ed è in assoluta opposizione con tutte le leggi della chimica e della fisica. Non è dunque inconcepibile e assurdo questo « salto mortale » (Bakunin) che fa dio, dai purissimi cieli dello spirito al fango bruto della materia? Questo partorire (è il caso di usare un verbo ostetrico) il mondo degli uomini con tutte le sue miserie e le sue viltà?

La nozione che molti teologi ci danno di un dio giustiziere è supremamente ridicola. Il concetto umano di giustizia riferito a Dio, gli attribuisce una giustizia ferocemente ultra draconiana. Per pochi anni di peccato, una eternità di pena in un ergastolo di fuoco! Ecco la giustizia divina! Forse Crizia aveva ragione di credere che gli dei erano ingegnose invenzioni dei re per assicurarsi il potere e per reprimere i delitti segreti sfuggiti alla giustizia degli uomini!

Passiamo ora all'esame obiettivo dei principali argomenti che i deisti, dai teologi imbottiti di scolastica ai rubicondi frati zoccolanti, adducono a sostegno dell'esistenza di Dio.

Una volta intesi un parroco tenere questo ragionamento ai suoi fedeli:

« Gli eretici vi dicono che Dio non esiste, perché nessuno l'ha mai veduto. Eppure voi credete nell'esistenza della Cina, senza esservi mai stati ».

Con questa semplice differenza, reverendo. Dopo una traversata di cinquanta giorni si può verificare l'asserto dei viaggiatori e l'esistenza dell'impero celeste, ma fino ad oggi nessun mezzo di trasporto ha potuto condurre gli increduli alle magioni divine, né il Vecchio Triangolo dalla barba bianca si è mai degnato di scendere dalle nubi e mostrarsi agli uomini.

Questo argomento da seminarista cattolico non è l'unico. Ecco il pastore protestante, grave del pondo luterano o calvinista, prendere un'espressione da inspirato e dire: l'ordine ammirabile dell'universo è la prova dell'esistenza di Dio.

Ma che cosa significa questa parola « ordine »? Assurdo, preso in senso assoluto, « l'ordine » è un concetto relativo che la mente umana ha elaborato lungo il corso dei secoli, constatando una certa regolarità della successione e manifestazione di alcuni fenomeni naturali.

La nozione d'« ordine » suppone logicamente la nozione di « disordine ». Riportandone una a Dio, si riportano tutte due. Dio sarebbe allora ordine e disordine nel medesimo tempo, e questo è assurdo. Siamo dunque noi che trasportiamo fuori della nostra coscienza, nel mondo delle cose i concetti relativi di ordine e disordine. L'« ordine divino » è assente dalla natura.

I teologi avanzano, come un forte argomento, « l'antichità dell'idea di Dio » a prova della sua esistenza.

I calcoli del De-Mortillet dimostrano che l'antichità dell'idea di Dio è recente. L'uomo sarebbe vissuto duecentomila anni senza religione e solo da quindicimila anni si è dato a pratiche religiose. Ma anche ammesso che l'uomo appena superato il periodo della sua pura

animalità, abbia creduto in Dio, non è questo fatto sufficiente per affermare l'esistenza di Dio. La storia è la progressiva negazione del passato (Bakunin). Dall'animalità bruta, a forme sempre meno violente, che costituisce il lunghissimo ciclo della preistoria umana, l'uomo va verso la sua storia, verso l'umanità. Dietro di noi, quindi, un passato di tenebre; davanti, un avvenire di luce. E via via che l'umanità progredisce, molte delle credenze nate nella preistoria si atrofizzano lentamente e muoiono.

Ma, continuano i teologi, non è forse una prova dell'esistenza di Dio, l'« universalità » dell'idea? Tutti i popoli della terra credono in Dio.

Cominciamo dal dire che questa affermazione teologica è inesatta. Vi sono grandi collettività umane nell'Oriente che hanno una religione atea riassumentesi in una specie di codice morale. Se per religione devesi intendere un sistema metafisico, un sistema di dogmi e un rituale pratico, ci sono allora dei popoli che non hanno religione. Esempio, il giapponese. Ma ammettiamo, per un momento, che l'idea di Dio si trovi in tutta l'umanità. È sintomatico ch'esso si presenta sotto forme diverse a seconda delle condizioni di tempo, di luogo, di mezzo-ambiente. Il dio universale si chiama Jehova presso gli ebrei, Jaho presso i fenici, Kuef dagli egizi, Chang-Ti dai cinesi. Un ragno nero fu il dio di certe tribù negre della Guinea africana, e altre tribù dell'India adorano dio in un rospo colossale.... Ma Dio cambia a seconda della latitudine terrestre. Così al nord fu adorato, come dio, il sole; all'equatore invece fu la luna che ebbe gli onori di un culto quale divinità. Ma Dio si trasforma ancora nel tempo. Dai primi dei feroci, si passa gradatamente al gaio olimpo pagano. Taglialatela seppe dirmi che Dio era un'idea che si modificava attraversando il prisma dell'intelligenza umana.... Ma come mai un'idea può darmi la vita, l'universo, la materia? L'universalità dell'idea di Dio è proprio la prova migliore della sua esistenza? Non vi sono state molte credenze universali, comuni alla maggioranza degli uomini, che furono poi dimostrate false dalla scienza?

Battuti anche su questo punto, i religiosi ricorrono all'« anima », a questa « particella d'essenza divina » che differenzia l'uomo dal bruto.

Bisogna essere completamente digiuni di fisiologia, biologia e psicologia per poter sostenere oggi l'esistenza di un'anima, indipendente dal corpo, e che non formi invece col corpo « due aspetti diversi dell'unica natura umana » (Lidner). La psicologia sperimentale ha smentito la teoria di un'anima principio a sé, provvista a mezzo divino di alcune facoltà per cui all'uomo era possibile ragionare, sentire, appetire, volere. Dopo che Locke, col suo metodo d'introspezione, iniziò la psicologia sperimentale, si è riconosciuto che l'anima è il prodotto del lavoro degli organi centrali del nostro sistema nervoso, una semplice risultante del travaglio continuo delle nostre cellule cerebrali, come la risultante del moto interno di un orologio è il segnar delle ore, la misura del tempo. Secondo i calcoli di Bain e di Meynert, il nostro cervello si compone di un milione di cellule. L'eccitazione di queste cellule, prodotta pel tramite di sensi interni ed esterni, conduce alla loro modificazione chimica con un processo di cui si conoscono le leggi. Dal primo atto della vita psichica, la sensazione, si giunge alla « rappresentazione », all'eliminazione dei rapporti estrinseci, al « giudizio semplice », all'« idea ». Così si forma la coscienza, la quale, nell'uomo, risulta dal patrimonio di sovrapposizione storica dei trovati disformi e discordanti delle età passate e può paragonarsi alla roccia geologica costituita da una serie di stratificazioni indifferenti.

L'anima « prodotto del cervello » ci spiega molti fenomeni, incomprensibili coll'anima particella d'essenza divina. Infatti se l'anima fosse un principio, divino, eterno, inalterabile, perché nasce, si sviluppa, muore? Se fosse superiore al corpo, perché s'indebolisce quando questo invecchia? Se non avesse alcuna relazione colla materia, perché una caduta o una semplice frattura della scatola cranica può cagionare l'idiozia completa e trasformare un uomo intelligente in un cretino? Come ci spiegano i deoanimisti il fatto, ormai incontestabile, che la potenzialità psichica è in ragione diretta del peso del cervello e del numero di circonvoluzioni cerebrali? Dalle ultime induzioni fatte possiamo affermare che l'intelligenza ha la pienezza delle sue forze tra un peso cerebrale massimo di milleottocentotrenta grammi e un minimo di milleduecento; che il labirinto delle circonvoluzioni è più complicato nelle razze colte che nelle razze ignoranti; che i due più importanti fattori dello sviluppo intellettuale sono la quantità di materia grigia e la cultura; che è vera, pur non cadendo nelle esagerazioni di Gall, l'idea della « localizzazione » cerebrale, consistente non in regioni definite, ma in centri distinti la cui distruzione importa la perdita dell'attività. La mancanza, per esempio, del centro di Broca da il mutismo. Col principio di un'anima inalterabile, questo dovrebbe essere impossibile. E certe anormalità psichiche, come la pazzia, non possono spiegarsi col vecchio concetto dell'anima. Essendo questa emanazione divina, non potrebbe, sotto pena di assurdo, non essere perfetta. Se l'anima, particella di Dio, può impazzire, anche il tutto, cioè Dio, sarà passibile di tal malattia. Ma in questo caso cessa di essere Dio, perché la perfezione e l'inalterabilità, gli attributi più cari ai teologi, sono scomparsi.

Da quanto sopra possiamo concludere che l'anima non è principio divino, ma formazione naturale e che non basta a provarci l'esistenza di Dio.

Cacciati da questo riparo, i deisti ricorrono ad un altro argomento di natura diversa:

« L'anima umana sente Dio perché ha bisogno dell'infinito e le religioni che rispondono a tal bisogno non morranno ».

Questa proposizione di Müller viene egregiamente confutata da Roberto Ardigò nella sua aurea *Morale dei positivisti*. La base delle religioni non è l'infinito, come pretende il Müller, ma il soprannaturale, il quale è al di là dell'ultima causa naturale scoperta. Ecco perché le religioni tutte hanno un fondo di miracoli e d'invenzioni divine. Non si può identificare Dio, unità fittizia al di là della natura, con l'infinito, ritmo dell'intelligenza umana. Il misticismo dell'uomo, psicogenicamente si spiega, ma non basta a spiegare l'esistenza di Dio.

Infine, vi è l'argomento principe, che il Taglialatela non dimenticò nella sua risposta, e cioè: i grandi uomini sono credenti, i più illustri scienziati credettero in Dio. Sopra duecentocinquantaquattro grandi uomini interrogati duecento risposero che credevano, una trentina si dichiararono agnostici, e solo cinque atei.

Passiamo sopra all'espressione « grandi uomini », che non significa nulla. Ma ripetiamo che questa statistica non prova affatto l'esistenza di Dio, ma l'esistenza invece di una fede subbiettiva.

Siccome l'affermazione che i sapienti credono in Dio fa generalmente colpo, così teniamo a fare qualche distinzione fra i cosiddetti « grandi uomini ». Cominciamo dal sottrarre tutti coloro che, pur essendo atei, credono che il popolo abbia bisogno dell'idea di Dio, per sopportare con rassegnazione le sue miserie. Costoro sono generalmente dei reazionari e il loro dio è il dio della conservazione sociale. Esempio Gaetano Negri, che, ateo, aveva, come sindaco di Milano, introdotta l'obbligatorietà dell'insegnamento religioso nelle scuole primarie.

Vi sono poi gli spiritualisti (non deisti), che divinizzano l'estremo perché dell'universo, ma rifuggono da pratiche religiose. Il loro dio individuale, subbiettivo, non è certo il dio delle religioni professate. Vi è poi un esiguo numero di pseudoscienziati, mistici per temperamento e quasi generalmente imbottiti della vecchia filosofia classica o di una cultura prevalentemente letteraria, che tentano di legittimare l'assurdo, di conciliare l'inconciliabile, di colmare con abili sofismi l'abisso che separa il presupposto assoluto e la ragione umana, la libertà e il dogma, la scienza e la fede. Esempio tipico, in Italia, il senatore Antonio Fogazzaro, che, attraverso alla prosa cattolica dei suoi romanzi, vorrebbe conciliare Sant'Agostino e Darwin.

Infine abbiamo gli scienziati atei (Berthelot, Haeckel, Wurms, Büchner, Ferri, Séailles, Le Dantec, Fouillée, Ardigò, Lombroso, Nowicow, ecc.) e di questi s'onora l'Europa contemporanea.

Voltaire, il rappresentante tipico di quella filosofia scettica e gaia che accompagnò il trionfo della borghesia sulla nobiltà e il clero, disse:

« Non Dio creò gli uomini, ma gli uomini crearono Dio ».

Per vedere quanta parte di verità contenga l'affermazione volterriana, esaminiamo la genesi religiosa dell'idea di Dio e vediamo in che modo questa idea è sorta nel cervello degli uomini.

È ormai incontestato che l'uovo generatore della religiosità fu la paura. Paura che fu provocata da altre cause di cui parleremo fra breve.

Varie sono le teorie sull'origine delle religioni: l'« *animismo* » di Tylor e di Reppert, questa tendenza a dare un'anima a tutte le cose, che ebbe Prodigus a precursore nell'antichità; la « *teoria del sogno e degli spiriti* » di Erberto Spencer, per cui la prima forma religiosa sarebbe derivata dal culto dei morti e degli eroi; ed altre il cui esame mi porterebbe al difuori dei limiti forzatamente brevi di un opuscolo di propaganda.

La religione spiegata psicogenicamente sarebbe la regolamentazione cosciente o no dei rapporti dell'individuo col soprannaturale. Vediamo gli inizî di questa regolamentazione delle relazioni fra l'uomo e la divinità.

Non appena l'uomo ebbe il senso di osservazione abbastanza sviluppato, di fronte ai vari fenomeni della natura che lo colpivano in bene o in male, volle darsi una spiegazione. Così prima di adorare le forze fenomeniche, l'uomo ha tentato di spiegarle. È questa l'ipotesi di Guyau, che nella sua *Irreligion de l'avvenir* fa risalire l'origine delle religioni ad una « parafisica », cioè ad un tentativo informe di spiegazione dei fenomeni naturali. Dopo questo tentativo, naturalmente vano, l'uomo primitivo provò a lottare contro le forze invisibili che dominavano il ciclo breve della sua esistenza intellettuale e la lotta, fatta forse colle armi ordinarie che gli servivano per la caccia e la pesca, gli rivelò la sua impotenza. Questa fu madre della paura, che, a sua volta, generò l'adorazione della forza sconosciuta, più tardi chiamata col nome dio. Si ebbero allora le prime rudimentali forme di culto e le prime caste di sacerdoti, sensali fra l'uomo e la divinità.

Creato un dio, conveniva propiziarselo per evitare il male ed ottenere il bene. L'uomo aveva avvertito prima il dolore fisico, che lo portò ad attribuire alla forza oscura da lui divinizzata un potere malefico che bisognava placare. Poi avvertì il piacere fisico e lo attribuì del pari alla potenza del dio.

Sorse così una doppia divinità e due principî opposti: quello del bene e quello del male. È il dualismo che si trova alla genesi di tutte le religioni. È il dualismo che persiste ancora, sotto forme più attenuate, fra spirito e materia, anima e corpo. È il dualismo che, trasportato dalla natura nell'uomo, fa l'anima principio del bene e il corpo principio del male, onde, per purificar quella, bisogna macerar questo. È il dualismo che diffama l'umanità a favore della divinità (Bakunin). Per questo dualismo infine, l'uomo primitivo intravvide l'utilità di offerte a dio, onde evitare il male e propiziarsi il bene. Così ebbero origine i sacrifici sanguinosi di cui fumarono gli altari dell'antichità preistorica e l'idea della propiziazione, arrivata, attenuandosi, fino ai tempi nostri. I costumi si sono addolciti e per attirarsi le benedizioni celesti non si sgozzano più degli animali, ma si usano mezzi più spirituali, come la preghiera. Nelle religioni moderne riformate, le offerte a Dio rivestono più che altro la forma di simboli, ma nelle forme di religiosità primitive l'uomo mercanteggiava, coi suoi doni materiali, la benevolenza del dio. Oggi ancora, gli altari delle chiese di campagna, frequentate da una popolazione dalla mentalità quasi primitiva, sono coperti di doni d'ogni genere; i napoletani invocano San Gennaro come protettore, anche per le azioni più ignobili....; i bassi bretoni infrangono a colpi di randello le statue dei santi di cui sono malcontenti.

Il bandito calabrese che prima di compiere un misfatto offre un cero alla Vergine, non è forse paragonabile al primitivo che sgozzava un montone o un fanciullo sulla pietra del *dolmen druidico*? Il loro fine è identico: propiziarsi dio. Solo i mezzi sono cambiati col cambiare dei tempi.

La religione, dunque, non è la forma sotto alla quale Dio preordinò agli uomini di adorarlo, ma è una formazione naturale e sottoposta, di conseguenza, alle leggi delle formazioni naturali. È nata, si è sviluppata, ha fatto la sua parabola ascendente; oggi possiamo affermare, da segni non dubbi, che è giunta nella sua linea di discesa.

Morrà e quando? Per rispondere ricordiamo la legge delle formazioni naturali.

« Come la formazione della specie dei dicotiledoni e dei vertebrati non importò la distruzione assoluta delle specie anteriori più imperfette, e come la formazione dei linguaggi e delle civiltà più eccellenti non importò la distruzione assoluta dei linguaggi e delle civiltà anteriori più imperfette, così la formazione della coscienza scevra di religione, per quanto si pensi possa o debba estendersi fra gli uomini, non arriverà mai a sostituirvi in tutti la formazione anteriore più imperfetta della religiosità. Rimarrà sempre una gradazione, dalla suprema scientifica all'inferiore religiosa, all'infima della paura belluina del fenomeno naturale ». (Ardigò).

Alcuni filosofi sostengono che la religione non morrà. Anche in regime socialista vi sarà una religione: una specie di cristianesimo spiritualizzato, senza culto, e consistente in una morale di fraternità. Il socialismo sarebbe dunque la religione dell'avvenire. Ma in questo caso la parola « religione » diventa impropria.

Riassumendo possiamo concludere:

a) la religione è una formazione naturale;

b) la religione declina e il sentimento religioso s'attenua, diminuisce, s'atrofizza e muore nella coscienza individuale e nella coscienza collettiva del genere umano.

Ogni religione si presenta allo studioso « come una spiegazione metafisica, un sistema di dogmi, un sistema di riti ».

Ora il dogma è l'assurdo, perché significa l'immobilismo e l'assoluto. Nulla in questo mondo vi è di assoluto, ma tutto è relativo. Niente di eternamente immobile, ma continua trasformazione, movimento perenne di forze.

Il dogma si presenta alla ragione umana come un ostacolo al progresso, perché impone dei limiti allo stimolo angoscioso, ma salutare, della ricerca, perché frena la libera espansione di tutte le energie intellettuali. Noi vogliamo la critica, la discussione, ammettiamo il dubbio in tutto; ma il dogma è la negazione della critica, la condanna del dubbio.

Mentre il dogma rappresenta la fissità, la cristallizzazione del pensiero umano negli angusti limiti di una formula, la scienza invece agilmente si trasforma, assimila ogni nuova scoperta, modifica, se occorre, i suoi metodi d'indagine, è pronta a cancellare tutto un passato se riconosciuto falso.

Nel nome del dogma fu detto: devi credere se vuoi capire! Nel nome della scienza diciamo: prima comprendi e poi crederai! La scienza non vuole imporre a nessuno le sue conclusioni, perché animata da un largo spirito di tolleranza: il dogma invece pretende la fede, la stupida fede del montone e guai alle coscienze ribelli! In altri tempi ardevano i roghi: oggi, diminuito il potere politico della Chiesa, vi sono le bolle e le scomuniche del Vaticano.

La scienza va distruggendo i dogmi religiosi. Il dogma della creazione divina è riconosciuto assurdo. La nozione che faceva del nostro mondo il centro dell'universo e dell'uomo il re della terra, non sta più in piedi da quando fu dimostrato che il nostro pianeta non è che un piccolo grano di sabbia paragonato ad altre masse stellari e che l'uomo è un semplice animale giunto ad un certo grado di perfezione. Il pianeta che noi abitiamo si è staccato circa seicento milioni di anni fa dalla nebulosa solare e fu proiettato nelle profondità interplanetarie. Per la forza centripeta la materia incandescente di cui era composto prese la forma rotonda e restò sospeso nello spazio, equilibrato dalle attrazioni degli altri corpi celesti. Gradatamente la crosta terrestre andò raffreddandosi e dopo una serie di evoluzioni geologiche prese la forma attuale. Come e quando comparve la prima cellula organica? All'ipotesi della creazione divina contrasta il successivo ed innegabile processo di evoluzione. Invece l'ipotesi della « generazione spontanea », date certe condizioni climateriche e telluriche, è la meglio quotata. Ad ogni modo, esclusa l'idea dell'intervenzione divina, noi aspettiamo su questo punto i risultati dell'indagine scientifica.

L'origine dell'uomo è uscita dalla notte del mistero teologico, dell'assurdo biblico. La scienza ha constatato che l'uomo appartiene all'ordine delle scimmie « primati ». Fra queste scimmie (gorilla, orang-utan, chimpanzè) e l'uomo vi è un anello di congiunzione, scoperto recentemente nell'isola di Giava e che si chiama « pitecantropo ». Le analogie di struttura ossea e di conformazione esterna fra l'uomo e la scimmia sono troppo evidenti per metterle in dubbio, e più dovevano essere le loro affinità, quando l'uomo si esprimeva ancora con grida e gesti (l'uomo *alalus*, cioè senza linguaggio). Noi stessi abbiamo ancora delle parti atrofizzate che attestano più eloquentemente di ogni altra argomentazione la nostra origine animale: l'osso della coda, all'estremità inferiore della spina dorsale. Non solo, ma un valentissimo medico, il Moscati, sosteneva che la posizione eretta dell'uomo non era la naturale e fu raggiunta dopo molti sforzi e un seguito di malattie.

Ma, ci diranno i « creazionisti », cioè coloro che fanno discendere l'umanità dalla creta divina, come si spiega la immensa differenza che separa oggi l'uomo dalla scimmia? Aristotile, il più gran genio dell'umanità pagana risponde per noi:

« La superiorità dell'uomo sui bruti riposa in quattro caratteri essenziali: sviluppo proporzionale del cervello, presenza di due mani con pollice opponibile facilitante l'atto di prensione, alto potere mentale, linguaggio articolato ».

È questa la distinzione adottata dai naturalisti, da Linneo in poi.

Ma il fatto che ha assicurato la preponderanza all'uomo primitivo è lo sviluppo del linguaggio; sviluppo graduale, lento, che ci ha portati dalle prime grida incomposte, comuni ancora a certe tribù selvagge, esprimenti solo i maggiori bisogni e le più intense emozioni, alla ricchezza fonica e pittorica delle lingue moderne. La linguistica, la scienza del linguaggio, venne rivoluzionata nel 1862 dal medico Broca, che scoperse, sotto il lobo temporale sinistro, il centro corticale dei movimenti della parola. E se questo centro manca, l'uomo è privo del linguaggio, o non può che esprimersi imperfettamente.

Furono dunque varie le cause che differenziarono l'uomo dalla scimmia, pur restando stabilito che l'uomo è di origine animale, e non proviene dal famoso ceppo biblico del paradiso terrestre. E invece di quattromila, sono duecentocinquantaquattromila gli anni che secondo i calcoli dello scienziato De-Mortillet ci separano dall'apparizione dell'uomo primitivo.

Come si è veduto, tutti i risultati delle scienze naturali confortano la dottrina dell'evoluzionismo, per cui l'uomo non ha niente di soprannaturale, ma è un anello più alto nella catena degli esseri viventi.

E sono veramente dei ciechi coloro che tentano, come lo fece il Taglialatela, di negare il processo di evoluzione che ha trasformato, lungo il corso dei secoli, fisicamente e spiritualmente, l'uomo. Dai primi momenti della comunità, comunità di sangue, di luogo, d'istinti sessuali, alla comunità d'esistenza economica, d'interessi intellettuali, all'altruismo che abbraccia i popoli, al simpatetismo che stende l'affezione umana fino agli animali inferiori, alla comunità internazionale di domani, che realizzerà l'idea kantiana della pace eterna, quale immenso, incontestabile progresso!

Questo progresso — si misuri dall'accrescimento della potenza dell'uomo sulla natura (Bacone) o dall'elevazione dei sentimenti d'umanità (Herder), o dal perfezionamento intellettuale e morale (Leibnitz), o dalla vittoria dell'altruismo sull'egoismo (Comte), o dall'evoluzione verso l'alto come scopo assoluto (Spencer), o dalla gioia dell'esistere (Rodolfo Eukens), o dallo stringersi del reticolato umanitario, o dal sentimento dell'avvenire — questo progresso esiste e sarebbe follia negarlo!

La religione stessa ha progredito nel senso che dopo aver ostacolato, ha dovuto modificarsi ad ogni progresso dello spirito umano. Il cattolicismo stesso tenta oggi di modernizzarsi verniciando l'assurdo, rivedendo i testi sacri (è questo il famoso lavoro d'« esegesi » ordinato dal papa) per vedere di conciliare il soprannaturale con la scienza. Cosa del resto impossibile senza ricorrere a dei giochi di parole, a delle spiegazioni e costruzioni arbitrarie.

Così i giorni della creazione sono diventati sei lunghissime epoche: il passaggio del Mar Rosso a piedi asciutti non è dovuto alla bacchetta magica di Mosè, ma ad una bassa marea; il miracolo di Giosuè, compiuto sotto le mura di Gerico, non è che una eclissi parziale di sole; la formazione della donna da una costa dell'uomo prova che nei primissimi tempi i sessi non erano così differenziati come al giorno d'oggi.... Domani il lavoro d'« esegesi » arriverà a dire che la balena di Giona fu il primo esperimento di battelli sottomarini!

Però è bene dire, tanto per fissare il carattere reazionario del dogma, che il semplice dubbio delle verità bibliche avrebbe, in altri tempi, avuto conseguenze disastrose per il sacrilego che avesse osato manifestarlo.

Questo fatto bastava alla Chiesa per accendere i roghi, sui quali arsero i martiri e i precursori del libero pensiero.

« La religione è l'oppio del popolo ».
KARL MARX.

Dimostrato che il dogma religioso si presenta alla mente umana e alla critica razionalista come l'« assoluta consacrazione dell'assurdo », passiamo a provare come la morale religiosa sia « immorale ». È questa la seconda parte della tesi.

È bene premettere, prima d'inoltrarci nella questione, che noi intendiamo nella sua più nobile espressione il concetto di « moralità » e non ci soffermiamo a discutere la « piccola morale » che si orienta negli articoli del Codice penale.

Dopo Augusto Comte, la nozione di « relatività » è entrata per sempre nel dominio della filosofia positiva. Così anche la « morale » formazione naturale ideologica dell'uomo soggiace alla legge di « relatività », nel tempo e nello spazio. Ogni epoca ha avuto una sua « morale » propria; ogni popolo ha avuto ed ha certi principî, secondo i quali agisce nelle circostanze della sua vita. La « morale » dunque, come tutte le formazioni naturali, evolve e si trasforma, coll'evolvere e il trasformarsi delle società umane. Nuove condizioni d'ambiente, mutate condizioni economiche determinano una nuova morale. Non si possono dunque, in una data epoca della storia del genere umano, fissare certi principî etici e imporli, colla forza di un'autorità spirituale, a tutti gli uomini e in eterno. La morale sorta in queste condizioni potrà vivere e esercitare il suo dominio fino al persistere delle condizioni reali che la determinarono; ma colla scomparsa di queste condizioni, essa diviene un anacronismo e, volendola legittimare, si ricorre all'assurdo.

Questo è il caso della « morale religiosa ». Sorta in epoche molto anteriori alla nostra, rispecchiante nelle diversità delle sue forme le diversità d'influenze che la originarono e ne assicurarono lo sviluppo, essa poteva adattarsi ai bisogni, ai sentimenti, alle aspirazioni di quella speciale epoca storica, ma non si adatta più ai bisogni, ai sentimenti, alle aspirazioni profondamente e radicalmente cambiate dell'uomo moderno.

Voler predicare e praticare oggi in Europa la morale di Confucio, di Saçia-Mouni, o di Kaimara, sarebbe nel primo caso ridicolo, nel secondo impossibile.

Così sono ridicoli gli evangelisti, quando, invece di studiare la Bibbia come un documento di un certo interesse storico, vogliono darle vita reale e portare alle turbe i principî di Cristo (forse non mai esistito) come principî etici di una morale sempre giovane, perenne, moderna, in accordo totale coi nuovi tempi. Il vangelo e la cosiddetta morale cristiana sono due cadaveri che gli evangelisti tentano di galvanizzare — giova dire — con non troppo successo. Parlare di rinuncia, di rassegnazione oggi in cui la gioia e l'espansione di tutte le energie umane costituiscono lo scopo d'ogni sforzo individuale e collettivo, è veramente inutile. L'evangelismo si rivela quindi come un mezzo di conservazione sociale.

Nei libri sacri si possono trovare delle « massime morali », ma « le massime » non sono, né possono costituire una « morale ». In questo caso, la Bibbia viene ultima. I libri più ricchi di insegnamenti morali sono i testi delle religioni d'Oriente, e, in particolar modo, del buddismo.

È dunque « immorale » l'azione religiosa che vuole imporre in tutti i tempi e a tutti gli uomini una « morale » qualsiasi. Come sarebbe del resto « immorale » qualunque altra istituzione umana che pretendesse ricorrere a un « presupposto assoluto » per emettere una specie d'« imperativo categorico », estensibile all'intera umanità e in eterno. Come anche la « morale umana » sarebbe assurda e dannosa se volesse essere assoluta.

Ma passiamo ad esaminare il valore intrinseco della « morale religiosa ». E domandiamoci; qual'è l'ideale nell'azione morale?

« È la forza che domini e s'imponga alle tendenze egoistiche ». (Roberto Ardigò).

La vera moralità, allora, non è quella che s'origina dalla speranza « egoistica » di un premio o dalla tema, pure « egoistica », di un castigo. L'uomo religioso non ci appare dunque come « morale », appunto perché, invece di agire secondo principî di coscienza, non fa

il male semplicemente per sfuggire all'inferno e fa il bene per conquistarsi unò stallo in paradiso.

« Ora la vera moralità comincia coll'autonomia morale. Siccome il deismo non può tollerare alcun principio morale al disopra o al di fianco della volontà divina, la conseguenza alla quale non si può sfuggire è che qualunque morale deistica esercita un'azione demoralizzante, non appena lo spirito possiede la maturità necessaria all'autonomia morale. Una volontà che si definisce per l'obbedienza ad una volontà straniera, non è morale nell'elevato senso della parola ». (Eduard von Hartmann).

È chiaro dunque che la morale religiosa è una morale di rassegnazione e di sacrificio, che può essere cara ai deboli, ai degenerati, agli schiavi; ma che si risolve in una diminuzione della ragione e della personalità umana. Essa curva l'uomo verso la terra, lo fa mancipio della divinità, favorisce la conservazione dei sentimenti primitivi che si riannodano al ciclo tramontato della vita animale, trasforma l'« essere pensante » in « montone passivo » che agisce nella tema del giudizio universale. Volendo far dipendere il destino dell'uomo dal suo rapporto con una forza sconosciuta governante e arbitrariamente creatrice, finisce per degradarlo, renderlo schiavo e zimbello incosciente di una potenza sconosciuta e di un padrone invisibile.

È falsa poi l'affermazione teologica che la religione abbia generato le idealità e le massime morali. Essa non ha fatto altro che appropriarsele, assimilarle, dopo averle strenuamente combattute. Così il vasto movimento del proletariato odierno, e le nuove concezioni di una fratellanza e di un'eguaglianza basate non più sul terreno metafisico o politico, ma sul terreno delle condizioni economiche hanno avuto un pallido riflesso nella « Democrazia Cristiana », altro tentativo di conciliazione sociale, miseramente naufragato contro le secche del gesuitismo imperante al Vaticano. E lo sforzo inane del Murri significa che la Chiesa, cioè l'*élite* direttrice della religione, non può volere l'elevamento delle classi lavoratrici senza il gettito di quella morale di « rinuncia pietosa e rassegnata » che forma il nocciolo della predicazione evangelica e di tutte le religioni.

La morale religiosa è l'emanazione e il riconoscimento del « diritto divino ». Il « diritto divino » è la soppressione della personalità umana, e la « morale religiosa » riconosce tal soppressione, legittima la rinuncia che l'uomo fa di se stesso sull'altare della divinità. Duplice rinuncia: spirituale e fisica. Il corpo, principio del male, diventa nell'« etica religiosa » un'unità trascurabile che bisogna macerare per la purificazione dell'anima. E l'anima resta principio del bene fino a quando non tenta di penetrare il mistero religioso. Tutta la morale religiosa si risolve quindi nella consacrazione di questa doppia rinuncia. Essa è la completa eliminazione dell'uomo, unità reale, a profitto dell'unità fantasma che si chiama Dio.

Non basta. La morale religiosa si presenta come una « morale autoritaria », anzi la legislativa. Mosè che ritira sulla vetta del Sinai i comandamenti e le norme morali che guideranno le origini del suo popolo, è una prova della nostra affermazione. Essendo, come tante altre, una rivelazione divina, la morale religiosa non può ammettere la possibilità di una evoluzione progressiva, sotto pena di assurdo. Quest'evoluzione significherebbe che agli inizî la morale era eterogenea, informe. Come ciò può essere, se trae la origine dall'ente perfettissimo, Dio?

La « morale religiosa » mostra le originali stigmate dell'autoritarismo, appunto perché pretende di essere la rivelazione dell'autorità divina. Per tradurla in atto ed imporla all'umanità, sorgono le caste sacerdotali dei rivelatori e con esse la più « feroce intolleranza ».

Per un religioso, bruciare un eretico è la cosa più morale di questo mondo. Perché i religiosi sono conformisti. Vorrebbero cioè che tutti conformassero le loro azioni secondo i dettami della fede. Quel largo soffio di tolleranza che anima la morale scientifica, scompare e lascia posto alle persecuzioni religiose di cui è piena la storia. La morale religiosa è conformista, unilaterale, assoluta. Or essendo il conformismo una caratteristica spiccata degli animali e delle razze inferiori, possiamo logicamente concludere che la morale religiosa, mantenendo l'uomo nei limiti dogmatici del conformismo, lo respinge verso l'animalità e lo allontana dall'umanità.

A questo punto i deisti diranno: ma chi dunque, senza la fede nel Dio religioso, sosterrà la moralità del povero? Che cosa rimarrà a contenere la furia selvaggia delle basse passioni irrompenti dalle asperità della vita, dalle brusche transizioni dal vecchio al nuovo, dalle inevitabili crisi, che ad intervalli più o meno lunghi travagliano il genere umano?

Questa domanda è già una constatazione. I deisti, e dietro loro tutta la coorte dei parassiti ecclesiastici e borghesi, contano sulla morale religiosa per contenere la furia selvaggia delle basse passioni del popolo. Contano cioè sopra la morale di rassegnazione, qual mezzo efficace per continuare il loro dominio. Finché l'uomo crederà questa terra una *lacrimarum valle*, riterrà la vita come un'offerta di rinuncia al dio e per accordarsi colla morale religiosa si voterà alla più completa e bestiale ignoranza. Finché l'uomo si prostrerà agli altari e seguirà i precetti della rivelazione divina, i tempi della giustizia sociale sul terreno economico saranno ancora lontani, troppo lontani per turbare i sonni degli eterni nemici della scienza e del progresso.

Il Taglialatela nella sua risposta seppe dirmi che i popoli più religiosi erano i popoli più civili. All'uopo, lesse un brano dell'*Europa giovane* di Guglielmo Ferrero, che descrive la pace, la felicità semi-patriarcale della popolazione dell'estremo-nord d'Europa. Resta solamente a domandarci che cosa si vuole intendere colle parole succitate. Poiché, è bene ripeterlo, quelle affermazioni debbono interpretarsi in un senso relativo, molto relativo. Altri paesi molto religiosi, ad esempio, sono i più arretrati di tutto il continente europeo.

Con ciò, pare a noi di aver esaurita per sommi capi e nei limiti concessi da un breve opuscolo di propaganda la seconda questione del contraddittorio. Or diremo che cosa è la « morale » dal nostro punto di vista.

Per noi la « morale » non è che una delle superstrutture ideologiche della società umana, prodotta, quindi, dal reale substrato delle condizioni economiche e seguente le modificazioni economiche delle quali è modellata. Così nei tempi della feroce lotta per la vita, la morale era « egoistica », né poteva essere altrimenti. Oggi possiamo affermare che tende ad un « altruismo » puro e illuminato, poiché s'impregna dei principî di fraternità e di solidarietà, principî sviluppatisi dopo il trionfo della borghesia sul clero e sulla nobiltà, principî che avranno domani la loro realizzazione nel compimento di quel processo evolutivo che si chiama il socialismo.

Contro alla morale religiosa che opprime l'uomo, che frena in lui ogni stimolo di rivolta, noi opponiamo una nuova morale, che non ha bisogno di essere sancita nei codici biblici, che non pretendiamo d'imporre a nessuno; una morale che non basandosi sulla rivelazione divina è essenzialmente umana, che non essendo dogmatica è in continua via di trasformazione e di adattamento ai nuovi bisogni sorgenti nel seno delle umane collettività.

La nostra morale dice all'uomo: opera secondo la tua coscienza e sii uomo! Il tuo destino non dipende dal gioco misterioso di forze divine, ma puoi farlo dipendere, in buona parte, dalla tua linea di condotta. Noi non ti diciamo: a chi ti ha schiaffeggiato sulla guancia destra, porgi la sinistra; rinuncia il tuo essere, come individuo pensante, alla divinità! No. Noi crediamo fermamente che l'uomo abbia il suo destino delineato su questa terra ed ogni morale deistica od ultramondana che vuole svellerlo per renderlo mancipio della divinità è una morale che non può essere quella degli uomini liberi. È una morale che ricaccia l'uomo nell'animalità e spegne quella fiamma di progresso e di vita che è la ragione umana!

La nuova morale sorge! Quando al principio della « lotta per la vita » si sarà sostituito il principio dell'« intesa per la vita », la morale

cannibalesca dei primi tempi e la morale di rinuncia del deismo, lasceranno posto alla « morale umana »; basata sul principio della fraternità universale e sul completo, libero sviluppo, sull'espansione feconda di tutto quel cumulo di energie che formano la integrale personalità umana!

Così siamo arrivati alla terza parte della nostra dimostrazione. La religione è una malattia? Molti eminenti scienziati hanno sostenuto e sostengono che la religione è una illusione, un fenomeno morbido del genere delle nevrosi e dell'isterismo. Certo che la religione è una malattia psichica, del cervello, è una contrazione e una coartazione dell'individuo, il quale, se profondamente religioso, si presenta a noi come un anormale.

Per dimostrare quanto sopra, noi prenderemo le religioni per eccellenza, cioè quelle religioni basate totalmente sul dogma indiscutibile ed assoluto. La religione cristiana, per esempio. Noi troviamo che il religioso odia la vita.

L'uomo fu definito un animale socievole. Per l'uomo dunque la vita in società è dai primissimi tempi la vita normale. Ma il religioso fugge le umane società, perché il mondo è per lui cosa di breve momento e cerca nell'isolamento completo la comunione con Dio. Così lungo il medioevo sorgono a centinaia i chiostri, i monasteri. E prima ancora, i religiosi traevano la loro esistenza nelle caverne, lungi dalle città, che ritenevano come focolari di corruzione.

E per propiziarsi le grazie divine, abbandonavano il proprio corpo, ritenuto fonte e cagione di male; per nobilitar l'anima si spargevano il capo di cenere, si flagellavano le membra, portavano il cilicio, erravano scalzi sopra i rovi delle foreste. La storia di molti santi beatificati poi dalla Chiesa ripugna. Non è che la profonda aberrazione dello spirito umano in cerca delle chimere ultraterrene, è un delirio che raggiunge gli spasimi della passione e finisce nella pazzia.

Così molti di coloro che oggi tronano sugli altari delle Chiese cattoliche furono degli ammalati, degli isterici deomani e demonomani.

Vi sono state certe epoche in cui le comunità religiose soffrirono delle epidemie dello spirito. L'isterismo fece strage. Così, sotto la perversione religiosa, abbiamo le orsoline di Oxford, che, prese da accessi d'isterismo collettivo, abbaiavano come cagne.... Le possedute di Melun, che prendono, attanagliano e trascinano sul rogo il loro confessore Urbano Grandier, reo di averle esorcizzate, senza trarle poi dalla loro condizione di demoniache.... Le allucinate di Loudun, di Louvier, di Anaume. Queste aberrazioni collettive ebbero un epi-

sodio tipico dal 1727 al 1739. Era stato sepolto a Parigi nel cimitero di San Medardo un monaco, Paris, in odore di santità. Dopo qualche tempo si sparse la voce che avvenivano dei miracoli sopra la sua tomba. Subito uomini e donne (donne soprattutto, come sempre) accorsero al cimitero e le guarigioni avvennero. Quando un giorno una donna più emozionabile delle sue compagne fu presa da una crisi violenta nella cinta del cimitero, anche tutte le altre entrarono in convulsione (furono chiamate convulsionarie) facendo salti, torturandosi senza manifestare dolore, abbaiando ferocemente e contorcendosi in ogni guisa.... Queste scene continuarono per molti anni, fino a che l'Autorità, impensierita, ordinò la chiusura del camposanto.

Anche oggi, nelle remote campagne d'Italia e della Spagna, assistiamo a fenomeni simili. San Gennaro per il popolino di Napoli, la Madonna di Lourdes per il bigottismo francese, non sono forse aberrazioni affini a quella di Parigi che dal 1727 va al 1739?

Se noi apriamo una storia delle religioni, noi troviamo ch'esse hanno agito patologicamente sul cervello umano. Se oggi il medioevo va ritirandosi nelle ombre fosche dei conventi, lo si deve allo scetticismo trionfante, e se le malattie epidemico-religiose dello spirito non si presentano più col terribile grado d'intensità come altre volte, lo si deve alla diminuzione del potere politico della Chiesa, che gravava in altri tempi sulla testa dei popoli quale cappa di piombo.

Ma sopravvivono ancora certe manifestazioni della malattia religiosa. L'idea del peccato è rimasta. Per quest'idea, durante lunghi secoli, si ebbe attraverso all'Europa una teoria lugubre di peccatori penitenti che s'incamminavano alla morte attraverso un feroce martirio, corpi ammalati, nervi sfiniti, anime in preda a crisi di disperazione o ad estasi deliranti, assetate di tortura nell'idea fissa del peccato e della dannazione eterna.

Quest'idea si manifesta nell'anormalità del religioso, che per rendersi degno del premio divino, subisce e fa subire parziali e reiterate alterazioni alla parte fisica del suo essere. Così i cinesi si tagliano brandelli di carne per propiziarsi Confucio; i mussulmani, per Allah, gettano stoicamente la vita; i fedeli in Cristo si flagellavano ai primi tempi della Chiesa e oggi ammettono e praticano ancora la penitenza, il digiuno, le pene corporali, la reclusione volontaria.

Ma il religioso si presenta al nostro occhio con un'altra caratteristica: l'atrofia della ragione. La facoltà per cui l'uomo veramente si differenzia dalle inferiori specie animali, è l'attività di raziocinio. Ora il devoto rinuncia a ragionare sulle cose che lo circondano, di spiegarsi qualcuno degli innumeri fenomeni naturali, poiché la fede

gli basta. Il cervello perde l'abitudine di pensare e l'abbrutimento religioso ricaccia l'uomo verso l'animalità.

Se l'epidemia religiosa non si manifesta in tutti con forme patologiche, la causa deve ricercarsi nel fatto che non tutti hanno allo stesso grado d'intensità il sentimento religioso e non tutti ne fanno la preoccupazione costante della loro vita. Ma la malattia è allo stato latente e può dare, sotto speciali circostanze, quelle crisi di cui è piena la storia.

Riassumendo diremo che l'« uomo religioso » è un anormale e che la « religione » è causa certa di alcune « malattie epidemiche dello spirito » per le quali è necessaria la cura degli alienisti.

CONCLUSIONE

Quando i socialisti tedeschi definirono la religione un affare privato, intesero la religione come credenza individuale e non come istituzione politica e di classe.

Ma sarebbe assurdo ripetere l'espressione dei compagni tedeschi, oggi che la religione si è rivelata appieno come un'istituzione tendente al potere politico per eternare lo sfruttamento e l'ignoranza del popolo.

La filosofia socialista è essenzialmente atea. Se non lo fosse, il socialismo sarebbe assurdo. Secondo che si crede o no, la vita cambia d'aspetto. Per il credente, la vita dell'uomo non è che un breve passaggio in questa valle di lacrime, anticamera del salone celeste, passaggio che deve aver per iscopo la conquista di un'eternità di beatitudini inesprimibili. Col poeta Enrico Heine, che consigliava di lasciare il paradiso agli angeli ed ai passeri, noi affermiamo che la vita oltremondana di gioie o di dolori alla quale dovrebbero essere destinate l'anime nostre, è una pura immaginazione religiosa, una chimera nella quale possono credere soltanto coloro che sono fatti stupidi dal lungo, rituale esercizio di bigottismo, o sono esaltati dall'erotismo divino.

La vita terrena non può, né deve essere una semplice preparazione alla vita d'oltretomba. Noi non possiamo maledire la terra, quando l'esistenza del cielo religioso è così dubbia che il credervi, ormai, può sembrare follia. Noi non possiamo votare i nostri corpi, parte integrante dell'essere nostro, alle sofferenze, ai digiuni, nell'intento di purificare e render degna della destra divina un'anima la cui immortalità è ormai dimostrata inesistente dal Pomponazzi in poi.

Noi non possiamo vivere nell'attesa della fine del mondo e del giudizio universale, quando sappiamo che la materia non avrà mai fine; quando possiamo ridere del tribunale supremo che il giorno della resurrezione dei morti, nella valle di Giosafat, pronuncerà il gran verdetto, per cui alcuni andranno nei roghi di Satana e gli altri, l'*élite* di neonati e di vecchi, finirà nelle sfere celesti per ubbriacarsi di luce e forse.... di vino, se dobbiamo por fede alla descrizione « molto ventricolare » che del paradiso cattolico fecero i gesuiti Paolo Segneri e Cardinal Bellarmino.

È proprio il caso di ripetere con quell'uomo di spirito: il vostro paradiso ci fa paura, il vostro inferno ci fa ridere.

Liberata la nostra mente dalle ubbie ultramondane, per noi, atei, la vita ha un altro significato. Noi limitiamo all'orizzonte terrestre la realizzazione dei nostri appetiti materiali e intellettuali. Noi cerchiamo lo sviluppo armonico del nostro essere, comprendendo la vita non come un'ascetica attesa dell'oltretomba, ma come un'espansione libera di energie viventi e attive. Noi non rinunciamo alle gioie della vita, ma cerchiamo di generalizzarle, di elevarle al più alto grado d'intensità.

I deisti di ogni scuola e anche quella categoria di spiritualisti che non hanno ancora definitivamente troncati i legami del religiosismo ci diranno: il vostro ateismo materialista ucciderà l'ideale! Ora l'uomo è, per sua natura, portato al misticismo e solo la religione appaga la sete d'ideali.

Questa è una vecchia accusa, ma falsa. La scienza che conduce all'ateismo, l'ateismo che sprona alla lotta e fa vivere la vita nel suo più vasto significato, non sono i necrofori dell'ideale. Converrebbe intenderci sul significato di questa parola.

Se per ideale s'intende la cieca e stupida fede in un mondo di fantasmagorie o la speranza assurda di un premio divino, allora la religione largamente supplisce a questo ideale malsano e funesto. Se per ideale poi s'intende la vita vissuta, sotto lo stimolo angoscioso, ma salutare della ricerca (la comprensione della natura, il culto della bellezza, la sete di progresso e di verità), allora l'ateismo feconda questo santo e umano ideale, che porta gli uomini alla vera umanità del domani.

L'ideale del religioso gli chiude il mondo, gli limita le conquiste del pensiero, gli inaridisce il cervello; l'ideale dell'ateo gli apre sempre nuovi e più vasti orizzonti, gli addita altre nuove e più luminose conquiste. Raggiunta una cima, l'ardua marcia continua per altre cime più elevate; conquistata la terra, dominato l'oceano, cerca librarsi nell'aria, nella incontrastata regione dei venti e delle tempeste. L'ideale non è ucciso, ma alimentato, rigenerato, vivificato dalla scienza!

L'ideale religioso significa coartazione, schiavitù, rinuncia; l'ideale dell'ateo significa libertà, armonia, ricerca.

E l'uomo ha ormai scelto fra queste due opposte concezioni! Ha abbandonato i fantasmi ultraterreni, le miracolose intervenzioni del Dio e, sicuro della sua coscienza, guarda coll'occhio tranquillo lo svolgersi e il succedersi dei fenomeni naturali nel ritmo perenne dell'ordine universo. E la morte, che altre volte incuteva paura, sotto l'incubo dell'assurdo religioso, oggi è riguardata come una semplice trasformazione della materia unica, eterna, indistruttibile.

Così la religione e le altre concezioni ideologiche che le si riannodavano vanno verso al fallimento. Le moltitudini non rinunciano più al benessere terreno, ma cercano di realizzarlo il più presto possibile, di estenderlo a tutti.

La bancarotta della religione può dirsi cominci coll'anno 1000 dell'êra volgare. Era fissata a quell'epoca la fine del mondo. Gli interpreti delle sacre scritture e della predicazione di Cristo (?) la davano come per certa. (Abbiamo messo un punto interrogativo dopo Cristo per il fatto che il Cristo biblico pare non sia giammai esistito. Quindi la predicazione evangelica non sarebbe sua). La terra avrebbe urtato contro una cometa e, ridotta a polvere, si sarebbe dispersa nelle profondità interplanetarie. Questo sarebbe avvenuto, infallibilmente, alla mezzanotte del 31 dicembre 999.

Nella terribile attesa, l'umanità cristiana si abbandonò completamente alla paura. La vita sociale venne interrotta. Si viveva nelle chiese, nei chiostri. Le moltitudini pregavano ferocemente Dio per il condono dei peccati! I ricchi lasciavano i loro beni alle chiese e ai conventi; i poveri, che non avevano nulla, si flagellavano i corpi e man mano che la data fatale avvicinava, l'immensa follia cresceva d'intensità. Le cronache di quel tempo ne hanno mandato un pallido riflesso. Nel dicembre del 999, la paura divenne delirio. Sotto l'incubo della fine prossima, lunghe processioni di popolo, guidate da preti, movevano nelle città e nelle campagne, implorando il perdono divino. La perturbazione patologica dell'anima collettiva, sotto la tema della profezia religiosa, raggiunse gli estremi negli ultimi giorni di dicembre. Finalmente, l'ultime ore del 999 passarono senza che la palingenesi fatale producesse i suoi effetti di distruzione e polverizzazione. L'umanità trasse un profondo sospiro di sollievo. Lentamente i nervi, sovreccitati dall'attesa, tornarono allo stato normale. E quando l'equilibrio fu ristabilito, si vollero conoscere le ragioni della mancata fine. La Chiesa, che, intanto, si era immensamente arricchita, non potendo ammettere il «falso divino», ammise condizionalmente un'errata interpretazione delle sacre scritture e disse: mille e non più mille. La fine del mondo venne così rimandata verso il termine del millennio seguente.

Ma la spiegazione parve meschina. E da quell'epoca cominciò la sfiducia, lo scetticismo, l'indifferentismo in materia religiosa. Gli uomini rinvennero dalla follia che li aveva perduti. Si dissero che valeva meglio conciliare gli interessi del corpo e quelli dello spirito piuttosto che sacrificarli alla divinità. Dopo aver aspettato la morte e il cielo, si ritornò alla vita, alla terra. La religione aveva perduto la maggior parte della sua autorità morale.

Così possiamo affermare che l'odierno razionalismo trae le sue lontane origini dalla notte del medioevo. Vissuto allo stato latente molti secoli, coartato dal potere politico ecclesiastico, oggi balza, rivendicando il diritto alla gioia, al godimento, alla vita, e, rinunciando «il concetto della valle di lacrime», bandisce i principî di una sana filosofia che innalza e nobilita l'uomo.

Quello che differenzia il pensiero nostro razionalista dal pensiero dogmatico dei deisti, è che noi non pretendiamo di possedere la verità, tutta la verità, l'assoluta verità, ma semplicemente affermiamo il diritto di ricercarla e ci proponiamo questa ricerca, scopo alla vita.

Ma i religiosi fanno all'uomo il servizio dello sconosciuto al viandante, dell'apologo suggestivo di Diderot col quale chiudo lo svolgimento della mia tesi. Il grande enciclopedista francese così descriveva la ricerca filosofica e l'opera dei sacerdoti di tutte le religioni.

«Nella notte dell'ignoranza, l'uomo procede, per una via intricata di rovi e coperta d'ostacoli, lento, alla debole luce di una candela, unica sua guida. Ad un tratto uno sconosciuto si avvicina a lui e gli dice: "Amico, spegni il lume, e ci vedrai meglio!"».

Il cammino è la vita, il viandante è l'uomo, il lume è la ragione e colui che dà lo stolto consiglio di spegnerlo è il rappresentante di Dio, il rivelatore della parola divina, il teologo, il prete!

LA RISPOSTA

Mancò. Questa dolorosa constatazione fu comune alla folla, in maggioranza operaia, che gremiva la *grande salle de la Maison du peuple* la sera del 26 marzo.

L'evangelista Alfredo Taglialatela, invece di restare nel puro campo delle idee e ribattere le mie argomentazioni, s'attaccò ad alcuni particolari, facilitato com'era dalla condizione ottenuta di parlare per ultimo.

Cominciò dal tentare una specie di confutazione del positivismo e mise in dubbio le deduzioni scientifiche sopra le origini delle specie inferiori e della specie umana. Puerile tentativo, dopo che tutto un secolo di ricerche ha provato incontestabilmente la nostra origine animale e confortato di tutti i dati delle scienze sperimentali la dottrina dell'evoluzione e del transformismo. Credere nell'origine biblica dell'uomo dopo i lavori di Lamarck, di Darwin e dei moderni biologisti e antropologisti, è cosa da far ridere anche i paracarri delle strade.

Nessuna prova poi a sostegno dell'esistenza di Dio. Il silenzio sopra questo soggetto fu più eloquente d'ogni discorso.

Si limitò a dire che Dio era un'« idea » che si modificava attraverso il prisma dell'intelligenza umana. Nella replica gli domandai come un « idea » poteva dare un fatto, la materia, l'universo. Dovette convenire che l'organo del pensiero è il cervello, ma ammettendo l'intelligenza quale principio indipendente dal corpo. Indipendenza fittizia dopo che le scienze naturali, la fisiologia e la psicologia hanno dimostrato la vicendevole interdipendenza dell'anima e del corpo.

Non potendo negare l'« evoluzione », volle aggiungervi un altro concetto, l'« involuzione », che precede l'evoluzione. Ora l'« involuzione » non è che il vecchio preformismo o dottrina delle preformazioni naturali, per cui nell'essere semplice, nel nucleo delle cellule, vi sono in germe tutti gli organi dell'essere futuro e adulto. Dottrina smentita dalle ricerche dell'embriologia, per cui gli organi non preesistono, ma si formano lungo il corso dell'evoluzione.

Non essendo cara ad Alfredo Taglialatela la nostra troppo intuitiva e visibile affinità colle scimmie, volle negare la nostra provenienza dal comune ceppo delle scimmie antropomorfe, e l'anello di congiunzione, cioè il famoso « pitecantropo » scoperto una ventina d'anni fa nell'isola di Giava, nell'estremo Oriente.

Ma conoscendo il terreno falso sul quale camminava, l'evangelista di Roma, celebre conferenziere secondo la *réclame* del *Valentino*, non arrivò a spacciar le favole del primo libro della genesi e non fece ridere l'assemblea col racconto esilarante della creazione divina. Lasciò quindi un enorme punto interrogativo così sull'esistenza di Dio, come sulle origini dell'uomo.

Con molte citazioni bibliche, volle dimostrare l'alta moralità della religione. Affermò che le idee del riposo festivo, della pace e del disarmo, del diritto al lavoro, del perdono dei falli, ecc. ecc., sono tutte nella Bibbia, la quale è perciò libro moralissimo e fonte della sapienza umana. Dimenticò, naturalmente, che nella Bibbia, documento storico, c'è di tutto, del bene e del male. Qualche fiore e molta gramigna. Vi si trova anche la giustificazione della schiavitù, della prostituzione, dell'adulterio; vi si trovano incesti mostruosi, scene orride di guerra, consigli pravi di inospitalità, tradimenti e vendette infami.

Continuò affermando che i paesi solamente religiosi sono i paesi più prosperi e più liberali e lo dimostrò coll'esempio dei « quacqueri » (setta di religiosi), che, un secolo prima degli enciclopedisti di Francia, proclamavano in America i diritti inalienabili dell'uomo, e lo confermò coll'esempio della Finlandia, della Svezia e Norvegia, paesi eminentemente protestanti e religiosi, nei quali, a detta stessa di Guglielmo Ferrero, le popolazioni vivono libere, uguali, felici. Concluse dicendo che i socialisti i quali combattono oggi per la pubblica moralità, non dovrebbero dimenticar che Cristo fu il primo lottatore contro il succhionismo. E riferì l'apostrofe del Cristo contro l'albero infecondo e sterile.

Preoccupato dall'ambiente e assillato dal desiderio di cattivarsi la simpatia della massa operaia evidentemente in maggioranza socialista, Taglialatela era scivolato in un terreno che non era più quello della discussione in contraddittorio. Da Cristo, con uno di quei salti mortali degni dell'acrobatismo evangelico, era finito a Enrico Ferri...., dandogli un insperato precursore nella persona dell'apostolo di Galilea.

Ribattendo le sue ultime affermazioni, dissi che i « quacqueri » furono liberali non a cagione della loro religiosità, ma, a dispetto di essa, per le condizioni economiche del loro paese, le quali necessitavano un regime di favore e di condiscendenza perché fosse possibile l'importazione della merce-lavoro e lo sviluppo del sistema capitalistico. Ma oggi i discendenti di quei grandi liberali fucilano i minatori scioperanti della Pensilvania. Ed in Finlandia, lungi dall'aversi l'idillio socialreligioso, gli operai gemono sotto due gioghi:

il capitalistico, che comincia a pesare, e lo czaristico, che già pesa. Ed in Svezia e Norvegia, le relativamente agiate condizioni del popolo non sono dovute alla loro religiosità, ma alla natura di quelle terre poco propizie allo sviluppo della civiltà industriale e più favorevoli al mantenimento della piccola proprietà, forma economica la quale più particolarmente comporta il permanere del fenomeno religioso. Quanto poi a Cristo, precursore di Ferri, non era caso di parlarne, sotto pena di ridicolo.

Ammise volentieri, riferendolo naturalmente agli avversarî cattolici, che alcune forme di religiosismo sono manifestazioni di uno stato anormale della psiche di coloro che ne sono affetti: ma, aggiunse, la comunità evangelica non è colpita dall'epidemia religiosa appunto perché riformata.

Nella controreplica, durata pochi minuti, l'Alfredo Taglialatela accentuò più ancora il carattere politico della discussione. Né gli giovò il mio precedente richiamo a restare nei limiti posti dal contraddittorio. Dopo alcuni salti mortali sopra alla logica, dopo essersi contraddetto e aver affermato cose inesatte, il pastore evangelico di Roma si dichiarò simpatizzante coi socialisti, scongiurando il Partito Socialista di non fare opera settaria respingendo dal suo seno i credenti. Posò, anzi, categoricamente la questione e disse:

« Se domani battessi alle porte della vostra sezione sarei accettato senza l'imposizione di rinnegare il Vangelo? ».

Alla categorica domanda, feci una categorica risposta. Dissi di non confondere il socialismo, aspirazione oggi, semplice aspirazione delle moltitudini a nuovo ordine di cose domani, col Partito Socialista continuità di uomini che hanno uno scopo preciso: l'abolizione della proprietà privata. Se per la religione s'intende una metafisica, un sistema di dogmi e un rituale pratico di culto, noi non possiamo comprendere un socialista « religioso ». Ma siccome non siamo dei dogmatici e la nostra non è l'organizzazione di una setta, così possiamo accettare fra di noi anche un « religioso », purché dimostri (cosa non troppo probabile) di voler cooperare con tutte le sue forze al raggiungimento dell'ideale socialista.

E dopo ciò invitai il Taglialatela ad un prossimo contraddittorio su questo tema: *Cristo e il Vangelo*. L'assemblea, che aveva seguito col più grande interesse e la più intensa attenzione la discussione, si sciolse ordinata e dimostrò ancora una volta la progredita educazione del popolo.

APPENDICE

L' EVANGELISMO

Il mio contraddittore non vestiva la tunica come un prete cattolico. Egli è un evangelista. La sua religione, disse, è l'Evangelo. L'evangelismo, dunque, è un'altra verità religiosa. In questi tempi di areligionismo le sette crescono. Vi è un'*Armée du Salut* ridicola quanto mai, una infante « Associazione internazionale di volontarî per l'abolizione della miseria » e l'evangelismo.

Tutta queste associazioni religiose, subspecie del protestantesimo, rappresentano un compromesso e sono più pericolose al popolo che il « cattolicismo », questa religione per eccellenza. Poiché esse dànno una tinta sociale al loro deismo, s'impeciano volentieri di qualche formula marxista adattata per l'occasione e attraggono nella loro orbita la folla degli indecisi che tengono i libri a doppia partita. Hanno ancora un pregio: la modernità. Ciò non toglie che non siano supremamente ridicole.

Osservate gli evangelisti. In questi tempi di agitazione sociale, in cui la vita è intensa, piena di audacie, in cui crollano i vecchi sistemi e le statue dei santi tremano nelle nicchie delle cattedrali, gli evangelisti, agli uomini che hanno la febbre dell'avvenire, dicono « di tornare al passato, alla Bibbia, a Cristo, poiché là è la salute. Dissetatevi alle purissime fonti del Vangelo, o voi che avete sete di giustizia e di pace! Praticate la morale evangelica e il mondo sarà trasformato! ».

Il Vangelo, sulle labbra degli evangelisti, non è più un documento archeologico, di un certo interesse, ma un documento umano, adattabile a tutti i tempi. Essi vogliono galvanizzare un cadavere e portarlo davanti al popolo col grido « *Ecce Homo!* »

Ora nulla di più incerto, di più oscuro, dell'origine di quei famosi Evangeli che sarebbero la parola rivelata del figliolo di Dio. Al terzo secolo il Manicheo Faust si esprimeva così sul loro conto:

« Tutti sanno che i Vangeli non sono stati scritti da Gesù Cristo, né dagli apostoli, ma lungo tempo dopo da degli sconosciuti, che, pensando di non essere creduti di cose da loro non viste, misero in principio dei loro racconti nomi d'apostoli o di uomini apostolici contemporanei ».

Non si possiede dunque nessun discorso testuale di Gesù e dal punto di vista storico la fede dovuta agli Evangeli può numerarsi zero. Un dotto collezionò gli Evangeli e ne trovò cinquantaquattro. Un altro si divertì a ricercare le varianti, cioè le contraddizioni, le diversità di testo fra gli Evangeli e ne trovò trentamila. Un vero caos. Oggi non ve ne sono che quattro. Sono brevi ed oscure leggende. Quello di Matteo ha trentasei pagine, quello di Marco ventidue, quello di Lucca novantotto e quello di Giovanni ventotto. Quest'ultimo termina con una spacconata. Se si raccontasse, dice l'autore, tutto quello che ha fatto Gesù, il mondo intero non potrebbe contenere i libri che si scriverebbero. E questo bell'entusiasmo arriva a ventotto modeste pagine, nelle quali vi sono più sermoni che biografia. Sant'Agostino diceva:

« Non crederei all'Evangelo se non vi fossi costretto dall'autorità della Chiesa ».

Questo grido, lanciato dalla ragione complessa di quello stravagante fanatico che fu Sant'Agostino, ci dà la misura della fiducia che uno spirito non infeudato ai dogmi può accordare ai Vangeli.

Gli evangelisti moderni fanno l'apoteosi di Gesù. È la mania cristolatrica comune del resto a molte categorie di uomini. Il Cristo redentore, apostolo, umanitario, socialista, anarchico, ha ormai fatto il suo tempo. La vita e l'esistenza di Gesù sono un enorme punto interrogativo. Sull'anno della sua nascita non vi sono meno di duecento versioni. Né l'accordo è completo sul luogo e sulle origini del Messia. Le genealogie evangeliche sono differenti. Per mostrare quanto sia ipotetica l'esistenza di Cristo e la missione da lui compiuta sulla terra, riportiamo il seguente passaggio del Simon (Nicola Simon, *Viaggio umoristico attraverso le religioni e i dogmi*).

« Sono numerosi gli dei che la superstizione ha fatto nascere da una vergine. Jeseuz Cristna, il predecessore indo di Gesù, era nato dalla vergine Devanaguy. I cinesi contano parecchie vergini, madri fecondate d'una maniera miracolosa. È da una vergine che nacquero Mithra, un dio dei persi, e Horus, un dio egiziano. Heimdall, dio scandinavo, fece ancor meglio le cose e nacque da nove vergini fecondate da un dio ».

L'infanzia di Cristo è avvolta nel mistero. Quando cominciò a predicare diede evidenti segni di esaltazione. La sua famiglia lo considerava come colpito da pazzia. Dopo due anni di predicazione vagabonda per le contrade di Galilea, venne arrestato quale perturbatore e condannato a morte. Gli Evangeli ci hanno trasmesso il miracolo della resurrezione. Ora questo dogma è comune a molte religioni.

Tertulliano riconosce che il cristianesimo e la religione persiana avevano il medesimo dogma della resurrezione. Fra gli altri dei, morti e risuscitati, possiamo contare Horus, Adone, Bacco, Osiride, Apollo, Ercole, ecc. La resurrezione ci appare dunque come un dogma deistico comune a quasi tutti i culti. Le antiche religioni davano sopra la nascita, parentela, atti, morte, resurrezione, ascensione al cielo delle loro divinità, dei particolari ben più precisi di quelli che possediamo su Gesù. Durante molti secoli questi dei furono adorati da grandi popoli. Poi si riconobbe che non erano giammai esistiti. In queste condizioni sono spiegabili i dubbi sopra l'esistenza stessa di Cristo.

Questi dubbi anzi si sono affermati e l'avvocato Emilio Bossi ha pubblicato recentemente un libro destinato a far molto rumore: *Cristo non è mai esistito* (Società Editrice, Milano, lire tre). Or dunque se l'esistenza di Cristo è così dubbia, controversa, incerta, come gli evangelisti, che pur si colorano di modernità, possono predicarci la morale di Cristo e additarci ad esempio le opere di un uomo che forse è un semplice fantasma leggendario?

Né la morale cristiana è degna di resurrezione. Il tentativo degli evangelisti, anche sotto questo aspetto, è vano. La coscienza moderna mal si concilia coi precetti e i deuteronomi biblici. La morale di Gesù ha un carattere nettamente transitorio, provvisorio, effimero. È la preparazione alla « parusia », cioè alla prossima fine del mondo. È la morale speciale di uomini che hanno poco tempo da vivere, che pensano inutile di fondare alcuna cosa sopra questa terra valle di lacrime e luogo di preghiera e di penitenza. Questa « fede di Gesù » nella palingenesi universale che cosa può avere di comune colla coscienza moderna? Come degli uomini sinceri possono raccomandarci la dottrina e la morale di Gesù? Il cristianesimo primitivo e autentico non è forse l'esaltazione di un ebreo ignorante, visionario, allucinato, pericolosamente mistico, sognante il cielo aperto, la fine del mondo, la glorificazione della propria persona e parlante a dei contemporanei riservati ad una fine miracolosa e prossima?

Quei che oggi parlano del loro redentore ignorano profondamente la sua storia o sono profondamente privi di sincerità.

Dal punto di vista della « morale », Gesù non inventò nulla. I filosofi, ben prima di lui, avevano avuto una più alta, più netta e più completa concezione della virtù. Platone e Cicerone avevano fatto dei trattati di morale infinitamente superiori alle poche idee di giustizia sparse, disseminate e quasi sepolte sotto la gramigna dei Vangeli. Povertà di idee morali, accompagnate da una ricchezza di parole incoerenti, di diatribe violente, di miracoli bugiardi. Budda, settecento anni circa prima di Gesù, aveva passato quarantacinque

anni della sua vita a predicare nell'India la fraternità, la benevolenza, l'amore del prossimo. Davanti a questo colosso di carità, come ci appare piccolo e meschino Gesù, che evangelizzò durante due anni pochi villaggi e riuscì a convincere una dozzina di vagabondi ignoranti, la feccia della plebe di Palestina!

È un inconcepibile assurdo fare di Gesù l'inventore e il propagatore di una qualsiasi morale. Il famoso sermone della montagna è copiato quasi testualmente dai libri ebrei. Quanto ai pochi precetti di morale, che vorrebbero costituire un'etica cristiana, essi non sono che consigli di soggezione, di rassegnazione, di viltà. Cristo avrebbe detto: «Beati i poveri, perché per loro è il regno dei cieli!». E noi diciamo: «Disgraziati quei poveri che non sanno conquistarsi il loro regno su questa terra!». Cristo avrebbe consigliato: «Porgete la guancia sinistra a chi vi ha percosso sopra la destra». Noi diciamo: «Ripagate di ugual misura i provocatori, opponete la forza alla forza, la violenza alla violenza. Chi lascia calpestare la propria individualità senza reagire non è un uomo!». Cristo diceva: «Rassegnatevi!». Noi diciamo: «Ribellatevi!». La «fraternità cristiana» era la fraternità passiva davanti al supremo giustiziere, Dio; la fraternità che spunta tra le prime luci crepuscolari del socialismo è la fraternità umana, attiva, benefica, che cancella le ingiustizie, sopprime le classi e crea una immensa famiglia di liberi. La morale di Cristo conduce all'abbrutimento, alla viltà e perpetua la miseria.

Abbiamo ragione di gridare dunque agli evangelisti che la loro predicazione serve alla causa del capitalismo, del quale essi sono altri mascherati gendarmi. Noi non possiamo fare una distinzione a loro favore. Tutti i preti sono egualmente nocivi. Portino o no la sottana, celebrino o no agli altari, mangino o no la particola farinacea del Dio, essi sono sempre i nemici del prossimo e giovano alla causa della conservazione sociale.

Per questo diciamo agli operai: diffidate dell'evangelismo, di questo compromesso fra il Papa e Lutero, di quest'organismo senza spina dorsale. Non vi lusinghino le poche formulette economiche colle quali si vorrebbe dare un contenuto di modernità alla stolta e funesta predicazione biblica. Allontanatevi dalla Chiesa e lavorate per il trionfo della ragione umana e la distruzione dei dogmi. Poiché solo colla morte di tutti gli dei si feconderà la vita di tutti gli uomini!

Sarebbe stolto lasciare un culto per abbracciare un altro, dal cattolicismo passare all'evangelismo. Entrambi si equivalgono, entrambi sono funesti alla causa dell'emancipazione umana.

Le aspre critiche che si rivolgono, sono delle commedie e derivano dalla concorrenza della rispettiva bottega. Quando sento un

evangelista dare addosso ai cattolici e viceversa, mi vien fatto, sempre, di pensare ai buffoni dei circhi e delle fiere che durante la rappresentazione s'insultano a vicenda coi più volgari epiteti, arrivano fino a battersi, e fraternizzano poi in un mirabile accordo quando si tratta di ridere alle spalle del buon pubblico idiota e di ripartire i benefici della serata.

Nel circo degli ultramondani, i buffoni sono i preti di tutte le chiese e la folla che li ascolta, plaude e ammira, è la folla ignorante, schiava ancora dell'assurdo religioso e della menzogna divina.

CLAUDIA PARTICELLA
L'AMANTE DEL CARDINALE

(GRANDE ROMANZO STORICO DELL' EPOCA
DEL CARDINALE CARLO EMANUELE MADRUZZO)

I.

Dalle piccole chiese nascoste tra il verde rigermogliato delle valli, l'Ave Maria della sera veniva dolcemente a morire sul lago. Le cime scheggiate delle montagne brillavano agli ultimi riflessi crepuscolari e già l'ombra prima della notte scendeva lieve sui boschi, sugli abituri solitarî e faceva accelerare il passo ai viandanti attardati sulla strada delle Giudicarie.

La carezza di una mano invisibile increspava le onde del lago che con uno stanco murmure lambivano le fronde de' vecchi salici protendenti la loro chioma sull'acqua. Sulla riva opposta al castello di Toblino un filare di cipressi sembrava dentellare l'orizzonte e in fondo al cielo tremavano le stelle. V'era nell'aria l'effluvio indefinibile e penetrante del maggio, passavano gli echi dell'eterna canzone che la primavera ogni anno ricanta alla vita, alla vita universa, che non può morire.

Carlo Emanuele Madruzzo aveva abbandonato i remi della piccola barca e pareva rapito dalla soavità dell'ora. Di fronte a lui stava Claudia. Per alcun tempo i due amanti non si scambiarono parola. Il cardinale aveva il capo coperto da un leggerissimo tocco di seta nera e indossava un'ampia veste di velluto, sul quale brillavano i fermagli d'argento della cintura.

Un mese di soggiorno al castello non aveva giovato alla salute del principe. Egli non aveva potuto riposare, come si era proposto. Troppe cure lo tormentavano, da troppe tempeste era sconvolto l'animo suo. Le rughe della fronte erano divenute più profonde, il naso, ricurvo nel mezzo, si era affilato, gli occhi aperti e grandi avevano uno sguardo di melanconia, i capelli biondi ricadevano a ciocche rade sulle tempie, tutta la persona s'era incurvata, non per vecchiaia, ma sotto il peso di un dolore cocente e antico.

Claudia s'era leggermente chinata a un lato della barca e aveva immerso la mano nell'acqua, godendo della frescura. Sotto la vestaglia di seta, si disegnavano le forme purissime del suo corpo, e il volto bianco spiccava sotto le chiome nere. Ella teneva socchiusi gli occhi che sapevano la malia delle velenose passioni.

All'indomani il cardinale doveva ritornare a Trento e quella era

l'ultima gita che i due amanti facevano insieme. L'imminenza del distacco li rendeva tristi. Le loro anime erano traversate da presentimenti di sciagura. Nell'avvenire forse si chiudeva il compimento di un'oscura minaccia.

Emanuele alzò il capo, incontrò lo sguardo di Claudia e si decise a parlare. La barca era immobile in mezzo al lago, sotto la tenebra della notte. Si distingueva appena il castello, che aveva poche finestre illuminate.

«Domani ritornerò a Trento», disse il cardinale con un lieve tremito nella voce. «Tu rimarrai qui».

Claudia ebbe un vivo gesto di sorpresa, ma Emanuele continuò: «È necessario. Domani parte Anna Maria di Spagna».

«Non si era fissata per la fine di giugno quella partenza?», domandò Claudia.

«È vero, ma certi avvenimenti hanno fatto precipitare le cose. Oggi nel pomeriggio Don Benizio è venuto a comunicarmi l'improvvisa decisione. Domani non posso mancare di compiere i doveri dell'ospitalità, nobilmente come le tradizioni della mia stirpe impongono».

Pronunciate queste parole, Emanuele ritornò colla memoria cinque mesi addietro, all'epoca dell'arrivo di Anna Maria a Trento. Mancavano pochi giorni alla solennità del Natale del 1648 quando le avanguardie del corteo principesco toccarono il suolo italiano poco oltre San Michele. Anna Maria, figlia di Ferdinando III imperatore, viaggiava accompagnata dal fratello Ferdinando, re d'Ungheria e di Boemia, dal cardinale d'Arrach, arcivescovo di Praga, dal principe d'Arensperg, dal duca di Terranova, dal margravio di Bada, da molti altri principi, cavalieri e dame, ed era diretta verso la Spagna, dove andava sposa a Filippo IV.

Emanuele Madruzzo, principe vescovo di Trento, mosse incontro ad Anna, con un seguito di cinquecento gentiluomini, dagli splendidi equipaggi, dalle livree bizzarre e ricche, e a Gardolo, dove i due magnifici cortei vennero a contatto, Emanuele baciò la mano della futura regina di Spagna e le offerse dimora ospitale nel castello che Bernardo Clesio e i primi Madruzzo avevano trasformato in residenza degna di una corte papale o imperiale.

Nella chiara e fredda mattinata di dicembre, le trombe dei cavalieri e i canti dei paggi richiamavano sullo stradone di Gardolo i contadini che si scoprivano con atto di umiltà profonda al passaggio della berlina dove la giovane Anna sognava onori e grandezze o pregustava la gioia degli imminenti sponsali. Il popolo trentino accolse festosamente la futura regina di Spagna.

Al primo apparir del corteo, dall'alto della torre di città, la Renga, la storica campana dal bronzo esterno lavorato pazientemente di bulino, cominciò a suonare a distesa.

Le campane delle altre torri risposero e nel cielo sereno, italicamente, e in tutta la valle si diffusero le vibrazioni lunghe dei rintocchi a risvegliare gli animi, a suscitare gli echi addormiti sotto la bruma iemale della montagna. Le artiglierie del castello sparavano a salve. In breve tutto il popolo di Trento fu nelle strade. I mercanti chiudevano le botteghe, gli artigiani i laboratori, la gente di studio gli uffici. Le case si vuotavano, donne e bambini si affacciavano alle porte. Domande ansiose correvano di bocca in bocca ed ogni risposta era accompagnata e accolta da alte grida di ammirazione.

E come per un tacito, comune segnale d'intesa la folla si dirigeva per la «contrada tedesca» nel quartiere di San Martino e si disponeva ai lati della via, in fondo alla quale un trotto ferrato di cavalli, un luccicare abbagliante di corazze, uno scintillio di elmi, di picche, di alabarde, un crepitare di archibugiate a salve annunciava l'ospite sovrana. Alla porta di città, il corteo si fermò, per meglio ordinarsi e conferire alla cavalcata tutta la solennità di un trionfo. Precedevano otto cavalieri biancovestiti. Essi non indossavano corazza, non portavano armi. Avevano sul petto una grande croce rossa. Seguivano a breve distanza i soldati della scorta. La berlina di Anna Maria, trascinata da quattro cavalli riccamente bardati, era circondata dalle dame del seguito, dagli alti dignitari di corte, della nobiltà e del clero di Boemia, Ungheria e del Trentino. Dopo questo gruppo compatto in cui figuravano i discendenti di tutte le più nobili stirpi d'Europa — dai paesi solcati dal Danubio a quelli bagnati dal Manzanare, dalle sconfinate *puszte* ungheresi alle verdi colline di Boemia, dalle Alpi nevose ai fertili piani dell'Eridano — seguiva un'immenso stuolo di cavalieri, superbi nelle loro ferree armature brunite. Erano i superstiti delle ultime guerre, finite colla pace universale di Münster, i soldati di tutte le lingue, gli eroi della cavalleria ridotta ormai a compiere funzioni decorative, coreografiche, da quando il vecchio contenuto romantico e ideale che l'animava era caduto sotto la diabolica ironia di Cervantes poeta. Il corteo era chiuso da una lunga fila di carriaggi. E dietro si precipitò il popolo che aveva assistito, ammirato, alla sfilata. Il vociare della folla che dimenticava, come sempre, in quella visione di sfarzo, le sue miserie quotidiane, era di tempo in tempo superato dalle note di un corno nel quale un cavaliere gigante di Boemia soffiava con tutta la forza dei suoi polmoni.

Emanuele Madruzzo ricordava ora nettamente i particolari di quella solennità. Ricordava l'allegria del popolo trentino, i discorsi dei ciam-

bellani, le brevi frasi di Anna Maria, la funzione nel Duomo, la fiaccolata della sera. Anna era rimasta commossa a sì pompose accoglienze. Poi furono lunghe settimane invernali che trascorsero in feste, cacce, frequenti banchetti non minori di quelli di Lucullo in Apolline, come ci narra un cronista dell'epoca.

Tre mesi dopo all'entrata in Trento di Anna Maria, ben cinque principi erano alloggiati al castello: la regina sposa, il re d'Ungheria, l'arciduca Ferdinando Carlo coll'arciduchessa Anna sua consorte, l'arciduca Francesco Sigismondo, il vescovo di Augusta, il duca di Mantova. Poche corti in Europa, anche tra le più antiche, potevano rivaleggiare in quell'epoca colla casa dei Madruzzo. Emanuele, l'ultimo, aveva il mecenatismo e le prodigalità dei signori che governarono le città italiane negli albori della rinascita. Egli dilapidava le ricchezze, poiché in lui si estingueva la stirpe e lasciava senza erede il principato. A che pro risparmiare denaro nell'attesa d'un avvenire che gli sfuggiva? Valeva bene la pena di vivere senza preoccupazioni funeste. Godere e dimenticare. Poi da un ventennio la passione d'amore lo sconvolgeva fino a fargli maledire il principato, sino a fargli disprezzare la porpora cardinalizia. Egli amava Claudia.

Questa relazione era universalmente nota e dai più biasimata e ritenuta gravissima colpa. L'anima di Emanuele Madruzzo, disposta a sensi di bontà ch'egli aveva ereditati dagli avi materni delle Chiambre, era da lungo tempo teatro d'una spaventosa lotta fra due sentimenti opposti che tentavano di sopraffarsi: i doveri del principato, la dignità della porpora, e l'amore per Claudia, esasperato ormai in una di quelle tragiche passioni che sconvolgono una vita.

Durante quella primavera in cui la corte di Trento ospitò i personaggi più illustri e possenti d'Europa, la vita al castello e a Trento fu intensa e turbinosa. Emanuele tentò di stordirsi nell'intento di calmare il dissidio che gli lacerava l'animo. Non vi riuscì. Alla fine di aprile aveva fatto allontanare Claudia, temendo per la vita di lei, minacciata da una congiurazione che si diceva tramata fra gli ecclesiastici avversarî della casa Madruzzo. Ella s'era ritirata nel castello di Toblino, custodita e difesa da un gruppo d'armigeri, ne' quali Emanuele riponeva la massima fiducia. Ma dopo alcuni giorni, Emanuele stesso l'aveva raggiunta a Castel-Toblino.

Egli non poteva separarsi da Claudia. Si era scusato cogli ospiti protestando il bisogno assoluto di alcune settimane di quiete e aveva affidato la cura del governo e il reggimento di tutti gli affari, sia profani che ecclesiastici, al consigliere Ludovico Particella, padre di Claudia.

Di notte, scortato da due fidi cavalieri, aveva passato il ponte di

San Lorenzo a sette archi in legno e, galoppando furiosamente, era arrivato a Castel Toblino, mentre l'alba spuntava.

I giorni deliziosi di maggio erano rapidamente passati nella solitudine e nell'abbandono all'invincibile passione, ed ora improvvisamente bisognava separarsi un'altra volta, tornare a Trento, poiché Anna Maria aveva anticipato di un mese la sua partenza per la Spagna.

Il cardinale sospirò e, dopo essersi passata la mano sulla fronte bianca e quadrata, ripeté:

« Tu Claudia rimarrai qui. Forse mi tratterrò poco a Trento e ci rivedremo in breve. Mi aspetterai ».

Claudia con un filo di voce domandò:

« Don Benizio rimane forse a Castel Toblino? Tu sai quanto mi sia odioso quell'uomo. Non ho mai potuto incontrare il suo sguardo freddo, senza internamente trasalire di paura. Io lo temo. Lo temo.... ».

« Rassicurati », interruppe Emanuele. « Don Benizio partirà domattina con me. Pochi fidi rimarranno qui alla tua custodia e alla tua difesa. Io vigilerò da Trento. Ogni giorno mi darai tue notizie ».

Claudia affermò melanconicamente chinando il capo e si avvicinò a Emanuele. La barca oscillò. Egli le prese le mani e se le strinse al seno. Nessuna voce umana, nessun canto d'uccello rompeva il silenzio della notte. Le foreste dormivano nell'ombra, la superficie del lago scintillava tenuamente raccogliendo la luce delle stelle, in fondo alla valle apparivano e scomparivano delle brevi fiamme: erano pastori che uscivano a sorvegliare il gregge. Emanuele stava muto, assorto nell'infinita chiarità di quella notte di maggio. Egli non trovava parole. L'eloquenza del più grande poeta è pur sempre un miserevole tentativo assurdo davanti allo spettacolo del cielo trapunto da miriadi d'astri. L'anima non trova espressioni adeguate: s'annienta nella contemplazione!

Emanuele Madruzzo sentiva la bellezza della natura. Lo spirito di lui aveva il dono misterioso della comunicazione delle cose. Ancora fanciullo, a nove anni appena, Emanuele era stato mandato a Riva presso Gaudenzo Madruzzo, cugino del padre. La vista del Benaco azzurro gli aveva aperto di buon'ora l'animo al godimento estetico. Dopo erano venuti i tristi anni del soggiorno a Monaco di Baviera e a Ingolstadt. Nella prima città aveva studiato grammatica e rettorica, nella seconda filosofia. Suoi maestri erano stati i gesuiti. Collo studio delle belle lettere e colla meditazione filosofica, Emanuele aveva raggiunto l'equilibrio del suo spirito, nell'armonia dei pensieri e delle azioni. I cronisti del tempo ci dicono che a Ingolstadt egli si era fatto notare e stimare per « la semplicezza e candidezza dei costumi, che sorpassava quella del volto, somigliante al latte, aiutata

dalla modesta chioma, la quale, biondeggiante, rassomigliava all'oro filato. Era tutto pio, modesto, umile e mite; intento sempre a cose sacre, a formare altarini, servire messa, cantare i vespri». Da Ingolstadt, a suo malincuore, si era trasferito a Perugia per studiarvi legge e appunto nella capitale della verde Umbria egli aveva ottenuto la laurea dottrinale. Nella patria del mite poverello d'Assisi, del frate che si era sposato, *coram populo*, a Madonna povertà, del poeta che aveva elevato un inno immortale alle creature ed aveva detto frate sole, sorella acqua, nell'Umbria, cuore d'Italia e oriente serafico dei mistici attivi, Emanuele Madruzzo aveva avuto la sua seconda rivelazione. Aveva ritrovato il senso della vita al contatto del mondo pagano antico che risorgeva attraverso il commento giuridico del diritto romano; era ritornato alla terra da cui nella nebbiosa Germania la sottile speculazione teologica lo aveva allontanato. Sentì allora che senza amore la vita sarebbe trascorsa irrimediabilmente vuota, e volle all'amore di Dio unire, come il fraticello d'Assisi, l'amore delle creature, di una creatura, di una donna.

Era la debolezza della carne che acuiva i desiderii di fecondi amori terreni nell'animo di questo ultimo rampollo di una stirpe di principi? O non piuttosto la volontà di avere un erede a cui tramandare il nome, il potere, la gloria?

Nel 1619 fu richiamato a Trento. Emanuele aveva vent'anni, e fu assunto dallo zio cardinale come coadiutore e successore, e affidato quindi ai consiglieri Pietro Belli e Ludovico Particella, «uomini di valore e di molta prudenza». Ma la relazione con casa Particella doveva, sotto molti rapporti, essere fatale a Emanuele. Nel 1626 era stato promosso al sacerdozio e nel 1629 aveva avuto inizio il suo governo, «calamitoso per le stragi orrende che cagionava la peste in Lombardia e nel Trentino».

Da vent'anni egli teneva le redini del comando! Vent'anni di lotte interne ed esterne, vent'anni d'amore con Claudia. La carne aveva vinto, la passione aveva trionfato!

Ormai non era più possibile rompere la catena d'un amore quadrilustre. Bisognava subirlo, sino alle sue ultime conseguenze, in faccia a Dio e agli uomini. Giunto al crepuscolo della vita, segnato dal trapasso della virilità alla vecchiaia, Emanuele cullava un'ultima speranza, nutriva una suprema illusione. Potere unirsi legalmente con Claudia, gettando alle ortiche, se fosse stato necessario, oltre al cappello di cardinale, anche la signoria profana; unirsi alla donna che aveva amato più di se stesso e per la quale aveva affrontato le collere del popolo, le sorde ostilità degli ecclesiastici, il biasimo dei principi. Ma quante forze palesi e occulte ostacolavano la realizzazione di questo sogno semplice e umano!

Emanuele rispose a una carezza di Claudia che gli interruppe la meditazione, e, come se parlasse a se medesimo, fece:

«È probabile che a Trento siano giunte notizie da Roma. Frate Luigi dovrebbe essere tornato. Come sono lunghe queste pratiche! Tuttavia spero molto dal Pontefice Innocenzo X. L'ultima lettera che frate Luigi mi scrisse da Roma mi riempì il cuore di speranze, ma poi, silenzio. Frate Luigi dev'essere certamente in viaggio».

Tagliò l'aria con un gesto secco e riprese:

«L'ora delle grandi risoluzioni è forse imminente! Claudia mia, preparati! Noi dobbiamo superare tutti gli ostacoli e coronare degnamente la nostra vita. Un'ora sola di gioia incontrastata, un'ora di libertà cancella un ventennio di pene e di schiavitù. Io principe, io dominatore sono stato in verità, per vent'anni, un miserabile servo. Ho portato anch'io delle pesanti catene, quantunque i miei passi non offrano traccia di lividure. Ho portato le catene della Chiesa, del principato, della mia stirpe. Mi hanno forzato a nascondere i miei affetti, a vergognarmi delle mie passioni. Ebbene, questo finirà, deve finire. La mia vita non ha ancor percorso interamente la parabola di discesa. Mi sento pieno di forze e pervaso di volontà di vivere secondo il mio ideale, il nostro ideale».

La voce di Emanuele s'era gradatamente elevata nell'impeto della passione che lo divorava. Poi egli riprese i remi e a forti colpi si spinse verso il castello. Ma quando giunse in prossimità della riva, arrestò la corsa della barca. La costellazione della Chioccia era giunta in mezzo al cielo.

«Ferma!», aveva implorato Claudia. «Godiamo ancora di questa solitudine ineffabile. Domani ampio spazio di terra ci separerà».

«Ma le nostre anime saranno unite».

«Sempre!», aggiunse Claudia. Ed appoggiò la testa sull'omero di lui. Poi gli domandò:

«Se la risposta di fra' Luigi fosse negativa, che faremo?».

«Manderò altri ambasciatori più influenti a perorare la mia causa».

«E se la decisione del papa fosse irremovibile?».

«Fuggiremo. Sono dottore in legge. Troverò dovunque da vivere».

Emanuele pronunciò queste parole lentamente. Ma Claudia irruppe:

«Ah! Fuggiamo! Fuggiamo! Fino all'estremo lembo della terra io sono pronta a seguirti. Sono decisa a sopportare tutte le privazioni materiali di un'esistenza in paese straniero, pur di essere libera e sempre con te».

«Claudia mia», rispose egli dolcemente, «speriamo ancora! Che visioni di morte non turbino i tuoi sogni, né ti spaventino gli orri-

bili fantasmi del castello. Noi siamo indivisibili per la vita e per la morte. La onnipotenza stessa del Papa ci può far perire uniti, ma separarci giammai! ».

« Finalmente potremo osare! », gridò Claudia alzandosi ritta in mezzo alla barca. « Noi siamo stati infelici perché non abbiamo osato. Fummo calunniati perché ci nascondemmo. Io resterò qui, ma ricordati, Emanuele, che la mia volontaria clausura dev'essere di breve durata. È tempo di diradare le tenebre e di abbattere e umiliare i nostri nemici. Io voglio poter proclamare in faccia a tutti ch'io sono tua sposa, senza che qualche malevolo mi faccia arrossire chiamandomi tua concubina ».

« Sarai mia sposa », dichiarò Emanuele, « anche se il Papa mi negherà la dispensa. Ed ora rientriamo. È tardi ».

Le loro bocche s'incontrarono in un lungo bacio appassionato. Pochi colpi di remo accostarono la barca alla riva. Don Benizio attendeva gli amanti nel cortile del castello. Non appena li vide, corse loro incontro agitando una lampada. Gettò un'occhiata a Claudia, che si dirigeva alla sua cella. Poi s'inchinò al principe e gli chiese:

« Quanti uomini di scorta per domani? ».

« Sei cavalieri ».

« A che ora la partenza? ».

« All'alba ».

II.

Anna Maria di Spagna abbandonò Trento nel pomeriggio del giorno dopo. Come all'arrivo anche alla partenza volle il principe Emanuele dare il carattere di una solennità. Mentre il lungo corteo si avviava per Borgo Nuovo, diretto a Verona, suonavano a storno le campane e vi fu al castello sparo di artiglierie. Ma il popolo, che nel dicembre s'era rovesciato nelle strade ad osannare l'ospite, era questa volta assente.

Il soggiorno di Anna aveva vuotato le casse del principato e costretto il cardinale a imporre nuovi e odiosi balzelli che colpivano tutte le classi della cittadinanza. Le risse fra trentini e spagnoli al seguito della regina erano state frequentissime, apportando discordie e lutto in parecchie famiglie. Il malcontento che altre cause più remote acuivano, s'era fatto palese. I consiglieri del principe, fra i quali il Particella Ludovico capeggiava, temevano uno scoppio della collera popolare. A Piè di Castello, dove sin dai tempi del Concilio era stata confinata la poveraglia perché la visione della miseria non turbasse la digestione ai duecentodieci vescovi, ai ventidue arcivescovi, ai cinque legati, ai due cardinali, ai tre patriarchi, allo stuolo innumere di preti minori che discutevano di teologia cattolica in Santa Maria Maggiore, la miseria batteva a tutte le porte e spingeva all'accattonaggio per le vallate gli invalidi, uomini, donne e fanciulli. Fu dunque con un sospiro di consolazione che la città vide finalmente partire la regina. Emanuele Madruzzo l'accompagnò sino a Mattarello. Qui avvenne, fra la grande commozione dei personaggi del seguito, il definitivo commiato. Anna, dopo brevissima sosta a Rovereto, avrebbe continuato il viaggio sino a Madrid, dove Filippo IV l'attendeva per condurla all'altare.

Emanuele Madruzzo tornò a Trento la sera stessa, e dopo aver cenato con pochi intimi e sobriamente come aveva costume quando non sedevano ospiti stranieri a tavola, si ritirò nei suoi appartamenti. Lesse alcune carte urgenti che trattavano di affari politici, poi incominciò a declamare Virgilio. Egli trovava nel dolce poeta latino un conforto e un aiuto. Nella famiglia dei Madruzzo il sentimento della poesia non mancava. Cristoforo era stato un discreto poeta e lo provano i versi latini da lui diretti a Varignano d'Arco. Emanuele non

poetava, ma nelle ore di tristizia ricorreva ai grandi classici, come a fedeli amici consolatori. Dopo aver letto un intero canto dell'*Eneide*, Emanuele baciò un lungo crocifisso d'argento e pensando a Claudia lontana si addormentò. Orribili sogni lo agitarono tutta la notte.

Alla mattina dormiva ancora in un sonno pesante, quando il valletto, secondo l'ordine ricevuto, bussò discretamente per risvegliarlo. Emanuele si alzò. Non pose molto tempo a vestirsi, poiché egli andava semplicemente abbigliato, senza lusso di inutili adornamenti e discese nel salone delle udienze. Gran folla l'attendeva. V'erano ufficiali delle truppe e ufficiali di polizia venuti a chiedere ordini e a presentare rapporti; v'erano preti discesi dalle vallate per riferire al cardinale qualche loro segreta doglianza; v'erano mercanti che chiedevano probabilmente un esonero o una diminuzione di tasse; v'erano contadini riconoscibili dai cappelli, dal volto rugoso e abbronzato, dagli enormi stivali, povera gente che aveva sofferto di qualche sopruso e sperava nella giustizia del supremo signore; non mancavano i legulei, che portavano sul naso adunco gli occhiali e sotto al braccio delle borse di cuoio nero rigonfie di documenti o di cartaccia bollata. In fondo allo scalone e giù nel cortile si pigiava la turba dei miserabili che sollecitavano la quotidiana elemosina. All'apparire del cardinale, si fece immediatamente silenzio. Don Benizio, Ludovico Particella, Giacomo Mersi (dottore ed ex-accademico sotto il nome di « invigorito » nell'Accademia degli « accesi »), Mario Guidello (figlio del famoso medico e filosofo trentino), Orazio Petrolini (giureconsulto cavilloso e spirito bizzarro), Giovanni Leveghi (medico delle bestie e sorvegliante delle scuderie), Pontater Corrado (maggiordomo), tutti s'inchinarono profondamente dinanzi a Emanuele. Non v'erano che pochi affari di grande importanza e degni di essere trattati direttamente dal cardinale. Venne ordinato lo sgombero del salone. La gente si ritirò nei corridoi laterali. Mentre nel salone i consiglieri del principe sbrigavano le faccende di poco momento, Emanuele si era ritirato nel suo salotto privato per ricevervi ed ascoltare e giudicare le questioni più gravi.

Questo salotto non era molto vasto, ma arredato con senso d'arte. Nel mezzo sorgeva un tavolo di noce ricoperto di libri e di carte e circondato da poche sedie dall'alto dorsale finemente intagliato. Gli angoli erano occupati da quattro consolle in legno, sorrette da meravigliose cariatidi. Un ricchissimo tappeto copriva il pavimento e delle grandi tende in velluto celavano le due finestre e la porta. Il soffitto era un prodigio di decorazione. Dalle pareti pendevano i ritratti degli avi. Sopra la porta stava un trofeo d'armature. Vi erano poi anche una corazza, dei gambali, un elmo che pareva celasse il capo di un

antico guerriero spiante attraverso le aperture delle occhiaie metalliche, una lancia e una spada pesante ricurva alla punta come la scimitarra dei mussulmani. Nella parete di faccia, tra i ritratti dei cardinali Cristoforo e Ludovico Madruzzo, v'era una tela sulla quale un pittore non indegno aveva riprodotto il San Sebastiano di Guido Reni. Come nell'originale, che trovasi oggi alla Pinacoteca capitolina di Roma, il bellissimo giovinetto martire era stato dipinto nell'atteggiamento più tragico del suo ineffabile olocausto, le braccia legate al di sopra della testa, gli occhi rivolti al cielo coll'espressione di una preghiera che la labbra non possono dire, il torso nudo e trafitto dalle micidiali quadrella. Dalle tre ferite sgorga un sottile rivo di sangue. Sul tavolo del cardinale stava un Cristo crocifisso, scolpito semplicemente in legno.

Emanuele sedette e dopo breve attesa la portiera si dischiuse. Apparve don Benizio e dietro a lui una suora. Il prete si ritirò immediatamente e la suora avanzò di alcuni passi. Era la madre superiora del convento della Santa Trinità. Il cardinale le offerse una sedia, ma la vecchia badessa rimase in piedi.

« In che posso osservi utile, sorella ? », chiese Emanuele, con voce che tradiva sorpresa e interna preoccupazione.

La suora non alzò il capo. Teneva le mani incrociate sul petto. Di tempo in tempo portava alle labbra il piccolo Gesù d'avorio che le pendeva dalla cintura.

« Non ho nulla da chiedervi, mio venerabile superiore. Non sono qui venuta per interessi spirituali o materiali che direttamente mi riguardino. Nel convento tutto procede in ordine, ma.... ».

« Dite, dite pure, sorella ! ».

« Ma una grave sventura sta per colpirci. Filiberta si muore ! ».

A queste parole, pronunciate colla voce monotona delle religiose, il cardinale non poté trattenere un gesto di dolore. I suoi occhi si spalancarono come volessero penetrare nell'avvenire, le sue mani afferravano nervosamente gli oggetti del tavolo. Poi fece forza a se stesso, dominò il turbamento dell'animo e domandò:

« Perché non me lo avete detto prima ? ».

« Filiberta non ha voluto », riprese la monaca, che pareva non si fosse accorta della tempesta scatenata colla sua notizia e continuava a parlare collo stesso tono di voce, freddo, uniforme. « Ella sperava di guarire col ritorno della primavera, s'illudeva di poter abbandonare il convento alla fine di questo mese. Ma l'altro giorno, dopo un violento accesso di tosse, fu costretta a porsi a letto. Ieri le sue condizioni erano di una eccezionale gravità. Stanotte ha delirato. Quando io l'ho lasciata all'alba, dopo averla vegliata, per venire qui, mi ha

guardato senza riconoscermi. La sua fine è prossima, se Iddio non esaudirà le preghiere delle mie sorelle, e preferirà chiamarla a sé, nella gloria dei cieli ».

Poich'ebbe terminato il suo racconto, la religiosa si tacque. Il cardinale teneva la testa china fra le mani. Il suo volto era traversato da contrazioni di dolore.

« E i medici che cosa hanno detto ? ».

« Filiberta non vuole saperne dei medici. Tuttavia un medico, travestito da cappuccino, l'ha visitata stamani e l'ha dichiarata in pericolo di vita. Muore di consumazione ».

« Verrò a trovarla stasera. Ma ascoltatemi, sorella. È necessario che la mia visita rimanga segreta. Nessuno mi vedrà all'uscir dal castello, nessuno saprà del mio viaggio, nessuno deve vedermi al convento. Voi disporrete in modo che la mia volontà si compia. Le ragioni che m'impongono un simile contegno non v'interessano. Stasera verrò da Filiberta. Spero di trovarla ancora viva. Mi farò perdonare. Ed ora, sorella, tornate al convento e non abbandonate un sol minuto l'ammalata. Addio, sorella ».

La religiosa uscì e uno dopo l'altro don Benizio introdusse i postulanti che attendevano. Il cardinale li sbrigò rapidamente.

Verso il tramonto fece preparare la berlina chiusa da viaggio. Vi montò con un sol valletto fidatissimo. Il postiglione era un boemo, capace di conservare un segreto anche sotto le più feroci torture. I prelati del castello, i consiglieri immaginavano chi si nascondeva nella berlina. Ma non potevano supporre lo scopo del viaggio. Del resto eran abituati a queste frequenti sortite del cardinale in stretto incognito.

I tre giunsero sull'imbrunire al convento della Santa Trinità. Di questo antichissimo chiostro femminile, le cui origini si credeva rimontassero al decimoterzo secolo, non si vedeva dietro l'altissimo muro di cinta che il campanile della chiesa e le vette di alcuni cipressi piantati intorno al cortile.

Qui era stata rinchiusa Filiberta, per ordine di Emanuele Madruzzo. L'infelice donzella era l'unica figliola del conte Vittorio Madruzzo, fratello del vescovo ed erede di tutta la facoltà dei Madruzzo.

Epperò, secondo quello che ci narrano i cronisti, « molti in diversi tempi la pretesero in isposa, cavalieri e principi d'Italia e di Germania, con vantaggiosissime condizioni per il vescovo, che gli avrebbero apportato somma gloria e tranquillità, ai quali tutti fu data ripulsa, senza tener conto dell'interposizione di principi grandi e sovrani ».

Emanuele, invece, aveva pensato di darla in isposa a Vincenzo Particella, figlio del consigliere Ludovico, giovane di nobilissima qualità. Ma Filiberta amava di un amore profondamente corrisposto il conte Antonio di Castelnuovo. Di qui il dissidio collo zio, che forse vagheggiava di trovare nella casa Particella un erede del principato, e che punì Filiberta racchiudendola in « speciosa prigione » nel convento della Trinità. La notizia di questa clausura aveva grandemente eccitato gli animi, e il cardinale Emanuele s'era giocata gran parte della sua popolarità, « attirandosi l'odio e l'avversione di molti cittadini ». Le istanze avanzate dal conte Antonio di Castelnuovo per ottenere la liberazione e la mano di Filiberta erano naufragate contro l'irremovibile decisione del principe. Si diceva che questi fosse influenzato da Claudia, contro alla quale nessuno risparmiava le pietre della calunnia e dell'abbominazione. Claudia, dagli occhi neri come quelli del diavolo, Claudia, che passava fra il minuto popolino come una strega capace di qualunque misfatto, Claudia, che aveva voluto la clausura di Filiberta, rivale temibile e importuna. Così nella leggenda che correva sulle bocche di tutti.

Intanto Filiberta aveva rifiutato il velo, nell'attesa di essere liberata. E invece della tanto sospirata liberazione veniva la morte!

La madre superiora stessa aprì il vecchio portone cigolante sui cardini arrugginiti. Il valletto ed il cocchiere rimasero nel cortile. Guidato dalla suora, il cardinale attraversò un lunghissimo corridoio. Dalle cellette chiuse si udiva un tenue murmure di preghiere. In fondo al corridoio si trovava la stanza occupata da Filiberta. Emanuele vi entrò con passo esitante. Depose in un angolo il mantello, si scoperse e si avvicinò al letto su cui l'infelice agonizzava.

La notte era già discesa e dalla breve finestruola si udiva il trillare dei grilli fra le alte stoppie. La stanza, un po' più vasta delle celle ordinarie, non conteneva che il letto, due sedie e un tavolino sul quale era posta una lampada ad olio. Ombre gigantesche e nere venivano proiettate sulle pareti bianche. Di quando in quando il singulto della malata schiantava il silenzio.

La tisi aveva emaciato il volto di Filiberta. Il pallore cadaverico aveva sostituito le rose della prima giovinezza, ma gli occhi divenuti più profondi conservavano tutta l'intensità passionale del loro sguardo. Quegli occhi erano immobili, fissi ad un punto. I capelli disciolti ricadevano sul guanciale. Ella teneva le mani fuori dalle coperte, sotto alle quali il corpo di lei era indicato da una linea appena visibile.

Emanuele non osava fare parola. La vista di Filiberta morente lo aveva impietrito. Egli era unico responsabile della miseranda fine di lei. Egli l'aveva fatta rinchiudere, cedendo forse alle preghiere o alle minacce di Claudia; egli l'aveva tenuta rinchiusa, noncurante delle proteste del popolo e delle implorazioni del conte di Castelnuovo;

egli aveva privato la nipote del sole, del movimento, della libertà e soprattutto l'aveva violentata nell'amore cercando di sposarla a Vincenzo Particella, che ella non amava né avrebbe mai amato. Emanuele Madruzzo raccoglieva ora il frutto delle sue insane ostinazioni: egli aveva dinanzi moribonda la vittima innocente e il rimorso gli attanagliava il cuore. E non riusciva a calmarlo colle speranze illusorie e i progetti per l'avvenire che gli traversavano la fantasia. Troppo tardi! Tutta la sua fede, tutte le sue ricchezze, tutti i suoi titoli, tutto il suo sangue non avrebbero arrestato il progresso del male, né deprecata l'imminente catastrofe. Quale orribile situazione! Lo zio responsabile della morte di Filiberta. Ah! se un miracolo l'avesse salvata! Egli le avrebbe spalancato tutte le porte del convento per darla alla libertà, alla vita, all'uomo ch'essa amava. Troppo tardi! Emanuele fissava i suoi negli occhi di Filiberta. Voleva scrutarli, leggere attraverso le immobili pupille i pensieri che la morente volgeva nell'anima. Che cosa esprimevano? Gli perdonava o lo malediva?

Emanuele si chinò sul guanciale, sfiorò con un bacio la fronte dell'ammalata e chiamò:

« Filiberta!... Filiberta!... ».

Ma non ottenne risposta.

« Chiamatela voi », disse Emanuele alla suora che pregava in ginocchio a pie' del letto. E la suora chiamò:

« Filiberta!... Filiberta!... ».

Invano. Filiberta non rispondeva.

« Ascoltami, Filiberta! », implorò ancora Emanuele. « Ascoltami.... Sono tuo zio.... Sono venuto a trovarti per farti guarire e condurti fuori ».

Un fremito nervoso scosse il capo della moribonda. Udiva dunque lo sfogo disperato dello zio? Poi ritornò nell'immobilità di prima. Il singulto era affiochito. Allora Emanuele s'inginocchiò, prese una mano di Filiberta e la ricoperse di baci continuando a invocarla. La disperazione di quell'uomo cinquantenne venuto ad assistere all'agonia della sua vittima era tragica forse più che il destino dell'infelice che si moriva! Con voce spezzata egli continuava a dire:

« Filiberta, perdonami, perdonami il male che ti ho fatto. Perdona al tuo vecchio zio! ».

Improvvisamente Emanuele si alzò e, come frustato da una segreta ispirazione, si precipitò fuori della cella, infilò le scale, penetrò nella chiesa del convento. Il suo passo suscitava echi lunghi e paurosi. La chiesa era immersa nelle tenebre. Una piccola lampada sospesa indicava l'altar maggiore. Emanuele s'inginocchiò colla fronte a terra. Le pietre del pavimento rimbombavano. Sotto v'erano le cripte dei

morti. Finalmente die' libero corso alle lagrime! Il suo singhiozzo echeggiava sinistramente. Chi lo avesse visto in quell'ora e in quell'atteggiamento sarebbe uscito gridando: « Al pazzo! Al pazzo! ». Sì, Emanuele era pazzo. La ragione di quell'uomo giunto al crepuscolo della vita vacillava! Il colpo del destino era troppo brutale!

Quanto tempo restò nella chiesa deserta a invocare un dio che non poteva esaudirlo? Alla fine Emanuele uscì. Passò come un fantasma nero nel corridoio e tornò nella cella di Filiberta. La suora pregava ancora ai piedi del letto. Si alzò all'entrare del cardinale e disse:

« È morta! ».

A questo annuncio, un grido altissimo, uno solo, proruppe dal petto di Emanuele. Questo grido riempì la stanza, echeggiò nei corridoi, si perdé nella notte fonda. La suora alzò finalmente il capo. Prese con delicatezza le braccia di Filiberta, gliele incrociò sul seno, vi depose un Cristo e una corona da rosario, riordinò le coperte e distese un velo bianco sulla fronte della morta. Ebbe cura di alimentare la lampada e se ne andò. Il cardinale la seguì. Giunti nel corridoio, egli le disse:

« Voi non farete cenno ad anima viva di quanto è successo stanotte. Esigo che Filiberta sia sepolta prima dell'alba e soprattutto voglio che nessuno sparga la notizia della sua morte. In seguito verrano altri ordini. Per il momento è necessario serbare il segreto. Degli uomini che mi hanno accompagnato sono pienamente sicuro. Voi mi risponderete delle suore alle quali siete preposta ».

La vecchia religiosa s'inchinò profondamente e assicurò che avrebbe compiuto con tutta obbedienza e fino allo scrupolo la volontà del suo superiore.

Emanuele raggiunse i suoi fidi che lo avevano aspettato dormendo. Essi non s'accorsero dello stato miserando in cui si trovava il loro padrone. I cavalli furono frustati e messi al galoppo. Emanuele voleva raggiungere presto il castello. Aveva bisogno di nascondersi. Gli pareva che tutte le ombre della notte lo accusassero, gli pareva d'essere inseguito da un corteo di fantasmi destinati a rinnovargli perennemente il rimorso. A un certo punto della strada gli sembrò di vedere diritta in mezzo e decisa a ostacolargli il passo la nipote morta. Era vestita di bianco e così alta da toccare le stelle che vibravano nella chiarità della notte di maggio. La berlina passò. Era stata la visione tremenda d'un cervello allucinato. Emanuele chiuse gli occhi per non più vedere. I grilli cantavano sempre ai prati la loro uniforme canzone.

III.

Due mesi erano passati dalla morte di Filiberta e il segreto della sua precoce dipartita era stato conservato. Il conte di Castelnuovo, impressionato dal lungo silenzio della fidanzata, aveva assunto informazioni al castello, dal segretario del Consiglio aulico, al convento, dalla madre superiora, e da altri influenti personaggi. La madre superiora, obbediente all'ordine ricevuto dal cardinale, aveva risposto al conte di Castelnuovo che Filiberta era passata ad altro convento in Italia e nell'ordine delle « sepolte vive ». Ma queste dichiarazioni, ben lungi dal calmare l'animo del conte, lo agitavano vieppiù col dubbio e il sospetto.

Claudia non si era mossa da Castel Toblino, nell'attesa vana di ritornare legittima principessa a Trento.

Fra Luigi aveva portato cattive notizie da Roma. Il Papa Innocenzo X, con lettera autografa rilasciata a frate Luigi e destinata al cardinale Emanuele Madruzzo, trovava strane e peccaminose le pretese di colui. Ma il cardinale non aveva disarmato. Morto Innocenzo X e salito alla dignità della tiara Alessandro VII, l'amante di Claudia aveva incaricato dell'intercessione la regina di Spagna e il re d'Ungheria.

Nelle due istanze egli supplicava il Pontefice di « paternamente concedergli di ritornare allo stato laicale per pigliar moglie », e corroborava le sue suppliche colle attestazioni dei suoi confessori, frate Maccario da Venezia de' minori osservanti e Vettore Barbacovi del Duomo di Trento. Il cardinale era così fiducioso d'ottenere dalla corte di Roma il permesso di smettere l'abito sacerdotale per assumere la divisa dell'uomo libero e maritato, che si faceva allestire l'equipaggio da sposo.

Ma intanto ch'egli si cullava in queste dolci speranze, gli avvenimenti interni mettevano seriamente in pericolo l'avvenire e l'esistenza del principato. Dopo due mesi, le mura del convento della Santa Trinità avevano parlato. Don Benizio, in seguito a molti misteriosi raggiri, era giunto a conoscere il segreto. Non ne aveva fatto parola al Consiglio aulico, per non precipitare gli eventi, ma ne aveva informato due dei cinque sacerdoti componenti il Capitolo della cattedrale.

L'intero Capitolo fu immediatamente convocato per la prima domenica d'agosto. Allo scopo di evitare qualunque sospetto, fu scelto

quale luogo di riunione la casa di don Benizio, posta nelle vicinanze di piazza di Fiera.

All'ora fissata, i cinque preti del Capitolo della cattedrale erano presenti. A loro s'era aggiunto don Benizio, che doveva dare le opportune informazioni. Un concilio di preti è sempre funebre. La veste stessa ispira sospetto.

La riunione cominciò con un collettivo segno di croce e con poche preghiere, biascicate distrattamente in latino. Quei cinque prelati erano i nemici più acerrimi del cardinale Emanuele Madruzzo. Essi lo avevano acerbamente censurato, dapprima per essersi allontanato dalla città nei « momenti di maggiori angoscie per il suo gregge e cioè durante la peste del 1630 », poi per lo scandalo degli amori con Claudia Particella, da ultimo per la cattiva amministrazione della cosa pubblica. L'odio degli ecclesiastici contro il cardinale datava dall'anno 1631, da quando, per mezzo della sua fervida interposizione appresso i cardinali Barberini, aveva procurato che Giovanni Todeschini, pievano di Pergine, allora suo agente in Roma, fosse provvisto della sede apostolica del decanato di Trento, vacante per la morte del decano Girolamo Roccabruna. I canonici erano sdegnati che « un nuovo venuto di primo balzo si portasse alla suprema dignità capitolare » e interposero ricorso a Roma. Il litigio durò ben diciott'anni. Non solo. Ma in questo torno di tempo il Capitolo della cattedrale inviò un ricorso al Consiglio dell'impero perché « ponesse freno ai disordini amministrativi del vescovado ».

Discesero a Trento quali incaricati cesarei il vescovo di Bressanone e il barone Tobia di Haubitz e fu conchiusa una transazione, colla quale il vescovo doveva assoggettarsi negli affari di maggiore importanza a seguire il Consiglio, il consenso e a richiedere l'assistenza del Capitolo della cattedrale. Questa transazione portava un fierissimo colpo all'autorità del cardinale. Difatti, i membri del Capitolo non si limitarono a sorvegliare e a dirigere l'andamento delle faccende sacre e profane, ma intervenivano direttamente nelle questioni del principato e sindacavano anche le azioni private del cardinale.

Nessuno dei sei personaggi seduti attorno alla tavola nella biblioteca di don Benizio era animato da buone disposizioni verso Emanuele Madruzzo. I loro volti si fecero estremamente seri quando don Benizio accennò a parlare. Poiché nella breve stanza l'oscurità della sera calava, venne acceso un lume nel mezzo della tavola. Le facce degli ecclesiastici rimanevano nell'ombra. Don Benizio incominciò:

« Voi tutti, miei onorabili colleghi, conoscete la tragica fine di Filiberta ? ».

A questa notizia, nessuno dei prelati si mosse o addimostrò tur-

bamento grave. Solo il priore allungò sulla tavola le mani dalle dita lunghe e arcuate, come artigli di animale da preda.

« La morte risale a due mesi fa. Si cercò da chi ne aveva interesse e bisogno di conservare il segreto attorno al luttuoso avvenimento: il cardinale. E ciò non vi stupirà affatto, miei venerabili colleghi. Il cardinale Emanuele Madruzzo, nostro pastore e principe, ordinò, mentre la salma dell'infelice donzella era ancora calda, che venisse immediatamente sepolta nelle cripte sotterranee della chiesa del convento, e impose alla madre superiora di serbare il silenzio. Ma il fidanzato di Filiberta, il conte Antonio di Castelnuovo, chiedeva insistentemente di lei, né poteva rassegnarsi alle laconiche dichiarazioni che gli venivano fatte al castello o al convento. Mi partecipò i suoi dubbi, mi comunicò i suoi sospetti. Mi chiese consiglio. Allora mi recai al convento della Santa Trinità, ma senza risultato. La suora ubbidiva fedelmente all'ordine ricevuto e rifiutava di entrare in particolari sulla sorte di Filiberta. Il conte, disperato, mi propose di entrare nottetempo al convento. Accettai. Il destino di Filiberta m'interessava, perché interessa tutto il popolo nostro, e perché speravo di poter trarre la reclusa con un felice colpo di mano a salvamento e a libertà ».

L'esordio, detto con tono di voce calma e passionale, eccitò l'attenzione dei porporati. Tutte le teste si chinarono sul tavolo e furono illuminate dalla lampada. Gli occhi del priore luccicavano di una malsana curiosità.

« Sull'imbrunire », continuò don Benizio, « demmo la scalata alle mura nel punto più facile e ci nascondemmo nell'attesa della notte, fra le erbe alte di un orto abbandonato. Entrambi eravamo armati. Udimmo la campanella che chiama alla predica serale le monache e ci giunsero alle orecchie le note di un inno di ringraziamento, cantato nel coro della chiesa. Poi, nessun rumore, nessuna voce, nessuna fiamma. Silenzio e tenebre dovunque. Il momento propizio ci parve giunto. Sfondammo la siepe dell'orto, attraversammo rapidamente il cortile e penetrammo nella chiesa. Rimanemmo qualche tempo immobili dietro una colonna. Sull'altar maggiore brillava il solito lume. Le ombre dei nostri corpi venivano proiettate, gigantesche, sulle navate, sugli altari laterali, sull'organo del fondo. Il silenzio era così profondo che si sentiva il battere accelerato dei nostri cuori. Nessuno di noi osava far parola o muovere un passo per non suscitare gli echi dei morti. Finalmente mi decisi a scuotere il conte, che sembrava perduto in un oceano di pensieri torbidi e di macabre fantasie. " Scendiamo nel sotterraneo ", gli dissi. " Se Filiberta è morta non possono averla sepolta altrove ". Le mie parole uscirono come un soffio e mi parvero gridate a voce altissima. Camminavamo in punta di piedi e i

nostri passi rimbombavano sinistramente. Cercai la mano di Antonio. Era fredda. Per trovare la porta del sotterraneo, dovemmo compiere il giro circolare della chiesa. Prima di scendere, deponemmo le armi, eccetto un pugnale, che poteva occorrerci per scoperchiare la tomba. Ci stringemmo l'un l'altro e scivolammo sotterra. Giunti nel piano, brancolammo tenendo le mani tese davanti a noi per orientarci e difenderci da un possibile nemico. Nelle nostre pupille dilatate non si raccoglieva nessun raggio di luce. Ci giungeva all'orecchio il rumore degli immondi insetti notturni che fuggivano, mentre il tanfo di quella catacomba funerea ci stordiva, ci soffocava. " È necessario un lume ", disse Antonio. Ma dove prenderlo? Mi ricordai che sull'altar maggiore ardeva la lampada perenne del sacramento. Ritrovai la scala, mi diressi all'altare. Ebbi un momento di esitazione, poiché mi pareva di compiere un sacrilegio. Staccai la lampada. La fiammella oscillò come fosse per spegnersi, e gettò una teoria di ombre fantastiche, enormi, paurose sul pavimento, dietro le navate, in alto. Discesi.... ».

Ma a questo punto una voce interruppe il narratore. Era un prete a lato del priore, un teologo sottile e cavilloso, che aveva soggiornato lungamente a Roma e ne aveva riportato il piacere della questione giuridica e la mania del sofismo.

« Scusatemi, don Benizio, se fermo la drammatica narrazione che ci tiene sospesi. Ma nella vostra azione vi sono i termini del sacrilegio. Voi avete commesso un furto. Per vostre personali mire avete tolto all'altare la lampada che nessuno può togliere e nessuno può spegnere. Io sottopongo il vostro caso ai colleghi qui presenti e in particolar modo al nostro eminente direttore ».

La questione, così improvvisamente sollevata, non mancò di sorprendere don Benizio e gli altri preti. Il Concilio di Trento aveva fissato i termini della fede, ma non aveva esaurito la possibilità di discussioni teologiche. Ogni caso aveva una sua interpretazione, variabile secondo i luoghi, i tempi, le forme. Il caso attuale poteva esprimersi così: don Benizio aveva o non aveva commesso sacrilegio togliendo dall'altar maggiore la lampada perenne? In questi termini il priore affacciò la tesi ai suoi colleghi, invitandoli a manifestare brevemente la loro opinione. Il primo a chiedere la parola fu don Rescalli. Egli officiava in Santa Maria Maggiore ed aveva fama di zelante curatore d'anime e di corpi. Si alzò in piedi e protese sul tavolo la sua lunga e sbilenca persona, arcuata come una balestra. Il suo volto magro era contornato da capelli rossicci, i suoi occhi avevano lo sguardo penetrante degli uomini che sanno imporre la propria volontà, le labbra sottili terminavano all'estremità colla ruga de' temperamenti biliosi e maligni.

« Il caso che si è voluto sollevare in questo momento non merita gli onori di una lunga discussione. I dottori della legge ebraica rimproveravano Gesù perché faceva miracoli anche in giorno di sabato, consacrato per antiche leggi all'assoluto riposo. Voi conoscete la risposta di Cristo: " Non rialzerai tu anche in giorno di sabato l'asino che ti è caduto per via e non ricercherai tu anche in giorno di assoluto riposo la pecorella smarrita? " ».

« Non è precisamente lo stesso caso », ribatté il teologo. « I termini del confronto non sono esatti. Non è per rialzare un asino o per rintracciare una pecorella che don Benizio ha levato dall'altare la fiamma sacra e perenne; vi è stato costretto dalla sua dimenticanza e dalla sua imprevidenza. Don Benizio sapeva che i sotterranei mancano di luce. Egli doveva munirsi delle fiaccole necessarie ».

Il teologo abbozzò un gesto vago e continuò:

« Del resto, è ben lungi da me l'idea di farne un *casus theologiae*. Potrà essere argomento di una discussione futura. L'ho rilevato accademicamente, per incidenza ».

Il priore, che aveva più volte corrugata la fronte e chiusi gli occhi nell'attitudine di chi cerca una soluzione a qualche grave problema, distese le mani dalle dita adunche sul tappeto della tavola e pronunciò il suo verdetto.

« Non può parlarsi di sacrilegio nel caso attuale. È ben vero che don Benizio poteva munirsi delle fiaccole necessarie, senza togliere quella dell'altare, ma poiché la lampada sacra non uscì dalla chiesa, e rimase invece in luogo consacrato, ogni azione sacrilega scompare ».

I prelati accettarono, chinando la testa, la sentenza del priore, e don Benizio, rassicurato, continuò:

« Tenevo la lampada all'altezza della mia fronte e potemmo scorgere le particolarità del sotterraneo in cui eravamo discesi. Dentro alle cripte scavate nel sasso, e allineate lungo le fondamenta della chiesa, stavano le salme delle monache morte. Un fetore insopportabile ci toglieva il respiro. Dei ragni neri tessevano la loro tela negli angoli fra cripta e cripta. Tutto il muro era attraversato da buchi profondi nei quali si nascondevano i pipistrelli e gli insetti delle tenebre. Procedemmo oltre chinandoci sulle cripte, credendo che portassero sul rozzo coperchio di legno i nomi delle sepolte. Ma tutte erano anonime davanti alla morte. In fondo ve n'era una dal legno ancora intatto. Uno strano presentimento ci afferrò. Passai colla lampada più volte su quel coperchio di abete bianco, non ancora contaminato dagli animali immondi che abitano nelle viscere della terra. Il conte di Castelnuovo tremava come un giunco. E qui egli disse con un filo di

voce: " Il cuore non mi inganna! ". Ma non osava inginocchiarsi per sollevare il coperchio ed accertarsi dell'orribile realtà. Insinuai la punta del pugnale fra le assi, vicino ai chiodi. Io avevo superato le prime sensazioni di orrore. Il mio compagno s'era posto a sedere sull'orlo d'una cripta contigua e mi guardava con occhi smarriti come quelli d'una pecora sgozzata. La punta entrava nel legno, che scricchiolava con un lamento da far rabbrividire. A poco a poco schiodai tutte le assi del coperchio. Non ci eravamo ingannati. Era la salma di Filiberta. L'acre odore della carne umana che si decompone ci costrinse a retrocedere di alcuni passi. Poi Antonio volle vedere la donna ch'egli aveva tanto amato, tanto desiderato. Era riconoscibile dai capelli d'oro che ricadevano sulla fronte purissima e dagli occhi non ancora contaminati. Ma dalle labbra scomposte in un ghigno feroce colava un liquido denso e biancastro ».

Don Benizio insisteva su questi particolari ripugnanti perché sapeva di non spaventare le anime inquisitoriali che lo ascoltavano. Del resto era ed è nello spirito della Chiesa cattolica questa apoteosi descrittiva della gioventù, della bellezza, della carne, della vita materiale che nel freddo, nella solitudine dei sepolcri, ritorna fango abbominevole, mentre l'anima pura e libera dalla scoria mortale aspetta d'essere chiamata dalle trombe dell'apocalisse al giudizio universale. Don Benizio era abituato alla vista di cadaveri, si compiaceva nel parlare di morte, egli trovava una segreta vendetta nel pensiero consolatore di vermi divoranti fibra a fibra le orgogliose carcasse degli uomini. Nessuno si sottrarrebbe a questo destino! Né principi, né regine, né papi, né le belle donne che don Benizio agognava colla castità flagellata da pensieri di lussuria e di accoppiamenti bestiali, né Claudia Particella, la cortigiana trentina che si aggiungeva alla schiera delle celebri concubine e che don Benizio non aveva potuto conquistare.

« Quando Antonio, al chiarore della lampada, ebbe mirato i resti di Filiberta, alzò le braccia al cielo e gridò: " Assassino! Assassino! ". Poi cadde, come svenuto, al suolo. Il suo petto si alzava al ritmo di un singhiozzo, che rimaneva strozzato nella gola. Gli misi una mano sulla bocca per soffocargli ogni grido. Le monache hanno il sonno leggero e potevano risvegliarsi. Non volevo essere scoperto. Mi chinai sul compagno. Lo rialzai. Gli imposi di seguirmi. Attraversammo la chiesa. rimisi la lampada sull'altare. Valicammo un'altra volta il muro e raggiungemmo la città. Durante il tragitto, il conte imprecava e urlava vendetta. Troppo tardi ci accorgemmo di una dimenticanza fatale: avevamo abbandonato la cassa senza riporle il coperchio. Il pugnale era rimasto nel sotterraneo e le nostre armi in un angolo della chiesa.

Il mio racconto è terminato. Ma io vi dico che i colpevoli della morte di Filiberta devono essere puniti o il popolo insorgerà ».

« Ma il popolo non sa ancor nulla », fece il priore, che, come i suoi colleghi, non era rimasto molto turbato dalla funebre narrazione.

« Lo saprà in breve », dichiarò don Benizio.

Il teologo intervenne per domandare:

« Chi è il responsabile primo e diretto della morte di Filiberta ? ».

« Lo zio cardinale, non esito a dirlo », affermò don Benizio.

« Difatti », aggiunse don Rescalli, « fu per ordine del cardinale che Filiberta venne rinchiusa prigioniera nel convento della Santa Trinità. Ricordo che ciò fu causa di gravi agitazioni popolari ».

« Che probabilmente si ripeteranno e con caratteri di maggiore gravità », completò don Benizio, « non appena si conoscerà la notizia ».

« In questa faccenda », domandò il priore, « qual compito deve assumersi il Capitolo della cattedrale ? ».

Un prete che aveva sino allora taciuto, un prete basso e rubicondo, dagli occhietti grigi quasi nascosti fra la paffutella rotondità delle gote, dalle labbra rosse e sensuali, volle esprimere il suo avviso.

« Ritengo che converrà sottoporre l'affare alla corte del Papa e a quella dell'imperatore. Bisogna che il principato di Trento esca da una situazione che diviene ogni giorno più critica. La morte di Filiberta, provocata indirettamente dallo zio Emanuele Madruzzo, è la goccia che farà traboccare il vaso. Il popolo è già malcontento per altre cause. Il cardinale di Trento ha bisogno di essere posto sotto la tutela di un uomo che sappia comandare. Altrimenti la nostra terra sarà teatro di tumulti e il popolo precipiterà nell'estrema rovina ».

« Ma il popolo », interruppe don Benizio, « è particolarmente ostile ai Particella e a Claudia. Bisogna allontanare questa donna dal principato ».

« Non trovo la cosa molto facile », obiettò il priore.

« Cercando di persuaderla », insistè don Benizio « ad abbandonare il principato. Spaventarla se le buone arti non gioveranno. Il momento mi sembra particolarmente propizio ».

« Voi », fece il priore, « nella vostra qualità di segretario particolare del cardinale, potreste incaricarvi della missione ».

« Ben volentieri ! Se il Capitolo non ha nulla in contrario ». E un lampo diabolico di soddisfazione gli passò negli occhi.

« Noi siamo allora tutti d'accordo », concluse il priore, « di scrivere sollecitamente e diffusamente al Papa e all'imperatore, chiedendo un loro intervento nelle cose del principato. Nell'attesa sarà bene calmare la passione del popolo. Il nostro è un ministero di concordia

e di pace. Se gli eventi precipitassero, non mancherò di convocarvi. Ed ora possiamo separarci ».

Don Benizio accompagnò i colleghi in sulla porta. Ritornato nella stanza, non poté trattenere un gesto di trionfo. Mentre si svestiva per andare a dormire, pensieri di vendetta, di conquista, di godimenti gli turbavano il cervello. « A domani ! A domani ! », diceva fra sé. « La pecorella non potrà sfuggirmi. Impiegherò i mezzi buoni e cattivi. L'eloquenza gentile e la minacciosa, farò delle promesse, delle grandi promesse. Ah, Claudia, domani tu sarai mia ! Lo voglio ! ».

E la donna dalle nudità lungamente agognate, quali appaiono nei furori di un erotismo coartato, ai forzati della castità, la donna bella e impudica che domani gli avrebbe gettato le braccia al collo, Claudia dagli occhi neri come quelli del diavolo, dagli omeri rotondi, dai capelli odorosi, dalla bocca paradisiaca, dalla pelle bianca e tenera, Claudia la cortigiana turbò il sonno di don Benizio, coll'incubo dei desideri insoddisfatti, colla speranza di carezze ignorate, di voluttà ineffabili sino all'esaurimento, sino all'esasperazione. La carne di questo prete fremeva, come freme un dio silvano nel mirare una ninfa nuda che si specchi nell'acqua di un ruscello limpido e silenzioso.

Don Benizio era stato respinto da Claudia, come si respinge un mendicante importuno. Egli l'aveva amata dapprima, in segreto, rodendosi per l'indifferenza di lei, in una gelosia impotente. Le aveva dedicato dei versi, fatto umili servizî colla premura deferente degli innamorati che non osano. Poi si era dichiarato. Il cardinale si trovava a Roma. Una sera don Benizio affrontò Claudia che passeggiava sola pei giardini della Cervara. Le parlò del suo amore, le chiese uno sguardo benigno, una buona parola. Fu eloquente, a scatti, a singulti, come gli uomini che davanti a una donna non possono più trattenere l'impeto della passione. E Claudia sorrise di scherno e di pietà. Don Benizio non era il primo ! Molti altri l'avevano assediata, ma invano ! Di qui la ragione recondita dell'odio inestinguibile che gli ecclesiastici nutrivano contro di lei. Ella aveva respinto le loro dichiarazioni d'amore, li aveva derisi, cacciati; aveva fatto punire i più insistenti, i più cattivi.

Don Benizio vide nel sorriso compassionevole di Claudia una ripulsa eterna. Ma non disarmò. Durante lunghi anni impiegò ogni diabolico mezzo per rompere la relazione fra Claudia e il cardinale. Artefice instancabile creava dei malintesi, spargeva voci diffamatorie, calunniava. Claudia non ignorava l'opera di questo prete intesa a scavarle l'abisso, ma non se ne preoccupava. L'amore di Emanuele le bastava e le faceva dimenticare le insidie del prete amatore respinto e beffato. Da ultimo, don Benizio, dopo dieci anni di varie manovre, ricorse alle minacce. Cercò di atterrire Claudia. Non ne cavò vendetta

allegra. Claudia era troppo intelligente, troppo superba per cedere alle minacce apocalittiche di don Benizio e dei suoi emissari. E il prete non aveva, tuttavia, rinunciato al suo sogno. Ne aveva fatto lo scopo della sua vita. Pur di giungere al possesso di Claudia, avrebbe venduto l'anima a Satana e preferito alla beatitudine dei cieli i roghi infernali, per tutta l'eternità. La passione, in cui l'odio e l'amore s'alternavano, aveva finito per irrigidire l'animo di questo prete. Egli si era pietrificato, fossilizzato nel suo desiderio, ed ora che la virilità accennava al tramonto, fiamme ossessionanti di libidine gli torcevano le carni. Egli era come l'arco teso alla meta, teso sino al punto in cui cede e si spezza.

IV.

Nella gioiosa mattinata d'agosto la valle delle Giudicarie era ancora immersa nella nebbia che, folgorata dal sole, a poco a poco si disperdeva. Dai boschi digradanti fino alla strada polverosa, si udivano le canzoni dei legnaioli e i colpi secchi della scure che si affondava ne' tronchi degli abeti e delle querce. Nei campi riarsi dalla caldura estiva, le stoppie gialle agonizzavano, mentre le vigne sui declivî delle colline ostentavano il verde cupo dei pampini. Dalle case dei contadini, dalle capanne dei pastori s'innalzava la sottile spirale di fumo bianco che indica l'esistenza d'un focolare e di una famiglia. I villaggi erano deserti, poiché uomini e donne si recavano all'alba pei campi o nei boschi, lasciando a casa gli invalidi.

Don Benizio galoppava furiosamente, non rispondendo ai radi passanti che si fermavano per ossequiarlo. Il cavallo nitriva dilatando le umide narici per aspirare l'aria del mattino e nella corsa i suoi zoccoli ferrati traevan scintille dai sassi della strada montana. Per le salite rallentava l'andatura e nella breve sosta don Benizio lanciava uno sguardo intorno, come volesse scrutare negli aspetti delle cose inanimate un segno profetico, un indizio qualunque.

Poi il galoppo riprendeva. Il mantello di don Benizio svolazzava allora, gonfiato dal vento, sulla schiena del cavallo, e sembrava l'ala di un corvo che radesse la strada alla ricerca di qualche carogna. Il cavaliere affondava gli speroni nei fianchi dell'animale che divorava lo spazio, lanciando in aria fiocchi di schiuma biancastra, che prendevano sotto i raggi del sole rapide colorazioni d'arcobaleno. Don Benizio, curvo sulla criniera del cavallo, aveva l'attitudine di un mostruoso centauro nero.

Ma, giunto in vista di Castel Toblino, don Benizio rallentò la corsa. Il lago gli apparve come una superficie tersa di metallo brunito, senza ritmi di onde sotto la luce solare. L'isoletta del mezzo protendeva sull'acqua una scarsa vegetazione di arbusti; nessuna voce umana si levava dalle rive solitarie che cingevano di verde la coppa meravigliosa nella sua trasparente, azzurra chiarità.

Ritto, sul cavallo immobile, don Benizio guardava il castello che stagliava sull'orizzonte i suoi due pinnacoli dalle pietre grige. Era tempo di pensare all'attacco, di prepararlo. La bella rivale, l'in-

flessibile nemica non era lontana. Fra pochi minuti egli si sarebbe trovato a contatto della pericolosa femmina che gli aveva avvelenato l'esistenza. Claudia era là, dentro quelle mura. Forse dormiva ancora.

Cosa le avrebbe detto? Come avrebbe incominciato? L'esordio è sempre la parte più difficile e più penosa di qualunque discorso. Don Benizio parlava a se stesso e tagliava l'aria con grandi gesti, che tradivano l'impazienza e la paura. « La mia missione è delicata », diceva fra sé il prete. « Claudia mi teme, lo so, e le mie prime parole non debbono sgomentarla. Sarò gentile, insinuante. Bisogna che ella mi perdoni e mi stimi, per amarmi, sia pure per un giorno solo ».

Don Benizio stava a cavallo nell'attitudine raccolta e meditabonda di un capitano che osservi il campo di battaglia. Dié di sproni e percorse in breve tempo il tratto di strada che lo separava dal castello. Il portone di quercia, traversato da grandi lastre d'acciaio, sul quale brillavano i chiodi d'ottone e i battenti d'argento, era spalancato. Allo scalpitar del cavallo, un domestico s'affacciò ad una finestra e si addimostrò non poco sorpreso della visita dell'ospite nero.

Corse la voce, e mentre don Benizio, sceso a terra, aveva afferrato per le briglie il cavallo ed avanzava al passo, domestici, ancelle e cavalieri gli venivano incontro con facce sulle quali si disegnava visibile il punto interrogativo della curiosità. Don Benizio aveva rialzata la persona alquanto indolenzita e ricurva da tre ore di furioso galoppo, teneva alta la fronte e camminava compostamente, fissando lo sguardo grave e penetrante su quella turba di uomini e di donne, che componevano la corte di Claudia. Il gruppo si aperse per lasciar passare cavallo e cavaliere e don Benizio con voce profonda e col gesto di maniera pronunciò:

« La pace sia con voi! ».

I servi e i cavalieri risposero con un inchino al saluto cristiano. Poi don Benizio domandò:

« Claudia è al castello? ».

« Sì », rispose Rachele, la fida ancella di Claudia. « Volete, reverendo signore, che io l'avverta del vostro arrivo? ».

« Ve ne sarò grato ».

Don Benizio consegnò il cavallo a uno scudiero e attese. Uomini e donne ripresero le loro faccende. Il viale del castello e il cortile tornarono silenziosi. Di tempo in tempo i colombi scendevano dai pinnacoli a raccogliere chicchi sulle finestre, nelle fessure delle muraglie. Don Benizio passeggiava sotto la loggetta romanica. Una questione a cui non aveva prima riflettuto lo preoccupava: avrebbe detto madonna o signora? Gli pareva che il successo della sua missione dipendesse da un gesto grazioso, da una parola felice, da una inezia qualsiasi. Le sue meditazioni non durarono a lungo. Una porta si dischiuse.

« Madonna Claudia vi attende! ».

Rachele si ritirò da parte per lasciar passare il prelato, s'inchinò e scomparve. Don Benizio attraversò un breve corridoio, in fondo al quale un rettangolo di luce indicava una porta. Riordinò le sue vesti. Entrò. Claudia lo aspettava, seduta sopra uno di quegli antichi, pesanti seggioloni, dai dorsali elevati, dai bracciuoli e dai piedi sproporzionati, che formavano la mobilia patriarcale delle case nobiliari. Sul fondo grigio del legno, la persona di Claudia spiccava. Ell'era coperta da una tunica bianca, che ricadeva a vaste pieghe sul pavimento. Dal collo nudo pendeva una collana di perle rosse. Al volto deliziosamente bianco, non tocco ancora da segni di vecchiaia, davan luce, espressione, bellezza, gli occhi neri, profondi. La stanza non aveva nulla di particolare. Alle pareti erano allineati in lunga fila ritratti di personaggi illustri, ecclesiastici e soldati. Cortinaggi di un rosso cupo riparavano la stanza dal caldo e dalla luce meridiana. Un raggio di sole filtrava e cadeva sulla tavola coperta da un tappeto a scacchi bianchi e turchini.

Quando don Benizio, dopo essersi profondamente inchinato, sino a toccare col naso i ginocchi, alzò lo sguardo, Claudia gli apparve immobile e solenne come una regina. Si confuse nella scelta delle parole; la timidità dell'amante ostinato, deluso e pur tuttavia sorretto da un'ultima speranza, gli inceppava la lingua e l'incedere. Egli si sentiva ancora una volta schiavo di quella bellezza fatale, dolce a cogliersi come il frutto proibito, odorosa, inebriante e tragica come il sangue d'un peccato d'amore.

E Claudia lo riceveva senza dar segno di timore! Ella osava dunque affrontare i nemici. Lo voleva! Non lo aveva forse dichiarato due mesi prima, nell'ultimo colloquio con Emanuele Madruzzo? Li affrontava per finirli! Nel certame d'amore, Claudia, come le matrone del circo, abbassava il pollice sui vinti.

Don Benizio avanzò di alcuni passi, s'inchinò un'altra volta e stava per parlare, quando Claudia tagliò corto ad ogni preambolo.

« Immagino », ella disse, « lo scopo del vostro viaggio, e quantunque il vostro passato non sia che un seguito di piccole e grandi insidie ordite contro di me, pure ho voluto ricevervi, accordarvi la mia ospitalità e vi ascolterò se sarete breve e prudente ».

« Poiché, o signora, avete troncato ogni preliminazione convenevole, vi dirò subito quali motivi mi hanno qui condotto ».

Claudia gl'indicò una sedia. Don Benizio vi prese posto, raccogliendo la veste e il mantello fra le ginocchia. La vicinanza della femmina lo turbava. I suoi occhi avevano lampi di una luminosità sinistra,

le gote, rosse agli zigomi, e le mandibole si contraevano, tutto il volto si alterava in una smorfia satanica.

« Io sono incaricato dell'onorando Capitolo della cattedrale di compiere la mia delicata missione. Missione penosa, che non avrei accettato se non mi fosse stata imposta come un dovere. Voi, o signora, che vivete da parecchie settimane in questo romantico e incantevole castello, non siete al giorno degli affari del principato ».

Claudia ascoltava e guardava con occhi curiosi il prete che si sforzava di comparire tranquillo e di contenere l'interna agitazione.

« Forse v'ingannate, don Benizio, ma non voglio interrompervi ».

« Siate o no informata, gli è un fatto, o signora, che non mai durante il dominio secolare dei Madruzzo sorsero giorni sì tristi come gli attuali sulla nostra povera terra. Le redini del potere sono nelle mani di vostro padre, il Consiglio aulico minaccia d'invocare l'intervento straniero, non più tardi di ieri il Capitolo della cattedrale decideva di scrivere al Papa e all'imperatore affidando a queste autorità supreme le sorti del principato. Il popolo manifesta senza ritegno il suo malcontento. E... Debbo dirlo?

« Dite, dite pure, io vi ascolto senza tremare ».

« L'odio universale è converso contro di voi. Da quando si è saputo che il cardinale vi ha fatto regalo del palazzo in Prato di Fiera a Trento, la rivolta serpeggia fra i miserabili sobillati astutamente dai vostri nemici.... ».

« Fra i quali voi! ».

« No, Claudia. Io ho potuto farvi del male in passato. L'ho voluto anzi. Ma voi sapevate perché. Io vi amavo, d'un amore che non è ancor morto e non morrà più. Voi mi respingevate e il dolore nella ripulsa mi suscitava il desiderio di vendette impossibili. Ma oggi, Claudia, mia signora, vengo a offrirvi i miei servigi, la mia protezione. Il Capitolo della cattedrale mi ha dato incarico di convincervi e di forzarvi ad abbandonare le terre del principato, almeno per qualche tempo. La vostra lontananza sopirebbe le passioni e gioverebbe a scongiurare i pericoli che ci minacciano. Ma io non voglio che vi allontaniate neppure per un minuto. Sono pronto a tradire il mio mandato, a difendervi davanti al Capitolo, a riabilitarvi davanti al popolo, purché, o mia buona Claudia, voi realizziate il sogno che ho nascosto sì lungamente nel cuore. Voi lo sapete! Voi lo potete! ».

Questa orazione infiammata non commosse Claudia, che conservò la sua immobilità statuaria. Del resto non era che la ripetizione della vecchia manovra; un altro, forse l'ultimo, tentativo di un amante esasperato.

Don Benizio, eccitato, col petto ansante e gli occhi sfavillanti,

attendeva chissà quali mirabili effetti dalle sue parole. Claudia lo gelò.

« Voi non mi raccontate nulla di nuovo », ella disse. « So da un pezzo che il cardinale, mio signore, è osteggiato da avversarî implacabili e ingenerosi, né ignoro che l'odio del popolino e degli ecclesiastici si converge verso di me. Coloro che trovano parole di perdono e di compatimento per Emanuele, non trovano per me se non parole di menzogna e di calunnia. Il vostro caso poi m'interessa mediocremente. È certo rimarchevole la costanza delle vostre affezioni, ma io debbo dichiararvi ancora una volta che giammai mi abbasserò a realizzare un solo dei vostri sogni. A Trento si dice che io sono una strega, una cortigiana. Eppure non ho mai fatto sortilegi, e mi sono data e sono rimasta fedele a un sol uomo. Molte dame oneste non possono dire altrettanto! Voi mi tentate, ma io non sono fragile come le vostre penitenti. Mi proponete la pace dopo avermi combattuta servendovi di armi infami, vorreste il bacio del perdono e siete pronto alla vendetta. No, no, don Benizio! Convincetevene dunque una buona volta! Claudia Particella è troppo superba per dispensare le sue grazie a tutti ».

« Io vi proponevo, accanto al male, il rimedio ».

« Il vostro rimedio suppone l'annientamento della mia dignità. Non lo posso accettare ».

« E chi vi garantirà dalla rivolta? », chiese don Benizio. « Volete dunque scatenare la tempesta? ».

« Scatenatela, se potete ».

« È imminente, Claudia ».

« Ho amato, ho vissuto, sono ancora giovane, saprò morire ».

« Il popolo, accecato, trascinerà il vostro corpo per le strade, nel fango, nella vergogna ».

« Non importa. L'ignominia può essere un trionfo. Il popolo è cieco come tutti gli ingenui. Ama ed odia senza discernimento. Fa delle vittime per rimpiangerle e adorarle quando l'ora del fanatismo bestiale è passata ».

Don Benizio, che vedeva la sua causa perduta, ricorse alle ultime armi.

« Voi mi respingete, o signora, e sento che sarà per sempre. Ma non trionferete a lungo. Questo castello vi ospiterà ancora per poco tempo. Voi avete sacrificato una fanciulla che diverrà il simbolo della rivolta ».

« Quale? », domandò Claudia, che aveva perduto la sua calma. « Quale? ».

« Filiberta! ».

« Che è avvenuto di lei? ».

« È morta nel convento ».

Claudia lo ignorava. Don Benizio incalzò:

« Nessuno conosce le fine di Filiberta. Fu sepolta di nottetempo, senza esequie e senza onori nelle cripte sotto la chiesa. Sono due mesi. Ma da ieri il mistero è svelato. Il conte di Castelnuovo medita la vendetta. Il popolo insorgerà. Perché, Claudia, volete che il turbine vi travolga quando io vi offro una tavola di salvezza, quando vi prometto di impiegare tutte le mie forze per assicurarvi un avvenire non periglioso? Pensateci, signora, e venite a miglior consiglio ».

« È inutile prolungare questo colloquio. Nessuno vorrà in buona fede rendermi colpevole della morte di Filiberta. E se il destino vuole che io debba espiare anche i delitti che non ho commesso, accetterò il mio destino senza paura e senza rimpianti. Io rinuncio alle vostre difese. Preferisco la vostra ostilità alla vostra amicizia non disinteressata ».

« Io debbo imporvi in nome del Capitolo della cattedrale, in nome degli interessi della Chiesa e del principato, di abbandonare il Trentino. Voi siete da troppo tempo pietra di scandalo e causa di sventure. Per la salvezza dell'anima, voi obbedirete agli ordini della Chiesa. Allontanatevi prima che la vendetta di Dio si faccia palese e vi annienti! ».

A queste parole Claudia si alzò. Le fiamme della collera le imporporavano le gote. Ella indicò superbamente coll'indice della mano tesa la porta e disse al prete adirato e umiliato:

« Andatevene, consigliere di perfidie! Tornate a Trento e dite ai vostri colleghi della cattedrale che Claudia, figlia di Ludovico Particella, obbedisce su questa terra agli ordini di un uomo solo: Emanuele Madruzzo, principe vescovo di Trento ».

Il fallimento di don Benizio non poteva essere più disastroso. Claudia rifiutava di obbedire alle ingiunzioni del Capitolo della cattedrale e sdegnava di scendere a patti obliqui con l'ambasciatore. Il prete si alzò dalla sedia su cui pareva inchiodato. Era tutto tremante. Le rughe che gli solcavano la fronte erano divenute più profonde, gli occhi eran pieni di lagrime. Don Benizio piangeva come un fanciullo! E come un fanciullo s'inginocchiò ai piedi di Claudia. Con frasi spezzate, rotte dai singhiozzi spaventevoli che gli gonfiavano il petto, con espressioni puerili, disordinate, soavi, terribili, col gestire disperato di un vinto egli chiese amore, perdono, pietà.

« Non spingetemi nell'abisso. Non fatemi bere il calice amaro della vendetta. Gettate un raggio della vostra luce su questa mia esistenza di tenebre ».

Poi frasi di adorazione mistica gli tumultuarono sulle labbra.

« Io vi farò un altare segreto nel fondo della mia coscienza. Sarete la madonna del mio tempio interno. Sarò vostro schiavo. Battetemi, disprezzatemi, flagellatemi, apritemi le vene con un sottile pugnale, ma concedetemi la vostra rivelazione, lasciatemi che io mi perda in voi come in una suprema illusione ».

Ma l'eloquenza di don Benizio non commuoveva Claudia. E allora il prete tornava a pensieri feroci.

« Ah, voi non mi ascoltate, impudica cortigiana, femmina da trivio. Ebbene, verrò a prendervi in questo castello, lascerò che gli uomini bruti del volgo sazino sul vostro corpo di peccatrice le loro malsane curiosità, voi sarete il ludibrio della folla che non ragiona, il vostro cadavere non avrà gli onori di una sepoltura cristiana, sarete gettata nel campo della Badia, come le streghe. E quando agonizzerete, calpestata, ferita, trafitta dai colpi di tutto un popolo e gli occhi che adesso mi guardano con freddo disdegno si allargheranno in una dolorante invocazione d'aiuto e di difesa, io sarò il malo demonio della vostra ora suprema, verrò ad esasperarvi coi miei ricordi, verrò a godere della mia vittoria ».

« Andate, andate! Se il presente vi sfugge, consolatevi nella visione del futuro! ».

« Rachele! Rachele! », chiamò Claudia.

La fida ancella comparve. Don Benizio si rialzò rapidamente, riordinò le sue vesti, ricompose il volto. Diede un'ultima occhiata a Claudia, ritta accanto al seggiolone. Non pronunciò nessuna parola di congedo. Si diresse alle scuderie. Aveva bisogno di sfogare con qualcuno l'enorme tensione dei suoi nervi. Prese la frusta e si mise a percuotere il cavallo. Al primo colpo l'animale rizzò le orecchie e spalancò gli occhi umani, poi si gettò contro la greppia, nitrì spaventosamente mostrando la doppia fila dei denti gialli, cercò di rompere la corda tirandosi indietro. La frusta continuava a sibilare e a flagellargli le carni. Il cavallo aveva riconosciuto il padrone e non sferrava calci, scalpitava rapido e furioso e pareva chiedesse pietà. Gli altri cavalli avevano cessato di mangiare ed allungavano il collo. Le loro narici si gonfiavano di collera e nei loro occhi brillavano lagrime di disperazione.

Il servo di scuderia, immobile sulla porta, osservava, stupito e silenzioso, l'esplosione pazzesca del prete. Don Benizio lo vide. N'ebbe vergogna. Lasciò cadere la frusta e si gettò alla testa del cavallo. L'accarezzò, gli lisciò la criniera, lo chiamò con parole gentili. Lo trasse dalla stalla. Giunto nel cortiletto, montò in sella. Diede un'occhiata in alto. Claudia stava appoggiata al balcone della loggetta romanica e parlava con Rachele. Don Benizio abbozzò una smorfia di saluto e fece un gesto grottesco. Claudia non rispose. Sentì il trotto del ca-

vallo lungo il viale selciato, poi il galoppo. Dalle finestre della torre, seguì con l'occhio la corsa dell'ospite.

Don Benizio passava sulla strada come l'ombra d'una nube fuggente. I contadini osavano appena guardarlo. Pareva un diavolo uscito dagli inferni per riprendere un'anima. Il sole era ancora alto. Don Benizio si fermò in un villaggio per far sera. Entrò in un'osteria, dopo aver assicurato il cavallo alle sbarre della finestra. La sala era vuota, i clienti si trovavan pei campi o nei boschi intenti alla fatica quotidiana.

Sul focolare spento, vasto come si costuma nelle montagne, due bambini razzolavano fra la cenere. In fondo, dietro un rozzo banco, una donna di media età stava china a rammendare certi vecchi cenci scoloriti e bucherellati. Non v'erano nella sala che due lunghe tavole d'abete e quattro panche. Don Benizio sedette e chiese da bere. Fu servito con grande premura. La donna continuò il suo lavoro, i bimbi continuarono a coprirsi di cenere e don Benizio si pose a riflettere sugli avvenimenti di quella giornata campale fallita. Il silenzio del pomeriggio estivo non era turbato che da un modesto ronzare di mosche. Tratto tratto passavano dei carri ricolmi di letame. I contadini guardavano nell'osteria, meravigliati di vedervi un cliente nuovo e inatteso.

A un certo punto don Benizio si domandò: « E se andassi a visitare il parroco? ». Cercò di ricordarsi chi fosse curatore d'anime in quel villaggio. Questo sforzo mnemonico rimise un po' d'ordine nel suo cervello. « Ah! è un imbecille che mi seccherebbe, don Tobia Privatelli. È vecchio ed ha una serva mummificata. Resterò qui ». E chiese un'altra tazza di vino. Il dolce licore ebbe la virtù di riconciliarlo con sé, col mondo, con Claudia. Il languore dell'ebbrezza incosciente gli traversava il sangue. Replicò.

L'ostessa smorfiava di meraviglia. Doveva essere una vecchia bigotta, ignorante del tutto i costumi degli ecclesiastici. I preti dell'epoca bevevano, mangiavano copiosamente e ballavano anche, alla buona occasione. Avevano introdotto nella loro morale di pasciuti ministri di Dio la nozione del godimento fisico, sensuale, orgiastico. Applicavano a rovescio gli insegnamenti di Epicuro. Il Concilio di Trento non aveva riformato i costumi depravati del clero alto e basso. Dal Vaticano la corruzione dilagava nel mondo cattolico, sino alle ultime parrocchie perdute fra le montagne. Ben pochi sfuggivano al pestilenziale contagio, i tempi dell'ascetismo fiorito all'undicesimo, dodicesimo e tredicesimo secolo erano passati per sempre. Fungheggiavano le accademie; e con le accademie la superficialità della fede, la falsità degli atteggiamenti spirituali, la brama del godimento materiale, avevano sostituito l'ideale antico fatto di meditazione, solitudine, penitenza.

Don Benizio si fece portare una quarta tazza di vino. I fumi dell'alcool cominciavano ora ad annebbiargli gradevolmente il cervello. Le cose gli apparivano sotto aspetti nuovi, confusi, fantastici. Sentiva bisogno di parlare, di muoversi. Ogni tetraggine dileguava. Si ricordò che non aveva ancora toccato cibo. « Il vino sostituirà il pane », disse a se medesimo.

Trangugiò un'altra tazza di vino e si diresse per pagare lo scotto, al banco dietro al quale si vedeva appena la testa della padrona china al lavoro. Ma si fermò. La sua attenzione di prete era stata attratta da un povero Cristo scolpito in legno di quercia, che pendeva dalla parte esterna della cappa del camino. Quel crocifisso doveva essere molto vecchio. Le spine della corona erano quasi tutte cadute, un braccio schiodato pendeva in avanti quasi volesse giungere a toccare la ferita del costato, dai piedi mancavano parecchie dita. La persona del redentore presentava un miserevole aspetto. Le mosche l'avevano adornata con file interminabili di brevi segni ortografici e il fumo delle legna e quello delle pipe l'avevano annerita. A tal vista don Benizio infuriò. Quella profanazione e più ancora il vino lo esaltavano.

« Perché tenete quel Cristo sul camino? », domandò alla donnetta, che al suono improvviso di quella voce adirata sentì venirsi meno. « Vi pare che sia un'immagine da esporsi ancora allo sguardo dei vostri avventori? ». L'ostessa non rispondeva, allibita. Don Benizio prendeva, inconsciamente forse, la sua rivincita, spaventando una donna.

« E credete in questo modo di guadagnarvi il paradiso! Bruti! Peggiori delle bestie. Voi precipiterete nel più basso di tutti gli inferni! ».

A questa evocazione satanica, l'ostessa si segnò. Don Benizio, in preda al delirio dei fumi etilici, incalzò:

« Voltate contro al muro quel pezzo di legno sudicio! Che Gesù non veda le vostre facce da idioti e non senta le vostre turpitudini ».

La donna esitava ad ubbidire. I bambini avevano tralasciato di giocare e guardavano intensamente il prete.

« Voltate contro al muro quel Cristo o toglietelo di là. Non è questo il luogo adatto per immagini sacre. Metteteci un asino e fate disegnare sulle pareti dei caproni. Mi capite? Dei caproni enormi come la bestialità dei vostri avventori abituali! ».

L'ostessa, che non aveva ancora aperto bocca, montò sul focolare e obbedì. Cristo offerse allora la sua schiena tarlata.

Intanto le escandescenze del prete avevano attirato un piccolo gruppo di persone, che stazionavano sulla porta dell'osteria non osando

entrare ed esprimevano la loro meraviglia con smorfie della faccia e con gesti rapidi della mano.

Don Benizio pagò il conto, si spinse fuori, montò a cavallo e si slanciò al galoppo. La padrona, ancora tremante, si fece sulla porta per vederlo partire e si segnò colla devozione superstiziosa di chi crede nel diavolo. I paesani rimasero a bocca spalancata e seguirono con gli occhi sbigottiti il misterioso cavaliere, che in un baleno scomparve dall'estremità della strada, lasciando dietro di sé una nube di polvere. Quando don Benizio s'affacciò alla valle dell'Adige, dal fiume salivano le prime nebbie della sera. Le torri di Trento profilavano le loro cime merlate, le loro guglie sottili, ricoperte da scaglie policrome, simili alla corazza di un serpente, ritto verso il cielo. Don Benizio guardò a lungo il castello e il torrione dominatore. Mise il cavallo al passo. La brezza crepuscolare ondulava le vette dei pioppi lungo l'Adige, torbido e gonfio per lo sgelo totale delle nevi alpine. L'aria chiara vibrava al suono delle campane; le rondinelle lanciavano il loro grido, descrivendo delle ampie curve, sfiorando l'acqua del fiume e i boschi delle montagne; nei campi si udivano i primi accordi isolati del grande inno di pace che miriadi d'insetti, nascosti fra l'erbe, elevano ogni notte alle stelle.

A notte alta don Benizio attraversò il ponte di San Lorenzo. Il legno dei sette archi rimbombava sotto gli zoccoli ferrati del cavallo. L'ebbrezza del vino era già scomparsa. Don Benizio tornava un personaggio ufficiale. Egli si trovava in uno stato indefinibile di stanchezza fisica e morale. Prima di cacciarsi a letto si domandò: « M'avranno riconosciuto quei contadini ? ».

Ebbe un sonno pesante, tormentato dall'immagine di Claudia e da propositi di vendetta. Per due giorni non si fece vedere, accusando dolori alla testa. Stese un rapporto scritto della sua missione e lo mandò al priore del Capitolo della cattedrale.

Alla sera del secondo giorno di riposo, ricevé un messo del cardinale, che l'invitava per l'indomani, di buon'ora, al castello. L'invito non lo stupì, né lo turbò. Era preparato a tutto. Non temeva la collera del cardinale.

All'ora solita don Benizio entrò al castello. Il cortile era occupato dalla folla dei bisognosi, tenuti a bada da una squadra di « suzzi », muniti di alabarde; nelle anticamere e nei corridoi si urtavano, si pigiavano, si incrociavano preti, cavalieri, avvocati, domestici, soldati. Molti s'inchinavano all'arrivo di don Benizio, e si stupirono del suo incedere di uomo improvvisamente invecchiato. Parecchi si scambiarono il risultato delle loro osservazioni e tutti finirono per concludere che don Benizio doveva essere seriamente ammalato.

Il cardinale lo aspettava da alcuni minuti nel Gabinetto delle udienze particolari. Quando don Benizio entrò, fu non poco sorpreso di trovarsi davanti a Lodovico Particella, intento a leggere alcune carte. I tre personaggi non si scambiarono che pochi complimenti freddi, di maniera. I loro volti tradivano la preoccupazione delle questioni gravi. Emanuele Madruzzo incominciò con voce apparentemente calma:

« Tutte le volte che io debbo impiegare la mia autorità di principe per punire coloro che mi hanno in qualche modo servito, il sentimento della riconoscenza, quello del dovere e della giustizia, combattono un'aspra battaglia nell'animo mio. Vorrei vivere senza essere costretto a punire. Ma il mio desiderio rimane platonico davanti alla malignità degli uomini. Non sempre si può perdonare, specie quando il colpevole è cosciente degli atti che compie. Questo esordio non era necessario. Tutti mi conoscono, e, più degli altri voi, don Benizio, che aveste da me le più delicate missioni; voi che mi foste consigliere, segretario, compagno. Da oggi voi cessate di esserlo, da oggi perdete qualunque diritto alla mia fiducia, da oggi voi cessate di appartenere alla mia famiglia, alla mia corte, vorrei quasi dire al mio popolo ».

Don Benizio ascoltava impassibile colle braccia incrociate sul petto. Le sue gote erano livide. Egli teneva l'occhio fisso sulla grande croce d'argento che brillava sulla mantellina di velluto nero del cardinale.

« La misura colla quale mi colpite, o mio signore », fece don Benizio, « mi addolora profondamente, ma mi trova rassegnato, come deve esserlo ogni obbediente suddito, ogni fedele cristiano. Permettetemi tuttavia di chiedervene i motivi ».

Tuttociò fu pronunciato con accento umile. Il cardinale continuò:

« Da lungo tempo il vostro equivoco agire mi aveva impressionato. Durante parecchi anni vi ho osservato, vi ho studiato ed ho qualche volta dovuto ammirare l'ingegnosità vostra nel servire due padroni, Dio e il diavolo, nell'equilibrare due interessi opposti, due passioni nemiche ».

Questo accenno turbò don Benizio; le sue guance divennero vermiglie.

« Voi rappresentaste con arte la vostra commedia, ma coll'andar del tempo nel gioco scopriste i lati meno nobili della vostra natura. Seppi delle calunnie che diffondevate sul mio conto e sul conto di una signora alla quale sono profondamente affezionato; non ignorai le manovre con le quali cercaste di portare la discordia nella mia famiglia e fra i personaggi che mi circondano; ebbi notizia dei vostri tentativi, delle vostre pretese e delle vostre sconfitte. Vi tollerai ».

« Perché vi ero utile », interruppe don Benizio.

« Utile forse », ribatté il cardinale, « ma non indispensabile. Vi tollerai per amore di pace, vi tollerai per evitare ogni scandalo sulle mie faccende private. Cercai di disarmarvi colla mia bontà e indulgenza. Mi accorsi che la mia opera in questo senso era vana. La passione vi accecava e colmava il vostro cuore di odio. In questi ultimi tempi voi mi avete odiato, voi avete cospirato coi miei peggiori nemici, voi mi odiate sempre. Troverete logico che vi allontani, che vi disarmi, per difendermi ».

Don Benizio si alzò:

« Non voglio scolparmi, o mio signore, e accetto la vostra sentenza senza discuterla. Il tempo mi darà ragione ».

« Sedete ! Sedete ! », ordinò Emanuele. « Non ho finito ».

Scostò alquanto il seggiolone dal tavolo, tirò il cassetto e levò un pugnale, una sciabola e un coltello.

« Conoscete quest'armi ? ».

Don Benizio guardò le armi e rispose:

« Sì. Il pugnale è mio, da quando me lo regalaste ».

« Ma io non ve ne feci dono perché ve ne serviste a scopi delittuosi ».

Il prete arrossì.

« E questa spada di chi è ? ».

« Non lo so. Voi mi permetterete di non dirvelo ».

« Ricordate dove avete dimenticato queste armi ? ».

« Nella chiesa della Santa Trinità ».

« Avete presente lo scopo per cui vi recaste nottetempo al convento ? ».

« Sì, per svelare un mistero ».

« Per profanare una tomba ».

« Che voi avevate dischiusa anzitempo.... ».

« Tacete ! Io v'impongo di tacere. Rispettate mia nipote e i morti che non vi appartengono ».

« Filiberta apparteneva al popolo, a noi tutti, all'uomo che la voleva in isposa. Voi l'avete uccisa. Corre voce che le abbiate propinato un veleno ».

A queste parole il cardinale scattò in piedi. Il suo aspetto era minaccioso. Egli tendeva i pugni contro don Benizio, che si era alzato e teneva le braccia incrociate sul petto. Ludovico Particella che aveva seguito in silenzio il colloquio, intervenne per calmare i due prelati.

« Siete voi, voi don Benizio, che osate lanciarmi in volto l'infame calunnia. Voi e il vostro complice che avete diffuso la voce. Io, avvelenatore di Filiberta, io, che debbo alla mia mitezza di carattere tutto un seguito di piccoli grandi mali. Vergognatevi ! ».

Scosse con violenza un campanello che si trovava sul tavolo. Il valletto comparve.

« Due guardie ! Subito ! ».

Don Benizio non manifestò agitazione alcuna. Solo la sua bocca s'atteggiò a un ghigno d'ironia infernale e pronunciò scandendo le sillabe:

« Me l'aspettavo ! La prigione ! È in questo modo che credete di soffocare la mia voce. Ma v'ingannate ».

Comparvero le guardie. Emanuele Madruzzo ordinò:

« Conducete don Benizio nelle segrete del Castello ! ».

Sulla soglia, il prete arrestato si volse e gridò:

« La tua stella, o cardinale Madruzzo, è vicina al tramonto. La tua ora sta per suonare ! ».

« Va, va, malefico profeta di sciagure ! È assai probabile che tu non l'oda suonare l'ora in cui si compirà il mio destino ! ».

Don Benizio attraversò le camere e discese le scale a fronte alta. L'emozione suscitata dal suo arresto era visibile sulle facce dei cortigiani e dei prelati. I quali aspettarono Ludovico Particella e lo assediarono per avere notizie. Il consigliere non appagò la curiosità esasperata della folla. Rispose laconicamente rimandando ogni informazione all'indomani. Si recò nella sala del Consiglio aulico, che sospese i lavori in corso per ascoltare le urgenti comunicazioni da parte del cardinale.

Don Benizio era segretario particolare d'Emanuele Madruzzo e il Consiglio aulico non aveva veste per ingerirsi della questione. Ludovico Particella credette opportuno però di informare anche sui precedenti dell'affare. Alla notizia della morte di Filiberta, i membri del Consiglio aulico divennero pensierosi. Finirono per ratificare, nei riguardi di don Benizio, le decisioni del cardinale. Poi levarono la seduta e si separarono. Le loro facce rivelavano un comune interno presentimento: la fine di Filiberta avrebbe precipitato gli avvenimenti, scatenata la tempesta, portato le nubi della morte sul cielo della patria.

V

All'estremità del fossato di San Simonino, verso via Lunga, sotto a un di quei volti che hanno, di notte, l'aspetto pauroso di una bolgia dantesca, c'era, ai tempi in cui si svolsero gli avvenimenti che narriamo, un'osteria d'infimo ordine, che portava sull'insegna la nota frase latina *Taberna est*. Gli avventori abituali erano popolani abitanti il quartiere, artigiani che lavoravano nelle bottegucce delle vie limitrofe, piccoli negozianti e merciai alla giornata. Una clientela rumorosa e pericolosa, specie dopo le abbondanti libazioni domenicali. Vi capitava spesso un Cima, poeta estemporaneo e cantastorie ambulante, personaggio misterioso e autoritario, dalla lingua mordace e dalle mani pesanti. Aveva soggiornato presso molte nobili famiglie italiane, era stato anche qualche tempo alla corte dei Madruzzo. Conosceva le storie antiche e recenti e s'imponeva colla sua erudizione raccolta stando a contatto dei grandi e piccoli signori dell'epoca.

Quand'egli entrava nella prima delle due ali fumose che occupavano il pianterreno dell'osteria, molti dei bevitori seduti s'alzavano, lo salutavano e gli offrivano il bicchiere.

Il padrone, un vecchio corpulento e barbuto, lo salutava con un cenno confidenziale della mano. Cima era uno dei capi più influenti del partito popolare d'opposizione ai Madruzzo e ai Particella. Facile parlatore, ricco di trovate spiritose e di frasi sonanti, aveva conservato del buffone girovago il gestir delle braccia e lo smorfiare del volto; del resto molto spesso si abbandonava ad un'apologia di quella professione che gli aveva dato modo di conoscere i grandi nella loro intimità e gli permetteva ora di vivere senza far calli alle mani: soleva dire che i principi avevano bisogno dello spirito dei buffoni, come una lampada ha bisogno dell'olio per ardere. Egli disprezzava i grandi della terra! Li aveva visti troppo da vicino. E conservava contro di loro l'animosità dello schiavo liberato.

Poche ore dopo l'arresto di don Benizio, la taverna del fossato di San Simonino era gremita di gente. In giorno di sabato si beve più volentieri. Alle tavole stavano seduti, davanti ai litri rapidamente vuotati, tutti i clienti abituali e molti altri d'occasione. Si gridava forte e i pugni sferrati sulle tavole fecevano suonare i bicchieri vuoti e traballar le bottiglie.

« L'hanno avvelenata! Io vi dico che l'hanno avvelenata! », urlava un calzolaio che aveva dimenticato di deporre il grembiule.

« Ma no! È morta tisica », ribatteva uno spazzacamino tutto nero di fuliggine.

« Perché dunque », replicava il primo, « hanno cercato di tener celata la morte di Filiberta? Non è questa la prova migliore che si è compiuto un delitto? E credete forse che la prigionia di don Benizio non sia in relazione colla morte di Filiberta? Spero che la vostra ingenuità non raggiunga l'insulsaggine. È il conte di Castelnuovo che ha svelato il mistero ».

L'oste credette a questo punto d'intervenire e sentenziò gravemente:

« Non bisogna affermare che le cose provate ».

Cima entrò e interruppe la discussione. Anch'egli era eccitato per le notizie che correvano in città. La morte di Filiberta, giovane, bella, innocente, aveva costernato la popolazione. Da strada a strada, da porta a porta, da bocca a bocca, l'annunzio lugubre era passato suscitando lo sdegno e la pietà. L'arresto di don Benizio colmava la misura. Gli uomini, uscendo dalle botteghe, si scambiavano osservazioni e si allontanavano tagliando l'aria con grandi gesti di minaccia. Le strade erano silenziose, deserte. Si attendeva la scintilla suscitatrice dell'incendio.

L'arrivo di Cima alla taverna del fossato, ristabilì per alcuni minuti la calma. Si volevano da lui notizie dettagliate. Egli solo poteva svelare l'enigma, svelare il mistero!

Ma Cima, dopo aver risposto distrattamente al saluto collettivo, si ficcò in un angolo della sala per bere indisturbato e ascoltare i discorsi degli altri. La discussione ricominciò. La morte di Filiberta appassionava gli animi. La sentimentalità della folla esplodeva. Alcuni attaccavano senza ritegno l'autorità del cardinale, altri lo accusavano ritenendolo incapace di reggere le sorti del principato, tutti quanti poi si trovavano d'accordo nel gettare su Claudia, la strega, la meretrice, Cleopatra in formato minore, le responsabilità dell'arresto di don Benizio, della rovina di Trento.

Nessuna voce si elevava a difendere la bella reclusa di Castel Toblino! I propositi più bestiali, le frasi più oscene s'incrociavano nell'atmosfera torbida della bettola; la massa dava coraggio ai singoli individui. E tutti i vecchi rancori venivano a galla, la miseria si sfogava in un'apostrofe di maledizione!

« Sì! », gridava un uomo alto, dalla faccia a triangolo irregolare. « Noi soffriamo da trent'anni! La nostra fame è la conseguenza del Concilio che si volle tenere nella nostra città. Ci hanno dissanguato ed ora i nostri dirigenti ci calpestano ».

Un secolo era passato dal Concilio di Trento, ma l'avvenimento conservava l'attualità della cronaca nelle memorie dei cittadini.

« I cardinali banchettavano e i miserabili confinati a Piè di Castello crepavano di fame! », disse Cima, conoscitore delle cronache patrie. « Cristoforo Madruzzo regalava storioni di sessanta libbre e vino di cent'anni ai legati pontifici, i quali, la terza festa di Pasqua del 1545, banchettarono allegramente per ben quattro ore sotto un baldacchino d'oro, divorando settantaquattro pietanze! ».

A queste cifre, le bocche dei popolani si spalancarono per la meraviglia, e Cima, che aveva trovato improvvisamente la sua abituale loquacità, proseguiva:

« Mi accorgo che queste notizie vi stupiscono. Voi ignorate profondamente il passato, anche quello che vi è prossimo. Ebbene, permettetemi di aumentare la vostra meraviglia. In un altro banchetto offerto dal cardinale Cristoforo Madruzzo ai preti di Roma furono divorati novanta paia di pollastri, venti paia di capponi, quaranta di anatre, trenta di passeri, un mezzo cervo, venticinque paia di conigli, due vitelli e mezzo, due castrati, un mezzo bove, centocinquanta meloni, otto capretti e infiniti condimenti. Vi faccio grazia della cifra delle bottiglie vuotate da quei degni messeri, venuti nella nostra città coll'intento di far tornare la Chiesa alla primitiva frugalità, semplicità, astinenza evangelica! Ho scolpito questi dati indelebilmente nella mia memoria! Le nostre sofferenze attuali, la miseria in cui si dibatte il popolo di Trento, sono logica conseguenza di un secolo di continue, incredibili dilapidazioni. I balzelli accresciuti e dei quali tutti ci lamentiamo non possono più riempire le casse del principato ».

Il Cima non esagerava e forse non tutta la verità gli era nota. La corte dei Madruzzo rivaleggiava per lusso e magnificenza colle corti imperiali. I preti che la frequentavano erano gaudenti mondani che si preoccupavano ben poco delle faccende sacre. La teologia li divideva, ma la mensa li univa, ed ogni banchetto era un orgiastico tripudio del ventre. I cronisti dell'epoca ci hanno mandato, con un'esattezza statistica degna di lode, la serie delle feste, dei banchetti, delle veglie danzanti. Anche gli ecclesiastici in sottana sacrificavano a Tersicore, la dea del ballo. Dopo una lautissima cena che Cristoforo Madruzzo diede nel castello di Trento, in occasione delle nozze di un suo parente, incominciarono le danze alle quali presero parte gentildonne e vescovi. Dei legati pontifici alcuni approvarono il ballo e l'un d'essi, il Di Monte, cardinale, manifestò il suo dispiacere di non aver potuto parteciparvi a cagione della podagra che l'affliggeva; il Polo, altro cardinale, aggiunse che il ballo non gli sembrava sconveniente e avrebbe tollerato il bacio, salvo sempre la « massima modestia e la cristiana carità ». Solo il Cervini biasimò aspramente la condotta dei prelati che avevano passato il tempo « in salti e in danze » invece di dar esempio di cristiano vivere agli altri. Tali erano i costumi privati dei riformatori del cattolicesimo.

L'oratore della taverna del fossato aveva dunque ragione di risalire alle dilapidazioni del pubblico erario, avvenute prima e durante il Concilio per scoprire le cause remote delle attuali calamità. Il principato di Trento aveva redditi troppo modesti per sopportare le spese del mantenimento di tutta una numerosa coorte di ecclesiastici, senza correre il rischio del fallimento economico e della rovina morale. L'ultimo Madruzzo scontava forse le colpe dei suoi predecessori.

Ma v'erano altri motivi più recenti di lamentanza. Il ricordo della peste del 1630 non si era cancellato dall'animo dei superstiti. Un altro avventore della taverna, un certo Roselli Anacleto, vecchio calderaio ambulante, aveva vissuto in quei giorni tristissimi in cui la morte mieteva con la sua più ampia falce, senza guardare. Il primo caso di peste si ebbe in Borgo Nuovo, poi il contagio si diffuse rapidamente in tutti i quartieri della città. Ben duemilatrecentottantadue persone morirono, delle quali milleduecentoquarantadue in città e millecentoquaranta al lazzaretto della Badia.

« Quando il morbo infuriava, che cosa fece il nostro cardinale, principe e vescovo? », chiedeva ad alta voce il calderaio. « Rimase forse in città a porgere un conforto agli afflitti, un pane agli affamati, un asilo ai superstiti? No. Preferì salvare la sua pelle e si ritirò coraggiosamente nel suo castello di Nano in Anaunia ad aspettare la fine del flagello ».

« E ritornò », completava Cima, « non per sollevare con la sua opera e con un saggio governo le nostre sorti, ma per amorazzare con Claudia Particella, per dare pubblico scandalo dei suoi amori, per trascinare la porpora cardinalizia nel fango di tutti i pettegolezzi delle femmine, per far morire in un convento la nipote Filiberta, per gettare in prigione don Benizio, per regalare delle case a Claudia, che oggi può vantarsi proprietaria del palazzo in campo di Fiera ».

Un'improvvisa, collettiva esclamazione di stupore e di sdegno interruppe Cima.

« Sì, non meravigliatevi! La figlia di Ludovico Particella ha delle cortigiane la bellezza, la stregoneria, i capricci. Vuole ciò che vuole! Ci spoglia! Ci affama! Non è la prima volta che una donna ha condotto un popolo alla rovina e una casa di principi nell'abbiezione! ».

Cima parlava con una franchezza brutale. La sua qualità, il suo passato, gli accordavano una specie di intimità. Tuttavia gli parve d'aver oltrepassato il segno e sentì il bisogno di aggiungere:

« Ciò che dico è forse nuovo per voi che vi rassegnate alla miseria, ma è vecchio per tutti quelli che sperano, ragionano e si domandano se non sia venuto il momento di scuotere il giogo. E, del resto, poco m'importa se le mie parole saranno riferite al cardinale. La verità è la verità, anche pei principi! ». Sedette e vuotò il bicchiere. Gli altri lo imitarono. Poi ognuno degli avventori tornò a discutere coi vicini. Le voci si facevano roche e i propositi minacciosi. La brigata della taverna rappresentava il basso popolino, eccitabile, impulsivo, sentimentale; il popolino che sopporta senza proteste la schiavitù economica e trova poi uno scatto di rivolta per cause d'ordine morale. Quegli uomini erano i discendenti dei trentini che insorsero nel 1407 guidati dal referendario del popolo Rodolfo Bellenzani e nel 1435 costrinsero a patti Alessandro di Mazovia, reggente il vescovato. Nelle loro vene scorreva il sangue degli antenati che nel 1275, al suono della Renga, cacciarono valorosamente dal territorio Ezzelino da Romano, terrore di popoli e di principi. Il sangue latino non poteva smentirsi. Stava per suonare un'ora tragica nella storia della città. Il popolo sarebbe insorto non per chiedere qualcosa di stabilito, ma per costringere il governo e il cardinale a riflettere sopra una situazione ogni giorno più critica. Tutti i clienti della taverna, tutti gli artigiani del centro, molti signori, parecchi ecclesiastici erano convinti dell'imminenza di una convulsione di popolo.

Verso mezzanotte la taverna cominciò a sfollarsi. Quando la campana suonò, le sale si vuotarono e tutti rientrarono nelle proprie case.

Nelle prime ore dell'indomani, domenica, la città non presentava nulla d'insolito. Per le vie era la consueta folla vestita a festa che si recava alle funzioni nelle diverse chiese. Ma l'atteggiamento degli uomini e delle donne era grave. Non si udivano all'uscita delle funzioni i lieti conversari del giorno festivo, ma brevi parole di saluto. Nella notte, nelle ore istesse in cui alla taverna del fossato di San Simonino si era fatto il processo al secolo della dominazione dei Madruzzo, un'altra riunione aveva avuto luogo nella villa dei conti di Castelnuovo, situata oltre il torrente Fersina, in prossimità allo stradone di Rovereto. A questa riunione segreta avevano partecipato parecchi cavalieri, nobili, amici del conte, e due ecclesiastici in rappresentanza del Capitolo della cattedrale, che non aveva ancora stabilito il modo dell'intervento nell'affare di don Benizio. La discussione era stata lunga e animata. Due correnti d'idee avevano cozzato. L'una rappresentata dal conte di Castelnuovo e dai suoi bollenti compagni, l'altra da vecchi personaggi e dai prelati, fatti circospetti da un lungo seguito di esperienze politiche.

I primi volevano dare l'assalto al castello, massacrando, qualora

fosse stato necessario, i « suzzi » e le guardie a difesa, poi arrestare il cardinale e Ludovico Particella, dichiararli entrambi decaduti, il primo dal potere, l'ultimo dalla carica, costituire un comitato provvisorio di reggenza e rimettere nelle mani dell'imperatore e del Papa l'assetto definitivo del principato. Nello stesso tempo effettuare l'incarcerazione di Claudia e indire il suo processo, per cui v'erano elementi di condanna a morte. Gli altri rigettavano la proposta dell'assalto armato al castello e non credevano utile né prudente arrestare il cardinale. Tanto più che il Capitolo della cattedrale aveva già mandato memoriali al Papa e all'imperatore. Convenivano pienamente nella necessità di organizzare per il pomeriggio dell'indomani una dimostrazione che si sarebbe recata al castello a chiedere la liberazione di don Benizio, la destituzione di Ludovico Particella e l'esilio di Claudia. Questo partito prevalse. Fu deciso che la dimostrazione comincerebbe all'uscita del vespro dalla chiesa di San Pietro.

In questa chiesa si raccoglieva infatti la grande folla dei pomeriggi domenicali. Nella mattinata gli ecclesiastici avversari di casa Madruzzo impiegarono il loro tempo a preparare gli eventi, il Capitolo della cattedrale tenne una breve seduta per gli ultimi accordi, il conte di Castelnuovo avvertì i suoi parenti e chiamò gli amici abitanti nei borghi delle vallate. La voce si diffuse e venne alle orecchie del cardinale, che stimò opportuno trasferire il suo domicilio al palazzo delle Albere.

Alla difesa del castello e alla tutela dell'ordine avrebbe in ogni caso provveduto il capitano di città, barone Ottavio di Grestal, uomo energico e capace di affrontare e risolvere le critiche situazioni.

La funzione in San Pietro si svolse nel massimo ordine. Erano presenti, fra la moltitudine, quasi tutti gli avventori della taverna, e forti gruppi di cavalieri, riconoscibili dalla mantellina di velluto frangiato. Le voci dei cantori, accompagnate dall'organo, riempivano della sonorità liturgica il tempio, illuminato dalle fiamme gialle dei ceri che ardevano sull'altare e da strisce di luce filtrante dalle vetrate. Di tempo in tempo il gregge si piegava, chinando le teste, livellate dalla fede. E la risposta al coro aveva la solennità delle preghiere che le turbe dei crociati innalzarono al Dio dei cristiani prima delle battaglie. Le porte si apersero e la folla si rovesciò nella strada. Un sol grido echeggiò: « In piazza di Fiera! In piazza di Fiera! ».

Dopo la prima sorpresa, vi fu un momento d'indicibile confusione. Molte donne sgomentate si tiravano da parte ed affrettavano il passo verso casa, altre si gettavan nel mezzo a richiamare, a trattenere, a sconsigliare i mariti, i padri, i fratelli; non mancavano quelle che si univano al corteo. Alla testa v'era il gruppo dei cavalieri guidati dal conte Antonio di Castelnuovo, che riteneva fosse giunto il

momento opportuno di vendicare Filiberta; poi seguiva una folla d'individui diversi per età, condizione, e tutti senz'arme. I preti erano rimasti in canonica.

Prima ancora che la notizia della sollevazione fosse giunta al castello, il corteo aveva invasa piazza di Fiera. Qui alte grida di vendetta echeggiarono: « A morte i Particella! Al rogo Claudia! A morte gli assassini di Filiberta! ». Le collere che fermentavano da lungo tempo nell'anima popolare si scatenavano colla violenza della tempesta che abbatte e distrugge. I più eccitati si scagliarono contro il portone del palazzo: volevano demolire quel « regalo d'amore », insulto ai miserabili che dormivano nelle luride stamberghe a Piè di Castello.

Intanto la rivolta si propagava in tutta la città. Dai quartieri di San Benedetto, di San Pietro, di Santa Maria, di Borgo Nuovo venivano altri gruppi di cittadini ad unirsi coi tumultuanti di piazza di Fiera. Le vetrate del palazzo erano andate infrante e già il portone stava per cedere sotto la furia degli assalitori, quando il capitano di città, barone di Grestal, giunse con una numerosa squadra di « suzzi ». Costoro si gettarono sulla folla facendo roteare le mazze ferrate, schiacciando il cranio di quelli che indugiavano a fuggire. Vi fu una pausa terribile, un minuto di silenzio tragico. Poi la folla indietreggiò nella strada di San Vigilio, e invase la piazza del Duomo, che fu immediatamente circondata e isolata da un cordone di « suzzi », che conservavano l'attitudine minacciosa degli uomini pronti alla violenza. Gli animi erano trepidanti in attesa di un altro attacco.

Un cavaliere si fece largo e si dispose ad arringare la moltitudine. Era il conte Antonio di Castelnuovo, che stava per assumersi con quel discorso la più grave delle eventuali responsabilità. « Cittadini! », egli disse. « Perché la vostra manifestazione non passi inosservata, ma giovi ad ottenere quanto vi proponete, è necessario che uomini di vostra fiducia portino al principe Emanuele Madruzzo le comuni lagnanze. Il nostro signore si è ritirato al palazzo delle Albere. Là bisogna andarlo a trovare per dirgli ciò che il popolo vuole ».

Un grido si levò e coperse la voce del cavaliere: « La scarcerazione di don Benizio! L'esilio di Claudia! Il popolo non chiede altro! ».

« Allora », continuò il conte di Castelnuovo, « fate il nome degli ambasciatori e non movetevi da questa piazza prima d'aver ottenuta una risposta! ».

Una voce unanime acclamò il conte e due dei suoi compagni, noti al popolo per atti di valore compiuti. I tre attraversarono la folla e s'avviarono per compiere la loro missione, verso la temporanea residenza del cardinale. Questi, avvertito con successivi messaggi della dimostrazione, aveva fatto chiamare immediatamente presso di sé

Ludovico Particella e col fido consigliere aspettava lo svolgersi e l'epilogo degli avvenimenti.

Il cardinale passeggiava nel cortile del palazzo, quando uno degli alabardieri di servizio alla porta venne ad annunciargli l'arrivo della missione capitanata dal conte di Castelnuovo. Emanuele rientrò allora nel suo gabinetto, fece chiamare Ludovico Particella e ordinò ai famigli di accompagnare i tre cavalieri in sua presenza. Poco dopo la portiera del Gabinetto si schiuse. I tre rappresentanti del popolo insorto si chinarono profondamente e rimasero in piedi. Il cardinale li guardò con occhio freddo. Conosceva il conte di Castelnuovo. Ricordava d'aver visto gli altri due. Fece un gesto colla mano e pronunciò:

« Dite! Vi ascolto! ».

Il conte avanzò di un passo. Alzò la fronte bianca coronata da una fitta chioma corvina, e fissò in quelli del cardinale gli occhi neri, traversati da lampi che rivelavano un animo pronto alle audacie.

« Principe, il barone di Grestal vi ha certamente informato della dimostrazione che si è svolta in piazza di Fiera oggi dopo il vespro. La folla è in questo momento raccolta in piazza del Duomo e sembra aliena da violenze. Noi siamo stati prescelti per far giungere alle vostre orecchie di principe la voce del malcontento popolare ».

I compagni del conte s'inchinarono leggermente.

« Cavaliere, ascoltatemi. Io non posso accogliervi nel mio palazzo come ambasciatore di un popolo che tumultua per le strade, invece di chiedere quanto gli manca per vie legali, con cristiana umiltà ».

Dette queste parole, il cardinale fece atto di alzarsi dalla sedia e abbozzò un gesto di congedo. Ma il conte non si mosse.

« La vostra risposta, o principe, mi addolora. Date le critiche circostanze, potrebbe essere l'olio che alimenta la fiamma e la converte in incendio. Riflettete, principe. Siate padre di quel popolo che non ha perduto l'affetto per voi. Accogliete le domande di questo popolo e l'ora triste che passa sulla nostra città non lascerà strascico di discordie o di lutti ».

Il cardinale tagliò corto con un gesto d'impazienza:

« Ma, insomma, che cosa vuole il popolo? ».

A questa interrogazione seguì una lunga pausa. Ludovico Particella si alzò, si pose alla finestra, volto colla faccia all'interno e cogli occhi fissi su quei tre cavalieri che formavano una specie di triumvirato della rivolta.

« Il popolo », dichiarò con voce ferma e chiara il conte di Castelnuovo, « il popolo chiede la scarcerazione di don Benizio ».

Ludovico ebbe un gesto di sorpresa, ma poi incrociò le braccia nel suo atteggiamento d'impassibile osservatore di uomini, cose e avve-

nimenti. Il cardinale, invece, dopo un accesso di rumorosa ilarità, che stupì grandemente i tre inviati, rispose:

« Il popolo è l'eterno fanciullo che chiede le cose impossibili. La scarcerazione di don Benizio è una sciocca, infantile pretesa. Non è senza gravissime ragioni che io mi son deciso di gettare in un sotterraneo il mio segretario privato. Egli ha profanato una tomba. E quando io gli ho chiesto spiegazione del suo atto nefando, mi ha risposto con un'arrogante brutalità, indegna di un suddito e di un cristiano. Voi forse conoscete l'impresa di don Benizio ».

Il conte di Castelnuovo impallidì, ma ebbe in quel momento il coraggio o la viltà della menzogna.

« No, principe. Voci vaghe mi sono tuttavia giunte all'orecchio ».

« Eppure fu trovata nella chiesa della Santa Trinità una spada da cavaliere ».

« Non certo la mia ».

« Andremo un'altra volta a fondo della questione. È probabile che don Benizio stesso finisca per rivelare il nome del compagno che lo aiutò in quell'assalto da banditi, o lo saprò da altre bocche ».

Il cuore del conte di Castelnuovo batteva in un ritmo pazzo. Il ricordo di Filiberta, le parole del cardinale gli incendiarono il sangue nelle vene. L'idea di compiere un delitto lo tentò. Uccidere il tiranno e presentarsi al popolo vindice di libertà. Rinnovare l'epica gesta di Bruto. Fu un attimo di follia.

Il cardinale domandò:

« Vuole altro il mio popolo ? ».

Antonio, conte di Castelnuovo, si riscosse e rispose con una franchezza quasi brutale:

« Il popolo vuole la destituzione di Ludovico Particella, l'esilio di Claudia, la retrocessione all'erario pubblico del palazzo in campo di Fiera.... ».

Il consigliere interruppe in tono sarcastico: « Il popolo ha pretese veramente modeste. Io sono vecchio e disposto ad andarmene. Però non vedo perché mia figlia debba essere allontanata da Trento ».

Il cardinale intervenne violentemente:

« Non sono pretese modeste, ma folli, mio caro consigliere Ludovico. Non sono neppur discutibili. Prima che i ribelli giungano ad ottenere la vostra destituzione o l'esilio di Claudia dovranno passare sul corpo di Emanuele Madruzzo. Andate, dunque, ambasciatori, e dite ai tumultuanti che le loro domande grottesche mossero al riso il cardinale principe di Trento. Il barone di Grestal saprà fiaccare le ossa ai più riscaldati. I sobillatori non mi sfuggiranno. Io credevo che il popolo chiedesse un sollievo materiale, una diminuzione dei

balzelli, una distribuzione di viveri. Vuole invece diminuire l'autorità del principe con atto di rivolta sacrilega. No ! No ! Andate pure, o cavaliere di Castelnuovo, e dite che Emanuele Madruzzo non obbedisce agli ordini della piazza ».

« Principe, questa risposta può dar cagione a spargimento di sangue ».

« Lo vogliono ».

« Cardinale, non dimenticate che la Chiesa di Cristo ordina ai principi di essere non tiranni ma padri dei popoli.... ».

« Dei popoli che obbediscono, non di quelli che si rivoltano ».

« Concedete qualche cosa e le pressioni si calmeranno ».

« Ogni concessione è in questo caso un'abdicazione ».

« Principe, per l'ultima volta, riflettete ! Vi riuscirà di domare i ribelli, ma avrete seminato largamente l'odio nei cuori. Fate il gesto della mano che perdona ».

Il cavaliere perorava eloquentemente la sua causa. Il cardinale parve scosso. Ebbe un momento di esitazione. In fondo egli era una natura mite, aliena dal sangue.

« Ebbene, ritiratevi per alcuni momenti, o cavaliere. Terrò breve consiglio, poi vi comunicherò le mie decisioni ».

I tre si ritirarono.

Il colloquio tra il cardinale e Ludovico Particella non fu breve. Il cardinale era disposto a concedere la scarcerazione di don Benizio, ma Particella insisteva per il rigetto di tutte le domande. Alla fine il cardinale impose la sua volontà e il consigliere s'inchinò. A una voce, rientrarono i cavalieri.

« Accetto una sola delle proposte che mi avete avanzato. Domani proporrò al Consiglio aulico la scarcerazione di don Benizio e cercherò di ottenerla. Non posso di più ».

« Farò l'ambasciata al popolo che attende ».

Con queste parole e dopo aver fatto un profondo inchino i tre cavalieri si accomiatarono.

La folla li attendeva impaziente poiché l'Ave Maria era già suonata. Quando il conte di Castelnuovo comunicò la concessione del principe, un frastuono di voci discordanti riempì l'aria. Ma ad un cenno del capitano di città, i « suzzi » si gettarono nuovamente sulla moltitudine. I cavalieri si opposero. Il conflitto assunse carattere d'insurrezione. Ma il popolo inerme fuggiva all'impazzata per le viuzze del centro riparando nelle case e anche i cavalieri finirono per sbandarsi.

La notte calò sulla città. Tutte le porte erano chiuse, nessun lume brillava alle finestre. Per le strade deserte rimbombava il passo cadenzato dei « suzzi » e degli alabardieri.

Il barone di Grestal si recò al palazzo delle Albere per fare il rapporto dettagliato della giornata. Trovò il cardinale in colloquio con Ludovico Particella. Principe e consigliere ringraziarono il barone di Grestal e lo congedarono.

Nella notte stessa, il conte Antonio di Castelnuovo, temendo di essere arrestato per la partecipazione alla rivolta e più ancora per l'affare del convento della Trinità, riparò in Italia.

All'indomani, il cardinale presenziò alla seduta del Consiglio aulico in cui vennero discussi gli avvenimenti della domenica. Fu deciso di scarcerare don Benizio, ma di esiliarlo, per un anno, dal principato.

Alla sera don Benizio, accompagnato da due ufficiali dei « suzzi », partì per rinchiudersi in un convento nelle vicinanze di Bressanone. Ludovico Particella continuò a disimpegnare le sue funzioni di consigliere e Claudia quelle di amante lontana.

A poco a poco gli animi si calmarono. Settembre passò senza fatti degni di nota. Intanto il cardinale invecchiava nell'attesa della dispensa papale, che gli doveva permettere il matrimonio con Claudia, sempre reclusa a Castel Toblino.

VI.

Ai primi d'ottobre nessuna buona notizia era ancor giunta da Roma. L'intercessione della regina di Spagna e del Re d'Ungheria, le attestazioni di frate Maccario da Venezia de' minori osservanti e di Vettore Barbacovi del Duomo di Trento, confessori del cardinale, non avevano potuto sollecitare Alessandro VII. Emanuele Madruzzo aveva speso in ambasciate e regali ben centomila fiorini; aveva già pronto il suo equipaggio da sposo e la decisione papale tardava a venire. Questo indugio lo inquietava, ma non gli toglieva la speranza di una risposta favorevole. Intanto non si curava più degli affari del principato. Viveva alla giornata, distraendosi nella lettura dei classici preferiti, ritirato nella guardaroba, stanza bellissima in cima al castello che racchiudeva splendide vesti, argenterie, gioie, medaglie, valori, antichità, vasi in vetro, un piatto di diaspro bellissimo e una collezione di tutte le pietre marmoree che si cavavano dal dominio vescovile. Inoltre un « breviario antico dov'era la vita di S. Vigilio, advocato di Trento ».

In una mattina di quello scorcio di ottobre, mentre il cardinale, di ritorno da una breve passeggiata al parco della Cervara, si recava nel suo Gabinetto di studio, fu avvicinato da un cavaliere di servizio, che gli annunciò la presenza al castello di suor Bernardina Della Croce, di Rovereto. Il cardinale non ne fu molto sorpreso. Ordinò di condurla in sua presenza e si preparò a riceverla.

Le cronache del tempo ci narrano che Della Croce Giovanna Maria o suora Bernardina nacque a Rovereto nel 1603 dal padre Giuseppe Floriani, uomo che libava volentieri le tazze del vino d'Isera. La figlia Bernardina veniva su cogli anni bella e fiorente. Persona svelta, avvenente, capelli biondi e lucenti, carnagione bianchissima e soavemente colorita, occhi lampeggianti, sguardo severo e accigliato, quasi sprezzante le bassezze e le necessità della vita. Ancor fanciulla mostravasi tutta inclinata alle opere di pietà e agli esercizî di divozione. In quel torno di tempo stava in Rovereto fra Tomaso da Bergamo, il quale, vedendo tanta santità di costumi in questo fiore di freschissima bellezza, la consigliava di lasciare il mondo e di chiudersi in un monastero. C'era però l'ostacolo della madre, la quale diversamente sentiva dalla figlia. Ben presto a Rovereto corse fama di quella creatura buona e

divota. Bernardina si recò a Trento con l'intendimento di erigere un monastero, ma alla corte dei Madruzzo la fanciulla plebea riformatrice di costumi non trovò accesso. Questa creatura sdegnosa ne sentì rancore e cadde inferma. Affra, una divota suora del terzo ordine di San Francesco, venne a visitarla e strinse con lei legame d'amicizia. Col mezzo di questa terziaria trovò modo d'introdursi presso le divote matrone trentine e tanto fece che le fu concesso di erigere un convento a Rovereto, presso la chiesa di San Carlo e colla regola di Santa Chiara. Qui ella prese il nome di suor Maria Giovanna Della Croce. I suoi discorsi inspirati e pieni d'entusiasmo le diedero tanto nome, che fu ritenuta dotata di profezia e i poveri correvano al suo consiglio nelle miserie della vita, i principi nelle vicissitudini delle guerre. Illustri personaggi passando per Rovereto visitarono questa donna di esemplarissima vita. L'imperatore Leopoldo tenne con lei corrispondenza e le diede seimila fiorini per l'erezione del monastero di Sant'Anna a Borgo in Valsugana.

Suor Bernardina Della Croce entrò salutando il cardinale con un profondo inchino. Quell'esitazione confusa e timorosa che paralizza la lingua alle persone che s'incontrano per la prima volta scomparve. La suora di Rovereto non temeva di essere scacciata dall'ultimo Madruzzo, di cui conosceva la bontà naturale dell'animo e indulgeva agli errori. Ella aveva un mandato da compiere e questo le era stato affidato dalla suprema autorità della Chiesa, dal Papa.

Suor Bernardina aveva perduto tutte le grazie della sua giovinezza. Il velo conferiva un pallore cadaverico al suo volto, dalla pelle essicata, fatta diafana, dai lineamenti induriti. Ma gli occhi brillavano di un fuoco mistico, che rivelava un'anima folle di erotismo divino. Le forme del corpo non si distinguevano sotto al saio; solo dalle ampie maniche uscivano le mani dalle dita lunghe e sottili. La sua voce aveva tutte le flessioni delle donne ispirate. Talora la cadenza calda e cantante della Maddalena dolorante ai piedi di Gesù; tal'altra l'accento sordo della religiosa che prega nella solitudine della sua cella; qualche volta il sibilo acuto della femmina che sforza le corde della sua arpa vocale per giungere a orecchie lontane, ultraterrene.

Emanuele Madruzzo non si era mai trovato a contatto di suor Bernardina. La conosceva per fama e non l'aveva mai disturbata nel compimento delle sue imprese religiose. Sapeva che papi, re e principi l'avevano in somma stima, tanto da ricorrere a lei per consiglio nei più gravi frangenti. Dopo il suo primo tentativo, suor Bernardina si era promessa di non varcare mai più la soglia del castello di Trento; considerava la famiglia dei Madruzzo come una famiglia perduta alla grazia divina. Né avrebbe mancato al suo proposito, se il Papa non

si fosse degnato di sceglierla per compiere una missione difficile e delicata all'estremo.

La suora alzò gli occhi scintillanti sul cardinale e cominciò:

« Tre sere fa, due francescani si presentarono al convento di Borgo in Valsugana, dove mi trovo ricoverata, e chiesero di parlarmi. Erano messaggeri del Papa, il quale m'incaricava, a mezzo loro, di venir a Trento per rimettere la sua santa decisione, scritta di proprio pugno, a voi, mio principe e pastore. Questo è lo scopo della mia improvvisa venuta e questo è il breve pontificio ».

Ciò dicendo, Bernardina tolse da una borsa di velluto nero che le pendeva dalla cintura una carta che portava l'intestazione dei sacri palazzi, e la porse al cardinale. Questi, ricevendola, stentò molto a frenare la sua emozione. Dalle prime parole della religiosa aveva subito intuito di che si trattava.

Quella carta lo toglieva dall'attesa esasperante. Affermativa o negativa, la decisione papale era finalmente venuta. Il cardinale disse:

« Permettete, o sorella, che io non indugi a prenderne visione ».

La suora s'inchinò.

Il cardinale si pose a leggere il documento. I suoi occhi corsero veloci sulle righe, come quelli di un condannato a morte che legga la risposta alla sua domanda di grazia. Con un breve preambolo, il Papa dava relazione dei passi fatti dalla regina di Spagna e dal re d'Ungheria e ricordava anche la supplica inoltrata colle attestazioni dei confessori di Emanuele Madruzzo. Poi comunicava che, portata la questione in seno al Consiglio supremo della Chiesa, tutti i cardinali si erano manifestati contrari all'invocata dispensa. Il breve comunicato finiva imponendo al cardinale di non insistere più oltre in una domanda scandalosa, onde evitare i rigori della Chiesa e l'anatema papale.

Quand'ebbe finito di leggere, Emanuele Madruzzo chinò la testa come per raccogliere i suoi pensieri. Poi, senza pronunciare parola, stracciò in minutissimi frammenti l'autografo del Papa.

A quel gesto sacrilego, Bernardina si levò in piedi, e, con voce tremante, disse:

« Principe e mio pastore, ascoltatemi, come mi ascoltarono altri signori di popoli. L'atto che voi avete freddamente compiuto, mi rivela che la vostra anima è sulla via della perdizione. Io spero per la vostra salvezza eterna che non vorrete giungere al precipizio estremo. Accettate il responso del nostro sommo Pontefice. Mortificate la vostra carne, domate la vostra passione, respingete le lusinghe di chi vi tenta, chiudete la vostra vita nella grazia di Dio, date esempio di virtù e sarete imitato e sarete compianto. La mia parola è la parola d'una

povera religiosa, lo so. Ma io sento di esprimere una verità immortale. I principi della Chiesa devono essere faro di luce ai sudditi, agli umili, ai traviati. È solo in questo modo che si rendon degni di reggere il destino dei popoli ».

Emanuele, raccolto nella sua meditazione, ascoltava quelle parole, che battevano, rimbalzavano, cozzavano nel suo cervello, senza suscitare idee definite. E la suora riprese a parlare con voce sempre più inspirata, che finì per incatenare e soggiogare Emanuele.

« Principe, riflettete. Che cosa è la nostra vita? Un'ombra, un sogno, un'illusione. Cosa sono i piaceri materiali che purtroppo c'incatenano? Non certo chi diede libero sfogo ai suoi appetiti profani, ma chi seppe vincere se stesso, pregando, costringendo, mortificando il senso ribelle, chi volle separarsi dal mondo per meglio comprenderlo e perdonarlo, chi nella solitudine rinunciò agli agi della vita, accrebbe, col silenzio, colla meditazione, colla preghiera, le ricchezze del suo spirito, le ricchezze incorruttibili per tutta l'eternità. Scavate dunque un abisso, o mio signore, fra il vostro passato e il vostro avvenire. Dimenticate. Forzatevi ad obliare e la vostra sofferenza sarà la vostra purificazione. Nessuno saprà mai dalla mia bocca che voi, come un eretico meritevole di rogo, stracciaste un foglio sul quale aveva posto la mano il nostro supremo pastore. Ma voi accetterete con cristiana obbedienza la decisione del Pontefice, e vi farete perdonare ».

Emanuele cominciava a subire il fascino della religiosa. L'idea di rinunciare ormai al suo sogno e di chiudere il dramma della sua vita, gli attraversò il cervello. Ma l'immagine di Claudia venne a turbarlo. Essa lo possedeva, sino alla morte.

Suor Bernardina guardava fissamente il cardinale. Emanuele parlò con accento d'infinita tristezza.

« Sorella, le vostre parole mi commuovono. Vorrei seguire il vostro consiglio, ma le forze mi mancano. Io ho chiesto al Papa una dispensa che mi togliesse dall'equivoco in cui vivo da vent'anni. Il mio passato è noto, né si può cancellare. È strano! Non si permette la soluzione onesta del matrimonio e si tollera il concubinato ».

« Né l'uno, né l'altro », ribatté vivacemente la religiosa. « Ma fra i due mali si sceglie il minore. Del resto io non voglio gravarmi la coscienza di un peccato mortale discutendo le decisioni del nostro Pontefice, infallibile. Io vi ripeto che, dopo vent'anni, è tempo di tornare sulla retta via ».

« Forse che il matrimonio m'impedirà di compiere i miei doveri di buon cristiano? ».

« Ma è l'unione ipocrita che deve cessare. Né deve avvenire quella

che voi chiamate l'unione legale. Astenetevi dall'altra, per riscattare il vostro passato e dar esempio di saggezza ».

« Sento che è impossibile! ».

« Sarete tanto debole, mio signore? ».

« La carne è sempre debole. Vi sono catene che nessuna forza umana può spezzare. Dio è troppo misericordioso per non concedermi il suo perdono. Molto sarà perdonato a chi avrà molto amato ».

« Collo spirito, non col senso ».

« Cristo non lo dichiarò ».

Il cardinale lasciò cadere gravemente queste ultime parole. Poi, come parlando a se stesso, aggiunse:

« Vedete, sorella, la mia vita è stata un sottile martirio. In me non c'era la stoffa d'un principe di popolo e d'un pastore della chiesa. Fui costretto. Altri m'impose la sua volontà. Per vent'anni una lotta terribile si è combattuta nell'anima mia, fra le mie tendenze che mi spingevano alla vita libera e i miei doveri di principe e di cardinale. Discordie, liti, congiure, odi mal dissimulati mi hanno amareggiato. Ho sentito il vuoto attorno a me, quel vuoto che isola i potenti della terra e li rende stranieri fra i propri simili. Avevo bisogno di un aiuto, di una mano che si stendesse verso di me con gesto d'amicizia, avevo bisogno d'essere amato! Una donna mi apparve. Non interrompetemi, sorella! Lo so, avrei dovuto chiedere aiuto a Dio, consolarmi nella sua adorazione, annegare il mio dolore nelle pratiche della religione. Ma avrei dovuto costringermi alla solitudine e questa mi atterriva! Ho cercato di vincermi e non ci sono riuscito. La donna che mi ha amato e mi aspetta non è quale il popolino la dipinge. Claudia Particella ha portato la luce nelle tenebre della mia esistenza, ha versato un balsamo sulle mie piaghe. Per lei ho sopportato l'odio degli ecclesiastici, ho affrontato la ribellione del popolo. Abbiamo vissuto e sofferto insieme. La morte ci troverà uniti. Sorella, compiangetemi, ma non disprezzatemi ».

Emanuele tacque. La commozione lo aveva afferrato e le lagrime gli gonfiavano gli occhi. Suor Bernardina non volle insistere, aggiungendo parole vane. Il cardinale s'alzò e le baciò la mano. La religiosa disse:

« Vi ricorderò nelle mie preghiere ».

E uscì, con un passo leggero.

Emanuele si gettò sulla sedia, affranto. I valletti che lo intesero singhiozzare, gli chiesero se si sentisse male. Egli li congedò e dopo aver dato sfogo alla piena del suo dolore, cercò di riporre l'ordine nelle sue idee, per esaminare la situazione. Situazione imbrogliata, difficile, pericolosa. Le soluzioni del problema erano diverse, ma nes-

suna facile. Ribellarsi al Papa? Gettare alle ortiche la porpora cardinalizia e unirsi liberamente con Claudia? Questa situazione si presentava prima alla mente di Emanuele, ma riflettendoci egli si trovava costretto a rigettarla. La ribellione al Papa, quand'anche non gli avesse costato la vita o comunque gravi calamità personali, lo gettava sulle vie del mondo solo, abbandonato, vilipeso. Le corti gli avrebbero rifiutata l'ospitalità e per la sua ribellione al Papa e per il movente della ribellione; nessuno avrebbe avuto un moto di compassione per quest'uomo che si avvicinava alla vecchiaia coll'animo esasperato da una passione amorosa. Come vivere? Egli avrebbe dovuto ramingare di terra in terra, da nazione a nazione, nella continua tema di vedersi colpito dalla vendetta del Vaticano, che non perdona mai. Avrebbe conosciuto

.... come sa di sale
lo pane altrui e com'è duro calle
lo scendere e il salir per l'altrui scale.

E Claudia? Avrebbe ella sostenuto con invitto animo i disagi materiali e morali di un'esistenza non sicura del domani? E se Claudia lo avesse abbandonato? Emanuele non osava neppure soffermarsi sopra questa eventualità. Egli amava follemente e follemente credeva di essere riamato da Claudia.

No, non eran certo l'ambizione di governo od il timore dello scandalo popolare i motivi che trattenevano il cardinale dal darsi alla fuga: era l'insicurezza materiale del domani, poiché i suoi beni profani sarebbero stati confiscati dal Papa o dagli inviati dell'imperatore. Eppure egli sognava di chiudere la sua vita tranquillamente, senza cure di governo, senza ipocrisie di chiesa, senza maldicenza di popolo, lontano da Trento, magari in un'isoletta in mezzo al mare, e ivi dimenticare le traversie della giovinezza e della virilità nell'amore perenne di Claudia. Illusione suprema!

Continuare nell'equivoco? Anche questa soluzione presentava delle insormontabili difficoltà. L'ultima rivolta di popolo aveva ammonito il cardinale, con un monito di quelli che non si obliano facilmente. Il popolo di Trento odiava Claudia, perché la riteneva artefice prima della rovina economica della città; il popolo di Trento mal soffriva il dominio tirannico di casa Particella, e le collere mal represse, e gli odi lungamente covati e le miserie non lenite aspettavano un'altra buona occasione per prorompere. Il popolo di Trento con l'assalto e la tentata demolizione del palazzo in campo di Fiera aveva chiaramente dimostrato di non voler più oltre tollerare la dilapidazione delle ricchezze pubbliche per appagare i capricci di una cortigiana. E Claudia stessa avrebbe acconsentito di rimanere perpetuamente reclusa a Castel Toblino nella situazione della fidanzata che aspettava? No. Claudia agognava di ritornare a Trento. L'esilio, per quanto volontario e piacevole, aveva finito per stancarla. Ell'era ben decisa a troncare l'equivoca situazione magari colla fuga.

Una terza soluzione si presentava al cardinale: abbandonare Claudia, rinchiuderla in un convento, far perdere le tracce di lei, e quando le passioni popolari si fossero calmate, riprendere la vita in comune. Emanuele non poteva rassegnarsi a questa soluzione. Troppo egli aveva sofferto per la lontananza di Claudia, e una vecchiaia in solitudine lo atterriva.

Idee bizzarre, progetti fantastici, piani paradossali turbinavano nel cervello di Emanuele. Egli non sapeva decidersi. Gli mancava un filo d'Arianna che lo traesse dal labirinto della sua vita. La voce del cuore gli gridava: «Rompi ogni indugio, ogni vincolo! Basta colle vane esitazioni, colle inutili meditazioni! È venuto il momento di agire. Getta il dado. *Alea jacta est*. Meglio una vita errabonda, malsicura, tormentata, che una vita d'ipocrisie, di bassezze, di schiavitù. Che ti rattiene? I doveri del principato? Il popolo è sempre bestia e non mancherà di curvarsi a un altro dominatore. La dignità della porpora? L'hai già maculata. Gli scandali dei tuoi amori appartengono alla cronaca, sono nella memoria di tutti. La disobbedienza al Papa? Egli l'ha provocata, perché prima umilmente hai chiesto la dispensa. E se commetterai peccato lasciandoti governare dalla tua passione, il peccato ti sarà rimesso, poiché molto sarà perdonato a chi avrà molto amato. Or dunque decidi. Se l'alba e il meriggio della tua vita furono tristi, lascia che il tramonto sia sereno e glorioso e purificatore!».

Ma agli inviti di questa voce la ragione fredda si opponeva schierando le difficoltà, i pericoli, le insidie. In quest'alterna vicenda di azzurro e di tenebre, di giorno e di notte, si travagliava l'animo del cardinale. A un certo punto gli balenò l'idea d'uccidersi. Un senso di stanchezza diffusa lo assalì. Dalla finestra il raggio del sole ottobrale entrava. Dagli alberi della Cervara cadevano le foglie gialle e richiami di rondinelle tardive si udivano. La natura comunicava la sua tristezza agli uomini. E l'idea del riposo eterno sorrise ad Emanuele. Dormire per sempre! Nell'eterno silenzio e nell'eterno mistero. Dormire immemore di ciò che fu, di ciò che sarà. Abbandonare il mondo senza rancori, senza paure e senza rimpianti, come un buon debitore che paga il suo debito verso madre natura. Fu un attimo, ed Emanuele sorrise del suo proposito pazzo. Egli sarebbe andato vo-

lentieri tra gli inferni qualora avesse avuto Claudia al suo fianco. Con lei avrebbe sopportato il tormento de

la bufera infernal che mai non resta.

« Claudia ! », invocò ad alta voce il cardinale. « Claudia, perdonami se non so battere una via decisa. L'amore mi fa esitante come un fanciullo. Ah, l'amore, luce rapita ai cieli dagli angeli ribelli e donata agli uomini quand'ebbero perduto il paradiso. O Gesù, s'egli è vero che tu sia nato da madre terrena; s'egli è vero che tu abbia bevuto alle fonti della saggezza antica che i tuoi maestri della solitudine ti apersero; s'egli è vero che tu abbia amato i poveri e i sofferenti, gli affamati, i vilipesi, gli schiavi, i samaritani e quelli che oltre alle frontiere della tua Galilea vivevano; s'egli è vero che tu abbia rialzato e protetto la peccatrice Maria di Magdala che ti unse di odoroso unguento i piedi e li asciugò colle sue trecce nere, flessuose, lunghissime; s'egli è vero che tu l'abbia, dopo all'agape, accompagnata fra i campi, verso le colline aulenti di cedri, mentre dal cielo sorridevano le stelle, o figliol di Dio, ai tuoi amori terreni; s'egli è vero, o Gesù, che un giorno alla festa di Purim difendesti l'adultera e la salvasti mentre legge vecchia del popolo ebraico ritenevala degna di pubblica lapidazione; s'egli è vero che lungo il Calvario ti volgesti a consolar le dolenti angosciate del tuo martirio e fin sulla croce dopo l'invocazione al padre una parola d'amore ti fiorì sulle labbra; s'egli è vero, o Gesù, che tu passasti nella vita come un assetato d'amore umano, sarà permesso anche a me, ultimo dei tuoi seguaci, di amare, come si ama una volta sola sino alla morte e oltre ».

Parecchi giorni durò l'interiore battaglia nell'animo del cardinale. Per stordirsi e dimenticare, ricominciò a condurre una vita di fasto e di dissipazione. Le mani dei maggiordomi s'affondarono nelle casse del principato. Grande era la miseria in tutto il Trentino, poiché dazî fortissimi limitavano l'esportazione dei vini al nord e dal commercio dei vini si traeva allora, come oggi, il maggior cespite della ricchezza pubblica. Un inverno con tutte le torture della fame minacciava i miserabili relegati oltre l'Adige, a Pié di Castello. Ma Emanuele pareva facesse sua la frase del re Sole: « Dopo di me il diluvio ! ».

Ludovico Particella dirigeva politicamente il principato e teneva a freno il Capitolo della cattedrale. Uomo navigato, esperto, sottile, dotato di quella specie di scetticismo superficiale che nasconde ben di sovente tempre d'acciaio, Ludovico, pur non dissimulando la gravità della situazione, riteneva molto lontano, se non impossibile, la catastrofe. I giorni del tripudio incominciarono. Emanuele non aveva

ancora avvertito Claudia della decisione del papa. E Claudia attendeva melanconicamente qualche cenno in proposito. Finalmente, stanca dell'attendere invano, una sera giunse improvvisamente al castello !

Quella sera, il cardinale aveva invitato a un grande banchetto tutte le notabilità cittadine: alcuni personaggi influenti della colonia tedesca, i magni prelati del clero, moltissimi ufficiali, e alcuni accademici superstiti dell'Accademia trentina degli « accesi », fondata nel gennaio 1628 coll'insegna *motu vivificat*. I superstiti accademici che partecipavano al banchetto cardinalizio erano il censore Bernardino Bonporto, detto l'« aggirato », Giovanni Sapi, detto l'« aspirante » e il cassiere Simone Girardi di Pietrapiana, chiamato nel gregge il « raccolto ». Una trentina di persone sedevano alle mense disposte a ferro di cavallo, in una grande sala adorna degli affreschi del Romanino, di Giulio Romano, di Brusasorci. Nei doppieri brillavano le fiamme. Sulla tavola odoravano dei grandi mazzi di fiori e piante e fiori dissimulavano gli angoli. V'era il tepore snervante delle sale chiuse quando parecchie persone vi si raccolgono a succolenta cena. A capo della tavola sedeva il cardinale. Egli sforzavasi di comparire allegro e beveva molto, malgrado la sua abituale sobrietà. Forse cercava nell'ebbrezza un sollievo alla pena segreta che gli rodeva il cuore. I convitati mangiavano di gran lena e fra un discorso grasso, sottolineato da una più grassa risata, e un richiamo scherzoso alla cristiana dignità, si poteva udire il rumor sordo delle mandibole che si affondavano nella carne sapientemente drogata, delizia di quegli stomaci da lupi. I boccali del vino d'Isera circolavano tra i commensali, che a poco a poco erano tutti rapiti nel vortice dell'ebbrezza. Da due ore durava la cena. Il torpore della digestione, la deliziosa stanchezza che segue i pasti copiosi, inchiodava alle sedie i banchettanti. Gli occhi brillavano, le facce erano rosse, le lingue inceppate, i cervelli s'immergevano nei fumi alcoolici, l'animalità primitiva, incosciente, folle, riprendeva il suo dominio.

Nella conversazione generale parole oscene s'incrociavano con declamazioni rettoriche. I più loquaci tornavano al Boccaccio, ma a un *Decamerone* più triviale e sacrestano, e allora si udivano storie di penitenti al confessionale, di ereditiere in punto di morte, di fanciulle iniziate ai divini misteri di Cupido nella penombra discreta di una sacrestia, di vedovelle prestamente consolate in nome del *crescite et multiplicamini* biblico. Attorno ai preti novellatori per esperienza propria, si curvavano le teste dei vicini turbati dall'istinto erotico frustato dalle libazioni abbondanti.

Gli ufficiali alternavano al racconto delle conquiste belliche quello delle conquiste muliebri. I tedeschi divoravano metodicamente tutte le portate.

Nel fondo della tavola, nel gruppo degli accademici, si discuteva su l'Aretino; Giovanni Sapi, detto l'« aspirante », ricordava che Cristoforo Madruzzo nel 1548 mandò all'Aretino, che aveva allora splendida dimora in Venezia, un regalo consistente in due coppe d'argento sì bene indorate « di fuora et di dentro et di sì vaghi et sottili lavori adorne che altri più belli et più cari o poco migliori et sì ricchi non potrebbero uscir di mano allo intelletto ed all'arte ».

« E questo che cosa prova ? », domandò il cardinale fattosi attento non appena ebbe udito pronunciare il nome dell'antenato suo, Cristoforo.

« Prova », rispose Giovanni Sapi, « che l'Aretino era qui, in questa corte, assai conosciuto e stimato ».

« Lo meritava », affermò un prete che aveva i capelli ritti come le setole d'un istrice, le orecchie ampie, a ventaglio, come quelle di un pipistrello, le labbra grosse, sensuali, da fauno.

Ma questa dichiarazione urtò l'unico commensale che non fosse ubbriaco, Simone Girardi, noto in Accademia col nome di « raccolto ». La sua gracile costituzione fisica non gli permetteva di emulare i suoi colleghi nei piaceri della tavola. Egli se ne vendicava satireggiandoli. Si attribuivano a lui le « pasquinate » trentine, poesie brevi, qualche volta in latino maccheronico, che servivano a porre in ridicolo i maggiori della città.

« Aretino », sentenziò il « raccolto » Girardi, « scrisse per lusingare il vizio, non per frustarlo ».

« E il cardinal Bibbiena ? », domandò il prete di prima.

« E il Machiavelli ? ».

« E Lorenzo de' Medici ? ».

« E il cavalier Marino ? ».

Tutte queste interrogazioni partivano dal gruppo dei preti che avevano bisogno di difendere in qualche modo la letteratura immorale, oscena, corruttrice del secolo, perché la sapevano proveniente in gran parte dal clero.

« *Castigat-ridendo mores* », latineggiò un leguleio, vecchio ma non ancora impotente. Quanto ai suoi *mores* circolavano sul suo conto voci gravissime. Pare che egli praticasse l'amore greco della decadenza, il che non era infrequente fra gli umanisti e in particolar modo fra gli ecclesiastici dell'alta, della media, della bassa gerarchia. In quell'epoca gli amori maschi non cadevano sotto gli articoli del codice penale.

« La letteratura è il riflesso dei costumi », aggiunse un dottore in teologia. « Voi lo vedete. Quando la guerra è la vita dei popoli, le loro manifestazioni poetiche ci danno il poema eroico; quando la fede religiosa è diffusa, tenace, profonda, fiorisce la poesia cristiana; quando il secolo è vano, superficiale, schiavo, l'arte perde ogni contenuto, le muse discendono nel fango, l'ispirazione è povera, fiacca, la poesia muore. Comincia il regno della frase. " *Verba, voces praeteraeque nihil* " ».

« Ben detto ! », applaudirono ad una voce gli accademici.

« L'amore », continuò allora il teologo, « diventa l'umiliazione dello spirito e l'apoteosi della carne. L'anima cede il posto al senso. Vi sono degli amori terreni che partecipano della divinità: quello di Dante per Beatrice. Vi sono altri amori, il maggior numero, nei quali la Venere della lussuria respinge l'uomo verso i bruti. Le donne diventano allora un semplice strumento del piacere maschile. Queste femmine hanno sempre avuto una perniciosa influenza sull'animo dei reggitori di popolo. Ricordate Cleopatra, Messalina, Imperia, Claudia Particella ».

Quest'ultimo nome era appena sfuggito dalle labbra dell'imprudente teologo, che un grido d'indignazione stupefatta si levò dalla mensa e tutti gli occhi conversero sul cardinale, che, divenuto pallido, stava immobile, tenendo le mani distese sulla tavola. Dal suo volto non trasparivano segni di collera. Ma Ludovico Particella si alzò bruscamente. Corse dal teologo e lo schiaffeggiò. Il teologo non osò ribattere. Il vino lo aveva tradito e *in vino veritas*. Ciò che egli aveva detto era nell'animo di tutti i commensali, di tutti i trentini e di quanti conoscevano la situazione del principato. Ma il momento non era il più indicato per un'affermazione così grave. I banchettanti aspettavano lo scoppio della tempesta e continuavano a tenere gli occhi fissi sul cardinale. Vi furono alcuni istanti di silenzio. Poi le lingue si snodarono. Ad una voce fu implorato il perdono. Il teologo, rosso per lo schiaffo e la vergogna, si preparava ad uscire, quando il cardinale gli fece cenno di rimanere.

« No, riprendete il vostro posto. Non temete ».

L'altro ubbidì. Passarono alcuni minuti di quell'attesa paurosamente stupida che paralizza cervello e muscoli ai devoti di Bacco.

Il cardinale riempì sino all'orlo una tazza del vino d'Isera, bevve d'un sorso e fece colla mano il gesto di chi si mette a parlare e chiama al silenzio.

« Non temete, voi teologo, che involontariamente o no mi avete lacerato una piaga che non rimargina ancora, non temete, voi, dilettissimi amici. Quelli di voi che mi credessero capace di vendette, si partano dalla mia presenza. Questa non è la tavola dei Borgia. Non il vino, ma l'animo sembra celi il veleno. Ebbene, voglio gridar alto e forte ciò che non è mistero per nessuno, voglio rivendicare ciò che giudicate un delitto, mentre per me gioia e gloria significa. Ascolta-

temi dunque, o prelati della cattedrale, e voi ufficiali del mio dominio, e voi avvocati e voi amici della mia giovinezza e voi accademici, e tu, padre di Claudia. Ascoltatemi tutti. Ciò che sto per dirvi vi parrà peccaminoso, indegno del mio nome e della mia dignità. Non importa. Se mai mi copersi di una maschera, ebbene cada stasera e cada davanti a voi che rappresentate il fiore della popolazione che mi obbedisce. Io amo Claudia. Io l'amo da vent'anni. Non arrossite! Non chinate le teste per ipocrisia! Che io dovrei dirvi allora "sepolcri imbiancati". Ognuno di voi, o pastori d'anime, ha peccato. Non negate! Voi siete corrotti! Questa cena è stata ben diversa dalla cena ultima che non fu ancora cantata, alla quale convennero Gesù e i suoi discepoli, prima che il Maestro s'avviasse all'olocausto supremo. Noi, noi tutti abbiamo bevuto nel calice degli amori profani. Anch'io, ma con purezza maggiore di tanti altri. Ho chiesto, come sapete, la dispensa al Papa. Egli me l'ha negata. Vuole lo scandalo e lo scandalo sia. Io proclamo solennemente il mio diritto all'amore umano. Claudia sarà sempre mia, lo voglia o no il Pontefice, lo vogliate o no voi che ponete Claudia nella turba delle celebri cortigiane che trassero a ruina principi e popoli. M'intendete o teologo? Tutto quanto fermenta nell'animo dei miei nemici non m'interessa. Ma perché questa confessione? Eravate voi degni di raccoglierla? Io vi dico con Orazio "*Carpe diem*". Un liuto! Un liuto! Portate un liuto e qualcuno di voi tragga dalle corde le note di un inno».

Le parole del cardinale avevano sbalordito i presenti. Anche lui ubbriaco? Forse. Fra gli ecclesiastici la cosa non era insolita. Il liuto venne, e uno dei paggi al seguito del cardinale incominciò a pizzicare le corde. Poi cantò. La sua voce delicata, sottile, calmò l'eccitazione generale. La musica monotona disponeva al sonno.

Si levavano le mense quando un valletto annunziò Claudia. Il cardinale diè un balzo sulla sedia, gli altri invitati spalancarono gli occhi per la meraviglia. La paura li riprese poiché essi temevano la mala femmina.

Claudia vestita di nero entrò. Abbracciò il padre, che si era mosso ad incontrarla nel corridoio, e appena entrata nella sala del convito si diresse verso Emanuele.

Gli uomini si guardavano l'un l'altro. Gli ufficiali s'inchinarono leggermente al saluto di Claudia, come pure gli accademici. Solo i preti conservarono la loro immobilità statuaria e il loro atteggiamento ostile. Claudia gettò in un angolo l'ampio mantello nero che la ricopriva sino ai piedi, si tolse lo zendado dalla testa, sì che i capelli discinti piovvero sulle spalle.

La faccia apparve un po' patita, ma gli occhi conservavano tutto

il loro fulgore. Nessuno dei convitati parlava. L'apparizione improvvisa li aveva sgomenti. Claudia sedette vicino al cardinale. Ella comprese dall'eccitazione mal repressa di quest'ultimo che una scena grave doveva essersi svolta prima dell'arrivo di lei. Rimpianse di non essere giunta prima. Atteggiò le labbra a quel sorriso che Don Benizio chiamava divino e il popolo, diabolico; poi, alzandosi e modulando la voce che conosceva le vie segrete che giungono al cuore degli uomini, disse:

«Mi pare di essere giunta ad un convito funebre. Perché nessuno parla? Perché la mia apparizione ha spento la gaiezza del conversare?».

Poi, volgendosi al paggio:

«E tu, perché non suoni?».

Il paggio pose le dita sul liuto e ne trasse alcuni accordi.

«E voi, mio principe, perché tacete? La mia visita improvvisa vi turba, sembrami. Eppure non c'è nulla di straordinario. L'autunno è inoltrato. Ero stanca di soggiornare a Castel Toblino. Sono venuta, sola, così. Forse avrei dovuto preavvisarvi. Ma non credevo di giungere proprio ad avvelenare la gioia conviviale dei signori. Me ne vado».

E fece un passo verso la porta. Ma il cardinale l'afferrò per l'ampia manica e la supplicò:

«Restate, Claudia. Siete in casa vostra».

Il sorriso di prima comparve sulle labbra della dominatrice. Lanciò un'occhiata di sfida ai prelat isogguardanti con ceffo ostile; poi, ricomponendosi nella dignità statuaria che le era abituale, pronunciò:

«Se veramente sono in casa mia, gli ospiti che si attardano alle vostre tavole, o mio signore, mi sono in questo momento importuni. Vogliate licenziarli».

I convitati non attesero l'ordine del cardinale. Si precipitarono fuori. Pochissimi salutarono Emanuele. Pur tra i fumi del vino, essi si dimostraron sdegnati dello scandalo inaudito. Ciò superava ogni limite umano. Solo i tedeschi non partecipavano alla riprovazione comune. Ma i preti erano furibondi. Il ritorno improvviso di Claudia li sconcertava. Essi temevano nuovi piani, nuove rivolte, nuovi lutti e sempre scandali.

Il teologo, sbalordito, mentre discendendo verso il quartiere di Borgo Nuovo riprendeva a poco a poco lo stato normale, prevedeva calamità orribili, imminenti.

«Ecco», egli diceva, «la riprova di quanto io dissi durante il convito. Le donne destinate a funestare i principi e i popoli sono capricciose, violente, impenetrabili. Chi di noi pensava all'arrivo di Claudia? Essa è giunta come un uccello del malaugurio. Vedrete, siamo alla fine».

E i prelati affermavano con brevi frasi, tagliando l'aria della notte coi gesti stanchi degli uomini sazî e annoiati.

Intanto nella sala del convito erano rimasti soli il cardinale e Claudia. Sulle tavole agonizzavano i fiori; le piante negli angoli avevano piegate le foglie pel tepore carico di tutti gli odori delle vivande; il liuto abbandonato aumentava la malinconia del luogo e dell'ora. Il silenzio era solenne. Di tempo in tempo si udiva il passo cadenzato delle guardie alla porta e il grido delle sentinelle.

Emanuele aveva chinato la testa sotto il peso di una torturante meditazione. Claudia lo guardava, senza far parola. Quante volte le loro anime avevano goduto di queste intimità dolci e colpevoli. I ricordi facevano rivivere tutto il passato. Ma Emanuele era stanco, sfinito. Egli aveva forse troppo bevuto. Un dolore acuto, ineffabile, diffuso, lo prostrava. Aveva bisogno di essere confortato. E Claudia, dolcemente, lo abbracciò. La mano tenera passò leggera sulla fronte ardente, dove gli anni, le tempeste e il potere avevano tracciato i solchi della vecchiaia; coperse gli occhi velati di malinconia, sfiorò le gote che avevano la pelle indurita. E poi le parole della passione vennero alle labbra di Claudia....

« Non mi aspettavi, lo so. Ma sono venuta, perché la reclusione mi stancava. Dammi qualche notizia di Roma ».

Emanuele alzò il capo, prese le mani di Claudia e se le portò alla bocca:

« Tristi notizie giunsero. Il Papa mi nega ogni dispensa. Venne suora Bernardina da Rovereto ad annunciarmi la decisione pontificia. Ella mi rimise la sentenza suprema, vergata dalla mano stessa del Papa. Stracciai la carta ».

Questo atto di rivolta sacrilega non stupì Claudia.

« Ebbene, nutri ancora qualche speranza? Che cosa hai deciso? Perché non mi hai informata degli avvenimenti? Ti ricordi le vecchie promesse? Fuggiremo? ».

Queste domande tumultuavano sulle labbra della bella cortigiana. Emanuele tacque alcun poco, quasi avesse bisogno di riordinare la trama delle sue idee. Poi disse:

« Io non spero più. Il Papa è irremovibile. Le attestazioni dei miei confessori a nulla giovarono. Si vuole evitare ad ogni costo lo scandalo pubblico come se il popolo ignorasse la nostra storia. Ma stasera ho deposto ogni maschera. Stasera, poco prima del tuo arrivo, ho proclamato con tutta la mia forza, con tutta la mia passsione che t'amavo....».

« Ora comprendo il perché della tua agitazione », interruppe Claudia.

« Sì », proseguì Emanuele, « la mia confessione ha schiacciato i convitati, specie i preti. Mi sono liberato da un peso ingombrante. Ora sto meglio. Ho osato, Claudia mia. Finalmente ho osato. Domani tutta la città saprà quanto è accaduto stasera. Non importa. Ormai il dado è tratto. Se la mia dichiarazione sarà interpretata come il preludio della mia ribellione al Papa tanto meglio! ».

Emanuele ritrovava i propositi fieri della virilità che non rinuncia alla vita e all'amore. Ma Claudia rimaneva perplessa. L'avvenire le si presentava davanti come un enorme punto interrogativo. Si alzò e aprì la finestra. L'aria rigida della notte ottobrale calmò per un poco la sua eccitazione. Poi si volse improvvisamente e domandò:

« Perché non fuggiamo? ».

« Fuggire? E dove? ».

« Ti ricordi il nostro colloquio di Castel Toblino? Mi promettesti di rinunciare a tutto pur di vivere con me, lontano da Trento, tra genti sconosciute. E adesso.... ».

« Vorrei fuggire, ma.... ».

La confessione gli bruciava. L'uomo non dichiara mai volentieri la propria impotenza.

« Non posso. La Chiesa di Roma ci perseguiterebbe ogni giorno, avvelenandoci di paura e di sospetto gli anni della nostra vita. Tu sai che la Chiesa di Roma non ha mai perdonato a quelli che uscirono dal suo grembo per ubbidire a passioni terrene. Noi saremo inseguiti da paese in paese e trascineremo un'esistenza miserabile e tormentata. Meglio rimanere qui e sfidare la collera del Papa, le congiure degli ecclesiastici e le rivolte del popolo ».

« Anch'io rimarrò qui? », domandò Claudia.

« Non v'ha dubbio. L'ho dichiarato anche in presenza dei miei convitati, lo dichiarerò tutte le volte che vorrò. Questa casa è tua. Tu sei la padrona di questo castello, e quando tu volessi demolirlo o incendiarlo, mi inchinerei al tuo desiderio, non mi opporrei al tuo capriccio ».

La dedizione totale dell'uomo lusinga la vanità infantile, primordiale delle donne, e Claudia accolse la frase di Emanuele con un fremito di orgoglio che le attraversò il sangue. Ell'era dunque sicura. Poteva osare.

« Ascoltami, Emanuele. Io non ti chiedo, né ti chiederò la libertà di demolire o incendiare questa principesca dimora nella quale tutto ci è familiare e tutto ci racconta della nostra dolcissima storia. Ma vi sono degli uomini odiosi che io voglio allontanare, degli sguardi prepotenti che non voglio incontrare più e ti chiedo.... »

Prima di terminare la frase, Claudia s'inchinò su Emanuele.

« Ti chiedo la libertà di proscrivere i tuoi, i miei nemici, tutti co-

loro che ci hanno insidiato. Oh, non ti chiedo una cosa impossibile e assurda ».

« Ma », obiettò Emanuele, « queste persecuzioni moltiplicheranno i nostri nemici ».

« Non importa ! », dichiarò Claudia. « Liberiamoci dai più molesti, né preoccupiamoci di quelli che verranno, se e quando verranno. Il tempo dell'allegra vendetta è giunto. Forse non saremo costretti a fuggire, se ci metteremo all'opera con audacia ».

Emanuele chinò il capo. La dominatrice trionfava ancora una volta.

VII.

La notizia del ritorno di Claudia si diffuse nei giorni seguenti per tutta la città, suscitando grande impressione. Qualcuno dei cavalieri amici del conte Antonio di Castelnuovo avvertì subito quest'ultimo. I prelati del Consiglio della cattedrale tennero una riunione segreta in cui decisero di rinnovare le istanze presso il papa e l'imperatore per un loro intervento immediato negli affari del principato.

I commercianti, i bottegai, gli artigiani temevano che col ritorno di Claudia crescessero i balzelli; il popolino, da ultimo, manifestava nelle conversazioni delle bettole propositi di rivolta.

Anche i cortigiani, gli intimi del castello, i funzionari del principe fiutavano odor di cadavere, e coll'ingratitudine propria dei servi si preparavano a cambiar padrone. Dicerie assurde, calunnie turpi, racconti fantastici circolavano in città e formavano l'argomento di tutti i discorsi.

I cittadini ragionavano sull'avvenire colla preoccupazione di chi non vede strade dinanzi a sé che non lo conducono alla rovina. Il secolo della dominazione madruzzea si chiudeva ingloriosamente nella cronaca scandalosa di un amore senile !

Il cardinale non aveva più difensori. Le pietre della lapidazione morale gli venivano lanciate da tutte le parti, dai grandi e dagli umili, dai ricchi e dai poveri. Un tempo la sua pietà cristiana gli aveva conciliato moltissime simpatie. Si diceva che egli digiunasse tre giorni in settimana oltre le vigilie ed era anche nota la sua devozione verso le anime del purgatorio, in sollievo delle quali egli aveva fatto celebrare migliaia e migliaia di messe. Ora si giudicava tutto ciò ipocrisia, doppiezza, falsità, arte diabolica. Com'era possibile, infatti, si domandavano i nemici del cardinale, com'era possibile la fede e il peccato ? Eppure la morale dei contemporanei era elastica, pieghevole, adattabile, specie nei riguardi del clero, che pareva godesse dell'impunità. Molto si perdonava. La Chiesa di Roma del resto aveva dato il malo esempio. I successori della cattedra di Pietro si erano macchiati dei più nefandi delitti. Già subito dopo il suo trionfo politico con Costantino, la Chiesa di Roma, divenuta da cristiana cattolica, aveva traversato gravi crisi scismatiche e gravissime crisi d'ordine morale. Ammiano, storico del IV secolo, descrive « i vescovi cittadini che arricchiti colle oblazioni delle matrone percorrono le vie assisi nei cocchi,

vestiti splendidamente, amatori di banchetti abbondanti così da superare le mense regali ». La reazione a questa corruzione fu rappresentata dal monachismo iniziatosi in Egitto, dove già il terreno era preparato dall'ascetismo praticato dai devoti d'Iside e di Serapide.

Dopo la fioritura francescana, il movimento degenerativo del cattolicismo si accentuò. I sommi poeti d'Italia imprecarono contro Roma papale, divenuta putrida sentina di tutti i vizî.

I papi sintetizzavano la turpitudine universale. Alessandro VI della famiglia Borgia, tristemente celebre come propinatrice di veleni, fu incestuoso, nepotista. Leone X pose a tariffa le assoluzioni dei peccati e Clemente VII manteneva buon numero di donne lascive, fra le quali celebre un'africana, che lo sollazzavano in Vaticano. Paolo III avvelenò la madre. Giulio III praticò l'amore greco. Pio V coniò medaglie per celebrare la notte di San Bartolomeo, nella quale i cattolici versarono a Parigi il sangue di parecchie decine di migliaia di Ugonotti. Sisto V fu un apologista del regicidio, conformemente alla dottrina dei gesuiti, che per bocca del loro generale Mariana proclamavano « *facinus memorabile* » l'atto di Jacques Clement e consigliavano l'uccisione della regina Elisabetta.

Se i primi reggitori della Chiesa prescelti alla salvezza spirituale dei popoli davano tali scandalosi esempî, come si poteva pretendere che i minori seguissero rigidamente l'evangelica morale della rassegnazione, della rinuncia, della penitenza?

Tutta la gerarchia cattolica era infetta, dal Pontefice all'ultimo chierico d'un villaggio alpino. La condotta di Emanuele era stata tollerata anche troppo e forse tale benigna tolleranza non sarebbe mai venuta meno se il cardinale non avesse coi regali a Claudia esasperato la miseria del popolo. I poveri temevano che Claudia esaurisse le risorse del principato. E allora sarebbe stata la fame, la fame vera, che dà agli stomaci vuoti i crampi terribili della disperazione.

L'inverno si avvicinava. I boschi delle montagne ingiallivano e perdevano le chiome. Il vento freddo del Tirolo annunziava la neve, le campagne desolate dell'autunno non offrivano nulla ai miserabili che vi cercavano il pane. Gli animi erano plumbei come il cielo. La città pareva deserta, abbandonata. Si parlava dell'ultima cena tenutasi al castello come di un delitto perpetrato ai danni del popolo. Si banchettava allegramente al castello, mentre oltre Adige la fame batteva con ritmo sinistro a tutte le porte. « Si ricomincia! », gridava Cima, alla taverna del fossato di San Simonino. « Avremo, come l'anno scorso, una serie di banchetti. Invece della regina di Spagna, abbiamo Claudia. Ci divertiremo a raccogliere le briciole e a rosicchiare le ossa ».

Le donne soprattutto erano furibonde. Consideravano Claudia

come una fortunata rivale e nel loro odio v'era l'invidia e la gelosia. Ah se avessero potuto trascinare la impudica cortigiana sulla pubblica piazza, segnarla, come le meretrici, con un distintivo, porle addosso la corda larga tre dita di colore croceo che dalle spalle per di dietro e per davanti andava sino alla cintura, relegarla in un lupanare con rullio di tamburo e schiocchi di frusta, come solevasi fare con tutte le altre. O, meglio ancora, erigere una catasta sulla piazza della Cattedrale, una catasta alta come il tiglio, una catasta di legna secca e crepitante, e porvi sopra legata al palo dell'ignominia Claudia, e abbandonarla alla carezza mortale delle fiamme purificatrici.

Questi desiderî d'odio covavano nel cuore delle matrone trentine, che, pur essendo in molta dimestichezza carnale coi ministri di Dio, avevano adottato tutte le cautele che i gesuiti consigliavano per salvar le apparenze. Non erano caste, le matrone trentine, ma caute; e disprezzavano Claudia perché non aveva saputo o voluto tener nascosta la sua relazione con Emanuele, ma l'aveva invece divulgata e se n'era addimostrata orgogliosa, superba.

Claudia intanto poneva metodicamente in esecuzione il piano propostosi. Ella sentiva bene i reticolati d'odio che si stringevano ogni giorno di più attorno, ella leggeva bene nell'occhio dei cortigiani il disprezzo, la paura, la maledizione. Bisognava agire per spezzare il cerchio di ferro, per aprirsi un varco, per imporsi, facendo mordere la polvere ai nemici che preparavano gli attacchi insidiosi nell'ombra. E le vendette incominciarono. A brevi intervalli di tempo, alcuni funzionarî del castello vennero licenziati. Verso la fine di novembre, Ludovico Particella, dietro ordine del cardinale, condannò all'esilio per un quinquennio i due cavalieri che accompagnarono il conte di Castelnuovo nell'ambasciata al palazzo delle Albere. Cima scomparve. Un giorno l'acque torbide dell'Adige rigettarono alla sponda, poco lungi dal Ponte di San Lorenzo, il cadavere di un prete. Era il teologo. Si gridò all'assassinio. Ricordando la parola imprudente lanciata dal teologo al banchetto ultimo del castello, la voce pubblica accusò Claudia di avere prezzolato un sicario per far scomparire l'importuno ministro di Dio.

Il cancelliere imperiale ordinò un'inchiesta, ma senza risultato. Claudia ispirava tutte queste piccole e grandi vendette, il cardinale ubbidiva, Ludovico eseguiva. Le solennità del Natale non arrestarono la persecuzione. Claudia decise di recarsi in Duomo alla messa della mezzanotte.

Non appena il cardinale venne a conoscenza di questo proposito temerario, cercò dissuadere Claudia. Pregò, implorò, ma invano. Né il padre di Claudia ottenne maggior risultato.

« Voi temete per la mia vita, non è vero ? », chiedeva Claudia. « Ebbene, io saprò venderla a caro prezzo. Nessuno ardirà toccarmi ! Nessuno oserà insultarmi ! Io sono certa che la folla si aprirà al mio passaggio. Io sono convinta che le nobili signore trentine non sopporteranno il mio sguardo di sfida e chineranno la fronte. Ci sono, è vero, gli amici del conte Antonio di Castelnuovo, il fidanzato di Filiberta. Ebbene, anch'essi non oseranno toccarmi. La notte di Natale non dispone gli animi a vendette. V'è una sosta negli odî e negli amori. Infine io sono sicura della mia vita ».

Il cardinale ordinò tuttavia che due « suzzi » seguissero Claudia a debita distanza per proteggerla da qualunque attacco e Claudia stessa prese molte cautele. Indossò un'ampia tunica di velluto nero e pesante, stretto alla cintura da una fascia sottile di seta; si coperse il capo con un ampio zendado, che quasi le nascondeva il volto tutto; non dimenticò di porre nella cintura un piccolo, sottile pugnale dal manico tempestato di gemme preziose. Trovò la compagnia in una giovine signora, moglie di un diplomatico spagnolo di passaggio da Trento. Le due donne discesero dal castello verso la mezzanotte e si diressero a Santa Maria Maggiore, la chiesa celebre per il Concilio in essa tenutosi un secolo prima degli avvenimenti che abbiamo narrato e narreremo.

La notte era fredda, chiara, stellata. V'era nelle vie di Trento gran folla di cittadini che si recavano nelle chiese per celebrare la natività del Redentore. Le campane dall'alto delle torri invitavano i fedeli a uscir dalle case, poiché il Figlio dell'Uomo stava per nascere. Il mito cristiano, la dolce leggenda palestinica, suscitava allora nelle anime echi più forti, sentimenti più dolci, nostalgie più profonde, e tutta la città si vuotava per gremire le chiese.

Santa Maria Maggiore era già piena quando Claudia vi giunse. Ella entrò, si fece largo fino in prossimità dell'altar maggiore. S'inginocchiò sullo stesso banco, insieme colla sua compagna; unì le mani, chinò la testa, pregò. Non era certo il dio terribile delle vendette, che rovescia i suoi terrori e scaglia i suoi fulmini sull'umanità piccina, quello che Claudia invocava nel suo temporaneo e fugace rapimento mistico ! Non il dio degli odî, ma quello degli amori. Claudia non chiedeva perdono di ciò che aveva fatto, non confessava la sua passione, ma domandava al Dio della misericordia ancora un po' di vita, un po' di quiete, un po' d'amore !

I ceri altissimi illuminavano l'altare e tutta la chiesa. La folla prosternata alzava di tempo in tempo le teste, nell'attesa dell'apparizione. Finalmente, cadde il piccolo velario e in una culla brillante di pietre preziose, ben diversa dalla mangiatoia di Betlem, apparve il bambino,

parvoletto di legno e di stoppa. I preti, adorni di tutti i paramenti sacri, si volsero. Claudia lanciò loro un'occhiata. Li conosceva. Ah se i sacerdoti officianti si fosser accorti che in uno dei primi banchi stava inginocchiata Claudia, le loro facce rotondette traspiranti gaudio e letizia si sarebbero contratte nelle smorfie della collera che esplode; le voci che osannavano colle note lente e gravi della melodia liturgica il re del Cielo, avrebbero trovato gli accenti acuti dell'esasperazione; le loro mani che ora compievano il gesto breve e purificatore, si sarebbero alzate per battere la reproba che osava sfidare la Chiesa e forse Dio. Ma nessuno de' preti si avvide della presenza di Claudia. E il canto ricominciò. Mille corde vocali vibravano, s'allungavano nelle finali e l'onde sonore morivano sotto le amplissime navate immerse nell'ombra. L'organo accompagnava il coro e dava al canto ampiezza e profondità. Fumi d'incenso salivano in alto, formando attorno al bambino delle nuvolette odorose. Le mani dei preti s'agitavano verso la folla misurando il gesto di chi raccoglie un popolo sotto la sua benedizione e la turba, uomini, donne, bambini, si curvavano, attendendo. Che cosa ? Il miracolo ? Il neonato, immobile nella sua culla, sembrava guardare coi suoi occhi vitrei di bambola coloro che celebravano la festa maggiore della cristianità. Egli non poteva compiere nessun miracolo. V'erano nella chiesa paralitici, sordi, ciechi, muti, peccatori e peccatrici, ma tutti questi bisognosi dell'aiuto divino credevano senza sperare. La cerimonia ebbe termine.

La moltitudine abbandonò la chiesa. Claudia, immobile al suo banco, sembrava assorta in una visione paradisiaca. I suoi occhi avevano raccolto tutte le luci dei ceri, tutti i raggi delle stelle, nelle sue orecchie brillavano le note solenni e melanconiche degli inni liturgici, il profumo violento e snervante dell'incenso l'avevano stordita, confusa; dalla bocca di lei erano uscite le preghiere della disperazione, dell'amore, della speranza; tutto il suo corpo era pervaso da quella stanchezza deliziosa che i grandi mistici dei primi secoli dovettero provare dopo i loro rapimenti ultraterreni. Stava dunque per purificarsi la bella cortigiana odiata da tutto un popolo ? Era forse quella la prima tappa per la strada solitaria e deserta del pentimento ? E le pareva di vedere sui colli fioriti gli armenti raccogliersi attorno ai pastori e obbedire a un cenno, ad un grido, ad un sibilo. Perché Emanuele non avrebbe potuto tornare il buon pastore della sua chiesa ?

Ah ! Claudia era l'insormontabile ostacolo. Bisognava partire da Trento, abbandonare il cardinale, dirigersi verso terre lontane, vivere ignorata fra gente sconosciuta, morire senza vane paure, senza sterili rimpianti. Ma Claudia, che si faceva queste domande e formulava questi piani, attraversava un momento di follia mistica. No. Non

ancora l'espiazione o l'abbandono, la solitudine, l'esilio. Più tardi! Claudia si alzò.

Il tempio era ormai deserto. Dietro una colonna della navata vegliavano i due « suzzi ». Le due donne uscirono dalla porta con passo leggero. Ora le campane tacevano e le strade erano vuote. I cittadini avevano riguadagnato le loro case e sedevano davanti ai focolai nei quali crepitava il ceppo di rovere. Quando Claudia giunse all'imbocco del quartiere di San Marco, un uomo coperto da un ampio mantello nero le attraversò la strada e alzò la mano armata di pugnale. La signora che accompagnava Claudia emise un acutissimo grido, che fece accorrere i « suzzi ». Claudia schivò prestamente il colpo e mise la mano sul piccolo stile che portava alla cintura. Ma lo sconosciuto che aveva fallito il colpo si mise a fuggire. I « suzzi » lo inseguirono e lo raggiunsero. Claudia continuò tranquillamente. Giunta al castello, ordinò ai « suzzi » di condurre il prigioniero in sua presenza. L'altra signora, spaventatissima, si era già ritirata nelle sue stanze, quando in una delle prime sale a pianterreno comparve il temerario che aveva attentato alla vita della cortigiana trentina. Egli era solidamente legato.

Claudia ordinò anzitutto alle guardie di non far motto a nessuno dell'aggressione. Poi domandò al miserabile che si era posto ginocchioni:

« Chi sei? Perché volevi uccidermi? Che cosa ti ho fatto? Mi conosci? ».

L'uomo alzò gli occhi che brillavano di un lampo di ferocia e di odio e disse con voce sorda:

« Voi non mi conoscete certo, signora, ma io vi conosco, purtroppo! Io sono il fratello del teologo che fu ritrovato in riva all'Adige poco tempo fa.... ».

« Ebbene? », interruppe Claudia.

« Voi lo avete fatto gettare nel fiume ed io volevo vendicarmi e vendicarlo. Deploro che il colpo non sia riuscito. Ed ora sono pronto ad affrontare la vostra collera ».

« Alzatevi. Voi non mi conoscete, evidentemente. Voi e molti altri credete che io abbia sete di sangue e nobile e plebeo. V'ingannate. La vostra vita è nelle mie mani. Nessuno potrà salvarvi se io non lo voglio. Ebbene, io lo voglio, voglio salvarvi ».

« Perché non avete salvato mio fratello? ».

« Ma sono forse io la causa della sua miseranda fine? ».

« Lo dice il popolo ».

« Ah, il popolo! E voi, dietro a dicerie infamanti, avevate deciso di uccidermi. Ditemi, credete di meritare il mio perdono? ».

« No, e non lo voglio ».

« Preferite dunque la prigione e la morte? ».

« Sì! ».

« Disgraziato! », gridò Claudia. « Io vi perdono egualmente! Uscite da questo castello, tornate alla vostra casa. È troppo dolce la festa cristiana per turbarla con visioni di vendetta e di sangue. Liberate quel prigioniero ».

I « suzzi obbedirono.

« Accompagnatelo alla porta! ».

Il prigioniero si volse. Che cosa esprimevano i suoi occhi? Riconoscenza? Odio?

Claudia riguadagnò le sue stanze e dormì, forse per la prima volta in vita sua, un sonno tranquillo e profondo.

VIII.

Donne e giovanetti amanti,
viva Bacco e viva Amore!
Ciascun suoni, balli e canti;
arda di dolcezza il core.
Non fatica, non dolore!
Quel ch'à esser convien sia!
Chi vuol esser lieto, sia!
Di doman non v'è certezza.
Quant'è bella giovinezza
che ci sfugge tuttavia!

Le stanze di Lorenzo de' Medici, sbocciate all'alba prima del gloriosissimo Rinascimento italico, erano e sono l'espressione dell'epicureismo nella vita, che si sostituiva alla mortificante dottrina cristiana della rinuncia. Il grido della carne che si ribellava alla tirannia teologica dello spirito prono all'assolutismo del dogma aveva echeggiato lungamente per tutte le contrade d'Europa, scotendo gli uomini dai palazzi ai tugurî, dalle pianure alle montagne, dalle città ai campi. Non più le lunghe teorie dei peccatori trascinanti i loro corpi disfatti verso una lontana Tebaide di espiazione, non più i cilici, i flagelli, l'astinenza e la mortificazione dei pidocchi, inaugurata dal beato Labre, non più la solitudine desolata del chiostro, ma la gioia profana, divenuta scopo di tutte le azioni, ma il piacere dei sensi che erompe dall'ironia enorme di Gargantua, come la rivendicazione di quanto fu per lunghi secoli depresso e avvilito. La Chiesa non resiste al vizio, ma combatte col sangue e col rogo l'eresia. Così il paganesimo, al quale la Chiesa di Roma ha rubato gerarchia, riti, simboli e iddii, si perpetuava rigoglioso, specie nelle terre latine.

A primavera, dopo il lungo silenzio iemale, gli uomini s'abbandonavano alla campagna. Le antiche costumanze si trasmettevano inalterate da generazione a generazione. Ecco i fuochi di marzo che brillavano sulle montagne, ecco il tratto-marzo, cerimonia caduta in oblio in città, ma ancor viva nei villaggi e nei borghi lontani delle vallate, ecco, più tardi, le rogazioni, simili ne' motivi e nella forma alle processioni de' sacerdoti pagani, che movevano nei campi a salutare e celebrare il risveglio della natura.

I mesi più freddi dell'inverno erano passati. Marzo sorrideva con

la sua grazia ancora acerba. Le meravigliose giornate in cui tutta la chiarità virgiliana dell'italico cielo preannuncia la novale, invitavano alle lunghe escursioni fuori della città.

Claudia aveva passato melanconicamente l'inverno. Posto, con tutta la calma, in atto il suo piano, era giunta a liberarsi dei più fieri nemici e a farsi universalmente temere. Temere, non già amare. Malgrado l'atto generoso da lei compiuto la notte di Natale, atto che il beneficato aveva divulgato contrariamente alle promesse; malgrado non si fossero più tenute né feste, né banchetti al castello, pure contro di Claudia si dirigeva esclusivamente l'odio di tutta la cittadinanza. Si compativa il cardinale ritenendolo una vittima de' malefici diabolici della perversa femmina, ma non si perdonava a costei. E Claudia si sentiva sempre attorniata dalla fitta rete dell'odio, del sospetto, della calunnia. Onde ai primi di marzo ella fece al cardinale una proposta che non mancò di stupirlo. Claudia aveva deciso di tornare a Castel Toblino. Perché sarebbe restata a Trento? Oramai la sua missione era compiuta. Si era proposta di fiaccare i suoi nemici e aveva raggiunto lo scopo. D'altra parte le ultime pertinaci speranze di una favorevole risposta da Roma dileguavano.

Il Papa, certamente sobillato dai canonici della cattedrale, non avrebbe mai concesso la dispensa con tanto fervore, con tanta ostinazione e con tante spese invocata. Tutte le lunghe discussioni avute in questo periodo di tempo con Emanuele non avevano risolto il problema. Il cardinale continuava ad essere tentennante, indeciso, debole. Non si rassegnava a perdere Claudia, ma non sapeva come assicurarsene l'unione. Egli era invecchiato. I sentimenti del popolo a suo riguardo non gli erano sconosciuti. Lo si compassionava e lo si malediva. Avrebbe voluto amicarsi i suoi sudditi, tornare nella loro estimazione, farsi perdonare e lasciare buona memoria della sua dominazione, ma per tutto ciò bisognava abbandonare Claudia, licenziare Ludovico Particella, eliminarsi dal cuore i sentimenti profondi d'amicizia per il padre, l'amore per la figlia. Impossibile! Emanuele continuava a vivere alla giornata, nell'attesa inutile e assurda di un evento straordinario che lo avesse tolto da una situazione sempre più grave. E Claudia cominciava a stancarsi! Ella sentiva che l'amore di un tempo era scomparso.

Non più le fiamme della grande passione, ma un affetto uguale, moderato, abitudinario. Il suo sogno di dominatrice svaniva. L'amore del cardinale non le bastava più. Era troppo senile. Pur tuttavia non aveva il coraggio di dichiararlo. Le dispiaceva di far soffrire un uomo che aveva amato con tutta la forza dell'animo e che amava ora per un sentimento, assai raro nelle femmine, di gratitudine e d'amicizia.

Ma il cardinale non s'illudeva. Egli sentiva che il cuore di Claudia era ormai vuoto per lui. E si aggrappava a Claudia, ancora fiorente, con la tenacia dell'edera che pianta le sue radici nella scorza della quercia. Così, quando gli manifestò il desiderio di tornare a Castel Toblino, il cardinale cercò tutti i mezzi per dissuaderla. Ma la cortigiana finì, come sempre, per imporsi. Ella aveva bisogno di tornare fra i campi, in riva a quel lago che l'aveva tante volte e così dolcemente cullata nelle plenilunari notti estive. E partì senza rimorsi e senza speranze. La sua partenza non passò inosservata e fu salutata con un sospiro di soddisfazione.

Il cardinale rimase solo, in quel castello che gli sembrava disabitato da quando Claudia era partita. Si rinchiuse nelle sue stanze ed ebbe un periodo in cui solo i familiari intimissimi furono ammessi a vederlo. Corsero dapprincipio voci allarmanti in città. Si credeva che il cardinale fosse ammalato e s'attribuiva a Claudia la causa del male. Le donnicciole che abitavano nei vicoletti del centro e si raccoglievano nelle rogge a lavare, dichiaravano senz'altro che il malessere del principe si doveva a stregoneria di Claudia. Il ricordo delle streghe e dei famosi processi si era tramandato da padre a figlio. Tutti credevan nel potere diabolico delle streghe e i medici dell'epoca e i teologi cercavano sul corpo delle disgraziate sospettate di stregoneria il *sigillum diaboli*, che le rendeva subito degne di salire il sacro rogo.

Ma quando per le immancabili indiscrezioni si venne a sapere che il cardinale restava rinchiuso nei suoi appartamenti per il dolore della partenza di Claudia, i discorsi seri cessarono e le beffe e le celie e il ridicolo lo sostituirono. Si burlava il vecchio cardinale esautorato che faceva penitenza per Claudia e commetteva le follie dei giovanetti che muovono i primi passi su quella strada di cui l'« *ars amandi* » di Ovidio è illustrazione classicamente perfetta. Le satire più mordaci correvano impunemente sul conto del cardinale. Nella ricorrenza del tratto-marzo, ingiuriose e buffonesche iscrizioni comparvero sui muri della città. La dominazione madruzzea finiva nel modo più inglorioso che immaginare si possa: moriva nel ridicolo. Il dirigente politico del principato era sempre Ludovico Particella, osteggiato apertamente dal Capitolo della cattedrale. Questi preti non avevano ancora ottenuto dall'imperatore e dal papa quell'intervento ch'essi avevano così insistentemente invocato.

Mentre il cardinale trascorreva melanconicamente rinchiuso i suoi giorni, Claudia aveva preso possesso di Castel Toblino. Marzo volgeva alla fine. La campagna risorgeva. I boschi offrivano all'occhio il colore tenuamente verde delle prime foglie che erompono dalle gemme turgide come bocche che si dischiudono al bacio delle rugiade

mattutine. E questo verde copriva i declivî della montagna, la rivestiva tutta quanta sino ai picchi di cui le calve asperità si profilavano all'orizzonte. Nell'aria era diffuso il tepore della primavera. Strani effluvî passavano trasportati e dispersi dai venti; gli uccelli uscivano dai ripari invernali e aprivano le gole pel canto; gli animali che strisciano sulla terra comparivano dai crepacci a godersi il sole.

Sulla riva del lago crescevano le erbe, i pioppi ricoprivano la loro desolata nudità, v'era ovunque la frescura, la soavità, la forza della giovinezza che si rinnova perennemente.

E Claudia occupava le sue giornate in lunghe e movimentate escursioni attraverso i campi o sulle montagne. Sola o in compagnia di un fidatissimo scudiero, ella usciva all'alba, montava a cavallo, galoppava furiosamente inebbriandosi nella corsa, si spingeva in alto, raccoglieva dei fiori, delle piante, delle pietre, e tornava al castello deliziosamente stanca, dimentica di se stessa e di tutto. Alla sera, quando la luna diffondeva la pallida luce e le acque del lago vibravano come tocche da una misteriosa carezza, Claudia montava sulla barca e tutta sola si dirigeva al largo. Qui ella abbandonava i remi, si raccoglieva per udire le voci profonde della notte e le pareva che le voci dei vivi e quelle dei morti, le voci che discendevano dalle altezze de' cieli e quelle che salivano dalla profondità del lago, celebrassero la libertà di lei e il suo ritorno alla solitudine. Le sue notti erano tranquille. L'oblio compiva la sua opera silenziosa e tenace. Ella dimenticava: dimenticava gli amici e i nemici, dimenticava anche il cardinale, il cui ricordo illanguidiva, lentamente.

Ma se Claudia, nell'espansione di tutte le sue energie, finiva per dimenticare i suoi nemici, costoro non dimenticavano lei.

Il conte di Castelnuovo, che, come sappiamo, era fuggito in Italia dopo i tumulti di piazza di Fiera, da qualche tempo viveva di nascosto in una casa fidata, sita nei dintorni di Pergine. Nessuno sospettava il suo ritorno, né la sua presenza nel Trentino. A mezzo di emissari, che si fingevano girovaghi venditori di stoffe, egli era in continua relazione con don Benizio, ricoverato in un convento vicino a Bressanone.

L'ex-segretario del principe Emanuele non aveva dimenticato Trento. La clausura forzata aveva eccitato le sue passioni. Da parecchi mesi questo prete viveva dell'attesa della vendetta. Egli cercava il mezzo, cercava un altro uomo che obbedisse al suo comando di assassinio. Claudia doveva morire! Questo era il proposito ossessionante di don Benizio. I mesi da lui passati nel convento non avevano cicatrizzato le piaghe già troppo antiche. Eppure da principio egli aveva cercato di dimenticare abbandonandosi a tutte le privazioni di un

noviziato feroce. Aveva flagellato la sua carne con fruste a nodi di piombo, aveva digiunato sino al pericolo di morire d'esaurimento, aveva dormito sulla nuda terra il sonno agitato dei perversi, aveva seguito tutte le minutissime prescrizioni degli esercizi spirituali di espiazione! Inutilmente! Dopo la flagellazione, mentre le sue carni illividivano e si gonfiavano pestate e sanguinolenti, l'immagine di Claudia gli balzava davanti agli occhi. Claudia tutta nuda, fremente, lussuriosa, pronta alle carezze mortali di Cleopatra. Dopo i digiuni ostinati, mentre i crampi dell'inedia gli torcevano lo stomaco e gli oscuravano gli occhi, l'ossessione non si dileguava. Anzi! L'immagine oscena appariva più nitida, più provocante, più lusingatrice. E don Benizio si consigliò col priore. Voleva purificarsi, dimenticare. E il priore gli ordinò di recitare delle lunghe preghiere. Ma, mentre le labbra balbettavano il versetto latino e le mani erano unite verso l'alto, Claudia veniva a interrompere la preghiera.

Don Benizio s'avvide che ogni tentativo era inutile. Claudia aveva preso possesso completo dell'anima di lui. Bisognava cedere. E allora don Benizio sentì il suo cuore gonfiarsi di odio. Claudia gli aveva tolto la pace in terra e minacciava di togliergli l'ingresso in paradiso! Ah, no! Non poteva essere delitto sopprimere questa donna cagione prima di tanti mali. L'ossessione di Claudia s'alternò allora coll'ossessione della vendetta. Egli ricordava il suo colloquio a Castel Toblino, ricordava le sue minacce, come pure le ironiche e sprezzanti ripulse di Claudia. « Io vi verrò a prendere », aveva detto il segretario privato di Emanuele Madruzzo, « come bottino di guerra. Non avrò pietà di voi. Vi abbandonerò alle mani della poveraglia cittadina, che vi odia a morte, e del vostro corpo sarà fatto pubblico scempio ». Questo giorno non doveva essere lontano.

Ma dove trovare il sicario? Dove trovare un uomo capace di rischiare la vita? Don Benizio riceveva settimanalmente minute informazioni dei fatti più importanti della cronaca trentina. L'attentato contro Claudia commesso nella notte di Natale, lo aveva fortemente colpito. Non tutti erano dunque vili. C'era qualcuno che osava armare la mano dello stile della vendetta. Il perdono di Claudia era stato una abile per quanto poco fortunata simulazione. No, Claudia non perdonava mai a nessuno. Il suo perdono celava un'insidia maggiore. Il pensiero di servirsi di quest'uomo che aveva tentato di vendicare la morte del fratello, balenò a don Benizio. Ne fece parola agli emissarî del conte di Castelnuovo, il quale fece subito ricercare Paolo Martelli, così si chiamava il fratello del teologo annegato in Adige, per conoscerlo e partecipargli i propositi suoi e di don Benizio.

Paolo Martelli riuscì a eludere la vigilanza delle guardie e, travestito

da spazzacamino, si recò a Pergine, nelle cui vicinanze dimorava nascosto il conte di Castelnuovo. Il colloquio fu breve. Il conte promise appoggio materiale e morale. Circa il piano per l'esecuzione del loro divisamento, fu deciso che il Martelli, travestito come al solito da girovago, si sarebbe recato a Bressanone per accordarsi definitivamente con don Benizio.

Dopo pochi giorni, Martelli abbandonò Trento. A piedi, a piccole tappe, giunse a Bressanone. Ricercò il convento e domandò di don Benizio. Quando costui si trovò in presenza del Martelli, non poté trattenere un grido di meraviglia e di contentezza. Il Martelli tradì con un gesto di stupore di trovare don Benizio così alterato e disfatto nei lineamenti e nella salute. Dopo i preliminari convenevoli, don Benizio prese per mano il compagno e gli disse:

« Non parleremo qui degli affari che c'interessano. Sarebbe imprudente. Andremo nella mia cella. Là disporremo tutto senza essere disturbati ».

« Come volete », dichiarò il Martelli.

E seguì don Benizio. Attraversarono il cortile nudo di erbe come quello di una prigione e si diressero a un'ala del fabbricato che sorgeva all'estremità del convento. Giunsero alla cella di don Benizio e sedettero. Gli occhi del prete avevano ripreso il loro lampeggiare sinistro Egli strinse confidenzialmente le mani all'ospite e siccome questi si guardava attorno con aria non completamente rassicurata, così don Benizio disse:

« Non temete di nulla. I frati sono quasi tutti fuori del convento e battono la campagna alla cerca. Del resto non è la prima volta che ho ricevuto in questa cella gli emissarî del conte di Castelnuovo ».

« Permettete », riprese don Benizio, « che io mi rallegri con voi per quanto faceste la notte di Natale ».

Martelli si mostrò alquanto stupito del complimento.

« Oh », aggiunse, « non indagate ora il perché di questo mio sentimento di ammirazione per l'atto da voi compiuto. I coraggiosi sono pochissimi. Nessuno si ribella, ma tutti stupidamente si rassegnano al dominio di quella donna nefasta. Voi costituite l'eccezione e forse per questo le mani sottili di Claudia Particella non hanno vergato la vostra sentenza di morte. Ma tutto ciò è passato. Voi sapete di che si tratta, non è vero? ».

« Sì, e siamo già d'accordo ».

« Con chi? ».

« Col conte di Castelnuovo ».

« E voi siete deciso? ».

« Fermamente ».

« Subito ? ».

« Anche subito. Non appena si può ».

« Avete pensato ai mezzi ? ».

« No, e appunto di questo dobbiamo parlare ».

« Permettete », interruppe una volta don Benizio, che ritrovava tutta la sua sottile perfidia di aggiratore, « permettete che io vi dica che ho sempre pensato a voi, che faccio assegnamento sul vostro coraggio e sul vostro amor di patria. In fondo, vedete, non si tratta già di soddisfazioni personali, ma di un dovere che si compie verso la nostra terra ormai rovinata. Voi non avete scrupoli.... ».

« Nessuno. Io sono solo al mondo. Avevo un fratello che amavo. Un giorno l'hanno trovato cadavere sulla sponda dell'Adige. Qualcuno deve averlo gettato nel fiume. Qualche sicario di Claudia. Io non perdo nulla rischiando per la seconda volta la vita, e posso essere utile al mio paese. Ripeto, il conte di Castelnuovo mi manda qui da voi per intenderci sull'esecuzione del vostro progetto. Dite ».

Don Benizio era raggiante di gioia. Aveva trovato lo strumento della sua vendetta. Quell'uomo dai lineamenti energici, dai gesti risoluti, non avrebbe esitato. Don Benizio accostava ora le labbra al calice della vendetta. Avrebbe bevuto sino in fondo. Dopo breve pausa, il prete continuò:

« Sapete dove si trova Claudia attualmente ? ».

« A Castel Toblino. Vi dimora da un mese ormai ».

« E il cardinale ? ».

« È rimasto a Trento ».

« Vedo che siete bene informato. Bisogna colpire Claudia a Castel Toblino. Trovate forse la cosa molto difficile ? ».

« Difficile, ma non impossibile ».

« Allora vediamo d'intenderci ».

Don Benizio s'avvicinò ancora di più al Martelli e abbassò il tono di voce. Le confidenze che stavano per uscire dalle sue labbra erano terribili. Pareva che nessuno dovesse udirle; neppure quel melanconico Cristo in legno che pendeva dalla parete. Senza un tremito nella voce, il prete dichiarò:

« È necessario uccidere Claudia. Voi andrete a Castel Toblino e prenderete anzitutto cognizione delle abitudini di Claudia. Troverete un alloggio in prossimità del castello, presso qualche contadino. Non sarà difficile, specie se pagherete. Avvicinandovi al castello e sempre quando uscirete cercherete di non farvi riconoscere da nessuno. All'uopo comperatevi una barba finta. Si finirà per ritenervi un girovago, uno straniero. Un tempo Claudia faceva tutte le sere una passeggiata in barca sul lago. Ebbene, tutte le sere vi recherete sulla sponda opposta e noleggerete una barca colla quale vi sarà dato di accostarvi a Claudia. Trovandola sola, dopo aver attaccato gentilmente discorso, salterete improvvisamente nella sua barca. Voi mi avete capito senza bisogno che aggiunga altre parole. L'azione dev'essere soprattutto rapida. Quando vi sarete accertato che il colpo è riuscito, vi allontanerete, e per la via dei boschi non vi sarà difficile di giungere e porvi al sicuro in Italia. Noi non ci dimenticheremo di voi. La morte di Claudia può essere causa di gravi rivolgimenti nell'interno del principato, può segnare la fine di una crisi giunta ormai alla sua fase più acuta. Non crediate che io faccia il profeta assurdo se vi dico che voi potreste ritornare a Trento non come colpevole, ma come liberatore. Nessuna voce si leverà a compiangere Claudia, nessuna lagrima bagnerà occhio di cittadino, nessuna preghiera chiederà a Dio misericordia per la peccatrice ostinata ».

A questo punto il prete udì un richiamo che gli giungeva dalle insondabili profondità della sua coscienza. Un brivido di terrore gli attraversò il sangue. Ebbe forse rimorso di spingere altrui a un delitto; si vergognò forse di questa sua spaventevole macchinazione, che avrebbe spezzato un'esistenza contro il divieto espresso nel quarto comandamento mosaico-cristiano: « Tu non ucciderai ».

Ma questo sentimento penoso di vergogna passò rapido, soverchiato dal sentimento dell'odio e dalla volontà di vendetta. Egli riprese con voce sorda a magnificare questo delitto, che sarebbe stato commesso non per una femmina lussuriosa, ma per la libertà di un popolo. Egli insisteva diabolicamente su ciò, sapendo di convincere più facilmente il sicario. Il quale, di natura religiosa, e bigotta, aveva ascoltato il piano tramato da don Benizio coll'attenzione profonda del credente che riceve un messaggio ultramondano. Don Benizio, come tutti i preti odiatori, sapeva suggestionare gli animi. Non si spiega altrimenti la fiducia che in lui aveva riposto il cardinale, fiducia che non si era mai smentita, malgrado evidentissime prove in contrario, e sarebbe durata eternamente se don Benizio non avesse partecipato alla ricerca del cadavere di Filiberta, sepolta nelle sotteranee cripte del convento della Santa Trinità.

A suggello del colloquio, don Benizio staccò dalla parete il crocefisso e, tenendolo levato in alto, invitò il Martelli a giurare il segreto su quanto si era tramato e a porre senza indugio in esecuzione il progetto. Il sicario giurò.

Don Benizio accompagnò quindi il Martelli nel refettorio del convento e volle che si rifocillasse abbondantemente, prima di riprendere il lungo viaggio di ritorno.

Alla sera, sul tramonto, il Martelli abbandonò Bressanone. Egli

era munito di commendatizie rilasciategli da Don Benizio, il quale aveva larghe conoscenze fra i parroci della vallata atesina, sia nel tratto tedesco come in quello italiano. Le raccomandazioni di don Benizio avrebbero aperto al Martelli le porte delle canoniche dove a quei tempi si mangiava bene e si dormiva meglio. A piccole tappe, bene accolto dai prelati, il Martelli giunse a Trento; e di qui si recò immediatamente a Pergine per conferire col conte di Castelnuovo e comunicargli l'esito del colloquio avuto con don Benizio. Antonio di Castelnuovo annuì. Non gli sembrava generoso far uccidere una donna, ma questo sentimento, ultimo residuo di cavalleria, era soffocato dal ricordo di Filiberta che invocava vendetta. Egli fornì di danaro il Martelli, il quale abbandonò Pergine e si diresse a Castel Toblino.

Tre uomini tramavano la cospirazione della morte contro Claudia Particella, che, ignara, continuava a passare giocondamente le sue giornate attraverso i campi, su per le montagne, pei boschi già verdi e bisbiglianti di nidi.

Quei giorni furono per don Benizio e il conte di Castelnuovo giorni di orribile attesa. Il prete, ad ogni scalpitar di cavallo, ad ogni bussar di viandante alla massiccia porta del chiostro, si precipitava nel parlatorio colla speranza che lo sconosciuto arrecasse la lieta novella.

Una settimana passò. Il Martelli giunse a Castel Toblino una sera, verso al tramonto. La strada delle Giudicarie era deserta, poiché il cielo nubiloso minacciava la pioggia e il vento sciroccale levava nembi di polvere che si disperdeva sulle campagne limitrofe. Il lago era agitato. Il Martelli chiese ospitalità per una notte a una famiglia di contadini dimoranti nelle immediate vicinanze del castello. I buoni villici non si stupirono del contegno meditabondo del forestiero. Essi offrivano ospitalità a molti viandanti che la notte sorprendeva in quei paraggi deserti. Non poco si meravigliarono quando il forestiero dichiarò che avrebbe pagato l'alloggio. Egli sedette all'umile desco sul quale la donna di casa aveva rovesciato la polenta fumante e mangiò. I contadini, con quella curiosità timida e scontrosa che li distingue, azzardarono di muovere alcune domande all'ospite, e questi rispose colla massima franchezza e cordialità. Ma i sospetti dei contadini, specie del vecchio capo di famiglia, riapparvero quando il Martelli chiese alcune informazioni sulle abitudini di Claudia e domandò se v'era possibilità di noleggiare all'occasione una barca. I contadini, che Claudia aveva beneficati (ella aveva dato loro e moneta e vestiarî dimessi), magnificarono la virtù della loro protettrice, ma non diedero quei particolari che il Martelli si attendeva. Il contadino è per natura guardingo, circospetto, diffidente. Il Martelli fu

quindi accompagnato a dormire in una povera, rustica stanza, provvista di grandi mobili, fabbricati forse in casa con rozzi attrezzi da primitivi artigiani. Di sotto, al pianterreno, restarono il vecchio capo di famiglia, uomo dalla lunga barba bianca, qua e là tuttavia in disordine, e dagli occhietti penetranti e vivaci: uno di quei figli della terra che pare possiedano tempre d'acciaio, tali che non si curvano per lungo volger di anni e lungo durare di quotidiane ed aspre fatiche. Accanto a lui il figlio, alto, quadrato, tipo maschio di bellezza agreste, e la moglie, una vecchietta che, malgrado la pelle essiccata e la rarità delle chiome, conservava ancora le energie buone della giovinezza.

« Io vi dico », fece il vecchio, che sembrava assai preoccupato e si nascondeva nervosamente le dita nel folto della barba, « io vi dico che quell'uomo è sospetto. Ci porta la mala ventura ».

« Abbiamo ospitato », interruppe la vecchia, « individui meno rassicuranti. Infine egli ci paga ».

Quest'ultima constatazione, che rivelava la donna di casa, calcolatrice, non commosse molto il vecchio.

« Ma tu non vorresti certamente venir compromessa per una miseria di pochi denari ».

« Non preoccupatevi, babbo », disse il giovane, che seguiva con grande interesse la conversazione. « Stanotte e domani io sorveglierò il forestiere. Non abbiamo da temere nulla. Egli non ci conosce, né può quindi avere ragioni di particolare vendetta contro di noi. E poi, guai a lui, guai a lui se una sola delle nostre pecore venisse a mancare! Guai se domattina non troverò nella stalla tutti gli agnellini, ora che la Pasqua approssima, guai! Guai a lui se qualche oggetto della nostra casa mancherà. Lo inseguirò e lo punirò come si merita! ».

Il giovane campagnolo sottolineò queste parole con grandi gesti di minaccia. Intanto il vecchio riprese:

« Ad ogni buon conto tu non ti addormentare di un sonno profondo. Ad ogni piccolo rumore alzati e dà l'allarme ».

I tre contadini preoccupati si ritirarono nella propria stanza e s'addormentarono e sognarono male.

La notte trascorse senza incidenti degni di nota. Rumori speciali non se ne udirono, all'infuori del mugghiare del vento sciroccale. All'alba nessuna delle pecore, nessun agnello mancava nell'ovile. I contadini, rassicurati sul conto dell'ospite, lo complimentarono molto quand'egli discese dalla sua stanza; e quando, dopo aver spezzato il pane dell'amistà, riconoscente s'accomiatò, tutta la famiglia salutò l'ospite, beneaugurando pel viaggio e la fortuna.

La giornata era serena, tiepida, chiara. Il vento aveva spazzato via tutte le nubi e sull'orizzonte libero si stagliavano netti i picchi

supremi delle montagne. Dai campi venivano ondate di profumi e note di canti che i bifolchi inalzavano a piena voce e gridi di uccelli che saettavano, al di sopra dei boschi, verso il cielo, e suono di corni ne' quali i pastori soffiavano avviandosi verso i pascoli d'alta montagna. Il lago vibrava tenuemente, raccogliendo la luce solare. I camini del castello fumavano e le spirali del fumo turbavano la chiarità ineffabile, inesprimibile dell'ora mattutina. Tutte le finestre del castello erano aperte; attorno ai torrioni i colombi s'inseguivano.

La natura, animali e cose, sorrideva alla vita. Ma un uomo, dall'incedere circospetto e dallo sguardo cupo, era dominato dall'idea della morte.

Il Martelli, munitosi della finta barba, s'incamminò per la strada delle Giudicarie, oltrepassò il castello, gettò uno sguardo sul viale, tagliò per i campi e giunse alla riva opposta del lago. S'avvicinò ad una rozza capanna, davanti alla quale stava, assicurata a grosse funi, una barca. Batté. Nessuna risposta. Il barcaiolo era assente. Forse si era recato a tagliare le legna nei boschi. Il Martelli attese allora pazientemente il ritorno. Verso mezzodì si presentò alla porta della capanna un uomo alto, villoso, gagliardo, dagli occhi quasi sepolti sotto le ciglia. Egli era armato da un'ampia roncola luccicante. Con una voce da selvaggio poco abituato al contatto con altri uomini, chiese al Martelli:

« Chi siete? ».

E si fermò nell'attesa, tracciando un gesto minaccioso nell'aria.

Il Martelli, alquanto commosso, ma non impaurito, abbozzò un sorriso di cortesia e rispose:

« Sono un viandante ».

« Che cosa cercate qui? ».

« Ciò che può occorrermi ».

« Ma questa è la capanna di un barcaiolo che vive trasportando le legna alla riva opposta del lago. Non ho nulla ».

« Scusate, buon uomo », fece il Martelli ora completamente rassicurato, « io non vi ho chiesto ancor nulla. Se volete essermi utile ve ne sarò grato e sarete ricompensato. Se poi... ».

Ma il barcaiuolo non gli lasciò il tempo di finire. Era divenuto mansueto dinanzi alla vaga probabilità di un guadagno.

« Oh, restate pure, vi prego. Io non oso tuttavia di offrirvi le mie miserie ».

« Non preoccupatevi di ciò, mio buon amico ».

Il barcaiolo aprì la porta della capanna e i due entrarono. La capanna, costruita con sassi e fango e coperta di paglia, aveva un focolare nel mezzo, un letto assai primitivo in un angolo e qua e là arnesi

da barcaiolo, residui di barche demolite, remi, cordami e una vela colorata in rosso, che occupava tutta la parete di fronte alla porta. Su questa parete era assicurata una scure, che colpiva sinistramente il visitatore. Tutte le altre pareti erano ricoperte di immagini sacre deteriorate e affumicate.

Il Martelli diede una rapida occhiata al luogo, che offriva tutto il caratteristico disordine delle dimore dei solitari. Poi si avvicinò all'ospite e, guardandolo fissamente negli occhi, gli domandò:

« Ho solo una cosa da domandarvi ».

La faccia del barcaiolo s'atteggiò a un enorme punto interrogativo. Vaghi timori gli traversarono l'anima. La paura degli stregoni era allora diffusissima e ogni individuo sospetto correva pericolo di esser considerato stregone. Pericolo gravissimo, perché conduceva tra le fiamme di un rogo.

Il Martelli non s'avvide del turbamento che s'impadroniva del suo interlocutore e proseguì:

« E non è cosa straordinaria quella che vi chiedo. Sentite, buon amico. Potete cedermi per stasera la vostra barca? Ne avrò bisogno per qualche ora. Il tempo necessario per giungere in mezzo al lago.... ».

« Debbo forse accompagnarvi? », interruppe il barcaiolo.

« Non importa. Ditemi invece: quanto chiedete ».

« Oh, non preoccupatevi di ciò per il momento », rispose il barcaiolo. « A pagare c'è sempre tempo. Posso offrirvi un boccone di pane? Mezzogiorno è già suonato da un pezzo, se non m'inganno ».

E i due si posero a mangiare. Il pane era nero, secco, miscuglio di farina di grano e di granturco; cibo primitivo. Per alcuni minuti non si udì che il rumore delle mandibole all'opera. Ma poi la diffidenza innata nei montanari suggerì parecchie domande al barcaiolo:

« Perché vi occorre la barca per andare in mezzo al lago? ». La domanda imbarazzante non turbò il Martelli. Egli era uomo di scarsa inventiva, ma in quel momento uno spirito maligno gli suggerì una felice menzogna.

« Sentite, mio buon amico. Quella che io vi racconto è una storia un po' lunga e vi sembrerà strana. Ma quante cose strane succedono nel mondo! ».

Questa riflessione filosofica, seguita da una laboriosa pausa, diè tempo al Martelli di riordinare le idee, e continuò:

« Molti anni fa, quattordici se la memoria non mi tradisce, la mia famiglia fu provata da una irreparabile sciagura. In questo lago, durante una passeggiata in barca, fatta con altri suoi amici giovinetti, un mio fratello quattordicenne periva annegato ».

Il barcaiolo si passò la mano sulla fronte. Un racconto del genere

gli era stato fatto altra volta. Il suo interessamento e la sua curiosità aumentarono.

« Rinuncio a parlarvi del mio dolore, del nostro dolore. Io avevo allora diciott'anni. Tutta la mia giovinezza è passata senza gioie. Soffro ancora al ricordo. Un anno fa, proprio nel giorno stesso della triste disgrazia, m'accade cosa che vi riempirà di meraviglia ».

Gli occhi del solitario barcaiolo s'illuminarono di una strana curiosità.

« M'addormentai e sognai mio fratello annegato. Era vestito di bianco e mi sembrava infinitamente più bello. Con voce dolce mi rimproverò di averlo dimenticato. Mi pregò di ricordare d'ora innanzi tutti gli anni la sua tragica fine, con una gita in barca, sino al punto ove egli annegò. Io promisi. E come vedete sono venuto quest'anno, per la prima volta, a compiere il voto, a mantenere la mia promessa ».

Il barcaiolo credette. Il racconto del Martelli non aveva nulla d'inverosimile. Egli era troppo primitivo per ammettere o sospettare la falsità, l'invenzione. Il dialogo continuò su altre cose insignificanti.

Verso sera, mentre l'ospite si era allontanato, il Martelli passeggiò a lungo sulla riva del lago. I suoi sguardi si dirigevano alla riva opposta. Suonò la campana. Le prime stelle comparvero, ma nessuna barca si distaccò dalla spiaggia del castello. Il sicario n'era desolato. Eppure il tempo non minacciava, anzi invitava alle gite sul lago, che nell'ora serotina raccoglieva tutte le luci dall'alto. Perché Claudia rimaneva celata nel castello? Questa inutile domanda angosciava il Martelli, che si decise tuttavia a muovere in barca sul lago. Egli si spinse molto avanti, giunse sino alle mura del castello, aspettò lungamente, ma invano.

Quando vide le finestre illuminate, capì che il suo primo tentativo era fallito. Tornò melanconicamente alla capanna del barcaiolo. Dopo una cena assai modesta, prese posto sopra un giaciglio improvvisato e finse addormentarsi. Finse per non suscitare sospetti e paure nell'animo del barcaiolo. Ma invece del sonno ristoratore era una veglia torturante quella che dava brividi di freddo e gli faceva spalancare gli occhi come per penetrare il mistero delle tenebre fitte e trovarvi la parola del destino. Il barcaiolo dormiva. Il suo sonno era pesante, rumoroso. Il buon uomo era ben lungi dal sospettare la tempesta che sconvolgeva l'animo del suo ospite, con una lunga teoria di dubbi, di supposizioni, di piani. Doveva partire? Rimanere? E in quest'ultima ipotesi, quale pretesto addurre? Come convincere il barcaiolo? E se costui lo avesse, per timore, denunciato al castello? E se, per cupidigia, lo avesse ucciso? Tornare a Trento e comunicare l'esito del tentativo al conte di Castelnuovo e a don Benizio?

Dopo una lunghissima meditazione, il Martelli decise di rimanere. All'indomani egli si sarebbe finto ammalato e avrebbe chiesto ospitalità per un giorno ancora. Così fu. Alla mattina dopo accusò un malessere vago. Disse al barcaiolo che in quelle condizioni egli si sentiva costretto di rimandare d'un giorno almeno la partenza.

Il barcaiolo corse premurosamente a un casolare vicino e ne riportò del latte. La giornata passò. Verso sera il Martelli dichiarò di sentirsi più sollevato e chiese la barca per la solita gita. Il pescatore esitò alquanto.

« Voi siete ammalato, signore! Non potrete reggere i remi e guidare la barca. Permettete che io vi accompagni ».

« No », rispondeva decisamente il Martelli, « no, grazie, non è necessario. Mi fa tanto bene una passeggiata sul lago, mi ristabilirà completamente ».

« Signore », insisteva il barcaiolo, « non vorrei essere anche indirettamente cagione di qualche disgrazia. Lasciate che vi accompagni ».

« No. Vi farò un segno in caso di necessità. Non allontanatevi dalla spiaggia ».

Il barcaiolo si persuase. Mise tuttavia in acqua un'altra vecchia barca, che stava in secco assicurata con catene arrugginite a dei pali quasi per intero conficcati nel suolo.

Il Martelli entrò nell'altra barca e si spinse con vigorosi colpi di remo verso il largo. La sera calava e dai monti le ombre crepuscolari riempivano la valle. Era l'ora deliziosa che a Dante ispirò le terzine immortali:

Era già l'ora che volge il desio
a' naviganti e intenerisce il core
lo dì ch'àn detto ai dolci amici addio,

e che lo novo peregrin d'amore
punge, se ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger che si muore.

Nessuna barca, all'infuori di quella del Martelli, solcava le onde del lago. Egli si trovava solo nel piccolo specchio d'acqua e già cominciava a disperare.

Assai difficile, se non impossibile, gli sembrava ora di poter colpire Claudia. Solo il caso avrebbe potuto favorirlo. La luna intanto si era levata sull'orizzonte, velata da tenui vapori. Nessuna voce turbava il silenzio della prima ora notturna. Le finestre del castello s'illuminarono. Poi le luci si spensero. Martelli credeva già fallita per la seconda volta la sua missione e si rodeva in cuore al pensiero della

sua impotenza. Come si sarebbe presentato al conte di Castelnuovo? E a don Benizio, che soffriva tutti gli spasimi dell'attesa?

Ma ecco una barca distaccarsi dalla riva del castello. Martelli sente lo sciacquio. Guarda. È Claudia accompagnata da Rachele. Non importa. Egli tenterà il colpo egualmente. Si avvicina. La barca di Claudia si dirige verso l'isoletta in mezzo al lago. Martelli afferra i remi e cerca di giungere a tagliar la strada alle due donne. Ma ecco scendere in acqua dalla spiaggia del castello una seconda barca, piena di giovani donne e di fiorenti garzoni, poi un'altra barca con un gruppo di cantori e un'altra con quattro armigeri della difesa di Claudia. Si ode il cigolare di cancelli che si chiudono, passano rapidamente delle luci dietro alle finestre, poi nulla. Intanto le barche si dirigono tutte verso l'isola. L'uomo che sta da qualche tempo all'agguato, l'uomo dominato dal demone verde della vendetta, non è molto lontano. Egli può numerare i personaggi che sono sulle barche. I tòcchi guarniti di una lunga piuma gli rivelano i cavalieri serventi di Claudia. Qualche cosa luccica nella barca dei cantori. Sono le mandòle. E Claudia precede il corteo. Martelli è indeciso. Lasciato ha i remi per osservare. Ma qualcuno ha notato la sua presenza e le guardie remano furiosamente verso di lui. Fuggire? No. Sarebbe peggio. Attende. Quando la barca degli armigeri è vicina, un uomo, che impugna una lunga, luccicante alabarda, grida al Martelli:

« Chi siete? ».

« Un pescatore ».

« Al chiaro di luna? ».

« Al chiaro di luna ».

« Accostatevi ».

« Come volete ».

« Dove abitate? ».

« Laggiù. Distinguete quella capanna? ».

« Ebbene », concluse l'armigero con una voce che non ammette repliche, « allontanatevi! ».

« Ubbidisco ».

Martelli s'allontana. Egli comprende che ogni resistenza è inutile. Gira al largo, poi s'accosta all'isoletta. V'è un piccolo scoglio, di cui la punta emerge fuori dalle acque come il braccio di un gigante lacustre. Egli si nasconde nel breve seno che lo scoglio forma e attende. Nessuno lo vede. Nessuno sospetta la sua presenza in quel luogo. La distanza fra lo scoglio e l'isola sulla quale Claudia è sbarcata insieme con la sua corte è di pochi passi. Martelli non può vedere i cortigiani, ma ode distintamente i loro dialoghi allegri. Quando Claudia parla, si fa generale silenzio. La sua voce ha le strane limpidezze sonore

di una corda toccata da mano divina. L'allegra comitiva dev'essersi seduta sulle tenere erbette che rigermogliano al soffio primaverile.

Qualcuno racconta a bassa voce qualche cosa che fa ridere, poiché risate vibranti interrompono di tempo in tempo la narrazione. Ma il novelliere parla nel tono della confidenza. Quali storie? Le solite. Amore, intrigo, sorprese, delusioni. Giovinetti beffati da vedovelle scherzose e provocanti, mariti incoronati da pudibonde spose in pia e cristiana relazione con monaci gagliardi, vecchi alla ricerca di carni acerbe nell'ultimo spasimo della virilità che tramonta. E tiri birboni degli uni agli altri. Tutto ciò raccontato senza reticenze. Si vede bene che siamo nel secolo della letteratura erotica. Poi si ode un tintinnire di tazze che si urtano. Claudia beve e alza il bicchiere colmo verso il cielo e grida:

« Bevo all'oblio! ».

« Alla speranza! », grida un paggio.

« All'amore! », esclama un cavaliere.

« Alla luna! », canta un poeta.

Perché Claudia beve all'« oblio »? La bella cortigiana s'è dunque decisa a dimenticare tutto il suo passato ed è forse questa gita notturna l'ultimo addio alla prima parte della sua vita? Comincerà l'espiazione? Quale? No. Claudia non vuol pentirsi, perché sa di non aver peccato. I suoi furono peccati d'amore e Iddio è stranamente misericordioso colle belle femmine che s'iniziarono a tutti i dolci misteri di Eros. Che vuol dunque obliare Claudia? Il cardinale Emanuele Madruzzo. Questo amante è ormai vecchio e invano ei tenta di prolungare un aprile di giovinezza già da lungo tempo passato. Claudia sente per lui un debito di riconoscenza, lo ama ancora, ma di un affetto amicale, fraterno, che non ha più gli scatti furiosi, le inconsulte gelosie, le dominatrici ambizioni di una volta. Claudia è giovane e la febbre di altri amori le arde nel sangue. Obliare? Sarà possibile? È possibile cancellare per forza di volontà ciò che fu l'ansia migliore della nostra vita?

Ma Claudia che alza la coppa ripiena del profumato vino d'Isera, Claudia non chiede l'oblio assoluto, immortale. Vuole una sosta, una parentesi, chiede un'oasi di frescura nel deserto infuocato dalle sue passioni.

« Ella beve all'oblio », pensava Martelli. « Ah, si comprende! Ma sarà difficile che la mala femmina possa dimenticare e far tacere la voce di mille rimorsi ».

Intanto dall'isoletta s'ode un accordo di mandòle. La notte è chiara, luminosa, profonda. La luna è già alta sull'orizzonte. Le mandòle gemono sommesse come per un'invocazione che debba suscitare la risposta di anime vicine; poi trillano come polle irrompenti da scatu-

rigini di rocce alpestri e l'armonia si chiude con una nota lunga, solenne, maestosa. Passano alcuni minuti di silenzio. La musica riprende il suo motivo elegiaco. Poi tre cantori intonano una ballata:

Vieni, bel paggio! Appressati,
vibra sulla tua lira
quel dolce suon che all'anima
arcani sensi ispira....

Il coro ha le lunghe cadenze medievali. I cantori tacciono. Un cavaliere si leva e così dice:

« Claudia, madonna e signora, che il mio omaggio non vi giunga ingrato! Voi sapete che io mi trovo tra i pochi che sempre vi hanno difesa da ingiuste calunnie, da velenose insinuazioni. Qui non vi sono nemici. L'ora è solenne, indimenticabile. Accogliete, bella regina, il mio ossequio profondo. Se fossi oratore, vorrei tessere il vostro elogio in un discorso; se fossi poeta, canterei le vostre bellezze; sono un cavaliere e vi offro il mio braccio fino a quando sarà capace di brandir mazza e spada ».

Il cavaliere s'ingannava. I nemici non erano lontani.

Martelli ascolta i discorsi. Egli freme di rabbia impotente. Claudia risponde:

« Grato assai mi è l'omaggio vostro, o cavaliere, né di voi ho mai dubitato. Non scordate tuttavia i nostri comuni nemici. Se ne ho disperso gran parte e i più riottosi mordon la polvere.... Continuerò ».

A questa oscura minaccia Martelli scatta. Egli trae il pugnale dalla cintura e pensa: « La cortigiana non è dunque sazia di vendette. Ma forse s'inganna ».

Martelli muove la barca e si avvicina all'isola, senza far rumore. Il vino e gli allegri discorsi hanno distolto l'attenzione e levate tutte le precauzioni. Quando Martelli, senza esser notato, sbarca sull'isola e si ripara dietro un folto cespuglio, egli vede Claudia e i suoi cortigiani, uomini e donne, distesi per terra, sopra tappeti, portati espressamente dal castello.

Claudia è nel mezzo, uomini e donne le fanno corona. Poco lungi gli alabardieri che cioncano allegramente, di nulla dubitanti.

Martelli striscia adagio adagio come un rettile e giunge a pochi passi da Claudia. Mentre egli sta per spiccare il salto ferino e colpire Claudia, un cavaliere che lo ha visto lancia un grido d'allarme.

Il sicario è perduto. Egli si getta nondimeno su Claudia, ma Rachele ripara col suo il corpo della padrona, e la lama omicida si affonda nel petto della povera fanciulla.

Immediatamente guardie, paggi e cavalieri atterrano l'assassino, lo legano fortemente e lo gettano di peso sopra una barca. Le donne si raccolgono attorno alla fanciulla colpita.

« Non è nulla », dice Rachele. « Non preoccupatevi per me. Signora, io guarirò ».

Intanto un rivolo di sangue macula la vestaglia bianca.

Claudia stessa, piangente di dolore e di collera, dispone tutti i tappeti sul fondo di una barca e vi fa adagiare Rachele. Quindi il corteo triste si dirige al castello. Martelli viene rinchiuso in una segreta umida e buia. Rachele è posta a letto e amorosamente vegliata tutta la notte. Il medico del castello ha dichiarato che la ferita non gli sembra mortale. Claudia non ha voluto neppure veder l'assassino e non ha preso sonno.

« Il miserabile la pagherà cara! ».

Alla mattina dopo il Martelli venne condotto davanti a Claudia. Egli teneva la fronte china e lo sguardo rivolto a terra. Ma Claudia, dopo averlo attentamente esaminato, esclamò:

« Vi riconosco! Vi riconosco! Basta così. Riconducetelo nella sua prigione! », ordinò Claudia agli armigeri.

L'assassino non fece parola.

Nello stesso giorno Claudia scrisse una lunga lettera al cardinale. Lo informava in dettaglio di tutti gli avvenimenti e chiedeva di essere autorizzata a condannare a morte il Martelli.

La lettera, recata da un corriere apposito, giunse a Trento la sera dello stesso giorno.

Il cardinale, contrariamente alle supposizioni di Claudia, non diè una sollecita risposta. Egli volle dapprima consultare diversi personaggi influenti ed ebbe un lungo colloquio con Ludovico Particella.

Ma Claudia, che voleva essere obbedita anche nei suoi desideri di morte, mandò un altro messaggio. Emanuele, indeciso e irresoluto, come al solito, cedette.

Quattro giorni dopo la tragica scena, lo stato di Rachele era soddisfacente e lasciava sperare una sollecita guarigione. Claudia prese consiglio da uno dei cavalieri più saggi e fissò le norme del giudizio del Martelli.

Un simulacro di tribunale, un simulacro di accusa e di difesa.

L'accusato non proferì verbo, non tradì con un gesto alcuna interna preoccupazione. Non rispose alle domande, non si giustificò, non impetrò grazia. Quando gli fu letta la sua sentenza di morte, egli conservò la sua immobilità statuaria.

« Io vi avrei ancora una volta perdonato », esclamò Claudia, « se non aveste ferito una persona che mi è assai cara e che nulla vi aveva fatto. Ma poiché il perdono non vi disarma, né disperde dal cuore

vostro i sentimenti dell'odio e i desiderî di vendetta, voi pagherete colla vita il vostro sanguinoso misfatto ».

Tale suonò la sentenza, che il Martelli ascoltò impassibilmente. Egli venne quindi rinchiuso nella solita cella segreta del castello ad attendere l'ora estrema.

Il barcaiolo della riva, non appena ebbe cognizione degli avvenimenti, scomparve, nella tema di essersi compromesso accordando ospitalità allo straniero.

Il Martelli passò alcuni giorni in attesa. La sua cella era confinata all'estremità di un sotterraneo che finiva sulla spiaggia del lago. Quando le acque erano agitate si udiva distintamente il rumore delle onde. Il condannato passava il suo tempo meditando. Egli riceveva quasi tutte le mattine la visita di un frate, che doveva prepararlo al passo estremo. Molto lo torturava il pensiero di aver colpito un'innocente. Invero Claudia doveva essere difesa e protetta da qualche malvagio spirito diabolico. Non per nulla correva voce tra il popolo di Trento ch'ella fosse una strega. Che proprio non ci fosse nessun mezzo per colpirla? Ecco la domanda che più frequentemente ricorreva sulle labbra del recluso. E gli altri suoi complici che cosa pensavano? Molto probabilmente essi erano già informati dell'infelice esito del viaggio e certo non potevano attribuirne la cagione a viltà del sicario. Egli era stato forse troppo audace.

Così alcuni giorni passarono. Il condannato non si spiegava il ritardo nell'esecuzione della sentenza di morte. Che si aspettava? Volevano dunque torturarlo lungamente colla reclusione? Volevano ch'egli si sentisse di morire e soffrisse tutti i sottili spasimi di una agonia terribile prima di porgere il collo sotto la mannaia del carnefice? E questa raffinatezza di supplizio che egli supponeva, gli decuplava nell'animo il sentimento dell'odio. Ma il Martelli s'ingannava. Il ritardo dipendeva da Rachele. La buona fanciulla aveva perdonato all'assassino e insistentemente chiedeva che pure Claudia pronunciasse la parola del perdono. Rachele non poteva sopportare la semplice idea della vendetta. La devota fanciulla che Claudia teneva per amica fidata era una schietta natura uscita dal popolo, che è pronto alla vendetta, ma ancor più pronto al perdono e all'oblio. Rachele perdonava al Martelli. La ferita andava cicatrizzandosi e col dileguare dell'acuto dolore dileguavano i sentimenti cattivi.

« Perdonategli », ella implorava da Claudia. « Lo so, mia buona signora, che voi avete già un'altra volta usato della vostra misericordia. Ma siate prodiga. Dimostrate a lui e al popolo che nel vostro cuore v'è pietà per le umane miserie, compatimento per le umane nequizie e nessun sentimento malvagio ».

E le parole della fanciulla rivelavano un desiderio profondo. E continuava:

« Voi lo sapete, signora. L'idea che quest'uomo, che un uomo, sia pure il mio aggressore, morrà per causa mia.... ».

« Oh, no », interrompeva Claudia, « non per causa tua. Egli merita la punizione esemplare. Del resto, credi tu, mia buona Rachele, che un altro atto della mia clemenza gioverà a trarre su altra via il miserabile che ti colpì col suo pugnale? Neppure per sogno. Egli è un ostinato, un pericoloso, che domani, alla buona occasione, ritenterà il suo colpo ».

Ma queste argomentazioni non convincevano la fanciulla, che insisteva:

« Oh mai signora. Non credo che la perversità di quell'uomo sia così grande. Io temo che giustiziandolo venga la sua immagine a turbarci le notti, ad angosciarci la vita. Perdonatelo ».

Le esortazioni di Rachele non scossero ne' primi giorni le irrevocabili decisioni di Claudia. Ell'aveva avuto regolare autorizzazione dal cardinale per far eseguire la sentenza di morte.

Ah, no. Questo Martelli che aveva già tentato di colpirla una prima volta la notte di Natale; questo uomo che nonostante il perdono aveva continuato a nutrire gelosamente i suoi sanguinarî propositi di vendetta; questo miserabile che aveva mentito per ottenere ospitalità da un solitario pescatore; questo uomo che si era appiattato, spiando l'opportuno momento, e il braccio armato di pugnale si era gettato poi sulla comitiva lieta e aveva turbato con una scena di sangue un'ora dolcissima di canti e di oblio; quest'uomo che s'era fatto legare, incarcerare, giudicare, condannare alla pena capitale senza pronunciare una sola parola in sua difesa; quest'uomo dallo sguardo obliquo, dai lineamenti alterati, dal cuore gonfio d'odio, non meritava certo pietà. Egli era degno del suo destino. Egli aveva cercato la morte, si era gettato a capofitto nella voragine che l'ingoiava. I nemici o si corrompono o si schiacciano.

E Claudia non era disposta a perdonare. Ma le insistenze di Rachele raddoppiarono. La buona fanciulla aveva già abbandonato il letto e, dopo pochi giorni di convalescenza, avrebbe ripreso le sue abituali occupazioni. Ella non disperava di convincere la sua signora, della quale conosceva per esperienza l'innata bontà. E in un pomeriggio dolcissimo di aprile, durante la prima passeggiata che Rachele compiè nel giardino, ella rinnovò la sua preghiera.

« Ascoltatemi, mia buona signora, ed esauditemi. Io sono lieta di avervi salvato la vita, né alcun rammarico avrei provato se il colpo mi avesse ferita a morte. Me ne sarei andata di là, felice di avervi ri-

parato col mio corpo, divenuto scudo contro la insidia violenta di un vostro nemico. Ma ora che tutto è passato, ora che della tragica serata non resta che il ricordo, perdonate al disgraziato che aspetta il suo ultimo giorno. Dimostratevi generosa ed io continuerò a servirvi con tutta umiltà e con amore profondo, come si serve una madonna ».

Queste parole, che uscivano da un cuore non ancora contaminato, scossero Claudia. Ell'aveva un grande debito di riconoscenza verso la fida ancella. E finì per accondiscendere al di lei desiderio.

« Io cercherò di perdonargli », disse Claudia, « e gli perdonerò in nome tuo. Ma ciò non deve tuttavia accadere così presto. Quando sarai del tutto guarita, tu stessa andrai nella cella del miserabile a comunicargli il mio perdono. Io no. Non potrei sopportare la vista di quell'uomo, non tanto per la sua malvagità, quanto per la sua ingratitudine ».

« Oh, signora », proruppe Rachele, « voi siete infinitamente buona ».

« L'ho fatto per te », soggiunse Claudia.

« Grazie, mia buona signora. Ora dormirò i miei sonni tranquillamente, senza sogni cattivi ».

Rachele, commossa, strinse e coperse di baci le mani di Claudia.

Due settimane passarono. Da un mese ormai il Martelli stava rinchiuso nella buia segreta. Ogni speranza l'aveva abbandonato. Perché dunque tanto ritardo? E il Martelli supponeva che gli amici suoi, venuti a conoscenza del fatto, agissero con ogni mezzo. Invece nulla di ciò.

Pochissimi, del resto, avevano avuto notizia degli avvenimenti svoltisi sull'isoletta in mezzo al lago di Castel Toblino. Don Benizio e il conte di Castelnuovo non ne sapevano nulla. Il ritardo dell'esecuzione della sentenza di morte dipendeva dal perdono invocato e ottenuto.

Ma il Martelli era ben lungi dal credere nel perdono di Claudia. E grande fu la sorpresa del carcerato quando vide una mattina aprirsi la porta della cella a un'ora insolita. E non già il frate biascicante le sue lugubri preghiere comparve, ma Rachele accompagnata da un'altra donna e da due alabardieri.

Un mese di prigionia aveva alterato ancora di più le linee del volto del recluso. L'occhio di lui lanciava in giro occhiate feroci. I capelli gli cadevano in ciocche sudice sulle spalle. Tutta la persona s'era curvata, rattrappita, invecchiata. Quell'uomo, nell'attesa orribile della morte, era divenuto l'ombra di se stesso. Un'ombra che faceva paura. Onde Rachele, presa da esitazione, restò per alcuni istanti sulla soglia, senza avanzare e pronunciare parola. Poi si avvicinò al condannato

e con voce leggermente alterata, che tradiva una grande commozione interna, la buona fanciulla gli domandò:

« Mi riconoscete? ».

Il Martelli alzò gli occhi verso di lei, la guardò a lungo e con accento sepolcrale rispose:

« No ».

« Vi ricordate », riprese la fanciulla, « ciò che faceste or non è molto? ».

Il Martelli chinò la testa e non proferì verbo. Il ricordo era troppo doloroso per lui. Si allontanò da Rachele e volse la faccia verso la finestrola, vero pertugio « dentro della muda », dalla quale filtrava il sottile raggio del sole mattinale.

« Ricordate la vostra condanna? » domandò la fanciulla un po' intimidita dallo strano contegno e dall'attitudine minacciosa del recluso.

« La ricordo », disse questi laconicamente.

« E non avete paura di morire? », domandò Rachele con ingenua femminilità.

« No », rispose seccamente il Martelli.

« Non ci tenete alla vita? ».

« Poco ».

« Non siete pentito di quanto faceste? ».

« Sì, perché sbagliai colpo ».

« Conoscevate la donna che tentaste di uccidere? ».

« Quella che tentai di uccidere? Oh, la conosco da lungo tempo, ma quella che parò il colpo mi era e mi è sconosciuta ».

« E se la sconosciuta vi avesse perdonato e avesse ottenuto il perdono per voi, conservereste ancor l'odio che vi spinse a commettere la triste azione? ».

« No ».

« Ebbene, io sono la donna che salvò Claudia. Il vostro pugnale trafisse le mie carni. Io vi ho perdonato e ho strappato la grazia a Claudia ».

Il Martelli non parve subitamente commosso, ma poi di un leggero rossore s'imporporarono le sue guance emaciate e un lampo di soddisfazione gli traversò le pupille. La vita riprendeva il suo dominio sulla morte, l'istinto di conservazione esplodeva, pur frenato da una ferrea volontà.

« Grazie, mia buona fanciulla », balbettò il recluso.

Quindi domandò:

« Il vostro perdono non ha patti? ».

« Uno solo », rispose Rachele. « O vi chiuderete in un monastero o abbandonerete il principato ».

Queste condizioni aveva imposto Claudia. E le aveva imposte perché le repugnava infrangere la legge che puniva severamente gli assassini e i feritori.

Il Martelli rimase alquanto meditabondo. Poi disse:

« Lasciatemi il tempo per decidere la mia scelta ».

Egli alzò uno sguardo di riconoscenza verso Rachele che usciva rapidamente dalla cella. L'uscio pesante e ferrato si richiuse. Si udì un cigolare di chiavistelli e il rimbombo sordo del passo del recluso misurante la sua tomba. Poi il silenzio orribile dei sotterranei adibiti a prigione.

Di fuori il sole innondava di luce tutta la natura immensa. Rachele comunicò a Claudia i propositi del condannato. Le due donne uscirono poi per una lunga passeggiata nel parco.

« E continueranno a dire », proruppe Claudia, « che io sono una femmina perversa, diabolica, stregata; si dirà ancora che nel mio animo i sentimenti predominanti sono l'odio, la vendetta; che ho fatto delle vittime, che ho abbassato il cardinale, che ho dilapidato la ricchezza del principato. Il popolo è cieco e molto tempo ci vuole per illuminarlo. Io avrei potuto far giustiziare quel Martelli, che, sicario di preti e di cavalieri nemici miei, m'ha per ben due volte attentato alla vita. Egli non ha ragioni personali di odio contro di me, ma è uno strumento nelle mani del conte Antonio di Castelnuovo e di don Benizio. Il primo mi ritiene responsabile della morte di Filiberta nel convento della Santa Trinità, il secondo mi odia perché l'ho scacciato e gli ho riso in faccia. Tu ben ricordi, mia Rachele, quand'egli venne qui per convincermi ad abbandonare il principato e ciò in nome delle autorità che non riconosco ed alle quali non sono tenuta ad ubbidire. Egli profittò dell'occasione per ripetermi ancora una volta la sua dichiarazione d'amore. Io lo allontanai seccata. Egli fuggì via come un inferocito diavolo nero per la strada delle Giudicarie, lasciando nei villaggi in cui arrestò la sua corsa pazza ricordi spaventevoli. Questo arma la mano al miserabile, che per tua volontà, ho perdonato. Come è triste essere incompresa e maledetta da chi fu beneficato. Ma basta con questi pensieri di mestizia. La natura ci sorride e ci invita a godere. Il mondo è bello. Sono gli uomini che lo guastano. Sopportiamo tuttavia per una parentesi di gioia la sequela esasperante delle contrarietà, delle speranze che sfumano, delle illusioni che si decompongono, degli amori che passano, della gioventù che si muore giorno per giorno ».

Claudia sedette sopra un rustico sedile di legno, di cui i piedi terminavano a zampe di leone malamente scolpite e trasse di tasca un piccolo libro, che portava sulla copertina fregi e incisioni, opera paziente di qualche stampatore veneziano. L'autore del libro era un poeta amoroso, di cui la fama morì col secolo. Il libro era dedicato ad Ebe, la dea della giovinezza. E Claudia si pose a declamare alcune poesie e Rachele ascoltava. Il poeta inneggiava ad Ebe, dispensiera di grazie e di beltà. Chiedeva alla dea piaceri e fama, giovinezza eterna nei secoli. Claudia rinchiuse di lì a poco il libro e rientrò al castello.

Alla mattina dopo Rachele tornò dal condannato. Era accompagnata dalle solite guardie e da un'altra donna. Il Martelli aveva mutato atteggiamento: era più mite e più umano. Salutò con un profondo inchino Rachele e prima ancora che essa aprisse la bocca, il Martelli fece:

« Ho deciso ».

« Dove andrete ? ».

« Mi chiuderò in un convento ».

« Cercate allora », aggiunse Rachele, « di espiare. Che il nostro perdono dia l'inizio a una vita novella per voi. Fra poche ore vi libereranno ».

« Permettete », fece allora il Martelli, « che io vi baci la mano. Conserverò per voi eterna gratitudine ».

Le labbra del carcerato si posarono sulle mani della generosa fanciulla. Rachele uscì. Verso mezzogiorno il Martelli fu liberato. Una delle guardie l'accompagnò per buon tratto di strada.

Dopo due giorni giunse ad un convento che sorgeva nelle immediate vicinanze della frontiera bresciana e chiese ospitalità. Gli fu concessa ed ivi rimase tutto il resto della sua vita.

Due giorni dopo la liberazione del Martelli, Claudia volle, verso sera, fare la passeggiata sul lago. Il sole non era ancora tramontato sulle montagne, quando Claudia, accompagnata da Rachele e da un famiglio, sbarcò sull'isoletta. E si pose a cercare fra le erbe, fra i cespugli, fra le pietre in prossimità della sponda. Cercava il pugnale di cui si era servito il Martelli per colpire Rachele. Gli alabardieri non lo avevano trovato, eppure Martelli non aveva avuto il tempo materiale per gettarlo in acqua. L'arma micidiale doveva trovarsi ancora sull'isoletta. I tre continuarono diligentemente la ricerca.

Claudia stessa trovò il pugnale. Rachele ebbe un brivido mirando la lama lucente che conservava ancora qualche macchia di sangue:

« Lo conserveremo come una memoria ! », disse Claudia ponendosi l'arma alla cintura.

« Una triste memoria », aggiunse Rachele, che ritornava col pensiero alla tragica serata.

Rimasero tutti e tre ancora sull'isoletta e le due donne colsero parecchi mazzi di margherite, che ostentavano fra l'erba la loro corona

di foglioline bianche. Poi ritornarono al castello. Claudia, non più preoccupata di Rachele, riprese le sue abitudini: lunghe cavalcate mattinali fra i boschi, attraverso i campi, per le strade polverose, escursioni in barca di notte. Ella cercava di stordirsi con un violento esercizio dei suoi muscoli. Non aveva forse bevuto all'oblio? Dimenticare! Ecco la parola che traduceva le sue più recondite aspirazioni. Dimenticare e godere!

Ma sulla fine di maggio gravi avvenimenti s'erano svolti a Trento. I legati del Papa e dell'imperatore, chiamati dal Capitolo della cattedrale, erano giunti ed avevano preso dimora al castello. La loro venuta aveva suscitato grandi ed esagerate speranze nell'animo di tutti i nemici di casa Particella. Nelle conversazioni dei cittadini si prevedeva la destituzione di Ludovico Particella e l'esilio di Claudia. Finalmente stava per suonare l'ora del *redde rationem*. E il popolo, come al solito, s'illudeva di molto sulle intenzioni, sui poteri e sulla capacità dei delegati imperiali e papali, venuti per rimettere in ordine gli affari del principato.

Claudia era stata avvertita dell'arrivo dei legati a mezzo di un corriere immediatamente inviato da Emanuele Madruzzo. Egli la pregava di rimanersi tranquilla. Nessuna misura l'avrebbe colpita, poich'egli vi si sarebbe con ogni mezzo opposto. I legati pontifici erano gente di manica larga ed arrendevole. Fra di essi, giunti in numero di cinque, Emanuele Madruzzo aveva tre amici personali. I legati dell'impero, in numero di tre, non presentavano alcun pericolo.

Ma Claudia non rimase molto soddisfatta di queste assicurazioni. Ella ben conosceva l'odio feroce che gli ecclesiastici nutrivano contro di lei; ella sapeva che gli ecclesiastici erano disposti a largheggiare su tutto, purché non ne traesse beneficio la famiglia Particella.

« Oh », pensava Claudia, « lo so bene che i preti della cattedrale vogliono la mia testa. Ma dovranno lottare assai prima di averla e troverò il modo di avvelenare il loro trionfo! ».

IX.

Al primo banchetto che sul finire del mese di maggio fu dato ai legati imperiali e pontifici, tutta la corte madruzzea partecipò, dai più alti dignitarî agli umili funzionarî.

Claudia, tornata a Trento, tornata vicino al pericolo per meglio spiare le mosse dei suoi nemici mortali e parare i colpi, tornata dal cardinale per concedergli un'ultima lusinga d'amore, tornata dal padre per eccitarlo a conservare il suo posto, Claudia non mancò alla luculliana imbandigione. Il suo intervento aveva determinato in precedenza una specie di crisi fra i convitati: i legati imperiali pareva non si acconciassero di buon grado a banchettare insieme con la celebre cortigiana odiata da tutto il popolo trentino, ma i legati pontifici, nonostante tutte le astute sobillazioni dei membri componenti il Capitolo della cattedrale, passarono sopra a questi scrupoli degni di un'età puritana. Il convitare con donne, con molte donne e gaie, era abitudine universale anche fra i gerarchi della Chiesa di Roma. Claudia vinse ancora una volta. Sedette in capo alle mense disposte nella sala maggiore del castello Clesiano. Attorno a lei, trionfatrice temeraria, si allineavano i legati imperiali e pontifici, i capi della corte madruzzea, alcuni dignitarî del clero trentino, i commissarî delle truppe, i principali funzionarî del principato e infine alcuni amici intimi del cardinale, che sedeva al lato opposto della tavola. I convitati indossavano vesti splendide, adorne di oro e d'argento. Sul petto dei cardinali non brillavano croci: un elementare senso di pudore aveva consigliato di riporle, di nasconderle. Il Crocifisso, che non ebbe pietra su cui posare il capo, né pane, non doveva assistere, neppure nell'effige scolpita, alla cena succulenta dei suoi tardi seguaci. Le tavole erano scintillanti di stoviglie finissime, opere industri di artefici boemi; brillavano nelle coppe d'argento i soavi vini che i vigneti delle balze trentine esprimono quando lungo volger di giornate solatie fa maturare il grappolo pendulo tra il fogliame giallo che muore.

Passavano sulle tavole tutte le pietanze prelibate e rare che una cucina di principi può preparare; l'odore caldo delle vivande si confondeva coi profumi del maggio portati dalla brezza serale attraverso le ampie vetrate aperte. Le lampade, che scendevano dall'alto soffitto dipinto da mani d'artista, avevano una leggerissima oscillazione, che proiettava rapidamente sulle pareti lunghe e fugaci teorie di ombre.

I convitati mangiavano silenziosi. È il costume delle mense cardinalizie. Quando le ampie e forti mandibole dei servi umili di Dio lavorano, tace la lingua e dorme il cervello. I conversarî s'intrecciano alti e gioviali sol quando l'indefinibile e più sensibile benessere degli stomaci ripieni si diffonde per tutte le fibre del corpo, quando la prima leggera ebbrezza riscalda la testa, arrossa le guance, scintilla negli occhi, snoda la lingua e dà la nostalgia vaga, il desiderio sottile di una donna che aiuti, con sapienti carezze, a dimenticare ciò che nella vita è dolore e miseria.

I banchettanti del castello avevano ben appresa l'arte. Essi avevano esercitato i loro denti sulle delicate selvaggine cresciute e uccise ne' parchi reali o imperiali di tutti i paesi d'Europa; essi avevano preso posto a tutte le tavole che non fossero quelle della povertà che si abbrutisce nelle case degli straccioni o che si rifugia nelle solitudini nude dei conventi. Erano i rappresentanti dell'età grassa, dell'età che mangia colla finezza e la golosità di chi vive solo per mangiare; erano i pagani della decadenza, mascherati da gerarchi del cristianesimo cattolico, che fingevano sul drappo delle loro bandiere la massima dell'epicureismo crapulone quale non fu mai pensato dal filosofo antico: « *Ede, bibe, post mortem nulla voluptas* », o gridavano con Orazio: « *Carpe diem* »; erano i riformatori dei popoli, gli uomini rappresentativi delle corti laiche e della corte pontificia, i dilapidatori delle ricchezze che il popolo sempre bestia accumulava con fatiche perenni, i gaudenti che passavano per la umana valle di lagrime a pancia piena col sorriso dei soddisfatti sulle labbra sensuali. Che cosa avevano fatto a Trento? Alcune adunanze. Avevano interrogato parecchi funzionarî, moltissimi preti, quasi nessun popolano. Della poveraglia che soffriva essi non volevano udire le voci o il lamento. Che cosa si ripromettevano di fare? In qual modo pensavano di assolvere il loro compito? Avrebbero avuto il coraggio di giungere fino in fondo? Questi legati, venuti espressamente per ordine del Papa e dell'imperatore, avrebbero posto finalmente un po' di ordine nelle faccende amministrative e politiche del principato? E Claudia? Pensavano di allontanarla, volevano anzi allontanarla. Ma sarebbero riusciti?

Claudia, intanto, invece di prendere le vie dolorose dell'esilio, banchettava allegramente con coloro che avrebbero dovuto firmare il suo verdetto di condanna. E pensava la bella cortigiana, tenendo testa alle occhiate e agli omaggi manierosi che le venivano rivolti, pensava: « Ecco i miei nemici. Ancora una volta io mi trovo fra loro indifesa, disarmata. Ma non li temo. No. Questi uomini vecchi, pingui, ben pasciuti, non possono farmi del male. No. In questi cranî calvi, bitorzoluti non ci sono istinti selvaggi. Per odiare bisogna soffrire, pre trarre una vendetta bisogna avere un'anima! In questi corpi rigurgitanti di pinguedine manca l'anima, c'è il bruto, c'è la bestia ».

E Claudia disprezzava sovranamente questa teoria di personaggi dalle facce irregolari, asimmetriche, dalle fronti basse, piatte, assiepate di sopracciglia sotto le quali gli occhi si nascondevano, dalle bocche larghe, le labbra rovesciate, che mostravano i denti divoratori, dalle mani scimmiesche. Eran vecchi ormai questi legati, che rappresentavano d'altronde due istituzioni assai vecchie: il papato e l'impero!

Solo uno dei convitati faceva eccezione. Un ufficiale, di stirpe ungherese, al seguito di un legato imperiale. Egli era giovanissimo, appena ventenne. Il suo volto aveva linee di una regolarità, di una delicatezza quasi muliebre. Sulla fronte ricadeva la folta capellatura castana e scendeva di dietro sulle spalle; gli occhi aveva grandi, luminosi, profondi, il colorito pallido, le mani sottili. Egli non parlava. Guardava Claudia. Più volte i loro sguardi s'incontrarono e fu il giovinetto cavaliere che abbassò per primo i suoi.

Verso il finir della cena le conversazioni divennero generali. Si narravano storie, si gridava, si cantava, si rideva. Era l'ora in cui l'uomo scompare e viene al primo piano l'animale: ogni rispetto umano s'annulla, tutte le conversazioni sociali cadono, le regole dell'etichetta non hanno più significato. L'orgia accomuna gli uomini, sia essa compiuta nelle sale fumose e fetenti di una taverna o nella sale sfolgoranti di un castello di principi. I famigli continuavano a riempire le tazze di vino. Poi furono levate le mense. Nessuno pronunciò discorsi. Non era un banchetto di commiato e non era certo l'ultimo della serie. I convitati si dispersero per le sale del castello. Alcuni discesero a passeggiare nei parchi della Cervara. Claudia, il cardinale, Ludovico Particella e pochi altri, fra i quali il cavaliere ungherese, rimasero nella sala del banchetto. Claudia si era seduta accanto alla finestra e beveva l'aria profumata che giungeva dalla valle d'Adige, coperta dalle tenebre della notte. In alto ridevano le stelle. Giungeva di tempo in tempo qualche voce, qualche suono, qualche rumore indistinguibile dalla città che ormai dormiva. Dall'interno del castello prorompevano le risate dei commensali che attraversavano i corridoi per recarsi alla loggetta romanica, magnifico punto per abbracciare con una sola occhiata il panorama notturno.

La conversazione fra quelli rimasti con Claudia e il Cardinale divenne interessante. Il cavaliere ungherese, incoraggiato dalle occhiate benevolmente lusingatrici di Claudia, aveva perduto d'un tratto tutta la sua impacciante timidità di novizio e s'era posto a raccontare certe sue avventure giovanili non comuni. Claudia, il cardinale e gli altri ascoltavano. Claudia sentiva sorgere nel suo cuore un sentimento

nuovo, improvviso e forte per il giovinetto ungherese. Ah, il confronto con Emanuele! Costui, vecchio, disfatto, avvilito; l'altro nel fiore della giovinezza superba, che ha una voce per tutti i canti, un fremito per tutte le passioni, una illusione per tutte le primavere! « Amore a cor gentil ratto s'apprende », ha cantato Dante, padre immortale di gente nostra e nel cuore delle donne, specie se volgono al crepuscolo della maturità, l'amore sboccia improvviso, fragrante, disperato e folle come un fiore de' tropici al primo bacio del sole.

E il cavaliere raccontava. Claudia sentiva sfaldarsi il vecchio amore per il cardinale. Oh, da tempo ormai era passata quella divina vibrazione di tutte le corde interiori che si chiama amore, pallidi echi vicini a spegnersi testimoniavano ciò che fu un tempo l'inno di tutta una trionfale passione. L'ignoto era giunto. Emanuele non aveva mai avuto rivali. Claudia era stata onesta, era orgogliosa di questa sua onestà, poteva vantare la sua fedeltà immutata a Emanuele. Ma oggi ecco l'ospite nuovo, l'amore di un altro che accennava già i suoi motivi vittoriosi nella prossima e forse ultima sinfonia della lussuria non doma, ma risorgente nella melanconica maturità degli anni, quale un fiore tardivo e pure aulente come ne' mattini d'aprile. Claudia sentiva già che avrebbe amato l'ospite che giungeva di lontano, portato dal destino, che muove dagli orizzonti opposti, per vie sconosciute, con mezzi che non si possono decifrare, le anime umane a un loro punto fatale d'incontro.

Claudia, temperamento squisito di cortigiana, capricciosa e riflessiva, crudele e misericordiosa, si volgeva all'ungherese, che rappresentava per lei la possibilità di un altro amore. Questi sentimenti turbinavano nel cuore di Claudia, mentre Emanuele si chinava su di lei, quasi ad odorarne l'odore penetrante dalle carni, e le diceva le parole dalle illusioni che non voglion morire.

Ma il dialogo fu bruscamente interrotto. Le voci di un alterco vivace giungevano da un cortile interno del castello. Tutti quanti mossero a quella volta. Erano due cavalieri che avevano posto mano alle spade e minacciavano un duello « al pio lume delle virginee stelle ». In breve i contendenti erano calmati e rientravano nelle sale del castello. Claudia e gli altri riguadagnarono il loro posto. Mezzanotte non era lontana.

Ma durante la breve assenza di Claudia erano stati compiuti i preparativi dell'assassinio. L'alterco dei due cavalieri era stato preordinato; così, nel frattempo, un famiglio vendutosi al conte di Castelnuovo, versò nel bicchiere di Claudia un veleno mortale.

E Claudia bevve, al ritorno, di nulla sospettando. Bevve e vuotò il bicchiere. Ma aveva appena deposto sulla tavola il bicchiere che un

leggero brivido di malessere le attraversò il sangue. Pensò che fosse il freddo della notte. Le finestre erano rimaste aperte. Ma poi il malessere divenne più acuto, accompagnato da un tremito delle membra. Claudia impallidì. Si alzò e disse:

« Mi sento male ».

E poiché tutti si erano levati a queste parole e il cardinale, sconvolto di paura, aveva avuto un improvviso, terribile sospetto, Claudia abbozzò un gesto rassicurante colla mano e soggiunse:

« Non preoccupatevi per me. Signori, sedete, vi prego, e voi, cavaliere, non interrompete il racconto delle vostre straordinarie avventure ».

Ma, avviandosi alla finestra, sostenuta dal cardinale e dal padre, Claudia ebbe un tremore convulso e prolungato. Gli occhi le si allargarono sgomenti nella visione della morte. Emanuele le balbettava affettuose parole, il padre la sosteneva, tutti gli altri la circondavano, impauriti e temendo qualche sciagura. Dai corridoi, dalle sale del castello, dal parco della Cervara tornarono tutti i commensali. In breve la sala fu piena. Nessuna voce rompeva il silenzio: quegli uomini non osavano guardarsi l'un l'altro, spaventati. Sulle tavole in disordine agonizzavan i mazzi di fiori, le luci delle lampade tremavano come ventilate da invisibili ali. Claudia, seduta sopra un seggiolone, aveva reclinata la testa e dalle sue labbra non usciva che una parola:

« Muoio! Muoio! Muoio! ».

Il cardinale, in ginocchio accanto a lei, le stringeva le mani, la chiamava.

Un medico giunse. Ordinò in primo luogo di portare Claudia in un letto. Il medico compié il suo esame e dichiarò:

« Si tratta di veleno ».

« Muoio! Muoio! », continuava Claudia con voce sempre più fioca.

« Veleno? Avete detto veleno? », proruppe il cardinale davanti al medico atterrito dall'improvviso scoppio di collera. « Veleno? E non c'è forse rimedio? ».

« No ».

Ma quasi pentito di questa negazione, il medico aggiunse:

« La natura può compiere dei miracoli, ma vedete, tutttavia, signore, come il volto dell'ammalata si scolora, guardate il tremito delle sue membra, sentite il freddo dei suoi piedi ».

« Veleno? Avete detto veleno? », ripeteva meccanicamente il cardinale. « Qualcuno l'ha avvelenata! Ah! Ah! Ah! ».

« Muoio! Muoio! Muoio! », ripeteva Claudia.

Ludovico Particella, muto di dolore, gli occhi gonfi di lagrime,

si era gettato con la sua vicino alla testa della figlia che agonizzava, e la invocava coi nomi che solo un padre sa trovare nelle ore indicibili della disperazione.

Il cardinale abbandonò la stanza, si precipitò nella sala dove i convitati erano rimasti in un pauroso raccoglimento.

« È veleno! È veleno! », gridò entrando il cardinale.

I legati dell'impero e del Papa non ebbero tempo di pronunciare una sola parola di giustificazione o di consolazione, che Emanuele, ormai pazzo, continuò con voce rotta, alterata, singhiozzante:

« È veleno! Chi di voi ha versato nella tazza di Claudia il veleno? Poiché è veleno, è veleno quello che uccide Claudia. Veleno gettato nel bicchiere da mano astuta di sicario, veleno che qualcuno portò a queste tavole, attorno alle quali io credevo di raccogliere amici, non nemici. Ma come? Nessuno parla? Nessuno si giustifica? Nessuno mi compiange? Voi rimanete freddi, immobili, muti, come se la sciagura non vi toccasse! Ebbene, via di qua, via da queste sale, allontanatevi da questo castello. Ubbiditemi, ubbiditemi tutti, toglietevi dal mio sguardo, che io non vi veda più! Fra di voi c'è l'assassino, l'assassino ».

E poiché i legati dell'impero e quelli del Papa parevano esitanti ad abbandonare le sale:

« Anche voi, allontanatevi! Non vi temo più, non vi ascolto più! Nel castello dei Madruzzo, Emanuele, ultimo della loro stirpe, comanda. Lui solo, non altri. Ubbiditemi e presto ».

Ma dalla folla che non partecipava a quello scoppio di esasperazione, né pareva commuoversi molto alla sciagura di Claudia, si tolse il cavaliere ungherese, che cercò di calmare Emanuele. Non vi riuscì. Anch'egli fu respinto. I convitati uscirono.

« È pazzo! », dissero i legati del Papa, mentre si coprivano con ampi mantelli di velluto e si disponevano a scendere le scale. « È pazzo! », confermarono i legati dell'imperatore. « È pazzo! », sentenziarono i dignitari del clero trentino. « È pazzo! », fecero i cavalieri cingendo le spade. « È pazzo! È pazzo! È pazzo! ». Fu questa l'universale constatazione.

« Pazzo d'amore! », sogghignò uno dei legati pontifici. « È un po' tardi.... ».

« Sarà quindi una malattia inguaribile », aggiungeva ironicamente un altro prete.

Neppure gli amici intimi del cardinale osarono rimanere con lui. La sciagura gli aveva sorpresi, atterriti. Sentivano il bisogno di allontanarsi da quelle sale, dove la morte era entrata così repentinamente.

Emanuele, dopo il suo sfogo violento, brutale, folle, ritornò

presso Claudia. Nella breve stanza non c'erano che il medico e Ludovico.

Il cardinale, accennando al medico, gli ordinò:

« Allontanatevi, dal momento che la vostra opera è vana! ».

Il medico s'inchinò ed obbedì.

Claudia non si lamentava più. La faccia era traversata da contrazioni, le mani afferravano nervosamente le coperte del letto, si stringevano a quelle del cardinale: sono i movimenti di chi è prossimo ad abbandonare la vita e si afferra d'istinto a tutti gli oggetti che lo circondano.

« Claudia! Claudia! Claudia! », invocava il cardinale con voce che non aveva più nulla d'umano.

Ma Claudia non rispondeva. Quelle labbra erano mute, da quella bocca divina che ora si torceva di tempo in tempo in una smorfia dolorosa non uscivano più accenti. Invano il cardinale si chinava sopra a quel volto, quasi a trattenervi la vita che fuggiva. Il veleno compiva la sua opera di distruzione. E Claudia moriva senza imprecazioni, come le antiche cortigiane che andavano serene incontro alla morte, sicure che il dio dell'amore le avrebbe sottratte alle dimore lugubri degli inferni per accoglierle negli Elisi chiari e luminosi.

Mezzanotte suonò alla torre di città. Le lampade ebbero un brivido. Qualcuno chiamò nell'alto silenzio. Qualcuno, ma non fu possibile intendere il nome.

Claudia distese le sue mani, il volto le si ricompose. Cessò il fremito delle membra e il breve lamento. Più nulla.

Il singhiozzare di due uomini, singhiozzare che rompeva le tenebre come una lacerazione improvvisa, si udì solo nella camera.

Claudia, la cortigiana, Claudia, la femmina dagli occhi neri diabolici, non avrebbe più stregato di sue malìe Emanuele, il vecchio. Claudia, la capricciosa, non avrebbe più dilapidato ricchezze. Claudia non avrebbe più perdonato ai suoi aggressori, né avrebbe più colpito i suoi nemici. Claudia era ormai un corpo inerte senz'anima. Claudia era un nome, un nome solo, che non sarebbe stato più imprecato, poiché la morte cancella o attenua gli odî, sopisce i rancori, disarma la vendetta.

Dietro la portiera stavano in gruppo compatto e silenzioso i famigli del cardinale. Parevan commossi. Fra loro, il colpevole, cominciava forse a sentirsi il cuore dilaniato dalle vipere del rimorso.

X.

I funerali di Claudia furono solenni. Il popolo non vi partecipò. Il clero vi partecipò per forza. Claudia fu accompagnata alla dimora estrema fra l'indifferenza della città. Per alcuni giorni i legati si astennero dal far visite a Emanuele Madruzzo. Il quale, unitamente al consigliere Ludovico Particella, iniziò una inchiesta. Furono minuti e indagatori, ma senza risultato. Il colpevole rimase ignorato. Il conte di Castelnuovo e don Benizio giubilarono all'annunzio. Tutti i nemici della famiglia Particella ne previdero la rovina imminente.

Difatti, dopo alcune settimane dalla morte di Claudia, i legati dell'impero imposero al cardinale la destituzione di Ludovico Particella. Il cardinale non si ribellò. Ormai non aveva più forza e si rassegnava a tutti i colpi del destino. Così vide partire il vecchio consigliere che per venti anni lo aveva consigliato ed assistito. Ludovico Particella riparò in Italia e qui passò il resto della sua vita. Il cardinale si chiuse nelle sue stanze e si disinteressò completamente delle faccende del principato.

Uscì dalla sua solitudine per ordinare una processione notturna di penitenza, processione che doveva coincidere col trigesimo della morte di Claudia, e doveva essere l'apoteosi della indimenticabile amica.

L'ordine di questa processione notturna di penitenza stupì alquanto i preti del Capitolo della cattedrale. Ma i legati pontifici credettero a un pentimento di Emanuele Madruzzo, che avrebbe con quell'atto pubblico e solenne iniziata la sua espiazione e le sorde ostilità scomparvero. Per otto giorni, mattina e sera, da tutti gli altari, in tutte le chiese, i preti rinnovarono l'invito ai fedeli.

La processione doveva essere grande e nessun credente doveva mancare. Il cardinale lo aveva ordinato. Egli voleva cancellare tutto il suo passato, redimersi e ritornare pastore del suo popolo.

Molti nemici del cardinale avevano deposto le loro ire, la scomparsa di Claudia suscitava esagerate speranze, la presenza dei legati doveva completare l'opera e riporre l'ordine nel principato. Grande in tutta la città era l'attesa per questa processione di penitenza. Fervevano in tutte le sacrestie i preparativi; dai vecchi, amplissimi armadi, dalle casse ripiene si traevano fuori stoffe per decorare, vesti, ornamenti, immagini. Da dieci anni non si compiva più questa cerimonia, di cui

l'importanza era assai grande in quei tempi. Nelle famiglie non si parlava d'altro e in tutti era la convinzione che si trattasse di un atto pubblico d'espiazione. Il cardinale Emanuele Madruzzo tornava al popolo e prima voleva purificarsi del passato scandaloso. Nessuno poteva sospettare che la processione di penitenza fosse l'apoteosi di Claudia, nessuno poteva pensare a una postuma glorificazione della cortigiana che aveva tratto a rovina principe e principato, nessuno poteva immaginare che la grande cerimonia sacra fosse dedicata a Claudia, peccatrice profana. Eppure il cardinale aveva voluto una ultima soddisfazione.

« Tu, popolo », così aveva pensato il cardinale, « non hai partecipato al mio dolore per la morte di Claudia; anzi ti sei rallegrato di questa repentina e misteriosa scomparsa. Forse dalle tue file è uscito il sicario che propinò il veleno alla mia indimenticabile amica. Voi preti avete gioito della mia sciagura e le vostre preghiere furono menzogna. Voi nobili, amici del conte Antonio di Castelnuovo, avete salutato la fine di Claudia come l'inizio delle vostre soddisfazioni. Voi legati del Papa, voi emissarî dell'impero credete di aver facilitato il vostro compito solo perché Claudia Particella venne assassinata col mezzo subdolo e vile impiegato nella corte pontificia. Voi tutti che odiaste Claudia, parteciperete alla processione che io ho ordinata in suo onore. Espierete per l'odio che vi contaminò lunghi anni ».

Da tutte le torri di città le campane suonavano a stormo, quando il crepuscolo serale del giorno destinato alla processione discese dai monti, di cui le vette erano ancora illuminate dal sole. Le tenebre della sera calarono. Alle dieci le campane tornarono a squillare. Tutto il cielo tenuemente illuminato dalle stelle si riempiva della vibrazione metallica. Lo straniero ignaro che si fosse approssimato al ponte di San Lorenzo, all'udire tal furia di rintocchi, si sarebbe chiesto: quale furibonda sommossa agita il popolo di Trento? Quale pericolo sovrasta la città se da tutte le torri viene lanciato il bronzeo grido d'allarmi? Un incendio? Un'invasione?

Intanto il popolo ubbidiente si rovesciava nelle strade e si dirigeva in piazza del Duomo, dove la processione avrebbe preso l'avvio.

La chiesa aveva le porte spalancate e a tutti gli altari ardevano altissime le fiamme dei ceri. Un movimento insolito di preti e di chierici si notava in fondo, dove l'incenso annebbiava i profili delle cose e degli uomini. La folla usciva ed entrava con un fruscio pesante.

Voci sommesse, preghiere mormorate, gesti parchi nell'ombra. Quando fu annunciato l'arrivo del cardinale, tutta la folla occupò la chiesa. Emanuele Madruzzo indossava i paramenti sacri ed era seguito da quattro prelati. Egli, quasi incurante della folla che s'inchi-

nava al passaggio di lui, raggiunse l'altare e officiò. Da molto tempo non l'aveva fatto. Da molto tempo non serviva più il Signore davanti al popolo. Finita la cerimonia fra l'intensa commozione dei fedeli, fu ordinato il corteo. Uscirono dalla cattedrale quattro nerboruti chierici, portatori di stendardi e si posero in testa alla colonna. Dopo ai chierici veniva un forte manipolo di preti salmodianti le litanie. Questi uomini dovevano illuminare la processione. Dopo costoro giungeva il cardinale. Egli era circondato dagli alti dignitari del clero trentino. Teneva le mani piegate sul petto, dove brillava una grande croce, e camminava a testa bassa. Dopo il gruppo del cardinale, veniva una lunga squadra di alabardieri. Essi tenevano alte le loro armi, che brillavano stranamente al lume delle torce. Dopo gli alabardieri, una interminabile teoria di donne. Tutto il mondo muliebre trentino era rappresentato. C'erano le signore dell'alta aristocrazia, riconoscibili dalle ampie vestaglie di velluto. Esse tenevano il capo avvolto in veli neri e gli occhi fissi a terra. C'erano le popolane più dimesse, talune lacere, coperte le spalle da grandi scialli alla veneziana. Dietro le donne veniva la massa disordinata degli uomini di tutte le età, di tutte le professioni. Si notava da ultimo un gruppo di cavalieri, che chiudevano il lugubre corteo.

Tutte le finestre della città brillavano di fiammelle accese. Dei vecchi impotenti s'affacciavano e salutavano gli stendardi sacri con gesti di devozione accorata. Il corteo aveva un aspetto fantastico, bizzarro. Le torce gettavano sprazzi di luce sanguigna sulle case, che s'illuminavano rapidamente, mentre sui muri passava la teoria delle ombre. Per qualche tempo tutta quella moltitudine parve muta. Nessuna voce si levava a rompere il silenzio segnato dal ritmo della folla marciante. Ma in prossimità della Chiesa di San Pietro s'intonò un coro. Il gruppo dei preti diede il segnale e la moltitudine continuò. Le anime s'infervoravano dietro questo canto dell'espiazione.

Il cardinale Emanuele Madruzzo ingannava coscientemente per la prima ed ultima volta il suo popolo. Durante il tragitto un solo pensiero l'occupava: quello di Claudia; una sola immagine gli veniva davanti agli occhi: quella di Claudia; un solo nome egli invocava: Claudia. Emanuele Madruzzo commetteva un grande sacrilegio. No, non era quella la cerimonia della purificazione. Ah, se i preti salmodianti a lato del cardinale avessero sol lontanamente sospettato i pensieri che gli attraversavano l'anima, è assai probabile ch'essi avrebbero gridato al sacrilegio e avrebbero suscitato tutte le cieche collere del popolo fanatizzato dalla pratica religiosa. La notturna processione di penitenza si sarebbe subitamente trasformata in indicibil tumulto, nel quale forse il cardinale avrebbe lasciato la vita. Ma non è concesso

agli umani di leggersi nell'animo reciprocamente. Ogni uomo ha una o molte pagine chiuse nel libro della sua vita. V'è in noi una parte che non viene, né può venire mai alla superficie. Noi siamo stranieri profondamente gli uni agli altri. Quella che si dice fusione delle anime è una delle tante illusioni necessarie all'esistenza. L'anima umana è sola, non ha sorelle. La madre non può leggere il pensiero del figlio, il giudice non può penetrare nel mistero della colpa, l'innamorato s'inganna. Possedete il corpo, ma l'anima vi sfugge.

« Claudia! Claudia! Claudia! », invocava Emanuele Madruzzo. La passione non morta gli suggeriva il dialogo colla dolcissima amica scomparsa. « Claudia, ecco un popolo che si macera, si batte, si castiga per te! Claudia, ecco un'altra soddisfazione che ti porge l'inconsolabile! Questa gente ti odiava, ma pure stanotte ti piange e ti celebra, senza saperlo! ».

La processione percorse le vie principali della città e ritornò quindi nella piazza del Duomo. La luna, piccola face nell'immensità dei cieli, diffondeva un tenue chiarore e le ombre delle torri traversavano la piazza. Dalla fontana zampillavano fili argentei d'acqua. Nettuno, re dei mari, pareva sorridere ironicamente davanti alla folla cristiana che si toglieva al riposo per onorare gli iddii. Passarono gli stendardi, il cardinale. La chiesa inghiottì i preti tutti. La folla si disperse.

A mezzanotte, Emanuele Madruzzo rientrò al castello.

Trascinò come una catena gli anni che visse di poi. Morì il 15 dicembre 1658.

Con lui si spense la famiglia dei Madruzzo, colla sua morte si chiuse il periodo più glorioso e movimentato della storia del principato di Trento.

IL TRENTINO
VEDUTO DA UN SOCIALISTA

(NOTE E NOTIZIE)

PREFAZIONE

Moltissimi italiani del regno, non esclusi coloro che fan professione d'irredentismo (professione oggi abbastanza comoda e forse anche sufficentemente lucrosa), conoscono assai vagamente la reale situazione di quelle terre ch'essi vorrebbero redimere. Molti italiani, anche colti, quando parlano del Trentino, danno prova di una grande ignoranza politica, linguistica, geografica. Non si sa distinguere, ad esempio, il Trentino dal Tirolo. Si crede che a Trento si parli tedesco. Qualcuno candidamente si domanda se Trento è bagnata dal mare come Trieste. Non c'è da meravigliarsene. Si fa presto a dimenticare la geografia appresa nelle scuole e gli italiani adulti viaggiano poco.

I giornalisti poi che si occupano del Trentino lo fanno quasi sempre dopo un fugace soggiorno di ventiquattro o quarant'otto ore, tempo insufficente a conoscere un paese e a farlo conoscere a un pubblico lontano.

L'autore delle pagine che seguono ha dimorato nel Trentino quasi tutto l'anno 1909. Ha osservato, notato, raccolto. Suo compito era quello di descrivere il Trentino qual'è oggi nella sua situazione linguistica, economica, politica; di informare il gran pubblico che ha idee false o ignora o si culla di beate illusioni che la realtà purtroppo smentisce.

Parte dello studio sulla lotta linguistica venne pubblicato nella *Voce* del gennaio 1910 e ottenne lodi da competenti. Lo si troverà qui riprodotto in appendice.

Il riassunto delle dottrine pangermaniste parve all'autore necessario onde famigliarizzare il lettore col pangermanismo linguistico che ha il suo particolar campo d'azione nel Trentino.

B. M.

IL PANGERMANISMO TEORICO

Il pangermanismo conscio degli intellettuali non è che la spiegazione e la giustificazione e l'apologia del pangermanismo pratico che conquista i mercati del mondo e ruba le clientele coloniali all'Inghilterra. È notevole tuttavia il fatto che i precursori del pangermanismo « tedesco » e i dottrinarî principali del medesimo siano sbocciati dapprima sul suolo di Francia. Già in Ernesto Renan prima della « crisi » del '70 troviamo accentuate simpatie per il pangermanismo ariano e il Seillère le ha diligentemente rilevate. Ma il vero dottrinario del pangermanismo è Gobineau. Il suo *Essai sur l'inégalité des races* è il vangelo del germanismo. Il pangermanismo è per lui « la manifestazione dell'arianismo imperialista » e l'ariana è la razza che porta nel suo grembo le forme superiori della civiltà. Due razze sono oggi sul suolo di Europa: l'indo-ariana superiore, dimorante al nord, e la latina o « caotica », incrociata colla semita, brulicante al sud. Quest'ultima è un'insidia continua, un pericolo permanente per la prima. Il germanesimo deve quindi purificare l'Europa, riducendo in schiavitù e gradatamente eliminando la razza inferiore, la razza caotica o mediterranea incapace di un tenore elevato di vita. Naturalmente tutto ciò che è stato fatto di nobile, di grande, di eroico è opera della razza ariana; tutto quanto è vile è certo prodotto dalla razza « caotica ». Il prevalere accidentale di questa razza ci dà le epoche tenebrose della storia; l'egemonia ariana, quelle luminose. Il colore della pelle è il colore dell'anima. Così, secondo Gobineau, abbiamo una psicologia nera, una gialla, una bianca. La psicologia nera è quella dei popoli mediterranei superstiti della corruzione imperiale e rinchiusi nelle antiche frontiere dell'impero. Sono i popoli che durante la lunga pace romana si fusero e si confusero mischiando il sangue siriaco e l'abissino, il numida e quello delle Baleari, nel suolo della Francia e della Spagna. Questo miscuglio trattenuto e contenuto dai rappresentanti ultimi delle antiche aristocratiche schiatte umane sino all'epoca dei

Cesari, divenne irresistibile con Caracalla, che allargò il diritto di cittadinanza a tutti i sudditi da Roma dominati nel bacino sudeuropeo. Non è già il cambiamento delle forme politiche, da repubblicane a monarchiche, che segna l'inizio della decadenza di Roma, ma è la corruzione delle stirpi dominatrici al contatto troppo frequente e prolungato coi popoli inferiori. È questo un motivo nietzschiano. L'epoca tenebrosa che prende inizio dal miscuglio delle stirpi nella Roma postcesarea, è rotta solo dai padri della Chiesa, davanti ai quali Gobineau s'inchina. Poi, buio fitto, sino alla Riforma, opera del germanismo, il quale d'allora non ha avuto più soste nella sua marcia verso forme di vita superiore e non le avrà in seguito, se saprà tenersi immune dal contagio del brachicefalo alpino.

Dopo il francese Gobineau, ecco un altro francese, Lapouge, egualmente saccheggiato dai pangermanisti. Il Lapouge, professore all'Università di Montpellier, ammette, come il Gobineau, l'esistenza di due razze in tutti i paesi d'Europa: una di conquistatori e di padroni per diritto d'origine, gli ariani o europei (*homo europaeus*) e uno di vinti e di schiavi (i celti o alpini). Le differenze fra le due razze sono profondissime, tanto dal punto di vista fisico come da quello morale. L'individuo appartenente alla razza ariana è alto, con capelli biondi, occhi chiari, carnagione bianca, colla forma del cranio allungata. L'alpino è brachicefalo (cranio a base larga-piatta), è basso di statura, ha occhi e capelli bruni. Così la tinta del volto. Le differenze morali non sono meno profonde. L'ariano è audace, l'alpino è timido; il primo è protestante, il secondo è cattolico; l'ariano ha il concetto di patria, l'alpino non ha che quello di famiglia; l'ariano è cercatore d'idee, l'alpino è invece accumulatore; l'ariano è nato per comandare, l'alpino per servire. Gli alpini autoctoni vivevano, secondo il Lapouge, nelle montagne e nelle foreste allo stato quasi scimmiesco durante l'epoca della pietra. Gli ariani se ne servirono da bestie da soma. Poi nel corso dei secoli il miscuglio fra le due razze confuse i loro caratteri differenti, tanto che oggi la razza inferiore, la brachicefala alpina o quella del caos, minaccia seriamente la purità della razza bionda. Guai se questa purità minacciata oggi andasse perduta domani. L'avvenire della civiltà sarebbe irrimediabilmente compromesso. Ond'è che il Lapouge, preoccupato delle conseguenze di questo incrocio, propone, per conservare la purezza della razza bionda, l'applicazione, con tenacia e coraggio, di radicali principî selettivi. Egli propone l'impiego della selezione artificiale positiva e negativa: positiva favorendo la riproduzione degli individui atti, con procreatori « eugenici », cioè scelti; negativa distruggendo senza pietà gli elementi parassiti, ristabilendo dovunque la pena di morte e facilitando ai degenerati, agli *avariés et débauchés*, l'appagamento sfrenato del loro vizio, perché ciò gioverebbe rapidamente a eliminarli. Una città, dice Lapouge, dove si vendessero vino e liquori gratis, diventerebbe subito la Mecca di tutti quanti gli alcoolizzati, i quali libererebbero i luoghi sani dalla loro molesta presenza, non rovinerebbero altri individui col loro esempio e uccisi dal vizio scomparirebbero in breve. Questi principî ritroveremo negli autori del pangermanismo tedesco. Riassumendo: il Lapouge, come Gobineau, dichiara « eletta » la razza ariana oggi rappresentata in gran parte dal germanismo, non contenuto però solo nei limiti dell'impero tedesco attuale. (Secondo i pangermanisti, anche dodici milioni di francesi appartengono alla razza eletta). La razza inferiore è la brachicefala dispersa sui territorî dell'antico impero romano. La prima è fattrice, la seconda negatrice di civiltà. Quest'ultima deve scomparire o essere ridotta ai servigi più umili e necessarî, per non ostacolare la razza ariana nel suo ascendente cammino. Per far scomparire la razza caotica e per trarre dal suo seno tutto quanto vi si racchiude di germano, le classi dirigenti applicheranno la selezione artificiale. Questa, nel breve giro di poche generazioni, ci darà un'umanità di uomini eletti, che potranno realizzare quelle forme di convivenza sociale oggi propugnate dalle diverse scuole socialiste. Senza una purificazione delle razze, colla graduale eliminazione della inferiore, non sarà mai realizzabile il socialismo!

Dopo i precursori francesi, il pangermanista più convinto, più entusiasta e più discusso è stato Houston Stewart Chamberlain. Il suo libro *Die Grundlagen des neunzehnten Jahrhunderts* costituisce il vero vangelo del pangermanismo.

Chamberlain nacque a Portsmouth nel 1855, passò l'infanzia a Versailles e studiò in Inghilterra, seguì i corsi universitarî nelle università tedesche nella Svizzera. Chamberlain comincia botanico, poi non permettendogli la salute di applicarsi alle esperienze di laboratorio, si tramuta in critico wagneriano, finisce predicatore dell'imperialismo germanico con un'opera di grande mole, se non proprio di profonda dottrina.

Il criterio ch'egli introduce per distinguere le razze non è soltanto fisico, ma spirituale, anzi prevalentemente spirituale. Il colore dei capelli, la forma del viso, la forma e la capacità dei cranî, non sono elementi in modo assoluto necessarî per distinguere l'una dall'altra razza. I capelli biondi, gli occhi chiari, la statura elevata, il color bianco valgono poco, se mancano nell'individuo le qualità « germane » dell'anima. I connotati spirituali dunque sono gli essenziali e quelli dobbiamo ricercare e fissare per non sbagliarci e confondere germani con alpini. Per trovare con prontezza e sicurezza questi connotati

psichici differenziatori, bisogna avere quello speciale innato colpo di occhio degli allevatori professionali. Qui l'influenza di Darwin, di Gobineau e di Lapouge si fa sentire, poiché anche il Chamberlain vuole la fabbricazione di una razza eletta. Meta non irraggiungibile quando si applichino i principî della selezione artificiale positiva e negativa, magari favorendo l'incrocio dei sangui, che non deve però essere né lungo, né troppo diverso. Con questo criterio puramente personale, Chamberlain trova che Davide, Golia e forse Salomone erano germani, che Dante era germano, che tutta la Rinascenza era opera del germanesimo.

« Basta — dice Chamberlain — una sola passeggiata al museo di Berlino, nella galleria dei busti della Rinascenza, per convincersi che il tipo dei grandi italiani di quel tempo è totalmente scomparso.... ».

È un naufragio completo che il « germanismo italiano » ha subito dal 400. Per Chamberlain, Lutero è il germano, Loyola è il latino-mediterraneo; Napoleone, sempre per Chamberlain, è « il grande capitano del caos dei popoli », Goethe invece è il prototipo perfetto dell'ariano, l'uomo nella sua eccellenza. Per il discepolo di Chamberlain, il dottor Wellmann, Napoleone e Goethe sono entrambe meravigliose produzioni del germanesimo. Comunque il caos dei popoli esiste ed è una tara della civiltà.

« Chi viaggia — dice Chamberlain — da Londra a Roma, va dalla nebbia verso il sole, ma nello stesso tempo da una civiltà raffinata e da un'alta cultura va verso la barbarie, la sporcizia, la brutalità, l'ignoranza, la menzogna, la miseria. Non è uno spettacolo di decadenza quello che contempliamo al mezzogiorno: è un semplice arresto di sviluppo; quelle popolazioni sono rimaste alla civiltà imperiale romana, mentre il mondo camminava in avanti. Oggi, è vero, cominciano ad imitare goffamente il nord, ma invece di assimilarsene la superiore cultura, finiscono per perdere le vestigia pittoresche della loro originalità passata. Il " mediterraneo " è così in basso nella scala culturale che Siviglia e Atene sono oggi città " meno europee " di New-York e Melbourne. Fra i germani e i " caotici " c'è un abisso sul quale non è possibile gettar ponti ».

Naturalmente tutte le epoche che segnano un *tournant* della storia sono dovute all'elemento germanico. La Rinascenza italiana o latina in genere è opera di elementi germani. Raffaello era biondo, Michelangelo non volle imparare le lingue classiche (le lingue del caos), Giotto era tedesco. La rivoluzione francese è un prodotto dei germani. Difatti tutti o quasi gli enciclopedisti erano germani. Le rivolte poi dei contadini « scoppiavano — dice Chamberlain — col furore proverbiale del germano che ha troppo lungamente pazientato ». Ma la razza caotica riprende il sopravvento con quella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* negazione dell'imperialismo, che ha bisogno per affermarsi di una rigida divisione delle caste. Oggi l'Europa grande è la germana. Là c'è l'equilibrio. Nell'Europa mediterranea c'è disquilibrio e dissoluzione. La futura unità europea avrà il *sigillum* germanico.

Chamberlain prepara già un nuovo verbo religioso per questa Europa di uomini eletti. La sua religione non ha nulla di comune con ciò ch'egli chiama la « monolatria » giudaica, incapace di far assurgere le anime ai rapimenti del misticismo. Né ha punti di contatto col monoteismo mediterraneo, divenuto « una idolatria ». Chamberlain è ostile all'universalismo della chiesa di Roma. Gli sembra pericoloso per uomini che tendono alla conquista del mondo e hanno bisogno di una religione perfetta. Propone invece un ritorno al Vangelo, liberato da tutte le maschere contraddittorie di cui l'hanno ricoperto i preti di Roma. Una religione cristista che abbia qual punto di origine Cristo, ecco l'ideale del Chamberlain. Per lui Cristo è probabilmente un ariano; certo il suo temperamento era germanico. Cristo non è, per Chamberlain, il profeta della rassegnazione, ma il profeta della conquista; non si rivolge agli umili, ma ai guerrieri. Lo scoppio d'ira che gli pose in mano le fruste per cacciare i mercatori dal tempio, è una rivelazione di qualità germana dell'animo: la negazione palese del fariseismo usuraio degli ebrei. Cristo è un imperialista.

Il suo vangelismo convenientemente rimodernato e purificato può servire di base al cristianesimo germanico di Chamberlain. Preparatori della nuova religione sono stati Kant e Schopenhauer. Ora il suo trionfo è questione di vita o di morte per il germanesimo:

« Se — dice Chamberlain — una vigorosa rinascita di idealismo, creatrice e specificatamente religiosa ad un tempo, non si produce fra noi germani, se noi non possediamo più la forza plastica necessaria per trarre dalle parole e dall'aspetto del Figlio dell'Uomo crocifisso, una religione completa, vivente, adattata al nostro carattere, alle nostre disposizioni, allo stato attuale della nostra cultura, una religione così immediatamente convincente, di una bellezza così fascinatrice, presente, plasticamente mobile, eternamente vera e tuttavia così nuova che noi dovremmo abbandonarci ad essa senza resistenza, come l'amata fra le braccia dell'amante, senza parole, senza esitazione, col cuore pieno di entusiasmo, una religione perfettamente modellata sulla nostra essenza germanica particolare (che noi sappiamo ben dotata, ma facile alla caduta) da renderci capaci di impadronirci di noi stessi, di nobilitarci e di fortificarci sino in fondo all'anima, se noi mancheremo a questo compito, falliremo anche nella conquista del mondo ».

Le sensazioni della semiestasi sono dunque elementi essenziali del cristismo germanico del Chamberlain. In qual modo eccitarle? Per mezzo dell'arte, questo filo d'oro che mette, secondo Chamberlain, in comunicazione il mondo della natura col mondo dello spirito.

E quale delle arti ecciterà più rapidamente e più profondamente l'animo alle intuizioni mistiche del cristismo germanico? La musica. Wagner è il cantore del nuovo verbo. Senza Wagner, Chamberlain non avrebbe voluto vivere e certo non avrebbe potuto produrre. Per Chamberlain l'arte di Wagner è religiosa. È « una rivelazione istantanea e vivente dell'inconoscibile ». Senza la musica dunque o l'arte in genere, il cristismo germanico di Chamberlain rimarrebbe lettera morta. E senza l'aiuto di questa nuova religione è impossibile vincere in noi gli avanzi del caos, per condurre al trionfo le qualità germane che attendono di essere risvegliate.

Come tutte le opere paradossali, anche quella del Chamberlain è irta di contraddizioni. Qualche volta s'incontrano nella stessa pagina. Egli flagella e carezza, indifferentemente, colla stessa mano. E a volta a volta è tirannico e indulgente. Per il criterio del riconoscimento psicologico o delle affinità elettive ch'egli introduce nella sua concezione del germanesimo, cadono gli esclusivismi che condannavano a vegetare fuori dell'orbita luminosa della civiltà i non ariani. Chiunque si mostra e si prova germano coi suoi atti, è germano qualunque sia il suo albero genealogico. Tutti dunque, anche gli africani, purché facciano professione di fede germanica, potranno far parte della grande futura *civitas* germanica. Ciò consoli tutti coloro che dietro ai teorici del pangermanismo scorgono i pericoli della conquista guerriera e della conseguente schiavitù personale.

Ludwig Woltmann ha ripreso il motivo di Chamberlain, pur non arrecandovi molte variazioni. Egli, del resto, visse troppo brevemente per darci il « sistema » completo qual'è nei gusti dei pensatori tedeschi. Morì annegato nel Tirreno al principio del 1907. Woltmann comincia socialista sotto l'influenza di Marx e partecipa al movimento. Anch'egli è revisionista. Tenta, insieme col Bernstein, di svecchiare Marx. Non ci riesce e abbandona la politica per passare, grazie all'influenza di Nietzsche, sotto le bandiere dell'imperialismo. Anche per Woltmann la Rinascenza italiana è una tappa intellettuale della razza germanica sottomessa a certe influenze locali di ambiente e di tradizione. I grandi italiani e latini dell'epoca furono tedeschi. I loro nomi tradiscono le origini germane. Così Donatello Bardi viene da Barth; Giotto è il tedesco Jotte: Alighieri è Aigler; Bruno è Braun; Ghiberti è Wilbert; Santi è Sandt; Vinci è Winke; Vecellio è Wetzel; Tasso è Tasse; Buonarroti è Bohnrodt. E gli spagnuoli Velasquez e Murillo furono Velalrisch e Moerl. La storpiatura di questi nomi è così evidente nella sua artificiosità che non v'è bisogno di perder tempo a confutare.

Per il Seillère, « Woltmann fu un germanista nel senso puramente filosofico della parola, un arianista, un profeta mistico dei destini

della razza bionda dispersa sul globo intero e non veramente un pangermanista nel senso attuale e politico della parola ». Tanto poco pangermanista in quest'ultimo significato che prima di finire così tragicamente la vita dubitava della missione civilizzatrice della razza tedesca.

« Io dubito — diceva — che la forma dello spirito tedesco e quella della politica prussiana sia la più caratteristica dell'anima germanica e la più degna della razza bionda ».

Vero pangermanista nel senso politico e pericoloso della parola è l'austriaco L. Reimer. Egli, come gran parte dei pangermanisti austriaci, è germanico d'adozione e suddito spirituale degli Hohenzollern. Il Reimer è figlio legittimo del Gobineau, di Chamberlain, di Lapouge, di Woltmann. Per Reimer, a differenza di Gobineau e di Chamberlain, non è il semitismo o la latinità il nemico del germanesimo, ma è il germano l'unico nemico del germano e l'egemonia del globo si è disputata da quindici secoli fra potenze germaniche non sempre conscie del loro essere e della loro origine. Per il Reimer, tanto nella prima quanto nella seconda epopea napoleonica, è l'anima germanica che sotto l'etichetta francese tenta realizzare il suo sogno: l'impero universale. La nazione che più racchiude in sé di elementi germanici, la Prussia, è destinata a compirlo, malgrado la resistenza attiva e passiva dell'alpino brachicefalo, razza inferiore di schiavi. D'accordo col Woltmann anche il Reimer riconosce che il movimento operaio attuale, considerato dal punto di vista antropologico, non è che lo sforzo d'ascensione della *couche* superiore o germanica della classe operaia verso il potere e verso la libertà. È un'altra faccia dell'imperialismo. Questo si combatte fra classe e classe; l'altro fra razza e razza. I rivoluzionarî dell'oggi, come i rivoluzionarî dell'89, appartengono al germanismo. Saint-Just, Robespierre, Siéyès non erano certo dei « brachicefali mongoloidi ». Non avrebbero fatto la rivoluzione.

Il Reimer stima che la rivoluzione operaia non sarà possibile se il proletariato, in particolar modo il tedesco, non rinuncerà all'internazionalismo universale, pericolosa eredità dell'ideale cattolico che abbraccia anche le razze inferiori corruttrici delle superiori. Come gli operai bianchi si difendono dalla concorrenza dei gialli o dei neri, così i germani dolicocefali devono essere garantiti dalla concorrenza dei brachicefali alpini. Al motto marxista « Proletarî di tutti i paesi unitevi! », è necessario sostituire questo: « Proletarî germani di tutti i paesi unitevi! ». Solo così sarà possibile la rivoluzione.

Il concetto delle *élites* che il Pareto ha introdotto nella sua sociologia per spiegare la successione delle diverse classi al potere economico

e politico delle società, quel concetto fa la sua comparsa nell'antropologia pangermanista del Reimer. La *élite* germanica del proletariato arriverà al sommo grado della piramide sociale, purché sappia scindersi dalla massa caotica e sappia respingerla. Che il proletariato tedesco vada liberandosi dell'internazionalismo vecchia maniera è verità. Non ci pare che gran parte vi abbiano il Reimer e compagni. Ma è un fatto che l'internazionalismo dei socialisti tedeschi è ben diverso dall'internazionalismo dei socialisti latini, specie francesi. I socialisti tedeschi, come tutti gli altri cittadini, vogliono una Germania forte, agguerrita, capace di vincere non solo nelle lotte industriali, ma anche in una guerra. Lo sciovinismo è malattia più diffusa in Germania che in Francia. Questa malattia ha in Germania delle esplosioni sintomatiche. Esempio recentissimo la discesa del Mayer bavarese nel Trentino per conquistarvi il castello di Pergine. Mayer e la sua banda furono respinti a sassate, ma il castello di Pergine, sito in uno dei luoghi più panoramicamente deliziosi della Valsugana, oggi è tedesco, perché i pangermanisti l'hanno comperato dall'italiano vescovo di Trento; e mediatore del contratto è stato uno dei membri più influenti della Lega nazionale, che, come tutti sanno, ha lo scopo di serbare intatta l'italianità linguistica e territoriale dei paesi italiani sottomessi all'Austria.

Secondo il Reimer, programma del pangermanismo dev'essere la conquista pacifica o violenta dei paesi meno germanici, annettendo alla Germania i territori dell'Italia settentrionale, della Francia orientale, dell'Austria tedesca e di tutte le piccole nazioni del nord dove l'elemento germanico è prevalente. Questo sogno di conquista europea (la Germania è venuta troppo tardi per crearsi un impero coloniale) è il sogno che scalda la gioventù tedesca. I comitati pangermanisti che reclutano tante forze tra la gioventù accademica hanno già pubblicato e abbondantemente diffuso una carta geografica raffigurante l'Europa verso il 1950. Tutto il centro d'Europa è divenuto tedesco. Le piccole nazioni che oggi inquadrano la Germania sono scomparse inghiottite dall'impero. L'Italia ha ridotto i suoi confini a Udine. Trieste è tedesca. Questa carta geografica non è un'anticipazione alla Wells. Assai difficilmente Trieste potrà mai diventare politicamente italiana. È la Germania che tende a Trieste. Se domani la Germania possedesse Trieste, l'Inghilterra vedrebbe irrimediabilmente minata la sua egemonia mediterranea e Malta diventerebbe forse un fortilizio tedesco.

Né basta ai pangermanisti indicare con tali piani le mete ideali della razza bionda; essi indicano anche i mezzi onde preservarla da ibridismi che turbandone la purità, ne comprometterebbero i destini.

E il Reimer prende dal Lapouge il metodo della selezione artificiale, tanto negativa quanto positiva. La *civitas* germanica avrebbe divisioni rigidamente castali come nelle società d'oriente. In alto ci sarebbe il gruppo dei germani puri, che dirigerebbero politicamente e spiritualmente la società; in mezzo i semigermani tollerati; in basso, al piedistallo, i non-germani, spinti alla sterilità e alla morte. Il brachicefalo alpino sarebbe adibito ai lavori più pesanti e malsani, vera bestia da soma, senza diritti e senza avvenire. Tale il quadro della società germanica quale ci vien prospettato dal Bellamy del pangermanismo, il dottor Reimer.

IL PANGERMANISMO PRATICO

Il *Deutscher Schulverein.* — È una potentissima associazione, che ha ramificazioni in tutti i paesi, tanto europei quanto transoceanici. Lavora con una tenacia teutonica. In quattro anni ha raddoppiato il numero dei soci e dei gruppi ed ha portato a più di un milione le entrate ordinarie della società. Da una relazione presentata all'assemblea annuale di Berlino risulta che le sovvenzioni in denaro pervenute in Austria nel 1908 raggiunsero l'importo di marchi novantaduemila, pari a centottomila corone austriache, dei quali circa cinquantamila vennero devoluti per sostenere la lotta contro gli czechi in Boemia, Moravia, Slesia, gli altri quarantaduemila per la guerra contro gli italiani e gli slavi del sud. Il Presidente dell'associazione è il ministro di Stato Hertig, che vuole agguerrire il pangermanismo contro il movimento aggressivo degli slavi, che si estende dalla Russia sino all'Austria, congiungendosi poi coll'irredentismo italiano e coll'*Alliance française*, composta quest'ultima, a detta del ministro, unicamente da ebrei.

L'ultimo congresso dell'associazione è stato tenuto a Graz. Vi erano rappresentati milleottocento gruppi locali (*Ortsgruppe*) con centoquarantamila soci; gli introiti ordinarî ascesero nell'anno 1908 a corone ottocentounomilaottocentonovantaquattro con un aumento di corone centosettantamila in confronto del 1907; vi fu inoltre un introito straordinario di corone trecentomila proveniente da lasciti e contributi di nuovi soci fondatori. Nell'anno di gestione 1908 lo *Schulverein* incassò corone un milione centoquindicimilaseicentosettantatre e tenne mille adunanze. Dall'ultimo congresso ha fondato quattrocentoventiquattro nuovi gruppi. Lo *Schulverein* possiede attualmente sessantacinque edifici scolastici, cinquantotto giardini d'infanzia e sussidia centouno asili infantili. Questa società ha speso, a tutto il 1907, dodici milioni e novecentosettemiladuecentotredici corone per iscopi sociali. Qual differenza colla nostra *Dante Alighieri*, che nel luglio 1908 aveva lire duecentosessantottomilacinquecentoquarantadue di entrata, duecentotrenta comitati e trentaseimilaottocentododici soci e aveva erogato in vent'anni un milione di lire per scopi sociali!

Lo *Schulverein* possiede in Val d'Adige gli asili infantili di San

Giacomo, Laives e Cortina, sussidia quelli di Bronzolo, mantiene due classi tedesche ai Laghetti, fa costruire un asilo tedesco a Roverè della Luna, dove, secondo la statistica ufficiale, gli italiani sono ottocentosettantotto e i tedeschi cinque. Ha assegnato un sussidio alla scuola dei Pòchi presso Salorno. Nella zona bilingue la direzione di questi gruppi locali è spesso per gran parte composta di elementi italiani. Si spiega questo fatto pensando alle facilitazioni materiali che i tedeschi accordano a tutti quegli italiani che siano disposti a rinnegare la loro madre lingua.

La *Süd-Mark.* — Questa società pangermanista conta centosessantacinquemila soci, raccolti in circa settecento gruppi. Nel 1908 le sue entrate sommarono a corone quattrocentoquarantatremilaquattrocentotto (cinquantamila in più dell'anno precedente). Un rapporto sull'attività di questa associazione tradotto con molto senso d'opportunità in italiano dalla Lega nazionale, ci dà il programma, i mezzi e i risultati ottenuti. Anche la *Süd-Mark* ha per iscopo di estendere i confini del pangermanismo. Il suo grido di battaglia è: « Levatevi, o germani, e movete verso il sud ». Essa chiama « emporio commerciale tedesco » il porto di Trieste e consiglia: « Popolo tedesco, non perdere di vista la tua meta, l'Adriatico! ».

La *Süd-Mark* svolge la sua attività nel campo economico. Compra dei poderi al confine linguistico, ne espelle i contadini italiani e li sostituisce con famiglie tedesche. Nel 1908 ha speso all'uopo quarantamila corone, comperando cinque poderi dell'estensione di ottocento iugeri. Comperare gran parte di quella terra italica che un relatore della *Süd-Mark* chiama « terra d'oro » e trapiantarvi i tedeschi: ecco il programma della società. Però questo processo di « colonizzazione interna » *sui generis* non ha dato finora grandi risultati. Il contadino tedesco o non si abitua alla nuova dimora e alle nuove culture o abituandosi finisce per prendere costumi e lingua della popolazione che lo ospita.

La *Süd-Mark* ha fatto, ma finora invano, una intensa campagna onde ottenere che i cosidetti ladini (quindicimila nell'Alto Adige o ottantamila se vi si aggiungono gli abitanti delle grandi vallate di Fiemme e di Non, nelle quali le caratteristiche ladine vanno attenuandosi) non vengano nel censimento ufficiale austriaco computati fra gli italiani. La *Süd-Mark* combatte tutte le comunicazioni che allacciano più spesso e rapidamente il Trentino coll'Italia.

Come si vede, questa società trascura l'attività scolastica. E però i suoi progressi sono scarsi. Si sospetta che essa aderisca al *Los von Rom*, onde anche i cattolici tedeschi mettono in guardia i cattolici, sia tedeschi

che italiani, da una immigrazione di contadini protestanti. Quando si tratta della «solidarietà professionale» i cattolici delle due lingue ne parlano una sola!

Il *Volksbund*. — Le origini di questa associazione prettamente antitaliana sono recenti. Al principio del 1905, sessantotto tirolesi di tutti i colori e le gradazioni politiche lanciarono un appello col motto «Il Tirolo ai tirolesi da Kufstein (confine germanico) alla Berner Clause (chiusa di Verona)». In esso appello s'invitavano tutti i tirolesi fedeli alla provincia e all'impero a costituire il *Tiroler Volksbund*, allo scopo di coltivare fino al sacrificio la devozione della provincia, come pure al retaggio nazionale in lingua e costumi, in foggie e maniere, in leggi e diritti. Il 5 maggio 1905 si riunirono a Sterzing, nell'albergo *Stölter*, centotrenta rappresentanti, quasi tutti tedeschi. Presiedé il dottor Rohmeder, per il quale Dante è un poeta d'origine germanica, Durant Aliger. Può dirsi il Rohmeder fondatore dell'associazione. Parecchi individui dal nome italiano aderirono. All'inizio del 1906, esistevano già ventotto gruppi. Dopo un anno, e cioè al 6 maggio 1906, i gruppi erano saliti a sessantuno, dei quali quattro nella zona italiana unilingue. Nella seconda riunione annuale del 1907, tenutasi a Bressanone, si numeravano centoventisette gruppi, con un numero di soci variante fra i quindici e i ventimila. I mezzi finanziarî dell'associazione crebbero da tremila corone, introitate alla fine del secondo semestre 1905, a cinquantacinquemila corone, incassate nel 1907. I gruppi dei «volksbundisti», si estendono su tutta la provincia, da Hochfilzen all'oriente, a Tannheim, all'occidente; da Kufstein fino a Luserna. Anche in altre provincie austriache sono sorti gruppi: due a Vienna, altri in Boemia, nel Salisburghese, nella Stiria; e anche in Germania, precisamente a Monaco, a Bruck, a Norimberga. Dalle ultime statistiche che abbiamo potuto esaminare risulta che attualmente il *Volksbund* conta ventimila soci, divisi in centottantadue gruppi. Nel 1908 i soci erano ventiseimila e i gruppi centoventi. Basta confrontare queste cifre per dedurre che l'ingrossamento del *Volksbund* è fittizio. Difatti cresce il numero dei gruppi, ma diminuisce il numero dei soci.

L'associazione ha per scopo di opporsi all'italianità, sia linguistica che economica e politica del Trentino, e di ostacolare con ogni mezzo l'irresistibile avanzata dell'elemento italiano nelle valli ladine. Difatti si legge nell'almanacco del *Volksbund* del 1908 che «l'associazione, con centinaia di discorsi e di articoli di giornali, ha diffuso la giusta idea che i ladini non sono italiani». E nelle valli ladine il *Volksbund* ha concentrato tutta la sua attività e non ha trascurato alcun mezzo, dai pacifici ai violenti, per dimostrare col fatto che i ladini unendosi

coi tedeschi, fanno meglio il loro interesse. Così d'accordo colle altre società pangermaniste i «volksbundisti» hanno favorito individualmente e collettivamente ladini benemeriti colpiti da disgrazie, provveduto alberi di natale, sovvenzionato società di veterani, fatte offerte per il monumento a Caterina Lanz in Livinallongo, mandati libri scolastici e denari per la provvista di suppellettili scolastiche.

Ma non solo nel campo scolastico dispiega il *Volksbund* la sua attività, bensì anche nel campo più difficile dell'attività sociale. La *Bodeschutzfrage* (questione del possesso fondiario) preoccupa il *Volksbund*, che avrebbe deciso, per impedire l'avanzata degli italiani in Valdadige, di assumere, ove occorra, una parte del pagamento delle imposte prediali e di fornire prestiti con operazioni ipotecarie. Nell'ultima relazione del *Volksbund* sta scritto:

> «Perché si sperperano denari in scuole e fabbriche nei paesi trentini? Limitiamoci alla difesa del suolo nella Valdadige e soprattutto nei dintorni di Bolzano. Che conta piantar scuole tedesche nei villaggi italiani del Trentino, quando gli italiani avanzano continuamente lungo l'Adige?».

C'è in quelle domande un'aperta confessione d'impotenza e d'insuccesso. Eppure l'associazione si muove. Per far denari mette in vendita zolfanelli, cartoline illustrate, francobolli per la cassa di resistenza, distintivi, pipe, matite. Sono queste entrate straordinarie che alimentano il patrimonio della società. Difatti di settantaseimila corone d'entrate annue, solo diciottomila sono date dalle tasse sociali. La fondazione di gruppi piccoli o minimi che siano è incessante. Recentissimamente un gruppo è stato fondato a Trento, immune sino a ieri di contagio «volksbundista». I «volksbundisti», specie quelli italiani di nome e di stirpe, sono violenti, aggressivi e le loro gesta danno molto spesso materia alle cronache e lavoro ai tribunali. Tuttavia il *Volksbund* comincia a suscitare i sospetti e le diffidenze delle alte sfere austriache. Si nota che i suoi cultori più accaniti sono bavaresi e prussiani, tra gli altri il famoso squilibrato megalomane professor Edgard Mayer di Monaco, e che nelle riunioni «volksbundiste» si ostenta troppo il tricolore germanico. Il *Volksbund*, fra tutte le associazioni pangermaniste, è quella che più urta e ferisce i trentini nel loro sentimento di nazionalità.

Il *Deutscher Allgemeiner Schulverein*. — Questa società pangermanista dà la mano alle altre, specie al *Deutscher Schulverein*, ma non fa sentire nel Trentino la sua particolare azione. Essa conta tuttavia trecento gruppi ed ebbe nel 1907 un'entrata di duecentosessantacinquemilacinquecentocinquantanove marchi. Fu fondata nel 1881.

LA DIFESA ITALIANA. LA LEGA NAZIONALE

Riccardo Pitteri, il noto letterato triestino, così definisce gli scopi e l'essenza della Lega nazionale:

« La Lega nazionale deve sempre salire, come è sempre salita, nell'affetto degli amici e nel rispetto di tutti, siano negligenti o avversari, perocché essa, moderata e giusta, non usurpa, conserva; non aggredisce, respinge; non combatte per un interesse, ma per un diritto; non addensa ombra sulla luce della sua franchezza serena, non ha nei suoi entusiasmi che il grido di evviva, mentre tanti altri urlano morte! Essa è ordinata a legge di virtù con legge di gentilezza, perché nelle aiole paterne serba, educa, diffonde i fiori soavi del dolce idioma, che negli itali giardini son nati, dalla primula selvatica di Ciullo al lauro immortale di Giosue.... ».

Voi sentite in questa definizione il poeta.

Esaminiamo senza immagini vaghe le origini di questa associazione, gli scopi che si propone, l'attività che svolge, il carattere che ha, gli elementi di cui si compone. In uno degli ultimi rapporti della Lega nazionale (Zippel, 1909) sono narrati gli esordi della medesima. Profittando della legge scolastica austriaca del 1869, che coll'ordinanza esecutiva del 1870 imponeva l'istruzione obbligatoria, ammettendo che questa si dovesse fondare sulla lingua materna, i pangermanisti, desiderosi d'impadronirsi delle scuole trentine, pensarono di cominciare dalle « isole » od « oasi », onde, per opera dello *Schulverein* austriaco, vennero fondate scuole tedesche nei comuni di Trodena, Anterivo, Luserna, nei quattro comuni dell'alta Aunania e fra i Mocheni, dove la popolazione si poteva considerare bilingue. Ma la legge del 1869 lasciava il gran carico delle scuole quasi esclusivamente ai comuni, onde i suddetti, per liberarsi dall'onere molesto, ben volentieri affidarono a quella società il mantenimento della scuola, di cui non conoscevano l'importanza, sentendone soltanto il peso. Anche a San Sebastiano di Folgaria sorse una scuola tedesca. Contemporaneamente all'istituzione di queste scuole, s'intraprese nei fogli tedeschi una violenta campagna giornalistica, diretta a germanizzare o a permettere la « germanizzazione del Trentino ». La minaccia svegliò i forse troppo pacifici trentini. Una vampata d'entusiasmo scaldò gli animi da Salorno ad Ala. Sotto l'impulso del dottor Augusto Sartorelli di

Rovereto e di altri preclari cittadini la *Pro Patria* ebbe vita. In pochi mesi seimila trentini vi erano inscritti, raccolti in quarantacinque gruppi. Ai trentini si associarono gli italiani del litorale. Nel 1885 la imperiale luogotenenza di Trento approvava gli statuti della nuova associazione e il 28 novembre 1886, presenti anche i delegati di quindici gruppi della regione adriatica, veniva a Rovereto inaugurata solennemente la società. Grande entusiasmo nei primi tempi e qualche risultato pratico, come la soppressione della scuola tedesca di San Sebastiano e l'apertura di una italiana a Luserna. Ma poi il Governo, sempre sospettoso e reazionario, sciolse la società. Il decreto porta la data 10 luglio 1890. Immediatamente un gruppo di cittadini di Trieste ricostituì l'associazione col titolo di Lega nazionale. Fu dapprima proibita dal ministero dell'Interno, ma poi, dopo molte vicende, fu tollerata e permessa.

Nel Trentino la Lega nazionale cominciò col riaprire la scuola di Luserna, dandole il nome di Pasquale Villari. Poi rivolse la sua attività al punto più minacciato dai pangermanizzatori: la ladina valle di Fassa. Diecimila corone furono raccolte per fondare un asilo della Lega nazionale in Fassa e sorse infatti nel 1901 a Campitello, « centro ecclesiastico della valle ». Venne poi istituito un asilo d'infanzia a Canazei e scuole serali e professionali in molte altre minori località. Nella zona bilingue al nord di Salorno non fu possibile che la costruzione di un asilo a Vadèna e l'istituzione di una scuola italiana a Piclòn. Al confine sud della zona bilingue più viva è stata l'attività della Lega nazionale. A Roverè della Luna, centro famoso di « volksbundisti » maneschi e intolleranti, è sorto un asilo italiano. Lo stesso si è fatto a San Michele e a Grumo (1909). A Faedo, villaggio limitrofo funziona una scuola di cucito. La lotta è più violenta e difficile nell'altopiano di Lavarone e Folgaria, dove il « volksbundismo » ha già fatto progressi considerevoli. Ma anche in questa zona sorgono asili italiani (Folgaria, San Sebastiano), scuole serali italiane (Carbonone, Mezomonte, Novellari, Serrada) e scuole professionali di cucito. Nelle valli del Leno (Terragnolo e Vallarsa) pure si dispiega alacre l'attività della Lega nazionale. A Trento ci sono due asili infantili, *San Martino* e *San Marco*, che devono sottrarre i figli degli italiani all'asilo e alle scuole austro-tedesche mantenute dal Governo per poche centinaia d'impiegati e ufficiali. Nella valle di Pergine la Lega nazionale sussidia diverse scuole serali. Anche in altri luoghi minacciati corre ai ripari la Lega nazionale. Così nel campo scolastico, stando all'ultimissimo rapporto presentato al congresso di Gorizia (30 maggio 1910), la sezione trentina della Lega nazionale mantiene nove scuole e nove asili, sussidia quattro scuole e quattro asili con circa ottocentosessanta-

quattro bambini, provvede all'istruzione di oltre millecentosettantanove ragazzi e ragazze, di cui ottantacinque nelle scuole popolari, quindici nella scuola per analfabeti di San Sebastiano, cinquantaquattro nelle scuole professionali diurne, settecentonovantatré nelle serali, duecentotrentadue nelle scuole di cucito.

La Lega nazionale ha provveduto molto saggiamente all'istituzione di biblioteche circolanti. Ne esistono ora sessantasette, provviste di oltre diecimila volumi, e diciannove piccole biblioteche scolastiche, sette biblioteche per adulti nel Voralberg (qui vivono venticinquemila italiani). Altre iniziative della Lega, che ha comitati maschili e femminili, sono l'invio di giornali e riviste, circoli di lettura, la distribuzione di vesti e giocattoli a bimbi italiani nella ricorrenza del Natale, la organizzazione di conferenze, il sussidio a otto fra maestri e maestre frequentanti l'università estiva di Firenze.

Il patrimonio della sezione tridentina della Lega nazionale è dato da private oblazioni di soci, dalla vendita di fiammiferi, dalla vendita dei propri francobolli (tre milioni nel primo anno), dalla vendita di cartoline illustrate, dal ricavato di feste sociali.

Attualmente i comitati o gruppi della sezione tridentina della Lega nazionale sono settantotto con undicimilaquarantasei soci. Le entrate furono di corone quarantunomilasettantuno nel 1908, di corone trentottomilaquattrocentonovantaquattro nel 1909. Il patrimonio netto, che nel 1908 era di corone centotrentamilaquattrocentotrenta, salì nel 1909 a corone centoquarantacinquemilacinquecentocinquanta.

La Lega nazionale difende l'italianità linguistica, ma non fa assolutamente opera politica. Non costituisce un pericolo per il « nesso dell'impero ». Alle cerimonie della Lega nazionale sventola qualche volta il vessillo giallo e nero dell'Austria. Ciò significa che la Lega nazionale vuol porsi al riparo delle leggi austriache. È forse questa ostentazione di sudditanza all'Austria una tattica accorta per evitare i sospetti e le persecuzioni dell'Autorità. La Lega nazionale opera quasi esclusivamente nel campo scolastico. Terreni non ne compra, neppure quando si tratta di salvare le terre trentine dagli acquirenti tedeschi. Ormai tutta la riva del lago di Caldonazzo è nelle mani dei « volksbundisti ». Il vicino castello di Pergine fu venduto ai « volksbundisti » dal vescovo di Trento *, e qual mediatore nel contratto funse un consigliere delle Lega nazionale. Altri casi potrebbero citarsi per dimostrare che fra certi soci della Lega nazionale, e anche dei maggiori, non si conoscono scrupoli di coerenza. Tutto sommato ci sembra che l'azione della Lega nazionale sia troppo « legale » e informata qualche volta a criteri opportunistici.

* *Il vescovo Celestino Endrizzi ha poi cercato di scusarsi dichiarando ch'egli credeva di vendere il castello a una società fondatrice di un sanatorio, non al* Volksbund. *Ma all'infuori dei suoi fedeli nessuno ha preso sul serio la troppo tardiva giustificazione.*

Quali elementi compongono la Lega nazionale? La nobiltà è assente. Molti nobili del Trentino che furono i più feroci persecutori dei patriotti italiani nel Lombardo-Veneto, oggi occupano alte cariche nella burocrazia e nell'esercito e sono i più fieri nemici di ogni manifestazione d'italianità. * La grande borghesia sia industriale, terriera o commerciale, dà qualche membro alla Lega nazionale, qualche sussidio e molte platoniche adesioni. I contadini sono austriacanti. Talvolta i coscritti di certe vallate trentine scendendo nella città, cantano inni antitaliani, offendono gli italiani, gridano « Viva l'Austria ! ». Il clero ha dato nei tempi passati qualche milite dell'italianità, sia linguistica che politica. Oggi non più. Il clero trentino, e lo vedremo meglio esaminando l'opera e il programma dei diversi partiti politici trentini, predica la soggezione materiale e morale all'Austria. Il proletariato delle città non aderisce alla Lega nazionale. Non aiuta, né danneggia: è indifferente. Il grosso dell'associazione, anzi la stragrande maggioranza, è formata dalle classi medie, piccoli commercianti, agenti, maestri, artigiani, professionisti in genere.

Istituzioni che sussidiano, nel campo dell'italianità linguistica, l'opera della Lega nazionale sono le scuole primarie o popolari. Il comune di Trento, da uno stanziamento in bilancio per l'istruzione di cinquantamila corone, è giunto a duecentomila corone. Altri comuni hanno seguito l'esempio. Le numerose società *Pro Cultura* giovano a mantenere l'italianità linguistica. Le società *Pro Cultura* che sono da un triennio riunite in federazioni, lavorano per il miglioramento delle condizioni intellettuali del Trentino. La principale ha sede a Trento e fu fondata nel 1900. Conta oggi circa seicento soci ed ha un'entrata annua di corone seimila, delle quali tremila le vengono dal municipio e da altre istituzioni cittadine. Nel 1906 fondò i corsi popolari, che raggiunsero, dopo qualche anno, una frequenza media di trecento operai maschi e femmine. Il Gabinetto di lettura, sito in

* *Nel Trentino i più arrabbiati sequestromani sono appunto i procuratori di Stato, che rispondono agli italianissimi nomi di Tranquillini, Tessadri, Angelini. L'unico personaggio che a differenza degli ufficiali e soldati potè assistere impassibile alla angosciante impiccagione di Oberdan, durata ben sette minuti, fu proprio un trentino, ispettore di polizia a Trieste. Ci sono state e ci sono naturalmente delle eccezioni. La famiglia stessa del Tranquillini ha tradizioni garibaldine. Ma è certo che l'Austria conta anche tra gli italiani molti, troppi funzionari devotissimi all'impero e all'imperatore!*

un'ampia ed elegante sala di un palazzo in via Belenzani, dispone di una ttentina di giornali quotidiani e di ben centoquindici riviste. La Biblioteca di cultura moderna, iniziata nel 1907, conta già quattrocento volumi. Anche il Circolo filologico vive di vita non ingloriosa. La *Pro Cultura* rivista è una splendida pubblicazione bimestrale, intesa ad illustrare il Trentino sotto l'aspetto storico, letterario, economico, sociale. Il Gabinetto della *Pro Cultura* di Trento è frequentato da una media settimanale di ottocento persone. Ad iniziativa della *Pro Cultura* si tengono dall'ottobre all'aprile numerose conferenze, talvolta con proiezioni ed esperimenti, frequentate da molto pubbico. Quest'anno ne vennero tenute ventidue, con una frequenza complessiva di quattromilaottocentoventi persone. La *Pro Cultura* organizza anche delle visite ai monumenti della città e del contado e delle gite d'istruzione. Di quest'ultime, dodici ebbero luogo nei tre mesi della scorsa estate e vi parteciparono novecentotrenta persone.

La *Pro Cultura* di Rovereto ha una Biblioteca popolare abbastanza fornita e consultata. Nel 1909 furono dati a prestito undicimilatrecentoventuno volumi, dei quali novemilacentottantasette di romanzi e novelle. Il Gabinetto di lettura annesso alla Biblioteca conta quaranta fra giornali e riviste ed ha una frequenza media annua di seimilacinquecentoquaranta persone. Nello scorso inverno furono tenute quindici conferenze, frequentate da duemilatrecentotrenta persone. Le società *Pro Cultura* di Mezzolombardo, di Cles, di Riva, di Lavis non dispongono di molti mezzi, ma organizzano però lezioni e conferenze che sono abbastanza frequentate.

Le società *Pro Cultura*, di cui l'azione si esplica anche nella zona bilingue, servono a conservare l'unità linguistica italiana del Trentino. Così dicasi dei giornali e quotidiani ed ebdomadari. Fra le riviste meritano special mezione la *Tridentum*, l'*Archivio dell'Alto Adige*, la *Pro Cultura*, la *Vita Trentina*, il *San Marco*.

Il Governo tollera l'esistenza e l'attività della Lega nazionale. Il sogno della burocrazia austriaca sarebbe un impero tedesco, esclusivamente tedesco, nel comando, nella lingua, nei costumi, ma questo sogno cade di fronte agli insopprimibili antagonismi nazionali oggi più vivi di un tempo. L'Austria non potrebbe fare del Trentino ciò che ha, per esempio, fatto a Gorizia. Onde si limita a tollerare la Lega nazionale e a porre i soliti inciampi d'ordine burocratico. I pangermanisti però non disarmano e dipingono la Lega nazionale come una associazione irredentista sussidiata dalla *Dante Alighieri*. Fra queste società v'è quindi permanente cagione e stato di conflitto. Si polemizza sui giornali, ci si batte per le insegne dei negozi, anche sulle eccelse guglie delle Dolomiti arriva il fervore della lotta per la denominazione

dei valichi e delle cime. Questa guerra, che non fa strage di vite umane ma è continua, esasperante, passionata come le guerre fra eserciti, « non è — dice il Tambosi — piccola rivalità di trentini e tirolesi tedeschi, ma è la grande battaglia secolare tra il germanismo che vuol varcare le Alpi e il romanesimo che difende gli aviti confini ».

Quali saranno alla fine i risultati di questa guerra? Chi sarà il vinto? Quale lingua e quindi, secondo la massima giobertiana, quale nazione scomparirà?

Per rispondere a queste angosciose domande, bisogna dal presente figgere gli occhi nel futuro. Niente però tirate profetiche; trarremo invece una conclusione probabile dagli attuali elementi di fatto.

Non siamo né troppo ottimisti, né troppo pessimisti. Non siamo troppo ottimisti, perché se l'Austria volesse veramente intedescare il Trentino, ci riuscirebbe. Ma tolta questa dannata e pur non assurda ipotesi, noi non siamo pessimisti e cioè crediamo che il Trentino, rimanendo neutrale il Governo, conserverà la sua italianità linguistica. I pessimisti, che vedono gli innegabili e incessanti successi della penetrazione slava a Trieste, credono che lo stesso avvenga per la penetrazione tedesca nel Trentino. Slavi da una parte e tedeschi dall'altra, dalle Alpi al Litorale, schiacceerebbero o sopprimerebbero la nazionalità italiana. Ora il Trentino non si trova nella situazione tragica di Trieste. Questa città deve anzitutto difendersi da due nemici egualmente temibili e pericolosi: il tedesco e lo slavo. Il Trentino è minacciato solo dai tedeschi. Trieste è dal punto di vista linguistico isolata dal mare, il Trentino si appoggia a territorio italiano e vi confina da tutti i punti, eccettuato a nord; Trieste è cinta dagli slavi (alle mura di Trieste muore l'italiano e comincia subito lo slavo), Trento è difesa e protetta al nord da trenta e più chilometri di zona unilingue e, dopo, da tutta una vastissima zona bilingue, che manda le sue estreme propaggini sino alle falde del Brennero. Trieste, grande città, unico porto della monarchia austro-ungarica, ha suscitato gli appetiti delle limitrofe popolazioni barbare, che, conquistando Trieste, pensano di conquistare il benessere e la ricchezza. La lotta linguistica è divenuta quindi a Trieste lotta economica e lotta politica. Trento, piccola città di artigiani e di commercianti, non può suscitare le cupidigie delle orde teutoniche. Impossibili quindi le feroci competizioni economiche e politiche che travagliano e dividono Trieste.

Ma l'italianità linguistica del Trentino, più che dall'attività della Lega nazionale, è conservata inconsciamente dalla massa lavoratrice. Sono i contadini italiani che si spingono al nord e sopprimono ogni residuo tedesco. Trento, che all'epoca del Concilio aveva una fortissima colonia di artigiani e merciai tedeschi, oggi non ha che ufficiali

e impiegati governativi.* L'elemeno tedesco retrocede e l'italiano avanza. Nelle vallate ladine il processo d'italianizzazione continua irresistibile; anche le oasi tedesche sono minacciate. I progressi del pangermanismo non sono temibili, pur dovendo preoccupare. Nelle relazioni dei pangermanisti si legge infatti di « risultati desolanti », di « mancanza di maestri, di interruzione nell'insegnamento ». Un rapporto dell'*Allgemeiner Deutscher Schulverein* del 1906 dice:

« Il germanismo nel Tirolo deve soggiacere in questa lotta ineguale, se i sessanta milioni economicamente fiorenti dell'impero tedesco non accorrono moralmente e materialmente in suo soccorso onde riconquistare la marca meridionale, tutta tedesca, compreso Verona, e il lago di Garda, che, secondo Uhland, fu culla un giorno di eroi tedeschi ».

I soccorsi non mancano, ma non bastano. L'elemento italiano rappresentato dal popolo lavoratore guadagna terreno. I tedeschi

---

* *Non deve però credersi, come vanno affermando i pangermanisti, che Trento verso il 1500 fosse più tedesca che italiana. Certo, a quell'epoca, la colonia tedesca era più numerosa ed omogenea di quel che non sia oggi. Giuseppe Zippel, nella sua conferenza* La civiltà nel Trentino al declinare del medioevo *(estratto dalla rivista* Tridentum, *fascicolo II, 1908), ammette che la struttura gotica della nuova chiesa di San Pietro, ordinata da Giovanni IV, possa essere stato un omaggio* « all'elemento tedesco allora prevalente in quella parte della città che si raccoglieva ai piedi del castello e in vicinanza della Porta d'Alemagna ». *Dai documenti dell'epoca, e cioè* « dai gravami o istanze che i tedeschi abitatori di Trento presentavano al vescovo contro i consoli, nello intento di ottenere riforme dello Statuto favorevoli all'affermarsi della nazionalità germanica nell'amministrazione del comune e le risposte dei consoli alle doglianze dei tedeschi », *è possibile stabilire approssimativamente le proporzioni delle due stirpi nel complesso della popolazione. I tedeschi dichiaravano* « di essere quasi la quarta parte della popolazione », *i consoli addimostravano al vescovo che in realtà i tedeschi* « formavano la dodicesima parte della popolazione ». *Ora il Zippel ammette che i tedeschi formassero il quinto della popolazione. Ecco in qual modo rispondevano i consoli del comune alle richieste della colonia tedesca:* « Somma ingiustizia sarebbe, qualora forestieri e nuovi abitatori di una città pretendessero di mutarne gli statuti, le leggi, i costumi, le consuetudini; e se noi trentini portassimo le tende in qualche città di Alemagna, è pur certo che lì non cambierebbero per questo le antiche usanze e a buon diritto c'intimerebbero: o rispettate le leggi e i costumi nostri o uscite da queste mura ». *Trento era dunque anche allora profondamente italiana, né lo divenne in seguito, per un forte immigazione di veneti, come vanno affermando i pangermanisti. E d'allora ad oggi, l'elemento che è stato assimilato o eliminato è precisamente il tedesco. Oggi, la colonia tedesca a Trento, è proprio una* quantité négligeable. *Esclusa la guarnigione, si tratta di poche centinaia di tedeschi, di contro a ventottomila italiani!*

che non sono adatti alle nostre colture agricole devono sgombrare. L'unità etnica psicologica e linguistica italiana si rinsalda.

Lo studio della lotta linguistica nel Trentino ci ha condotto a formulare questa previsione: In una zona bilingue, è la lingua parlata dalla parte economicamente attiva della popolazione quella che prenderà il sopravvento sulla lingua parlata dalla popolazione passiva.

LA POLITICA NEL TRENTINO

Vi sono molti italiani che giungendo nel Trentino credono di trovarvi uno stato d'animo uguale a quello delle popolazioni italiane (una *élite* delle stesse però) sofferenti del giogo austriaco in Lombardia prima del '59, nel Veneto prima del '66. Poiché i trentini, popolazione italiana, sono soggetti all'Austria, e poiché l'Austria è nemica dell'Italia, i « regnicoli » ingenui di cui sopra credono all'esistenza di un irredentismo, di un movimento cioè antiaustriaco tendente a separare violentemente il Trentino dal cosidetto « nesso dell'impero » per ricongiungerlo all'Italia. Non so se irredentisti nel senso tradizionale della parola, ci siano a Trieste, dove il sacrificio di Oberdan è troppo recente per essere dimenticato, ma è certo che a Trento irredentisti non ce ne sono, o se ci sono non si addimostrano apertamente tali, né del resto potrebbero costituire, data l'esiguità del loro numero, un'associazione qualsiasi. Irredentismo e irredentisti non esistono nel Trentino, a meno che non si voglia far passare per irredentismo le sassaiole contro il grifo della birreria *Forst* (grifo del resto permesso e autorizzato dal comune), o qualche timida ostentazione di coccarde tricolori (limitate però sempre all'elemento giovane per non dir infantile), o i piani rocambolici di uno squilibrato qual'è il Colpi, o l'impiccagione di un fantoccio raffigurante Hofer a pié della statua a Dante, o il getto di uova fradice sugli stemmi austriaci compiuto nel cuor della notte. Che i fogli tedeschi del Tirolo, quasi tutti sussidiati dalle associazioni pangermaniste, agitino periodicamente il babau dell'irredentismo trentino è comprensibile. Ma uno studio sul luogo, ma un sufficente lungo contatto coi trentini, basta per sfatare le leggende irredentiste. Neppure durante il nostro Risorgimento, vi furono movimenti irredentisti nel Trentino. Gli agitatori della nazionalità politica d'allora erano più che altro « valenti causidici, che pellegrinarono nei parlamenti d'Europa, a Francoforte, a Vienna, a Kresinier, chiedendo prima l'annessione del Trentino al Veneto e poi l'indipendenza amministrativa del paese, facendo soverchie lezioni di storia sull'origine romana dei trentini e del Trentino, ma non ebbero un sol uomo che abbia tentato una resistenza armata. I pochi fatti d'arme che nel '48 e dopo ebbero luogo nel Trentino, sono dovuti o all'esercito italiano o ai garibaldini; insurrezioni dei trentini non se n'ebbero, né a Trento, né altrove ». Così scrive Cesare Battisti, acuto conoscitore della sua terra. Se dunque mancarono moti irredentistici seri quando tutta l'Europa era in fiamme, se il Trentino non arse e non arse perché spalmato di pece clericale quando Garibaldi lo popolò di camicie rosse trionfatrici e liberatrici, assurdo sarebbe oggi cercare le tracce dell'irredentismo. Tutti sono rassegnati al giogo austriaco. Il temperamento trentino non è rivoluzionario, ma conservatore. Nelle vene della borghesia trentina, che dovrebbe dare gli irredentisti come la borghesia italiana diede i patriotti, corre un sangue che non ha la febbre delle grandi battaglie. Né vi sono nella storia antica e moderna del Trentino avvenimenti o serie di avvenimenti tali da imprimere un loro colore, una loro anima alla politica attuale e uno speciale temperamento politico a frazioni del popolo. Nel medioevo e sino all'evo moderno il Trentino è la terra su cui si appuntano le cupidigie altrui, è la terra agognata dai dominatori del nord e da quelli del sud, e il popolo trentino « subisce » gli avvenimenti che gli accadono intorno. Una sola rivoluzione spezza la grigia monotonia di una storia senza rilievi: nel 1407 Rodolfo Bellenzani, capitano del popolo, solleva i trentini e strappa al vescovo tiranno le franchigie quasi repubblicane, ma il suo liberale Governo è di breve durata. La « guerra rustica » non ebbe nel Trentino l'ampiezza di quella guidata dal Bokelson in Germania, né la ferocia delle *jacqueries* di Francia. Il periodo della dominazione madruzzea, che si chiude colla morte di Emanuele nel 1648, non ha quella fervidezza di vita politica che distingue le nascenti signorie italiane. L'epoca che segue non ha avvenimenti degni di nota. Oggi il Trentino non può vivere una vita politica intensa, perché non ha una nazionalità politica. I confini lo dividono dall'Italia, la lingua dall'Austria. La sua vita politica quindi è chiusa, superficiale sino al pettegolezzo, contraddittoria fino all'assurdo, paurosa e malignante, è la vita politica propria di tutti i paesi *déracinés*, per usare l'espressione efficace di Maurizio Barrès.

Tale la politica, tali i partiti. Sono tre che si contendono il campo: il Clericale, il Liberale-nazionale, il Socialista.

Il Partito Liberale-Nazionale. — Sino al 1900 e anche oggi, ma in proporzioni ridotte, fu il Partito dominatore dei comuni, nelle diete, nel Parlamento. Esso vorrebbe essere l'erede di quel simulacro di Partito Irredentista che si agitò nel Trentino nel '48 e nel '66 ma, trattasi di un erede degenere assai. Chi lo compone? L'elemento moderato, la borghesia benpensante, la piccola borghesia non clericale e non socialista. È insomma nella sua composizione un Partito « pi-

pistrello ». Parve forte un tempo. Ma la riforma del Badeni (1896), creante una quinta curia elettorale, rivelò la debolezza dei liberali-nazionali. Il suffragio universale poi ha portato alla ribalta i clericali e un socialista. Il Partito Liberale-Nazionale dà oggi scarsissimi segni di vita. Non ha programma e non ha uomini. * Il vecchio bandierone, difesa dei diritti nazionali e lotta per l'autonomia del Trentino, è stato definitivamente riposto e abbandonato.

Del resto questo Partito o pseudopartito è stato sempre dinastico, se non proprio austriacante. La cronaca tridentina ce lo dimostra. Narriamo colle parole di un autore trentino le imprese dei liberali-nazionali nel 1894.

« Mentre il Governo regalava all'italiana Pirano le tabelle bilingui, a Trento il *Partito Liberale-Nazionale* si accingeva a festeggiare l'arrivo di Sua Maestà l'imperatore d'Austria. Il giornalismo liberale-nazionale andava ormai da parecchio tempo predicando essere unica àncora di salvezza pel Trentino, onde ottenere l'autonomia amministrativa, non già le fiere proteste, ma le umili domande deposte ai piedi del trono e biascicate nelle anticamere ministeriali. Ed ecco uno dei capi del Partito Liberale-Nazionale, il dottor Riccabona, scrivere sul quotidiano del Partito che "l'imparzialità del monarca anima anche questo popolo ad esprimere con rispettosa franchezza i suoi voti ed a collocare sotto l'alto suo patrocinio interessi di grande rilievo". E dopo aver tessuto l'elogio del monarca: "Ad un principe siffatto è dovere di esporre con fiducioso rispetto i lunghi travagli.... L'augusta parola ci deve confortare...." ». **

Il « buon monarca » dichiarò sdegnosamente che a Trento non avrebbe accettato visite di deputazioni e respinse i deputati che volevano parlargli di autonomia, respinse i rappresentanti provinciali, mise alla porta i sindaci delle città. Accolse invece le deputazioni di contadini, che, naturalmente, andarono a professarsi come sono, devoti al trono e alla spada. Questo contegno dei liberali-nazionali non

---

* *E ha molte scissioni e lotte personali interne. V'è un conflitto insanabile tra i vecchi, prudenti, un po' sfiduciati, insigniti di cariche e quindi facili alle dedizioni e ai compromessi, e i giovani, un po' più audaci e battaglieri. Il contegno, ad esempio, dell'avvocato Bartolini, vicepodestà di Trento,* magna pars *del Partito Liberale-Nazionale e strenuo difensore degli italiani « volksbundisti » aggressori degli italiani.... italiani, ha sollevato talvolta discussioni e polemiche. Ma i liberali-nazionali non hanno mai avuto il coraggio di allontanare e liquidare gli elementi spuri, compromettenti il Partito e l'idea.*

** *Non si può, come si è tentato, scusare questo linguaggio da lacchè con considerazioni di opportunismo e di tattica inspirata all'opportunismo. Un Partito che si umilia a quel punto, è per me almeno, che apprezzo sopra ogni cosa le spine dorsali erette, un Partito suicida. E del resto, non si rivendicano dei sacrosanti diritti con genuflessioni più o meno ipocrite! Si ottengono risultati negativi. Prova ne sia appunto la storia moderna del Trentino.*

suscitò nella popolazione il più piccolo sdegno. Tutta la città fu imbandierata: orifiammi ed addobbi dovunque; si contavano sulle dita le case prive di bandiera. Folla enorme di gente plaudente; in città arrivarono coi treni, durante la giornata, tredicimila persone; immenso fu il concorso della gente venuta a piedi o colla diligenza dal contado. L'imperatore entrò in città acclamato. E un ex-garibaldino, il vicesindaco pronunciò questo discorso:

« Sire! La sciagura che colpiva il signor podestà procura a me l'alto onore di salutare, coi sentimenti del più profondo rispetto, a nome della cittadinanza, la Maestà Vostra nell'occasione che si degna graziosamente di onorare di sua augusta presenza la città di Trento. Io adempio con gioia a quest'onorevolissimo incarico e mentre umilio, Sire, ai vostri piedi i sentimenti di omaggio e di devozione della cittadinanza, vi prego di voler gradire graziosamente il benvenuto che vi dò a nome della stessa ».

Il giornale liberale-nazionale si prosternava laidamente davanti al « buon monarca », che aveva voluto il capestro per Oberdan. I pochissimi protestatari passarono, naturalmente, per squilibrati. L'autonomia non venne, e la turlupinatura sovrana fu immensa.

Dieci anni dopo, nel 1904, l'imperatore discese, in occasione delle grosse manovre, nel Trentino e fu ancora una volta osannato. Nel 1909, i deputati liberali nazionali parteciparono al banchetto imperiale di Innsbruck. Si potrebbe essere più smidollati di così? Mentre il Partito Liberale-Nazionale non dà segno di vita, non ha una linea di condotta e va, specie nei suoi rapporti col movimento operaio e col Partito Socialista, rivelando sempre più il suo spirito grettamente reazionario, i rappresentanti alla dieta e al Parlamento danno quotidiano e ripugnante spettacolo d'incoerenza. Al Parlamento, oltre i clericali, anche i liberali-nazionali votano gli aumenti delle spese militari destinate contro l'Italia. Essi sono gli ascari di tutti i ministeri. La loro politica è quella dei mendicanti. Mai un gesto, mai una parola: assenza nel paese, dedizione nel Parlamento. La loro opera di difesa nazionale si riduce ormai al solo campo scolastico e finisce per confondersi con quella della Lega nazionale. Dell'autonomia parlan poco o niente. Sembrano e sono dei rassegnati alla loro manifesta impotenza. Essi si dichiarano trentini, non italiani e noi siamo « regnicoli ». Graziosissimo termine di distinzione! Se la reazione giallo-nera minaccia il Trentino, essi fanno i morti. Sdegnano il contatto col proletariato e rinunciano a qualsiasi protesta. Se il proletariato si agita e scende in lotta per le sue conquiste economiche, i liberali-nazionali diventano più preti dei preti e reclamano l'intervento del braccio secolare austriaco e denunciano gli agitatori « regnicoli » che turbano la quasi funerea tranquillità del paese. L'amore di questi liberali-nazionali per

l'Italia è tepido, platonico, clandestino. Essi, che sono dei borghesi, vedono l'Italia coll'occhio del borghese che vuole, a salvaguardia delle sue casseforti, uno Stato forte, magari feudale.

E per questi liberali nazionali l'Italia è un paese troppo rivoluzionario. Meglio l'Austria, dove c'è un esercito che non scherza e un proletariato non pericoloso! Gl'interessi economici modellano la mentalità di questi liberali-nazionali, che in Italia figurerebbero degnamente nel Partito Clerico-Moderato.

La loro stampa è reazionaria. Nel maggio del '98 si invocava dai loro giornali la fucilazione in massa degli insorti. Il loro quotidiano è un tentativo che si ripete trecentosessantacinque volte all'anno per conciliare la scolorata vernice di liberalismo-nazionale col fondo del rispetto alle istituzioni austriache. Il loro nazionalismo è di cartone. Quando i liberali-nazionali si trovano davanti ai giudici austriaci, tengono un contegno poco eroico. Nessuno ha il coraggio di apologizzare il proprio atto. Si umiliano, s'inchinano, chiedono grazia. Il processo di Rovereto dopo i fatti di Pergine, quello Amorth a Trento, il recentissimo degli imbrattatori degli stemmi austriaci, provano le nostre affermazioni. Questa gente non ha spina dorsale. E gli avvocati liberali-nazionali difendono gli aggressori « volksbundisti » contro gli aggrediti italiani!

E nessuno protesta. Le associazioni dormono. Si abbandonano agli eventi. Il governo non tien calcolo dei liberali-nazionali. Conosce ormai trattarsi di un simulacro di Partito. Nient'altro. Difatti il Partito Anti-Irredentista, pagato dal Governo, non esiste più. Questo Partito artificiale, composto quasi esclusivamente degli impiegati, della nobiltà intedescata di Trento e di pochi venduti, ricco di mezzi finanziarî e di uomini senza scrupoli, forte dell'incondizionato appoggio governativo, doveva fronteggiare il Partito Liberale-Nazionale. Ma quando il Governo s'accorse che i liberali-nazionali trentini erano fedelissimi sudditi, più dei tirolesi tedeschi, sospese gli stipendî, convertì il giornale antitaliano *La Patria* in un bollettino esclusivamente riservato alla pubblicazione degli editti ufficiali e i membri del Partitone governativo entrarono, a seconda delle idee e degli interessi, fra i clericali o i liberali nazionali.

Dinanzi al Partito Liberale-Nazionale sta il solito, supremo dilemma: o rinnovarsi o morire. Rinnovarsi? Ne dubitiamo. L'anno scorso era venuta l'occasione propizia nel centenario hoferiano. Il quotidiano parve per un momento ritrovare un po' di slancio latino. Illustrò un numero col ritratto di Garibaldi, naturalmente sequestrato, e fece, quantunque in ritardo, una viva campagna, diretta dallo Stefenelli, attuale direttore, contro la partecipazione dei trentini alle feste d'Innsbruck. La bufera reazionaria pareva dovesse rialzare le sopite energie trentine. Ma fu un'illusione! I deputati liberali-nazionali parteciparono al pranzo di corte; un comizio pro autonomia non ebbe luogo per la proibizione poliziesca, né fu tentato malgrado il divieto. Al successivo sciopero generale proclamato dal proletariato, aderirono nolenti i liberali-nazionali, ma non portarono la loro voce nel comizio, né illustrarono nel loro giornale il significato dello sciopero stesso. Furono, come sempre, « sorpresi » dall'avvenimento, al quale essi non erano preparati, ma che dovettero per forza subire.

Può vivere, ripetiamo, un Partito senza programmi, senza uomini, senza una linea di condotta? No. Organismo inutile ed ingombrante, sarà eliminato. Le tracce che di sé ha lasciato nella storia sono lievi. Così avviene a tutti i partiti che non hanno agito e si sono limitati all'adorazione passiva dell'ideale.

Il Partito Clericale. — È il più forte economicamente e politicamente. Recluta i suoi aderenti fra tutte le classi della popolazione. Solo poche migliaia di operai delle due città principali e di qualche centro minore non subiscono l'influenza clericale. Ma i bottegai, i commercianti, gli industriali che vanno a chieder sconti alle due banche cattoliche, ma i contadini che fanno debiti presso le Casse rurali o si servono dei Consorzî agrarî e delle Cooperative clericali sono dominati dal prete. Così dicasi dei professori nelle città. Uno di questi fu oggetto di una viva campagna da parte di un foglio clericale, sol perché aveva commentato in classe un brano di Merlin Coccai. I maestri nelle campagne sono mancipi del parroco. La scuola, quando non è diretta da un prete, è sempre dipendente dalla sacrestia. Guai agli insofferenti! Le gesta di don Plotegher, condannato a cinque mesi di carcere duro (agosto 1909) per aver aizzato un'intera popolazione contro un povero diavolo di maestro, informino. Gli altri ceti professionistici si inchinano tacitamente davanti alla potenza e prepotenza clericale. A Trento si respira ancora l'aria del Concilio. All'ingresso della città sta il grande palazzo del Vaticano trentino, cogli uffici di due banche, di due giornali, di una libreria. Il quotidiano supera in tiratura tutti gli altri del Trentino, la tipografia dispone di tre *linotype* e di una rotativa. Il giornale è passivo, poiché delle settemila copie molte sono distribuite gratis. Così dicasi del settimanale, che tira ben quattordicimila copie. Ma i passivi della stampa e della propaganda sono compensati dall'attivo delle banche cattoliche, mischiate a tutte le speculazioni capitalistiche italiane e austriache. L'organizzazione professionale cattolica è tuttavia una povera cosa. Esiste un segretariato di azione economica, ma, eccettuate poche decine di ferrovieri

e qualche gruppo nella zona bilingue, la grande massa degli operai non segue l'indirizzo clericale. Anche in questo campo però ferve l'attività: i propagandisti clericali, fra cui figurano pochi dottori e alcuni studentelli, vanno nelle campagne, tengono conferenze private, a paragrafo due, come si dice in gergo burocratico, per evitare il contraddittorio, e tornano trionfanti a Trento dopo aver fatto votare dall'uditorio dei lavoratori un ordine del giorno di « rinuncia al socialismo ».

Colui che volesse studiare con profitto la formazione, l'essenza, la tattica di un partito schiettamente, sinceramente clericale, dovrebbe soggiornare qualche tempo nel Trentino. Qui il clericalismo non è adulterato o mascherato dalla religione o da vernici modernistiche: è genuino. E si mostra anzitutto come una vasta e ben congegnata organizzazione d'interessi profani, organizzazione che deve conservare il dominio politico, economico, spirituale della popolazione. La massima dei clericali trentini è quella del vescovo Pelizzo da Padova: « una chiesa di meno e un giornale di più ». Ma per assicurare i giornali occorrono cespiti fissi; di qui banche, cooperative, imprese industriali. La rete degli interessi clericali è così fitta da soffocare il Trentino. Ma a questa soggezione materiale va unita quella spirituale. I fogli dei preti esercitano una specie di censura su quanto scrivono e pensano i cittadini e questa censura tocca molto spesso i termini della diffamazione e della delazione. Per i clericali trentini il nemico è l'Italia. Essi sono austriacanti.* Nel loro giornale si leggeva che « se si vuol ottenere qualcosa dallo Stato austriaco, bisogna esserne fedeli sudditi ». Nei ricreatori cattolici si cantava e forse si canta ancora questa strofetta:

Colla pell de Garibaldi
ne faremm tanti tamburi.
Tirolesi, stè sicuri,
Garibaldi no ven pu.

Per le feste hoferiane celebratesi l'anno scorso, i clericali hanno organizzato le bande dei trentini che si recarono, per poche decine di lire, a sfilare in parata dinanzi all'imperatore per dimostrargli che Trentino e Tirolo non costituiscono che una sola, indissolubile provincia. Il vescovo Don Celestino mandò una circolare a tutti i parroci e decani eccitandoli a far dal pergamo il panegirico di Andrea Hofer, per suggerimento, probabilmente, del Governo. E poiché « *oportet clericos laicosque cum episcopis suis coniunctissime vivere et agere* » (così leg-

* *Non tutti, naturalmente, collo stesso entusiasmo. Questione, più che altro, di temperamento; o di quantità, non di qualità.*

gevasi in testa alla ex-*Voce Cattolica*, oggi giornale *Il Trentino*), l'elemento laico clericale tenne un contegno equivoco, biasimò le dimostrazioni anti tirolesi, rinnovando le sue proteste di devozione all'impero e allo Stato. Ecco l'inno che il foglietto settimanale di propaganda clericale pubblicava otto o dieci anni fa.*

Dell'Austria al meriggio
tu sorgi, o Trentino,
serbando nel core
di Cristo la fé.

Le spoglie innocenti
ti diè Simonino,
Virgilio l'amore
e 'l sangue ti dié.

A te, salve, o Trento,
che l'urna racchiudi
del vescovo santo
che un dì t'illustrò.

Col bianco e col giallo
vessillo di Roma
anela la pace
che il santo invocò.

Ma anche la gialla
e nera bandiera
le forze di tutti
congiunga ed i cuor.

E se odi suonare
lo squillo di guerra
del prode Passirio
invita il valor.

L'apologia dell'Austria, del Papa, del Tirolo e di Hofer non potrebbe essere più evidente.

Tepidi amici dell'italianità linguistica, i clericali trentini sono dichiaratamente avversi all'italianità politica. All'ultimo congresso internazionale dei cattolici austriaci ad Innsbruck e nel quale, come in tutti i precedenti, si fecero voti per la restaurazione del potere temporale, mandarono la loro adesione il vescovo e i vari dirigenti del Va-

* *Quest'inno fu ripubblicato dal* Popolo *all'epoca delle feste hoferiane (agosto 1909). Non aveva e non ha forse ancora perduto l'attualità.*

ticano trentino e non mancarono i clericali trentini. L'Italia per i clericali trentini è il laicismo, la massoneria, una monarchia di sinistra, un esercito che non ha cappellani di reggimento, né obbligo pei soldati di ascoltar messa e confessarsi; un esercito che non presta servizio al *Corpus domini*, facendo scorta al baldacchino e sparando salve d'allegria ad ogni fermata. Per i clericali trentini l'Italia è un paese in convulsione, dacché il Papa è prigioniero ed ha perduto i suoi domini terreni. Poiché i clericali trentini sono temporalisti e uno dei loro gridi preferiti è quello di « Viva il Papa Re ».

Quanto all'autonomia politica o semplicemente amministrativa del Trentino, i clericali vi hanno rinunciato. La loro azione in questo senso fu sempre equivoca e fiacca. Oggi sono caduti gli ultimi pudori e si accetta *toto corde* fino all'ultima conseguenza l'Austria e il suo Governo. I deputati clericali trentini (e sono tutti, ad eccezione d'un socialista per Trento, eletto a suffragio universale, e di un liberale nazionale per Rovereto) sono gli ascari più fedeli di Bienerth e di qualunque ministero austriaco. Il Governo protegge i clericali trentini e li accontenta con.... promesse. Nient'altro che promesse. La loro politica di cieco ministerialismo non ha raggiunto gli scopi che si proponeva. Lo stesso gesuita deputato Gentili dovette confessarlo nel suo famoso discorso di Levico. Ma non per questo i deputati clericali passeranno all'opposizione; adorano troppo l'Austria e odiano troppo l'Italia.

L'influenza dei clericali si fa disastrosamente sentire su tutte le manifestazioni della vita civile e laica. Nel 1909, quando i socialisti trentini iniziarono un'agitazione per ottenere l'abolizione dell'obbligo della messa per i bambini delle scuole popolari, obbligo che esiste solo nel Trentino, i clericali iniziarono la controagitazione, raccogliendo millecentottantasette firme di madri e pseudomadri cristiane. L'agitazione cadde poi per mancanza d'alimento e per altri avvenimenti, che assorbirono per altri scopi le energie del popolo e i bambini sono obbligati ancora ad ascoltar ogni mattina la messa. I clericali trentini s'associarono ai persecutori di Warhmund, professore di diritto canonico ad Innsbruck, attualmente a Praga per il suo coraggioso opuscolo su *L'indirizzo cattolico e la scienza moderna*, e giubilarono del sequestro ordinato dalla Procura anche sull'edizione italiana (ordinata a cura del professor Socin di Rovereto). I clericali trentini si opposero a che fosse eretto un busto all'antropologo Alessandro Canestrini, trentino. Il busto fu eretto, ma una mattina lo si trovò col naso spezzato. Lo si sostituì con un busto in bronzo tuttora esistente. Durante una notte del penultimo carnevale, alcuni avvinazzati posero un'indecente maschera sul volto dell'erma di Carducci, situata nei giardini della stazione. Ebbene, all'indomani, il foglio clericale trovava gra-

zioso questo oltraggio plateale al poeta italiano. Dopo l'assassinio di Ferrer, lo stesso foglio non solo giustificò e apologizzò Maura, ma ebbe il coraggio di annunziare la compilazione di un numero unico contro Ferrer. L'odio che i clericali trentini nutrono contro tutti coloro che non li seguono è terribile. Dal silenzio vanno al boicottaggio e giungono alla delazione sfacciata. I rapporti fra Polizia e Vaticano trentino sono stati più volte messi nella debita luce.

La situazione economica, politica, morale del clericalismo trentino è ora eccellente. Banche piene di denari, imprese industriali, associazioni, ricreatori, scuole, giornali, deputati al Parlamento e alla dieta e, malgrado il suffragio a curie, ma grazie all'equivoco contegno dei liberali-nazionali, anche tre consiglieri comunali a Trento. Durerà? Non lo crediamo. Nello stesso campo clericale non c'è l'accordo completo. Accanto agli affaristi che gridano « una chiesa di meno e un giornale di più », accanto ai mercatori, ai banchieri della religione, vi sono dei giovani molto giovani e dei vecchi, ormai forse troppo vecchi, che vorrebbero scinder bene ciò ch'è religione da ciò ch'è affare, che vorrebbero non confusi gl'interessi spirituali con quelli materiali. Questo dissidio esiste e potrebbe domani paralizzare l'azione clericale. Inoltre la sfacciata dedizione dei clericali trentini all'Austria ha disgustato gran parte della popolazione urbana. Nelle campagne poi, i contadini cominciano ad avvedersi della turlupinatura clericale. Tutte le tasse, anche quella affamatrice sulla polenta, furono votate all'unanimità dai clericali trentini in amorevole accordo coi clericali tirolesi. È quindi assai probabile che le prossime elezioni a suffragio universale segnino una clamorosa sconfitta del Partito Clericale.

Quanto convien fissare per ora, riassumendo queste note ed a edificazione dei « regnicoli » irredentisti, è che il Partito Clericale Trentino, dominatore della maggioranza della popolazione, è apertamente austriacante e antitaliano. Se per dannata ipotesi l'Austria indicesse un *referendum* fra gli abitanti del Trentino onde si pronunciassero per l'adesione agli Absburgo o ai Savoia, partirebbero dal Vaticano trentino carovane di preti a propugnare per tutte le vallate che l'unione all'Italia è contro alla religione e ai voleri della divina provvidenza. Questo *referendum* darebbe, ne siamo sicuri, una strabocchevole maggioranza di voti favorevoli all'Austria. Poiché l'inno programma dei cattolici trentini si augura e vuole che

.... la gialla
e nera bandiera
le forze di tutti
congiunga ed i cuor.

Il Partito Socialista. — Le sue origini sono recenti. Il 2 febbraio 1895 usciva il primo ed anche ultimo numero del primo giornale trentino di propaganda socialista, col nome di *Rivista Popolare Trentina.* Fu confiscato sino all'ultima copia. Scoraggiati non tanto dalla violenza poliziesca quanto dall'apatia e incoscienza della massa lavoratrice e pur decisi a non cedere, i socialisti trentini trasportarono le tende nella capitale dell'Austria, e a Vienna, ai primi di novembre dello stesso anno, usciva l'*Avvenire.* I redattori così spiegavano il perché dell'andata a Vienna.

« Ci siamo trasportati a Vienna perché in mezzo allo stupido antisemitismo e al fedifrago liberalismo c'è un po' di posto anche pel socialismo vero e senza sottintesi. Nelle nostre provincie italiane si respira un'aria afosa, soffocante, si sta fra una Polizia paurosa, che non tien conto dei tempi e un liberalismo anche più gretto. Non già che qui si respiri tutt'aria ossigenata, tuttavia modo di camparla, magari con qualche mese di prigione, c'è ».

Dopo alcuni numeri, che suscitarono grande emozione, specie fra i nazionalisti, il giornale tornò nel Trentino. Nell'ottobre del 1896 uscì a Rovereto l'*Avvenire del Lavoratore* e con questo giornale il Partito andò assumendo consistenza e individualità. Il congresso del settembre 1897 riuscì una prima e importante manifestazione di forze socialiste. Tre anni dopo ebbe luogo il secondo congresso. Vi fu trattata la questione dell'autonomia e la fondazione di un quotidiano socialista. Due mesi dopo, e cioè nell'aprile del 1900, usciva il *Popolo.* Nel suo programma dichiarava di avere un duplice scopo:

« Quello di cooperare alla conquista di quelle libertà, altrove ormai da decenni ottenute dalle borghesie e qui totalmente mancanti, e quello di fare tra le masse operaie propaganda per le idealità del Partito Socialista ».

Il quotidiano iniziò la campagna pro autonomia politica ed amministrativa del Trentino. È questa la pagina più bella nella storia del Partito Socialista Trentino. Tra il 1904-'05 violenti dissidi personali scoppiarono nel campo socialista. Il *Popolo* cessò di essere organo del Partito e divenne proprietà del direttore Cesare Battisti. Si ebbero in quel torno di tempo, nella sola città di Trento, tre settimanali socialisti che si combattevano a vicenda. Dopo un lungo e tempestoso periodo di lotte intestine, parecchi socialisti se ne andarono, il Partito si ricompose, riordinò le sue istituzioni politiche ed economiche, in primo luogo la Camera del lavoro di Trento, ripubblicò l'*Avvenire del Lavoratore*, organo del Partito Socialista e del Segretariato trentino del lavoro. Oggi, l'*Avvenire* ha una tiratura che supera le duemila copie e mentre è quasi sconosciuto nel Trentino, dove, all'infuori degli operai, ha scarsissimi lettori, è diffusissimo nella zona bilingue

e più al nord del Tirolo, nel Voralberg, nella Stiria, in Carinzia, Carniola, Boemia, dove serve a mantenere fra i gruppi degli emigrati l'italianità linguistica. I gruppi politici socialisti del Trentino non sono molti. Però le maggiori istituzioni economiche (Camere del lavoro di Trento e Rovereto) sono nelle mani dei socialisti. I socialisti trentini dipendono da Vienna. È una dipendenza morale, poiché nel fatto i due movimenti socialisti hanno carattere diverso.* Le organizzazioni economiche invece sono tutte federate a Vienna, dove esistono le cosiddette centrali, cioè le direzioni di ogni singola organizzazione professionale. Queste centrali sono potentissimi organismi burocratici, che dispongono di tutta una lunga gerarchia d'impiegati e che esigono obbedienza e regolarità di pagamento dai soci federati. Non si fa sciopero senza il permesso delle centrali. Ai ribelli non si danno sussidi. Le casse di queste organizzazioni raccoglievano nel 1909 nove milioni di corone. Questo tipo d'organizzazione fortemente accentratrice e burocratica tende a costituire sopra le lingue e le razze l'unità materiale e morale del proletariato austriaco. Unità forse impossibile a solidamente raggiungersi, poiché ogni razza, ogni popolo porta nel movimento operaio una « sua » anima, né si può livellare ciò ch'è fondamentalmente diverso. Accanto all'unità burocratica e militare del Governo austriaco, che non fa sottili distinzioni fra italiani e boemi, fra slavi e tedeschi, e tratta gli otto popoli dell'impero alla stessa stregua, esiste l'unità proletaria, che della prima ha la burocrazia e la disciplina quasi militaresca e pretende di realizzare una effimera internazionale fra operai che non si senton fratelli. Effimera, e già i segni dello sfacelo s'annunciano. Nella Boemia esistono i separatisti nazionali e i separatisti socialisti e operai. Fra non molto le potenti organizzazioni operaie della Boemia si staccheranno da Vienna per centralizzarsi a Praga. Da notare, così *en passant*, che il movimento operaio boemo ha molti caratteri del movimento operaio francese; quindi è favorevole al decentramento, alle basse quote, all'autonomia dell'azione sindacale.

Anche nel Trentino albeggiano tendenze separatistiche fra gli operai. Un primo conflitto e grave è già scoppiato fra la centrale dei muratori, e l'*Avvenire del Lavoratore*, organo del Segretariato trentino del lavoro. Forse non c'è nel Trentino un proletariato autentico, numeroso e cosciente da poter mantenere istituzioni sue proprie, autonome da Vienna. Il Trentino, e lo dimostreremo meglio in altra parte, non

* *La Camera del lavoro di Trento, almeno quando aveva sede in via San Pietro 23, riceveva dal comune, a titolo di sussidio, l'esenzione del pagamento del consumo di luce elettrica, circa cinquecento corone annue. Contro la concessione di questa esazione non mancava di battagliare l'organo quotidiano dei clericali.*

è industrializzato come alcune provincie della Boemia. Manca il proletariato, esiste invece l'artigianato. Così il Partito Socialista non potrà mai giungere a grande floridezza, perché gli manca un substrato di proletari autentici.

Non solo, ma le recenti scissioni lo hanno ancora più indebolito. La questione Barni-Avancini non è un semplice episodio personalistico; né semplice scontro di temperamenti opposti e irriducibilmente antagonistici il frigidismo burocratico, meticoloso, teutonico dell'onorevole Avancini e l'impulsivismo del Barni. V'è, oltre alle persone, un conflitto d'idee o piuttosto un conflitto di metodi. C'è chi vuole tutelare politicamente la classe operaia e c'è invece chi ripudia questa tutela. I primi si raccolgono nella società elettorale o in altro organismo politico, gli altri hanno nelle mani la massima istituzione del proletariato: la Camera del lavoro di Trento. Ancora. C'è chi si permette di criticare l'accentramento tedesco in fatto di organizzazione operaia e c'è invece chi ritiene questo accentramento la forma più perfetta dell'organizzazione e guai al reprobo che pensa al contrario. Ci sono nella massa operaia del Trentino tendenze separatistiche, antiteutoniche, anticentralistiche; albeggia nel Trentino il movimento separatista che ha scisso i lavoratori di Boemia dagli altri dell'Austria. Il concetto dell'azione operaia autonoma, libera dalle influenze dei pastori politici, padrona quindi di scegliersi i suoi mezzi di lotta sul terreno sindacale, è ormai diffuso. La massa che ieri venerava il deputato, oggi lo trascura. L'azione parlamentare decade nella stima degli operai; subentra l'azione diretta del sindacato. Quando l'onorevole Avancini rassegna le sue dimissioni, il fatto passa inosservato. C'è dunque nel Trentino una nuova mentalità operaia. Sono stati i regnicoli, fra i quali un po' anche lo scrittore di queste linee, che hanno spastoiato il socialismo trentino dalla *routine* elettoralistica; e questa opera faticosa non poteva non produrre la violenta scissione di cui si sono occupate largamente le cronache trentine del 1910.

Nell'ultimissimo congresso (il quattordicesimo) dei socialisti italiani del Tirolo, Trentino, Voralberg, tenutosi a Trento il 18-19 febbraio 1911, la scissione è stata ufficialmente consacrata. I « barnisti » non sono stati accettati al congresso, e lo stesso Barni non ha avuto accesso, neppure come giornalista, nella sede del congresso. C'erano una quantità di delegati. Vennero approvate le relazioni della giunta esecutiva del giornale, del deputato. Ma quanto all'attività futura, si preferì... passare all'ordine del giorno. Il relatore aveva proposto quali principali compiti alla futura commissione esecutiva i seguenti: l'agitazione contro il rincaro della vita, la lotta per la conquista del voto nella provincia e nel comune, la costruzione di una buona organizzazione di Partito. L'onorevole Avancini, « pur essendo d'accordo colle proposte del relatore, crede che sarebbe troppo azzardoso prefiggere al Partito un piano precisato d'attività. Questo potrà essere fatto dalla nuova giunta esecutiva, quando avrà potuto farsi un criterio sicuro delle forze di cui può disporre ». (*Avvenire del Lavoratore*, anno VII).

Tuttavia la relazione è stata approvata. Come si vede nel programma d'attività del Partito Socialista Trentino (ultima formulazione), non si fa neppur più cenno di campagne autonomistiche.

La campagna pro autonomia. — Eppure la campagna pro autonomia è, come dicemmo poc'anzi, la pagina più bella nella storia del Partito Socialista Trentino. Dal 1895 al 1901 i socialisti trentini diedero tutta la loro attività al raggiungimento dell'autonomia politica e amministrativa del loro paese. Nel gennaio del 1891 i deputati dietali trentini chiesero la discussione sopra un progetto d'autonomia. A tale domanda il conte Merveldt rispose dichiarando, in nome dell'imperatore, chiusa la dieta. Di fronte a tale contegno i deputati trentini diedero le loro dimissioni e sino al dicembre del 1900 si astennero dall'intervenire alle sedute della Dieta. Quest'astensione, dapprima incompleta per l'assenza dei clericali, ma poi generale, unita a vivissima agitazione nel paese, eccitò la reazione governativa. Questa durò poco e il Governo ritornò al suo sistema: carezzare e promettere. Difatti l'imperatore a una commissione di settanta rappresentanti di comuni trentini andati ad Innsbruck e capitanati dal barone Malfatti dichiarava « che il suo Governo si era già altre volte occupato di sì importante vertenza, la quale riconosceva fino allora insoluta per molte difficoltà; che egli avrebbe incaricato il suo Governo di prenderla nuovamente in esame per condurla ad una soluzione, tenendo conto dei maggiori interessi dello Stato....; che non poteva fare una promessa, ma che dava l'assicurazione che gli interessi della popolazione italiana gli stavano a cuore non meno di quelli di qualunque altra ».

Dal 1893 al 1897 i ministri Plener, Windischgrätz e Badeni continuarono a.... promettere. Quest'ultimo invitò i deputati dietali trentini a « elaborare un progetto d'autonomia », che poi avrebbero discusso insieme e sottoposto all'approvazione imperiale. Badeni non chiamò mai i deputati a presentare il famoso progetto, ma nel luglio del 1897 il luogotenente d'Innsbruck fece a quattro deputati trentini la seguente, strabiliante comunicazione:

> Il Governo è convinto di poter, d'accordo colla maggioranza della dieta, provvedere ai bisogni del Trentino, meglio che cogli organismi amministrativi proposti dai deputati trentini.

Mai turlupinatura di governo austriaco fu più impudente! Il paese tacque. I liberali nazionali si squagliarono. Un opuscolo socialista deplorava il loro assenteismo e riprendeva la campagna. Nel giugno 1897 il congresso socialista austriaco si era, relatore il Daszinski, dichiarato « favorevole all'autonomia delle provincie qualora queste non siano il prodotto d'intrighi diplomatici e di vecchie ingiustizie, ma rappresentino delle unità politiche nazionali a base democratica ». Il congresso dei socialisti trentini affermava il suo proposito di lottare per l'autonomia e votava in proposito il seguente ordine del giorno:

« I socialisti italiani del Trentino e del Tirolo raccolti nel loro primo congresso, affermando il diritto di tutti i popoli a reggersi ed amministrarsi da sé; considerando che l'annessione del Trentino al Tirolo è dannosa allo sviluppo economico del Trentino e quindi al sorgere di un proletariato cosciente; considerando che solo la concessione dell'autonomia al Trentino porterà chiara e precisa la lotta fra borghesia e proletariato, stabiliscono di accettare nel loro programma minimo la lotta per il conseguimento dell'autonomia, di lottare per essa indipendentemente dagli altri partiti mediante comizî, opuscoli e conferenze ed estendendo la propaganda anche fra i compagni tedeschi della provincia ».

Con quest'ordine del giorno i socialisti trentini s'impegnarono alla battaglia. Organizzarono comizî, pubblicarono opuscoli, frustrarono la inutile astensione dei liberali nazionali eccitandoli a paralizzare il lavoro della dieta d'Innsbruck mediante l'ostruzionismo, occuparono le piazze con un corteo di parecchie centinaia di operai quando la dieta tirolese nel gennaio 1898 « respinse in blocco il progetto delle tramvie trentine, proibì alla città di Trento di prestar garanzia per un prestito sulla linea della val di Fiemme, tentò di smembrare l'unità linguistica del Trentino staccando alcuni comuni italiani della val di Fassa per aggregarli al capitanato tedesco di Bolzano ».

Le elezioni politiche del maggio-giugno 1898, la inaugurazione (1897) e l'anniversario (1899) dell'inaugurazione del monumento a Dante porsero occasione ai socialisti per insistere sull'autonomia. Nel 1900 il loro congresso non poté non trattare l'inquietante problema. Il famoso voto di Brünn dei socialisti austriaci fu il centro della discussione. Riportiamolo, perché detto ordine del giorno è la sintesi del pensiero dei socialisti austriaci di fronte alle nazionalità che compongono l'impero e alle lotte che le travagliano.

« L'Austria — così comincia la dichiarazione di Brünn — deve costituirsi in una confederazione democratica. Alle storiche provincie vengono sostituiti dei corpi nazionali autonomi circoscritti, la cui legislazione ed amministrazione emana da Camere nazionali elette in base al suffragio universale eguale e diretto. Tutti i territorî della stessa nazione formano insieme un'unica confederazione nazionale, la quale provvede ai proprî bisogni nazionali in modo del tutto autonomo. Il diritto delle minoranze nazionali viene garantito mediante una legge speciale stabilita dal Parlamento della Confederazione. I socialisti austriaci non riconoscono alcun privilegio nazionale e perciò respingono la tendenza a introdurre una lingua di Stato. Per quanto concerne la necessità di una lingua di comunicazione, verrà deciso dal parlamento della Confederazione ».

Questa dichiarazione, che fa ancora testo poiché non fu abrogata, né modificata dai congressi nazionali austriaci successivi, vagheggia una confederazione di popoli ordinata sul tipo svizzero e una forma di reggimento repubblicana. Fine dell'impero secolare degli Absburgo e smembramento dell'Austria. Ecco la dichiarazione di Brünn, la quale però ci lascia all'oscuro in quanto concerne i mezzi per raggiungere lo scopo. L'azione dei socialisti austriaci non ha finora indebolito il « nesso dell'impero ». Anzi i socialisti austriaci tedeschi combattono accanitamente qualunque movimento separatista, sia esso nazionalista o operaio.

Per conto loro i socialisti trentini votarono un ordine del giorno col quale, « considerando che solo la concessione dell'autonomia al Trentino porterà chiara e precisa la lotta fra borghesia e proletariato », stabilivano « di accettare nel loro programma minimo la lotta per la conquista dell'autonomia, di lottare per essa, alleandosi eventualmente con quelle frazioni della borghesia che sono favorevoli ad una seria lotta mediante comizî, opuscoli, conferenze ».

Mentre altra volta si dichiarava di lottare da soli, ora si accettava il concorso della borghesia. Del resto i mezzi ultralegali d'agitazione non potevano spaventarla per quanto timorosa si fosse. Il giornale quotidiano si impegnò a fondo nella campagna autonomistica. Come mezzi di protesta contro il malgoverno della Dieta tirolese, consigliava lo sciopero delle amministrazioni comunali trentine e l'ostruzionismo alla Dieta. Ma quest'ultima misura era accolta con lazzi e scherni e stupide insinuazioni da parte dei deputati liberali nazionali, che credevano di compiere il maggiore degli eroismi astenendosi dal partecipare ai lavori della Dieta. Il quotidiano liberale-nazionale definiva l'ostruzionismo un mezzo « per ottenere un po' di governo assoluto ». Chiamava « sciocchezze e ingenuità » il ventilato sciopero dei comuni. Voleva un astensionismo cortese. Mano ferma, ma prudente; ecco il motto riassumente tutto il machiavellismo di bassa lega dei liberali-nazionali, che in fondo in fondo non volevano disgustare l'Austria e rendersela irreconciliabile nemica. Il quotidiano socialista insisteva.

« Conveniamo: l'arma dell'ostruzionismo non è un'arma intellettuale. No: il cantare, il gridare, il valersi di un regolamento per far perdere ore di tempo in vane formalità, il far rumore levando magari le assi delle panche, no, tutto questo non è intellettuale. Ma è forse intellettuale il contegno degli avversarî,

che si valgano di una forza numerica per negarci il diritto alla vita, all'esistenza, allo sviluppo libero della nostra vita nazionale, economica, sociale? È forse intellettuale il criterio dei deputati tirolesi, che votano pei loro paesi, per le loro imprese due milioni e mezzo di corone (in gran parte nostre) e danno al Trentino la vil carità di ventottomila corone? È forse un criterio intellettuale quello che spinge i deputati tirolesi a dichiarare terra di conquista le nostre valli, imponendoci a forza una lingua ignota? Contro la violenza, la violenza ». (Cfr. *Popolo*, 18 maggio 1900).

Ma più che questi appelli, altri avvenimenti indussero i deputati dietali a cambiar la loro tattica. I boemi, mediante l'ostruzionismo, ottenevano insperati successi al Parlamento austriaco, e al Parlamento italiano, mediante l'ostruzionismo, l'estrema sinistra trionfava su Pelloux e soci. Il 5 giugno 1900 i deputati dietali si riunivano in Trento e decidevano di pretendere una risposta dalle autorità ministeriali e in caso di rifiuto di passare all'ostruzionismo. Questa decisione costituiva un successo pei socialisti. Al comizio pubblico, che ebbe luogo pochi giorni dopo ad iniziativa dei socialisti e di alcuni liberali dissidenti, parteciparono ben seimila cittadini. Il Governo rispose che non voleva saperne d'autonomia; i deputati dietali iniziarono quindi l'ostruzionismo. La dieta convocata nel dicembre non poté funzionare. Si chiuse nominando un comitato incaricato di elaborare un progetto da discutere nella successiva sessione. Il progetto fu elaborato e cadde. Il paese tacque rassegnato e la campagna dei socialisti cessò. L'autonomia, che figurava nel programma minimo come postulato da raggiungersi subito, è passata nel programma massimo, come vaga aspirazione ideale. Gli ultimi echi li troviamo in un discorso elettorale del 1908 pronunciato da un candidato socialista. Nel 1909 si annunciò un comizio pro autonomia, ma una proibizione poliziesca bastò per farlo rientrare e nessuno si fece vivo. Nel 1908 il candidato socialista dichiarava esser necessario « un programma di distruzione prima, di azione poi. Un deputato socialista dev'essere come la spola di dinamite in mezzo a tanto vecchiume ». Oggi i liberali-nazionali benedicono l'Austria e i socialisti impotenti, la tollerano e la subiscono.

L'esito disastroso della campagna pro autonomia merita un breve commento sul quale gli irredentisti faran bene a riflettere. Questa campagna è merito di un solo Partito: il Socialista. I liberali-nazionali osteggiano l'agitazione, i clericali cercano di stroncarla. Salvo poche e grandi occasioni, le masse non partecipano alla lotta. La popolazione rurale è assente. I deputati dell'astensionismo passano all'ostruzionismo. Niente altro. Tutta l'agitazione è legale. Nessuna violenza, nessun sacrificio, nessun martire. Ci dicano ora gli irredentisti italici, ai quali, come nella massima cristiana, molto bisogna perdonare perché non sanno quel che si dicano e facciano, ci dicano se un paese che lotta così blandamente per l'autonomia può essere domani capace di una insurrezione per l'annessione all'Italia. Ne dubitiamo. Se tutta la popolazione trentina avesse veramente voluto l'autonomia e fosse stata capace di qualcuno de' sacrifici singoli o collettivi di cui va gloriosa la recente storia, ad esempio, della Finlandia, l'autonomia sarebbe stata concessa. Ma il Governo austriaco non ignorava che gli autonomisti socialisti costituivano un'infima minoranza con scarso seguito, quindi poco pericolosa. Il Governo tenne duro e vinse. Il liberalismo nazionale, vile come sempre, si rassegnò alla sconfitta. L'appoggio delle frazioni borghesi che i socialisti avevano chiesto non venne. Non esiste nel Trentino una borghesia nuova, giovane, liberale, capace di impegnarsi in lotte politiche; la borghesia trentina si compone di negozianti e merciai, come il proletariato di artigiani. La borghesia trentina bottegaia, taccagna, pretinizzata non conosce idealità e non si scalda per lotte politiche. Ha rinunciato all'annessione, rinuncia all'autonomia.

Tolta la campagna autonomistica, non vi sono nella storia del Partito Socialista Trentino altri avvenimenti degni di nota. Bisogna tuttavia ricordare gli scioperi generali nel 1907 per il suffragio universale, nel 1909 per la reazione politica. Grazie all'allargamento del suffragio, Trento è rappresentata da un deputato socialista, Augusto Avancini. Il suffragio ristrettissimo a curie, vigente ancora nel comune di Trento, ha impedito l'elezione di consiglieri socialisti. Il Partito Socialista Trentino ha ora ingaggiato la lotta per ottenere il suffragio universale anche per le elezioni comunali o almeno un allargamento del suffragio.

Il sistema del voto per curie è un avanzo di medioevo. Basta esaminare la costituzione dei tre corpi elettorali della città di Trento. Nel primo corpo sessanta elettori hanno dodici rappresentanti; uno ogni cinque e forse anche solo uno ogni quattro; perché vi hanno una decina di elettori che non sono persone ma enti economici. Così il vescovo vota per sé e può votare per il Duomo. Nel secondo corpo, cosiddetto dell'intelligenza e della media borghesia, seicento elettori eleggono dodici consiglieri. Dunque un rappresentante ogni cinquanta elettori. Malgrado l'intelligenza, ci vogliono dieci elettori per mettere insieme i diritti e il valore di un elettore del primo corpo. Nel terzo corpo si danno altri dodici consiglieri a duemila elettori; un consigliere ogni centosessanta. E poi vi sono almeno duemilacinquecento cittadini senza alcun diritto di voto. Ma gli elettori non sono soltanto i cittadini maggiorenni. Hanno diritto di votare con procura anche i bambini e le donne, purché possidenti e paganti tasse, e un'infinità

di enti amministrativi. E poiché anche i santi e i loro altari sono compresi fra gli enti amministrativi, eccovi comparire nelle liste elettorali di Trento, con diritto di voto, San Biagio, San Vigilio, San Pietro, ecc. Le donne elettrici sono parecchie centinaia e la caccia alle loro procure, specie da parte dei clericali, è uno spettacolo altamente immorale.

Contro il suffragio a curie solo il Partito Socialista si è agitato e si agita. Dieci anni fa i liberali votarono una riforma, ma fu bocciata dai clericali in seno alla Dieta di Innsbruck, alla quale spetta il diritto di sanzione. In questi ultimi tempi pare che i clericali trentini volessero agitarsi per l'allargamento del suffragio. Ma poi, colla loro abituale ipocrisia, si ritirarono, contentandosi dei loro consiglieri entrati da poco in comune. All'ultimo comizio organizzato dai socialisti alla vigilia delle elezioni comunali per riattivare l'agitazione contro il suffragio a curie mancavano i clericali e i liberali-nazionali. Non aderirono neppure. E ciò avveniva mentre un professore, gran luminare del nazionalismo, si rimangiava tutta l'intervista avuta da lui con un giornalista del Regno e nella quale aveva espresso giudizî.... un po' eretici sull'ordinamento delle scuole austriache. Oh.... gran coraggio di questi eroi della nazionalità! È probabile che nelle prossime elezioni politiche le campagne si pronuncino favorevoli ai candidati socialisti. In queste lotte elettorali è destinata ad esaurirsi l'attività del Partito Socialista. Il quale, salvo pochissimi regnicoli, si compone di trentini che dei trentini hanno i pregi e i difetti. In un paese senza vero proletariato, in un paese stanco che « ha bisogno di punture e di iniezioni per non cadere in periodiche catalessi », in un paese senza tradizioni rivoluzionarie, mancano le condizioni per lo sviluppo di un forte Partito Socialista. Qualche successo elettorale non può smentire quest'affermazione.

Il regime governativo. — Esiste nel Trentino uno special regime politico austriaco? C'è una legge d'eccezione per il Trentino? Cerchiamo di rispondere a queste domande. La libertà di pensiero è garantita sino a un certo punto. La confisca di libri pericolosi è all'ordine del giorno. L'ufficio di censura è monopolizzato dai clericali. E si sequestra a caso. Dall'opuscolo scientifico del professor Warhmund si passa al romanzo *Orkinzia*, scritto da un operaio. Del libro di Bebel *La donna e il socialismo* non è stata tollerata la circolazione in Austria. Negli uffici postali c'è la censura per tutte le pubblicazioni che giungono dall'estero, specie dall'Italia. In questi ultimi tempi fu proibita in Austria la vendita dei giornali *Il Tempo*, *La Ragione*, *Il Resto del Carlino* e *La Pace*. La libertà di stampa è alla mercè della procura di Stato.

Mentre nelle altre parti dell'Austria non si sequestra mai o quasi mai, nel Trentino le forbici della Procura fanno strage tra le pubblicazioni periodiche. Vi si confisca il giornale per un sola riga oppure ve lo sventrano completamente. Escono dei giornali bianchi o quasi. Vi sono periodi speciali in cui i sequestri fioccano. Talvolta il procuratore vi sequestra ciò che è stato impunemente pubblicato su giornali tedeschi. Queste misure vi esasperano. Il sequestro si riduce però alla sola confisca delle copie. Salvo casi specialissimi, il processo non segue mai. Il deputato socialista presenta un'interpellanza al Parlamento, legge gli articoli sequestrati, li passa agli atti e ve li immunizza. Voi potete allora ripubblicarli e cavarvi, dopo qualche settimana o qualche mese, questa magra soddisfazione.

Nelle altre parti dell'Austria, i sequestri sono così rari, da costituire, quando vengono, una specie di avvenimento, l'*Arbeiter Zeitung*, ad esempio, il quotidiano dei socialisti austriaci, è stato sequestrato pochissime volte. Per questo il gruppo parlamentare socialista austriaco non ha ancora sentito il bisogno di reclamare, accanto all'ottenuto suffragio universale, l'abolizione del sequestro preventivo dei giornali.

La libertà d'associazione è concessa con una legge del 1867. Non è tollerata in Austria l'esistenza di un partito politico propriamente detto. I socialisti si confondono cogli organizzati (difatti parte delle quote di costoro vanno alla cassa del partito) o, riunendosi in gruppi, devono coprirli con nomi come i seguenti: la « Fraternità sociale », la « Lega per la cultura sociale », « Gruppo di studi sociali », ecc. Al costituirsi di ogni associazione, sia essa economica o politica o intellettuale o sportiva, è necessario mandare alla luogotenenza d'Innsbruck cinque copie del regolamento interno ed un *memorandum* sugli scopi che l'associazione si prefigge. Il luogotenente o chi per lui esamina l'incartamento e concede se del caso l'autorizzazione. La quale vien subito se trattasi di società operaie, mentre invece tarda o non viene se trattasi di società ginnastiche o sportive o politiche. Un'associazione non autorizzata vien sciolta dalla polizia. L'Austria non tollera società segrete.

Il governo può ad ogni momento sciogliere qualsiasi associazione che gli sembri pericolosa. Un grido, una passeggiata, l'ostentazione di una coccarda sono motivi sufficienti. La pubblicazione di un manifesto contro il centenario hoferiano (1909, agosto) portò l'immediato scioglimento dell'associazione degli studenti trentini e la confisca del loro patrimonio. La divisa delle bande musicali dev'essere approvata dall'imperial regia luogotenenza. Non si tollerano uniformi che ricordino da vicino quelle di alcuni corpi armati italiani.

Il diritto di riunione è abbastanza rispettato. Ci sono due specie di riunioni. Quella indetta a paragrafo due, cioè privata, e quella chiamata pubblica sociale. Per entrambi bisogna preavvisare la Polizia o il capitanato almeno ventiquattro ore prima. Alle riunioni private non interviene la Pubblica Sicurezza, alle riunioni pubbliche non manca mai il funzionario, il quale dev'essere presentato all'uditorio dal presidente che dirige l'assemblea.

Difficilmente il commissario v'interrompe. Qualche volta è un tedesco che mal comprende l'italiano. Potete dire ciò che forse non si tollererebbe in Italia. Guai però se toccate l'imperatore! C'è da buscarsi una buona dose di carcere duro. Potete attaccare i preti, ma non la religione. Accenni al Risorgimento italiano, alle guerre fra l'Austria e l'Italia non sono tollerati. Per far rizzare le orecchie al commissario basta ricordare Garibaldi. I cortei nelle strade sono permessi. Quando siano improvvisati, la Polizia nello scioglierli è meno brutale e sanguinaria dell'italiana. Le truppe non intervengono che in casi di dichiarata sedizione. Nei gravi frangenti si chiamano i gendarmi dalle campagne.

La Polizia si compone di trentini, originarî però delle vallate. Gli alti funzionarî sono tutti tedeschi. Gli agenti di polizia hanno quasi tutti famiglia e non sono, come in Italia, mal visti e odiati dal resto della popolazione. La polizia austriaca trentina non è feroce come suppongono quelli che son rimasti al '48. Gli assassinî compiuti dai poliziotti in Austria non raggiungono certo la cifra di quelli compiuti da poliziotti italiani. Le manette sono abolite, e non si applicano che in casi specialissimi di resistenza e riottosità. Così nelle Assisi mancano le gabbie. Gli sfratti politici o amministrativi ordinati dalla polizia non sono così numerosi come quelli ordinati, ad esempio, dal cantone repubblicano di Ginevra (millequattrocentocinquantatré espulsioni amministrative nel solo anno 1904). Il regime carcerario a Trento e Rovereto è infinitamente migliore dell'italiano. Silvio Pellico non potrebbe più scrivere le sue lamentose memorie. * I condannati a meno di due anni lavorano tutto il giorno

* *Nel grande discorso pronunciato recentemente dal senatore Grabmayr alla seduta plenaria delle delegazioni in Budapest il 23 febbraio 1911, discorso che* Il Secolo *del giorno successivo riportava* in extenso, *ho trovato questo periodo, che ha col mio, scritto un anno prima, una strana coincidenza di concetto e di forma. Ha detto il senatore Grabmayr*: « Grazie al cielo, le casematte di Brünn sono da lungo tempo fuori servizio e oggi nessun Silvio Pellico potrebbe più scrivere quelle "Mie Prigioni" che ci commossero tanto nella nostra giovinezza, invadendoci l'anima di profonda pietà. Oggi le vittime in massa della crudeltà austriaca non esistono più che nella fantasia dei più esaltati irredentisti.... ».

o nei cortili delle carceri o fuori nei campi e nelle colonie agricole. Le celle sono comode, le finestre non sono a bocca di lupo come nei cellulari italiani, la disciplina non è molto rigida. Potete tutti i giorni farvi portare il pranzo da fuori e leggere uno o parecchi quotidiani e scrivere a piacimento vostro.

La Polizia, che è lo strumento diretto della reazione governativa, non è così feroce come si può supporre da coloro che vedon l'Austria moderna attraverso i ricordi di Radetzky, Haynau e soci. Può però diventarlo quando le alte sfere tedesche premono e il paese è agitato. E allora non è soltanto feroce, ma stupida. Qualche episodio non farà male. La « Fraternità sociale » di Rovereto deve inaugurare la sua rossa bandiera. L'autorità pone il veto. L'Austria non permette l'esposizione di stracci completamente rossi. Bisogna turbare l'omogeneità del colore. La « Fraternità » allora fa ricamare in bianco sulla bandiera la sacramentale frase di Marx « Lavoratori di tutto il mondo unitevi! » e la bandiera può liberamente sventolare. Un tempo si faceva la caccia ai ritratti di Umberto, alle spille coll'effigie dei sovrani d'Italia. Oggi sono tollerati; però si eleva contravvenzione al fonografo che ripete l'inno di Garibaldi. Durante le solennità hoferiane furono arrestati due bambini di età inferiore ai dieci anni, colpevoli di aver fischierellato l'inno di Mameli. Nello stesso torno di tempo capitò a Trento un giovanotto vestito da bersagliere. Tutta la Polizia fu mobilizzata per arrestarlo. Si trattava d'un innocuo collegiale. Le *gaffes* cretine della Polizia trentina sono innumerevoli. Bene spesso abusa di un privilegio che le è concesso: quello cioè di condannare i dimostranti da un minimo di un giorno a un massimo di quattordici giorni. Queste condanne in Polizia, senza interrogatorio, senza processo, sono un residuo dell'Austria barbara di altri tempi.

Riassumendo diremo che il regime governativo austriaco nel Trentino non è gran fatto diverso da quello applicato nel resto dell'impero. In momenti di crisi poi, quando si tratta di reprimere, l'Austria non distingue fra popolo e popolo. Italiani o tedeschi o slavi, il regime è identico. Basta per convincersene ricordare i fatti di Trieste, le repressioni di Galizia, lo stato d'assedio a Praga, il processo di Zagabria.

Trentino e Tirolo. — Sono due parti della stessa provincia; due parti non solo diverse l'una dall'altra, ma in antitesi irreducibile. Il Tirolo è il tutore, il Trentino è il pupillo. Il Trentino « subisce » una amministrazione composta in gran parte dalla borghesia clericale e feudale del Tirolo. La lamentevole situazione politica ed anche economica del Trentino dipende da questo connubio forzato colla gente di oltre Brennero. E ciò a dispetto, dice uno scrittore trentino, « del-

le più evidenti leggi di natura, offese da simile procedimento; a dispetto dei nostri fiumi che inviano le loro acque all'Adriatico, mentre i ghiacciai del Tirolo mandano il loro tributo al torbido Danubio, attraverso i laghi e il Reno al mare del nord; a dispetto della lingua che qui si chiama lingua del sì, mentre lì vanta il nome di lingua di Goethe e di Schiller; a dispetto della coltura del suolo, che qui fa pompa di viti, di ulivi, di gelsi e lì di abeti e di prati; a dispetto degli ordinamenti economici, lì germanici e qui latini.... ».

La enumerazione delle differenze fra le due regioni e i due popoli potrebbe, come ognun vede, continuare all'infinito, ma senza modificare lo stato di fatto. Oggi il Trentino è politicamente e amministrativamente unito e sottoposto al Tirolo: i trecentomila trentini sono uniti e sottoposti alla borghesia tirolese rappresentante cinquecentomila tirolesi.

Eppure il Trentino ha sempre costituito, dai tempi romani fino al 1814, uno Stato a sé, affatto indipendente dal Tirolo. Gli avvenimenti di quell'anno lo aggregarono all'Austria e in essa al Tirolo. Che fino al 1814 il Trentino fosse un *quid* a sé, non una parte del Tirolo, fu sancito dalla Corona stessa, che accanto al titolo di conte del Tirolo metteva quello di principe di Trento. Il capitolo diciannovesimo della costituzione austriaca stabilisce che tutte le nazioni dello Stato abbiano uguali diritti. Quindi il Trentino doveva avere una sua propria Dieta, completamente autonoma dal Tirolo. Nel 1849, ad esempio, si cresero a provincie la Slesia, la Bucovina, la Carinzia, il Salisburghese, che prima erano aggregate rispettivamente alla Moravia, alla Galizia, alla Carniola, all'Austria superiore. Nel 1861 anche il Voralberg ebbe Dieta propria. Ai paesi italiani del litorale furono assegnate tre Diete. Solo il Trentino non fu eretto a provincia, ma forzato a unirsi col Tirolo. La disparità della rappresentanza alla Dieta è dimostrata colle cifre. Nel 1816 la Dieta di Innsbruck aveva sette seggi per i trentini contro quarantacinque dati ai tedeschi. Più tardi si tentò riparare all'ingiustizia e nel 1848 furono accordati venti seggi ai trentini contro cinquantadue. E ciò in un tempo in cui la popolazione del Trentino era di trecentoventimila anime e quella del Tirolo di circa quattrocentomila. Finalmente, per calmare le proteste dei trentini, nel 1861 si realizzò una riforma, che vige pur oggi e in base alla quale il Trentino ha un deputato ogni 10.808 abitanti di borgate e città e uno ogni ventottomilanovecentosessantanove abitanti dei comuni rurali, mentre il Tirolo ha un deputato ogni novemilacentosettantaquattro abitanti di città e uno ogni diciassettemilaquarantanove dei comuni rurali. I trentini sono sempre in minoranza e devono subire la maggioranza tirolese. È chiaro che i tedeschi favoriscono il loro Tirolo, servendosi

anche delle contribuzioni del Trentino, il quale deve contentarsi delle briciole che cadono dalla tavola dell'Epulone tirolese.

Un esempio fra i tanti conforterà questo richiamo evangelico. Nel 1882 si ebbero parecchie disastrose inondazioni. Nel Trentino i danni furono di gran lunga maggiori. Ebbene, i sussidî vennero così ripartiti: fiorini un milione ottantatremila per il Trentino, fiorini cinque milioni quattrocentoquarantaquattromila per il Tirolo. Lo stesso Governo austriaco trovò il coraggio d'opporsi a questa deliberazione dei suoi buoni amici tirolesi e abrogò la relativa disposizione imponendo una meno ingiusta retribuzione. Altro caso. Il Governo in varie riprese assegnò alla provincia dei sussidî per la scuola popolare. Nel 1886 il sussidio fu di fiorini trentottomila. Il Consiglio scolastico provinciale ne conferì ottomila al Trentino e il resto al Tirolo. Nessuna meraviglia, perché il Consiglio scolastico provinciale è composto in maggioranza da elementi tedeschi e clericali; da ciò frequenti atti di ostilità alle scuole italiane, da ciò regolamenti scolastici ad uso e consumo del dominio clericale (come il regolamento che stabilisce l'obbligo pei bambini delle elementari di udir quotidianamente la messa). Il maestro è ridotto così a fare il sagrestano e, come narra uno scrittore trentino, si arriva al punto di ritenere pedagogisti-modello uomini che han potuto, in un'antologia scolastica, « camuffare sacrilegamente l'inno a Satana di Carducci sotto il titolo di inno alla ferrovia, mutilandone correlativamente il contenuto. »

Se la situazione del Trentino rispetto al Tirolo è dal punto di vista politico, umiliante, dal punto di vista economico, che esamineremo fra poco, è disastrosa.

Ora di quali mezzi dispongono i trentini per opporsi all'egemonia tirolese almeno nelle sue più violente e urtanti manifestazioni? I rappresentanti della Dieta sono preti in sottana o clericali o liberali che non sarebbero oggi capaci di rinnovare il tentativo ostruzionistico di un decennio fa. Organizzare la resistenza nei comuni, circa quattrocento, del Trentino? Anche i comuni sono nelle mani dei clericali. Nelle città vige il suffragio a curie e l'elemento popolare non può avere rappresentanze o, avendole, non sono in numero sufficente per spiegare un'efficace opera di controllo e di negazione. Il Trentino è oggi impotente. Non « può » combattere il Tirolo perché non « vuol » combattere l'Austria. Pochi ingenui confidano nell'avvenire e sperano che il Trentino riuscirà un giorno a sottrarsi al dominio politico ed economico del Tirolo. Quali sono in questo caso le ipotesi?

Autonomia? Annessione? Status quo? — La formula autonomistica « Governo nostro a Trento in nome del popolo e pel popolo »

lanciata dai socialisti durante la loro campagna è già superata e le probabilità di un'autonomia del Trentino sono diminuite invece di aumentare. Dall'alto non verrà e dal basso nessuno si agita per volerla. Dall'alto non sono cadute che promesse e turlupinature, una più solenne dell'altra. Dalla prima promessa formale di render giustizia al Trentino fatta dall'imperatore Leopoldo nel 1790, a quelle ministeriali del 1871, 1893-'94, è tutta una collana di lusinghe e di tradimenti. E il popolo trentino non ha mai avuto uno scatto di rivolta. I propugnatori dell'autonomia, i Gazzoletti, gli Esterle, i Marsili, i Dordi, sono scomparsi senza vedere fruttificare la loro seminagione. La loro azione del resto non toccò che superficialmente le classi lavoratrici della città e della campagna. Una cooperazione omogenea di tutte le energie trentine non ci fu mai. L'alto clero era ed è antiautonomista. Al principio del secolo scorso il principe vescovo Pietro Vigilio contrattò la vendita del principato; al principio di questo Celestino Endrizzi ha venduto ai « volksbundisti » il magnifico castello di Pergine. Il clero minuto ebbe un tempo delle velleità autonomistiche. Oggi non più. L'alta borghesia accetta l'Austria. I suoi deputati non hanno compiuto grandi gesta alla Dieta tirolese: dall'astensione passarono a un blandissimo ostruzionismo e da questo alla più supina e vergognosa dedizione. La popolazione rurale è austriacante. Gli operai delle città ebbero il loro quarto d'ora autonomistico; oggi, per tema d'imbrancarsi fra i pecoroni del nazionalismo, trascurano la politica. Quelli che un tempo si agitarono per l'autonomia, oggi si sono ritirati e il loro posto è stato occupato da indifferenti o da procaccianti che appoggiano l'Austria. L'agitazione orale e scritta è cessata da un pezzo: l'ultimo comizio (1909) pro autonomia fu proibito. Quel divieto poliziesco, che nessuno ebbe il coraggio di frangere e contro al quale ben fioche si levaron alcune voci di protesta, è stato una specie di sigillo funebre dell'agitazione pro autonomia. Il Trentino è rassegnato alla sua sorte e non pensa di « redimersi ».

L'annessione? — Questa ipotesi, allo stato attuale delle cose e forse anche dopo, è la più assurda. V'è in Italia diffusa fra tutti i ceti della popolazione l'attesa e la speranza di chi sa mai quale palingenesi alla morte di Francesco Giuseppe. La fine del vecchio imperatore segnerebbe l'immediato sfacelo dell'impero-mosaico. La divisione avverrebbe così: L'Austria tedesca alla Germania, la Boemia si costituirebbe in regno autonomo, così l'Ungheria, gli slavi del sud formerebbero la loro nazione, gli italiani ricadrebbero in seno alla madrepatria. Questi calcoli sono fantastici. Lo Stato austriaco non si smembrerà alla morte di Franz Joseph, poiché il successore c'è già, è già

pronto e se non regna governa e si fa sentire. Del resto non sono più questi i tempi in cui la successione d'un sovrano produce la catastrofe di uno Stato.

Ma che cos'è lo Stato nella sua diretta materiale estrinsecazione? Lo Stato è l'esercito e la burocrazia. Ora lo Stato austriaco, che dispone di un fedelissimo esercito e di una burocrazia imperiale non per dovere, ma per sentimento, è lo Stato per eccellenza e non può quindi essere frazionato e annientato dalla morte d'un sovrano. Quando l'esercito è compatto, lo Stato esiste e resiste. L'Ungheria stessa ha perduto ormai il coraggio della sua indipendenza. L'Ungheria stessa oggi è austriacante, checché ne dicano coloro che son rimasti alle gesta e agli entusiasmi repubblicani del '48. E c'è in Austria, di fronte all'onnipotente burocrazia e all'esercito cesareo, un elemento di dissoluzione statale? No. Il proletariato austriaco, che dovrebbe far « saltare » l'Austria, ne garantisce e ne prolunga invece l'esistenza. Il proletariato austriaco gode del suffragio universale e di molte altre riforme d'indole sociale; fra le altre la Cassa per operai ammalati. Poi attende le pensioni per la vecchiaia. Il proletariato austriaco accetta l'Austria. Agli stessi socialisti ripugna il pensiero di una dissociazione delle nazionalità eterogenee che compongono l'impero. La dichiarazione di Brünn ammette infatti una confederazione di popoli austriaci, non il loro distacco per unirsi alle rispettive maggiori nazionalità. Non esistono dunque in Austria elementi di disgregazione: non nei residui impotenti dei vecchi partiti nazionalisti, non nelle organizzazioni proletarie. Il movimento separatista boemo potrebbe essere facilmente schiacciato domani da un esercito rimasto fedele alla dinastia. E c'è ancora da chiedersi: accetterebbero le altre nazioni lo smembramento dell'Austria? Per questo l'ipotesi di una insurrezione di popoli alla morte di Francesco Giuseppe, con conseguente smembramento dell'impero, ci sembra assurda. È certo poi che i trentini non insorgerebbero. La loro anima non è rivoluzionaria, ma conservatrice, misoneista. Subisce, ma non crea.

V'è una seconda ipotesi che bisogna por sul tappeto. L'annessione all'Italia per cessione. Questa speranza lusingò i trentini e molti italiani all'epoca dell'annessione della Bosnia Erzegovina e si addimostrò vana. L'Austria conquista e annette, ma non cede. L'ipotesi dunque di una cessione pacifica o di una vendita, non si è realizzata neppure nell'unica occasione possibile; è quindi assurda come l'altra. L'Austria non può cedere il Trentino. Vi ha profuso decine e decine di milioni, non ad estirpar la pellagra ben inteso, ma a costruire forti, caserme e strade militari. Tutte le vette delle montagne sono fortificate. Se l'Austria fosse rassegnata in un avvenire più o meno lon-

tano a perdere il Trentino, non lo coprirebbe di fortezze e di guarnigioni.

V'è ancora un'ipotesi e cioè quella di una guerra fra l'Austria e l'Italia, con la vittoria dell'Italia e l'obbligo per l'Austria sconfitta di cedere parte delle terre irredente.

Rinunciamo ad altre ipotesi. L'avvenire prossimo del Trentino è lo *status quo* cogli inevitabili alti e bassi di reazione e di libertà che caratterizzano il regime politico borghese.

La situazione economica. Caratteristiche del suolo e distribuzione della popolazione. — Il Trentino ha un'estensione di chilometri quadrati seimilatrecentocinquantasette, l'estensione media di una provincia del Regno d'Italia, e comprende due città con proprio statuto, Rovereto e Trento, otto distretti politici, ventisei distretti giudiziari e trecentosessantasei comuni. Abitazione assoluta alla fine dicembre 1900 di abitanti trecentosessantamilacentosettantanove, con un aumento di diecimilanovecentottanta, cioè quattro e ventisette per cento da quello che era alla fine del decennio anteriore. La popolazione relativa da cinquantotto è salita a sessanta abitanti per chilometro quadrato, inferiore alla media austriaca, che è di settantatré per chilometro quadrato, inferiore alla media italiana di centotredici, appena superiore a quella della Sardegna. Tutta la popolazione è distribuita in ottocentocinquantanove località, delle quali seicentosessantadue in media contano singolarmente meno di cinquecento abitanti, centottantuno più di cinquecento e meno di duemila, quattordici più di duemila e meno di cinquemila. Inoltre la città di Rovereto con undicimila abitanti e Trento con ventottomila. *

Del suolo appena seimilaseicento ettari sono coltivati a vigna; i campi arativi, gli orti, i prati in gran parte sulle coste dei monti, con proprietà sminuzzatissima e per natura e in parte per insufficente coltivazione poco fertili, rappresentano in cifra tonda novantamila ettari di suolo coltivato ossia il tredici per cento del suolo intero. I boschi e i pascoli (purtroppo sterili e non sfruttati razionalmente) sono in cifra tonda quattrocentosessantamila ettari, cioè quasi tre quarti del suolo intero e sono in gran parte proprietà collettiva, dei comuni e delle comunità, alcuna delle quali (esempio Fiemme) ricordano da vicino la comunità agricola slava, il *mir*. Ettari settantamila e cioè circa il dodici per cento sono rocce e suolo incolto. Il suolo produttivo

* Queste cifre vanno leggermente aumentate in seguito ai risultati dell'ultimo censimento.

è dunque l'ottava parte appena del territorio e ciò spiega la scarsità della popolazione, ridotta alla metà della media densità della popolazione in Italia. Causa ed effetto di questo rapporto fra suolo, utilizzazione del suolo e popolazione è anche la prevalenza nel Trentino di raggruppamenti piccolissimi della popolazione.

L'agricoltura assorbe la maggior parte dell'attività economica dei trentini. L'insieme degli individui che lavorano la terra è di centotrentaseimilaseicentosessantanove, dei quali quarantaquattromilatrentasei sono agricoltori indipendenti, contadini dipendenti diecimilaottocentonovantanove, braccianti o giornalieri tremilaquattrocentodieci. Si noti l'enorme numero di piccoli proprietari, i quali sono tutti indebitatissimi e alla mercè delle istituzioni bancarie ed economiche clericali. Il più abbondante prodotto agricolo è l'uva. Dal rapporto pubblicato a cura del Consorzio dei commercianti di vino all'ingrosso, risulta che la produzione vinicola del Trentino per l'anno 1909 salì a quintali ottocentonovantottomilatrecentoventisette, un buon terzo in meno dell'anno precedente. Gran parte del prodotto viene esportato, ma il reddito netto diviene ogni anno più scarso e ciò a cagione delle malattie che colpiscon le viti, dei dazi provinciali aumentati, dell'aggravio dei noli ferroviari e della concorrenza dei vini esteri. La situazione dei viticultori trentini è critica. Difatti non appena il ministro austriaco delle Finanze, Bilinsky, ebbe annunciato un nuovo balzello sul vino in ragione di quattro corone per ettolitro, ben trecento viticultori trentini si riunirono nella sala comunale di Lavis (borgo a sei chilometri da Trento) per protestare.

Nella selvicultura sono occupati tremilacentoquarantasei individui, dei quali novantasei sono indipendenti. Nel lavoro delle miniere si impiegano settecentoquarantasei operai. Maggiore è il numero di quelli addetti all'estrazione e alla lavorazione della pietra. Raggiungono la cifra di duemilaottocentosettantotto individui.

La grande industria è appena agli inizî. Inizî penosi perché il Governo ostacola l'immigrazione di capitale italiano. Trento è una città artigiana. Lo stabilimento più importante, la falegnameria Wolf, non arriva ad occupare duecento operai. Rovereto ha qualche stabilimento di tessitura. Nelle vicinanze sorge la grande manifattura del tabacco, che occupa parecchie centinaia di uomini e di donne. Tanto nella città di Trento, come in quella di Rovereto, il maggior contingente della popolazione classificata conforme ai diversi gruppi, è quello delle persone addette al servizio dello Stato, compresavi la milizia attiva e ad altri servizi pubblici. Seguono gli individui occupati nell'agricoltura, quelli occupati nell'industria degli articoli di vestiario e nelle aziende commerciali. Questo fatto spiega forse la psicologia delle

città trentine. Trento è un grande emporio commerciale, che rifornisce le vallate.

L'industria edile abbraccia tredicimilacentodieci individui, dei quali gran parte trova lavoro nella zona bilingue o oltre il Brennero. A questo gruppo segue quello delle industrie attinenti al vestiario, che occupa novemilaseicentoquarantadue individuî, quello della industria dell'albergatore, che abbraccia ottomilatrecentonovantaquattro individuî, quello della lavorazione del legno con settemilacinquecentoquarantanove, quello delle industrie alimentari, con seimilaottocentoventisette. Meno numerosi sono i gruppi delle industrie metallurgiche (tremilacinquecentoventiquattro individuî), delle industrie tessili (tremilacinquantasei) ed ancora minori quelli delle industrie meccaniche (millecentottantotto individuî), delle industrie affini alla metallurgica (millecentosessanta), delle industrie chimiche (milleottantacinque), delle industrie della carta e del cuoio (millediciannove) e delle industrie grafiche (cinquecentosette).

Nella terza categoria stabilita dall'annuario della Camera di commercio di Rovereto, che comprende coloro che si danno alla distribuzione dei prodotti, figurano gli addetti alle aziende commerciali con diecimilanovecentosettantacinque individuî, gli occupati nei servizî domestici (tremilaseicentoventi), gli addetti ai trasporti (cinquemilaquattrocentosettantotto).

Infine la categoria di coloro che attendono a funzioni intellettuali (professioni liberali e artistiche) comprende una piccola minoranza di seicentotredici individui.

La frequente scarsezza del terreno coltivabile, l'esigua produttività dello stesso, le imposte onerose che opprimono i piccoli possidenti, nei paesi alpini l'eccessivo rigore delle leggi forestali, che rendono difficili la pastorizia, le enormi passività e la povertà d'industrie nel paese, sono le cause principali che costringono gran parte dei trentini ad emigrare. Gli emigranti temporanei salgono alla cifra di circa tredicimila individuî. Una gran parte di questi emigrano nel Tirolo, nel Voralberg e nei due stati vicini Svizzera e Germania; una ridotta minoranza emigra nell'alta Francia dal distretto di Tione in Italia.

L'immigrazione trentina in Italia non è molto forte. Si tratta di un migliaio d'individuî. Di questi i segantini, gli arrotini, i braccianti e i domestici si dirigono in Lombardia. I solandri della val di Sole sono ramai che si recano in Italia, specialmente nelle provincie di Parma, Modena, Bologna, poi in Toscana e in Liguria. Parecchi di costoro rimpatriano regolarmente al tempo dei lavori nei campi o del raccolto del fieno. Essi hanno due patrie e coll'intraprendenza

che li distingue curano il commercio nel Regno d'Italia e l'allevamento del bestiame nella valle di Sole. L'emigrazione periodica nelle vicine regioni dell'Alta Italia fu ancora più intensa nel passato e a ricordo d'uomo non rimanevano a casa che le donne, i vecchi decrepiti, i fanciulli. In certi luoghi c'era un tempo perfino il costume di prendere a prestito dal comune i denari pel viaggio verso deposito di qualche pegno, che veniva riscattato al ritorno.

L'emigrazione permanente si dirige in America. Negli ultimi cinque anni sono stati rilasciati sessantamila passaporti, dei quali quasi seimila per emigranti diretti verso paesi d'oltre oceano.

L'emigrazione permanente è in leggera diminuzione, l'emigrazione temporanea è in aumento. Essa ha raggiunto il trentacinque per mille. Questo significa che le condizioni economiche generali del Trentino non sono notevolmente migliorate.

Movimento commerciale e finanziario. — Il Trentino dispone di circa duecento chilometri di ferrovie, sulle quali si effettuò nell'anno 1907 un movimento di un milione cinquecentomila persone e di seicentomila tonnellate di merci. Paragonando le statistiche del 1883 e le attuali risulta che il movimento è aumentato in questi ultimi trent'anni di circa trecentomila tonnellate di merci.

Nei tredici istituti di credito e nelle numerose casse rurali erano depositate verso la fine del 1907 corone centoquarantatremilioni. L'istituto più antico è la Cassa di risparmio di Rovereto, fondata nel 1846; il più recente è la Banca industriale di Trento, sorta verso la fine del 1907. Le casse rurali sono basate sul sistema Reiffeisen ed hanno di mira la facilitazione del credito agrario. Gli statuti loro, compilati in conformità alla legge 9 aprile 1873 sui consorzî economici, si prefiggono lo scopo di migliorare le condizioni morali dei soci con la concessione di prestiti, accettazione a risparmio di depositi, anche in piccoli importi, nonché col favorire la fondazione di altri consorzî cooperativi (di consumo, di smercio, di produzione), accordando prestiti ed anticipi. La prima delle Casse rurali nel Trentino venne fondata nell'anno 1893 dietro iniziativa di un prete. Il loro numero andò rapidamente aumentando e nel 1897 erano cinquantuno con tremilaottantuno soci. Alla fine del 1907 le Casse rurali federate erano centocinquantatre e i loro depositi a risparmio ammontavano a sedici milioni di corone. Quando si pensi che tutte queste istituzioni di credito sono fondate e dirette da preti, si comprenderà facilmente il perché dell'onnipotenza clericale nel Trentino.

La forzata unione col Tirolo è la causa, forse principale, del disagio economico del Trentino. Il Tirolo, la borghesia tirolese è una spe-

cie di pompa che aspira le migliori energie economiche del Trentino. L'amministrazione provinciale tirolese non dà nulla ai comuni del Trentino, i quali sono costretti a provvedere a tutti i bisogni loro con imposte comunali gravissime, che contribuiscono al depauperamento della popolazione. Basta dire che pochi anni fa l'importo complessivo delle imposte comunali era di circa due milioni di corone. Ogni trentino pagava in media corone cinque e sessanta, mentre la media generale di tutta l'Austria era nello stesso tempo di corone due e venti per abitante. L'imposta sul pane raggiunge la cifra di due milioni di corone. I debiti comunali e consorziali del Trentino sommano alla cifra di circa undici milioni di fiorini (con tendenza ad aumentare), mentre il vicino Tirolo, più vasto, più popolato, più ricco di comuni non ha che un debito comunale di fiorini sette milioni. Il confronto fra il paese tutore e il paese pupillo, dice il dottor Battisti, è purtroppo evidente. Su ogni tirolese i debiti pesano in proporzione di fiorini sedici, su ogni trentino di trentuno. Le vicende dei contribuenti sono quindi tristissime.

Il debito ipotecario raggiungeva nel 1901 la somma totale di settantasei milioni, vale a dire il duecentodieci per cento del valore fondiario. In alcuni distretti si supera ancora e di molto questa cifra. Naturalmente questa proprietà indebitatissima è soggetta a trapassi, pignoramenti e incanti. Dal 1860 al 1900, ben trentaduemila capifamiglia, possidenti o artigiani, ebbero i loro beni messi all'asta. Il depauperamento costringe ad un'alimentazione malsana le popolazioni agricole e la terribile statistica dei pellagrosi ne dava nel 1898, presenti nel Trentino, quasi tremila. Il venticinque per cento dei pazzi accolti nel manicomio di Pergine sono pazzi per pellagra. Dei comuni con tremilacinquecento abitanti, come Folgaria, avevano nel 1900 circa cinquecento pellagrosi. Le ingiustizie amministrative consumate dal Tirolo a danno del Trentino si trovano anche nella distribuzione del bilancio stradale (centocinquantasei chilometri di ferrovia nel Trentino, settecento nel Tirolo), in quello delle opere pie, in quello dell'istruzione pubblica, in quello delle spese d'amministrazione, che qualche volta ammontarono al trentacinque per cento sul totale delle entrate. Al fondo per l'istruzione pubblica la provincia del Tirolo contribuisce con una miserrima quota del venti per cento mentre al resto devono pensare i comuni.

L'avvenire economico del Trentino è legato al suo avvenire politico. L'autonomia dal Tirolo è la prima condizione per lo sviluppo delle energie economiche del Trentino. Il Governo e la Provincia ostacolano sordamente e palesemente tutte le iniziative private trentine o italiane. L'Austria teme e non vuole un Trentino industrializzato. Difatti le grandi forze naturali restano inutilizzate. Negli ultimi dieci anni vennero costruite centrali elettriche per quindicimila cavalli a vapore. Orbene, le forze idroelettriche raggiungono il decuplo. Ma dati gli ostacoli governativi e il carattere alquanto timido del trentino pochissimo è il capitale trentino investito nelle industrie. Se il benessere generale è alquanto aumentato in quest'ultimo ventennio, lo si deve non a un regime governativo meno dissanguatore, ma al lavoro degli emigranti, specie temporanei. Questa fortissima esportazione di braccia è la fonte maggiore di ricchezza nel Trentino.

APPENDICE

Confini e gruppi linguistici. — Prima di parlare della lotta linguistica nel Trentino, non sarà inopportuno determinare il più esattamente possibile il campo nel quale essa si svolge. Quel territorio che nel linguaggio burocratico dell'impero austriaco si chiama Sud-Tirol, si può dividere, dal punto di vista linguistico, in due parti: il Trentino propriamente detto, unilingue e italiano; l'Alto Adige, bilingue, tedesco e italiano. Salorno, paesello a una trentina di chilometri al nord di Trento, lungo la valle d'Adige, è il confine convenzionale, poiché anche al di là di Salorno vi sono paesi, specie nel Bolzanino, nei quali gl'italiani costituiscono la maggioranza o la totalità della popolazione e parlano fra di loro il dialetto delle vallate trentine. I confini linguistici di un popolo non sono mai nettamente determinati, anche quando siano accompagnati da particolarità naturali (montagne, laghi, corsi d'acqua), che rendono più possibile e più rapida la delimitazione dei linguaggi. V'è sempre una più o meno vasta zona bilingue o mistilingue, in cui gli idiomi si cozzano e cercano di sopraffarsi. Nel nostro caso questa zona è formata dai territorî al nord di Salorno e dalle valli che sboccano, sempre al nord di Salorno, nella valle maggiore dell'Adige.

Mentre il Trentino raccoglie il novanta per cento degli italiani e su trecentocinquantaduemilaquattrocentoventicinque cittadini austriaci non ha che ottomilanovecentosettanta tedeschi (compresi i soldati delle guarnigioni), nella parte meridionale del Tirolo tedesco (zona bilingue), contro duecentoventimilacentodue tedeschi, stanno ventitremiladuecentosessantatré italiani, così divisi: cinquemilasettecentodieci abitano i distretti prettamente italiani di Ampezzo e Livinallongo, cinquemilacentosettantotto la Badia Ladina (distretto di Enneberg), tremilasettecentoventinove la Gardena parimenti ladina (distretto di Castelrut), circa seimila lungo l'Adige nella città di Bolzano coi limitrofi comuni di Zwölfmalgreien e Leifers e nei distretti di Caldaro e di Egna; particolarmente numerosi in quest'ultimo, dove, malgrado una recente statistica che li fa diminuiti di numero, rappresentano il venticinque per cento della popolazione totale. È in questa zona che la lotta fra le due lingue è più aspra, e con risultati non favorevoli all'elemento italiano. Difatti mentre Ampezzo e Livinallongo si mantengono italiani, nella Ladinia si insegna, si corrisponde fra uffici in tedesco. Solo l'insegnamento religioso viene impartito in ladino o in italiano. Si domandò una scuola italiana. Il Consiglio provinciale scolastico che siede ad Innsbruck e si compone di antitaliani concesse un'ora al giorno di insegnamento in lingua nostra, ma l'incarico fu affidato a.... un maestro tedesco che non sapeva una parola d'italiano. In Gardena il processo d'intedescamento è ancora più avanzato. Attorno a Bolzano, nei comuni di Zwölfmalgreien e Leifers, nei distretti di Egna e Caldaro, la situazione degli italiani è critica. Nessuna manifestazione pubblica è permessa nella lingua italiana. A Salorno, per esempio, i « volksbundisti » impedirono ai parenti di un giovane italiano defunto di porre una ghirlanda sul feretro, perché la ghirlanda era mandata dal Circolo di lettura italiano e perché la scritta era italiana. Di simili e peggiori episodi della lotta linguistica abbondano le cronache antiche e recenti. Tuttavia questi ventittremila italiani disseminati oltre Salorno sono utili alla causa italiana, in primo luogo perché turbano l'unità linguistica dell'elemento tedesco, e secondariamente perché oppongono, magari per sola forza di inerzia, una prima diga all'invasione pangermanista che tende al sud. In questa zona bilingue si pubblica una rivista italiana, l'*Archivio dell'Alto Adige*, diretta dal professor Tolomei, cordialmente detestato dai « volksbundisti ». A Bressanone esce da parecchi mesi una rivista bilingue, allo scopo di affratellare nella pratica del vicendevole rispetto italiani e tedeschi. In tutti i centri maggiori e minori gli italiani hanno fondato società politiche, economiche, ricreative, dove si leggono giornali italiani e si tengono conferenze in italiano.

Gli operai organizzati non rinnegano la propria nazionalità. Ne sia prova l'esempio seguente. I falegnami italiani di Bolzano, uniti nel gruppo locale coi tedeschi, domandarono di potere esprimersi in italiano nelle assemblee professionali. La direzione della società, composta in maggioranza di tedeschi, non accettò la domanda, e allora gli italiani costituirono un proprio gruppo autonomo, motivando la separazione dai tedeschi con un ordine del giorno, che meriterebbe di essere riportato per intero. In esso gli operai italiani rivendicavano il diritto di parlare in italiano « poiché l'internazionale proletaria non esclude, né opprime, ma protegge tutte le nazionalità ». Bella lezione per certi liberali nazionali che in tempi di elezioni pubblicano a Trieste i manifesti in slavo e a Trento in tedesco! Da osservazioni personali posso affermare che degli operai italiani dimoranti in terra tedesca i più facili ad imbastardirsi sono gli incoscienti, i crumiri, mentre gli organizzati, socialisti o no, si mantengono fedeli alla nazionalità cui appartengono.

La zona unilingue. — È formata dal Trentino propriamente detto, territorio che confina con la Lombardia, la Venezia, il Tirolo. La sua superficie è di seimilatrecentotrenta chilometri quadrati, la sua popolazione è di trecentosessantamila abitanti. Questa zona è unilingue, cioè prettamente italiana, e i gruppi linguistici diversi che vi si trovano non possono turbarne l'omogeneità linguistica, come l'unità linguistica del Regno d'Italia non può ritenersi alterata dai gruppi che nell'altopiano dei sette e tredici comuni parlano il tedesco, da quelli che parlano il francese, come in val d'Aosta, o dagli albanesi del distretto di Castrovillari. Vi sono nel Trentino, oltre agli italiani, i ladini e poche migliaia di tedeschi disseminati nelle cosiddette « oasi », delle quali la più importante è quella dei mòcheni. È precisamente nelle vallate abitate dai ladini che il pangermanismo dispiega tutte le sue energie di propaganda e di conquista. Per i professori del *Volksbund*, capitanati nel Tirolo dal dottor Rohmeder, i parlari ladini linguisticamente sono i residui della favella di antiche popolazioni retiche. In uno dei rapporti annuali del *Volksbund* si legge:

« L'associazione si occupò con istancabile attività anche del secondo suo compito: la conservazione dei due antichi popoli tirolesi, il ladino e il tedesco. In centinaia di discorsi e di articoli di giornali la nostra associazione ha diffuso la giusta idea che i ladini non sono italiani, ma un popolo a sé e molto più antico di quelli ».

Ora la « giusta idea » del dottor Rohmeder non resiste al più elementare esame fatto in base allo studio comparativo degli idiomi. Gli studi dell'Ascoli hanno dimostrato che il ladino appartiene alle parlate romanze delle popolazioni alpine, confinanti al nord col tedesco, al sud coll'italiano del Lombardo-Veneto. Il dottor Carlo Battisti, insegnante di lingue neolatine all'Università di Vienna, in una conferenza su *Il dialetto trentino* tenuta alla *Pro Cultura* di Trento nel gennaio dell'altr'anno, si è occupato del ladino in un brano che val la pena di riportare integralmente.

« Le parlate ladine non sono essenzialmente diverse nei loro tratti originali dagli attigui dialetti italiani antichi. Esse si svolsero però molto più lentamente delle italiane, mantenendo certi caratteri che questi perdettero da secoli e svolgendone degli altri che nelle seconde rimasero soffocati fin dai primordi. E ciò avvenne perché ai ladini mancarono quei centri di cultura ai quali (per esempio nell'Italia settentrionale) devono il loro sviluppo i dialetti milanese e veneziano. Mentre dal sud venivano a noi a larghi flotti vita e cultura italiana e stampavano la loro impronta sui dialetti trentini, i parlari ladini, segregati da invincibili barriere geografiche dai dialetti fratelli e dalla cultura italiana, assumevano uno sviluppo individuale, svolgendo di secolo in secolo caratteri speciali. La parlata ladina è sorella della nostra, sorta con lei e come lei dal gran ceppo latino e svoltasi in circostanze più tristi ma simili. Anche nel nostro paese essa sta come barriera secolare tra noi e il tedesco ».

Questa barriera accenna però a scomparire, poiché il processo d'italianizzazione dell'elemento ladino è ogni giorno più visibile. Infatti, il dottor Battisti, nella già citata conferenza, ci dice che:

« Una volta il ladino era molto più esteso verso mezzogiorno. Al di là di val d'Adige, l'alta Aunania è ancora o fu per lo meno fino a pochi decenni fa semiladina. Attraverso il fiorente piano di Caldaro e il tratto atesino, il fassano si allacciava all'anauniese in un'unità, interrotta solo al principio dell'evo moderno da un'invasione tedesca, sicché per le tre valli dell'Avisio, dell'Adige e della Novella il ladino si spingeva a mezzogiorno per lungo tratto. I processi contro le streghe della val di Fiemme, nei primi decenni del 500 e un inventario delle Giudicarie anteriore della fine del 300 ci presentano fenomeni ladini in queste due valli ».

Al giorno d'oggi solo la val di Fassa, secondo la classificazione dell'Ascoli, è ladina. Epperò anche qui si trova il processo dell'italianizzazione. Per cui da Alba e Penia, dove il ladino centrale risuona quasi purissimo, a Vigo e Moena, dove l'italiano è ormai vittorioso, a Predazzo, primo borgo ufficialmente riconosciuto per non ladino, e fin giù a Cembra, la cui parlata è quasi uguale a quella dei dintorni di Trento, il ladino perde continuamente terreno e finirà per essere sostituito dall'italiano. Anche la val di Fassa presenta fenomeni d'italianizzazione. I « volksbundisti » ne sono desolati, incolpano di ciò il clero fassano, non so con quanta ragione; e chiedono la separazione della valle dalla diocesi di Trento e l'annessione morale a quella di Bressanone. I rappresentanti politici dei « volksbundisti » si sono opposti e si oppongono con tenacia teutonica a tutte le iniziative destinate a render più rapide le comunicazioni materiali e spirituali delle valli ladine con Trento. I « volksbundisti » non vogliono che « i fratelli ladini siano denaturalizzati da quelle poche migliaia di usurpatori parlanti italiano, dei quali solo una minima parte è italiana nel senso di razza, cioè pertinente al popolo italiano in riguardo storico ed etnico ». Ma tutte le disinteressate premure dei germanizzatori non impediranno l'italianizzazione dell'elemento ladino, elemento che non modifica, per quanto ho esposto, l'unità linguistica del Trentino.

Né questa unità linguistica può ritenersi modificata dalle cosiddette « oasi » tedesche. Da una conferenza di Antonio Tambosi, presidente della Legione tridentina della Lega nazionale, si rileva che su trecentosessantasei comuni del Trentino solo dieci godono la frescura delle « oasi » tedesche e sono i quattro comuni della valle di Non con millecinquecentoventicinque abitanti, Trodeno e Aterivo in valle di Fiemme con milletrentatrè, la valle dei mòcheni coi comuni di Frassilongo, Fierozzo, Palù con milleseicentottantacinque, e Luserna (divenuta la Mecca dei pangermanisti grazie all'opera di un rinnegato italiano,

Simone Nicolussi) sull'altopiano di Lavarone con settecentottantatre abitanti. Si tratta di cinquemila abitanti sui trecentosessantamila che popolano il Trentino. E anche in queste « oasi » è stata la scuola tedesca che ha creato i tedeschi. Il gruppo linguistico più compatto e numeroso è quello dei mòcheni o tedeschi della valle del Fersina. Il professor Baragiola dottor Aristide ha pubblicato un opuscolo interessante sui mòcheni, dal quale stralcio le notizie che seguono. I mòcheni abitano la val Fierozza, detta anche valle del Fersina, amena valle che sale a nord-est da Pergine. Questa valle comincia col villaggio di Canezza ed è solcata dal torrente Fersina. Nei villaggi posti sul declivio a sinistra del Fersina, si parla tedesco-mòcheno; in quelli a destra, da tempo immemorabile, italiano. Gli italiani vivono raggruppati in villaggi (Serso, Viarago, Mala e Sant'Orsola), mentre i tedeschi, come gli antichi germani, vivono in piccoli casali o in capanne appartate, disseminate tra i boschi. Non si sa bene perché si chiamano mòcheni. Alcuni vogliono che l'appellativo derivi dall'uso frequente ch'essi fanno del verbo *mochen* (*machen*, fare), altri credono che *mochen* significhi minatore e il verbo *mochen* lavorare nelle miniere. Anche le loro origini etniche non sono bene accertate. Comunque, sta il fatto che i mòcheni sono rimasti tedeschi non solo quanto allo spirito eminentemente conservatore, ma anche nei loro tratti esterni, nelle loro fogge, nei loro costumi. Nella loro lingua predomina l'elemento baiuvaro-tirolese, base della parlata, che, per l'isolamento della valle, ha potuto conservare l'impronta antica tanto nel sistema fonetico, quanto nella formazione delle parole e nella costruzione. Sebbene la parlata dei mòcheni non sia stata ancora filologicamente studiata, pure è lecito affermare che i mòcheni sono rimasugli del cosiddetto germanesimo cimbro, che ancora nel secolo passato si estendeva, in una continuità quasi non interrotta, dalle valli di Fiemme (Fleims) e Cembra (Zimmersi), per quelle di Pinè (Paneid) e del Fersiva, nella Valsugana superiore, nel verdeggiante altipiano di Lavarone (Lafraun) e Folgaria (Folgareit), nella valle Lagarina (Lagerthal), nel Veronese (tredici comuni) e nel Vicentino (sette comuni). Nelle scuole dei mòcheni la lingua d'insegnamento è la tedesca, e i pangermanisti hanno molto lavorato in questi ultimi tempi per conservare il tedeschismo della valle. Malgrado tutto l'elemento italiano avanza irresistibilmente conquistatore. Già ne abbiamo i sintomi, afferma il Baragiola, poiché i mòcheni tutti, non sempre però le donne, parlano anche il dialetto italiano dei loro vicini; non solo, ma nei casolari e nelle capanne più a valle di Frassilongo e Roveda, specie a mezzo di matrimoni misti, va man mano infiltrandosi un elemento prettamente italiano, che ha le sue sentinelle avanzate anche negli altri paesi più alti, sicché dall'ultimo censimento del 1900 risulta che di milleottocentoundici abitanti, centosettantatré sono di lingua italiana. Da questa infiltrazione nasce un certo ibridismo in parole e costrutti, che hanno dell'italiano e del tedesco o nell'uso di parole prettamente italiane nel bel mezzo di frasi, proposizioni e periodi alla tedesca. Le canzoni cantate nella valle sono per lo più italiane. I pochi *Lieder* tedeschi che vi si odono sono di recente importazione e dovuti specialmente alla scuola tedesca. Per concludere:

> « La parlata tedesca dei mòcheni è un cimelio linguistico, che simile alle consorelle che ancora si odono nella zona italica, fornisce un materiale interessante per gli studiosi, i quali vi trovano ancora tracce preziose dell'antica lingua teutonica ».

Ma come il ladino, anche le « oasi » tedesche non resisteranno al processo d'italianizzazione. Già a San Sebastiano e in Folgaria il tedesco si è spento e così avverrà per gli altri luoghi. Le inalazioni d'ossigeno dei « volksbundisti » potranno prolungare l'agonia di questi gruppi linguistici, ma la loro fine è certa. Un autore tedesco ha scritto giustamente che « il viandante tedesco s'imbatte spesso nelle pietre sepolcrali della sua nazionalità ».

Il dialetto trentino. — È parlato, come si è detto, dal novanta per cento dei cittadini austriaci abitanti il Trentino e ci presenta un tipo autonomo in cui si fondono il ladino, il veneto e il lombardo. Del ladino si è già trattato. Quanto al dialetto veneto, la sua infiltrazione, specie nella parte orientale del Trentino, fu contemporanea allo splendore politico, commerciale, militare di Venezia. Nel tratto da Avito a Matonello è altresì sensibile l'influenza del dialetto veronese. Ma, secondo il dottor Battisti, il fondo del dialetto trentino è lombardo e appartiene fino a un certo grado anche presentemente a quel gruppo di parlari che si estende dall'Adige alla Sesia e dalle Alpi al Po. Le sue origini debbono cercarsi « nel latino parlato dalla popolazione mista al principio dell'èra cristiana ». La trasformazione del latino rustico a dialetto romanzo avvenne lentamente sotto l'influsso delle invasioni barbariche e della dominazione due volte secolare dei longobardi, sì che « l'epoca longobarda ha per la formazione dei dialetti italiano-settentrionali presso a poco la medesima importanza che l'epoca dei Franchi per la lingua francese » (Battisti). Già nel secolo XI il dialetto trentino può dirsi formato. Dall'XI al XIV si diffuse in tutta la val d'Adige. Però nei secoli XIV e XV una forte immigrazione tedesca, determinata da cause politiche ed economiche, restrinse il dialetto trentino quasi alla sola città di Trento. Minatori ed artigiani tedeschi,

esistenti in corporazioni dal '200 in poi, corrompevano il dialetto trentino introducendovi i termini della loro arte. Ma questo fenomeno fu di breve durata, perché il dialetto riprese i territori perduti, mentre si raffinava sino a rivestire forme letterarie. Sono tuttavia visibili ancora le tracce di questa infiltrazione tedesca. Il vocativo frequentissimo « toi » o « tei » deve provenire dal tedesco *du*. I residui del tedeschismo nel dialetto trentino vanno scomparendo e il dialetto stesso s'italianizza nelle sue parole e nelle sue costruzioni. Già trent'anni fa il Malfatti notava che le parole tedesche *Grobian*, *Fraila*, *Pinter*, *Tissler* cadevano in disuso e cedevano il posto alle parole italiane « vilan », « siorata », « botar », « marangon ». Questo processo eliminatore dei tedeschismi continua.

La lingua italiana. — La lingua italiana letteraria non è parlata molto volentieri nel Trentino. Non c'è da meravigliarsene, poiché il fenomeno è comune a quanti parlano un dialetto facilmente comprensibile. Molto spesso il trentino impiega il suo dialetto, anche conversando con « regnicoli » che parlano italiano. Alcuni difetti di pronuncia ci spiegano questa specie di boicottaggio dell'italiano. Il trentino pronuncia la u come i lombardi e i francesi, la s strisciante, aspra, le doppie come può. « Ferro » diventa « fero » e « querela » aggiunge una l. Non insisto, per non sembrare pedante. Del resto nessuna regione d'Italia può vantarsi di parlare l'italiano vero; neppure i toscani, specie i fiorentini, colle loro aspiranti.... teutoniche.

L'italiano trentino si mantiene abbastanza puro data la vicinanza col confine linguistico. Ma questa purezza è minacciata da una specie di imperial regia lingua italiana, che io ho frequentemente ammirato nelle arringhe dei procuratori di Stato austriaci e nel gergo della burocrazia. Livio Marchetti, trentino, in una pubblicazione su *La cultura nel Trentino*, ha deplorato questa corruzione dell'italiano scrivendo:

> « Contro le buone influenze dei giornali italiani (trentini e regnicoli) sta quella lingua barbarica, obbrobriosa, che potremmo chiamare il tedesco austriaco tradotto in italiano, o peggio l'italiano scontorto a imitazione del tedesco austriaco, che si usa nei tribunali e in tutti gli uffici pubblici, e che molti impiegati ed avvocati trentini, a furia di abitudine, finiscono per ritenere l'italiano più corretto e per usare anche fuori dell'ambiente degli affari. Anche più spaventevole è l'italiano degli avvisi affissi dall'autorità militare, i quali sono sempre ornati, oltreché da molteplici fiori di lingua, anche da qualche svarione di ortografia ».

Altri hanno scritto sui giornali di un imperial regio lingua italiana.... austriaca. C'è della esagerazione, ma sarebbe desiderabile, specie negli uffici ed enti locali non governativi, un maggior rispetto dell'italiano. Chi entra nell'atrio del municipio di Trento legge una tabella sulla

quale stan scritte queste parole di colore oscuro: « Referato civile, Fisicato militare ». Nella prosa dei giornali trentini, « insinuare » vuol dire « iscriversi »; nel linguaggio curiale, « interporre gravame » significa « presentare ricorso ». Più grave è l'infiltrazione nella prosa italiana di locuzioni tedesche, voltate alla lettera. Accade sempre di leggere o di sentire « avanti alcuni giorni, avanti anni », invece dell'italiano « giorni sono, anni fa ». La forma trentina, così frequente nei giornali, non è che la traduzione del modo avverbiale tedesco *vor einigen Tagen*, *vor Jahren*. Fra gli italiani della zona bilingue gli ibridismi sono ancora più madornali. Il « conferenziere » diventa un « referente », i manifesti si chiamano « placcati » (qualche volta il doppio c è sostituito da una k), le categorie o classi di operai « caste », una seduta è uguale a una « sessione » (noi per « sessione » intendiamo un seguito di sedute), i padroni sono « datori di lavoro », traduzione dal tedesco *Arbeitsgeber*. E potrei continuare.

Non c'è tuttavia da allarmarsi. Tutte le lingue sono oggi più o meno spurie. Anche nel tedesco l'immissione di vocaboli neolatini è enorme e continua da un secolo oramai, senza tregua. Già si grida esser necessario *eine Reinigung der Sprache*, coll'espulsione dei francesismi, italianismi, spagnolismi, quantunque il tedesco si presti meno ad esser corrotto, per il fatto ch'esso, colla desinenza *ieren*, assimila prontamente tutti i verbi esotici. Così *passer* diventa *passieren*, *adresser*, *adressieren*; *guillottiner*, *guillottinieren*.

Enrico Heine ci dà due verbi di questo genere in una sola strofa del suo *Deutschland*.

> *So höre ich fragen. Doch brauchen wir uns*
> *in unserer Zeit zu genieren?*
> *Die Heil' gen drei Kön'ge aus Morgenland*
> *sie können wo anders logieren.*

Per conservare al confine linguistico la purezza dell'idioma patrio ed eliminare il pericolo di ulteriori e più pericolosi corrompimenti è necessario, come invoca Livio Marchetti, « di aiutare i trentini nei loro nobili, ma non sempre felici sforzi d'intensificare i rapporti colle altre provincie d'Italia ». Ed io mi associo a lui quando giustamente chiede che le « riviste di cultura riducano la quota d'abbonamento per le provincie italiane dell'Austria alla misura delle tariffe interne » (*La Voce* lo ha già fatto) e che « i migliori autori italiani mandino gratuitamente qualche copia delle loro pubblicazioni alla società *Pro Cultura* del Trentino ».

LA MIA VITA DAL 29 LUGLIO 1883 AL 23 NOVEMBRE 1911

INTRODUZIONE

L'idea di raccontare la mia vita, e cioè le vicende tristi e liete di cui s'intesse la vita degli uomini, mi è venuta improvvisamente nella notte dal 2 al 3 dicembre, nella cella numero trentanove delle carceri di Forlì, mentre cercavo invano il sonno. L'idea mi è piaciuta e intendo tradurla nel fatto. Ho ventotto anni. Sono giunto, io credo, a quel punto che Dante chiama « il mezzo del cammin di nostra vita ». Vivrò altrettanto ? Ne dubito. Il mio passato avventuroso è ignoto. Ma io non scrivo per i curiosi, scrivo invece per rivivere la mia vita. Da oggi, giorno per giorno, ritornerò ciò che fui nei miei anni migliori. Ripasserò per la strada già percorsa, mi soffermerò alle tappe più memorabili, mi disseterò alle fonti che io credevo inaridite, riposerò sotto l'ombra di alberi che ritenevo abbattuti. Io mi scopro. *Ecce homo*. Ricompongo la tela del mio destino.

Cominciato il 4 dicembre 1911, ripreso il 24 febbraio 1912.

I.

Sono nato il 29 luglio 1883 a Varano dei Costa, vecchio casolare posto su di una piccola altura nel villaggio di Dovia, frazione del comune di Predappio. Sono nato in giorno di domenica, alle due del pomeriggio, ricorrendo la festa del patrono della parrocchia delle Caminate, la vecchia torre cadente che dall'ultimo dei contrafforti appenninici digradante sino alle ondulazioni di Ravaltino domina, alta e solenne, tutta la pianura forlivese.

Il sole era entrato da otto giorni nella costellazione del Leone. I miei genitori si chiamavano Alessandro Mussolini e Maltoni Rosa. Mio padre era nato nel 1856 nella casa denominata Collina in parrocchia Montemaggiore, comune di Predappio, da Luigi, piccolo possidente che andò poi in miseria. Ignoro come si chiamasse mia nonna. Mio padre era il secondogenito di quattro figli. Il primo, Alcide, vive tuttora a Predappio. Le altre due figlie sono contadine: l'una nel comune natio, l'altra nel Salernitano. La prima si chiama Francesca, la seconda Albina. Mio padre passò i primi anni della sua infanzia nella casa paterna. Non andò a scuola. Appena decenne fu mandato nel vicino paese di Dovadola ad apprendervi il mestiere del fabbro ferraio. Da Dovadola si trasferì a Meldola, dove ebbe modo di conoscere, fra il '75 e l''80, le idee degli internazionalisti. Quindi, padrone ormai del mestiere, aperse bottega a Dovia. Questo villaggio, detto allora ed oggi « Piscaza », non godeva di buona rinomanza. V'era gente rissosa. Mio padre trovò lavoro e cominciò a diffondere le idee dell'Internazionale. Fondò un gruppo numeroso, che poi fu sciolto e disperso da una raffica poliziesca. Aveva ventisei anni quando conobbe mia madre.

Essa era nata a San Martino in Strada, a tre chilometri da Forlì, nel 1859, da Maltoni ...., veterinario-empirico, e da Ghetti Marianna, originaria della bassa pianura ravennate. Mio nonno aveva avuto da una prima moglie altre tre figlie e cioè Luisa, vissuta e morta a San Martino in età già avanzata; Caterina, vissuta e morta a San Pietro in Vincoli, dove ha lasciato numerosi figli; e Angiolina, tuttora vi-

vente a Forlì. Mia madre poté frequentare le scuole a Forlì, sostenne un esame di maturità, ebbe la patente di maestra del grado inferiore. Esercitò dapprima a Bocconi, frazione del Comune di Portico lungo la strada che da Rocca San Casciano conduce al Muraglione. Vi rimase, credo, un paio d'anni. Molti suoi allievi, ora uomini maturi, la ricordano ancora.

Da Bocconi si trasferì a Dovia. Qui verso il 1880 conobbe mio padre. Si amarono e si sposarono nel 1882. Io venni alla luce un anno dopo. Poco tempo dopo, la scuola fu portata a Varano. Questo grande palazzo, disadorno e melanconico, domina il crocevia dove dalla strada provinciale del Rabbi si distacca la strada comunale che conduce a Predappio, il rio omonimo e il fiume Rabbi. Questi due corsi d'acqua hanno una grande importanza nella storia della mia adolescenza. Varano è circondata da poggi, un tempo boscosi, ora non più o coltivati a vigna. In complesso, il paesaggio è triste.

Io frugo penosamente fra la mia memoria più lontana per ricostruire i primi anni della mia infanzia. Ricordo di essere stato colpito verso i quattro o cinque anni da una tosse convulsa, che per alcune settimane mi schiantò il petto. Avevo terribili attacchi, durante i quali mi si portava fuori in un piccolo orticello ora scomparso. Alla stessa età incominciai a leggere il sillabario. In breve seppi leggere correttamente. L'immagine di mio nonno sfuma nelle lontananze.

La mia vita di relazione cominciò a sei anni. Dai sei ai nove anni andai a scuola, prima da mia madre, poi da Silvio Marani, altro maestro superiore a Predappio, oggi direttore didattico a Corticella, provincia di Bologna. Mia madre e mia nonna mi idolatravano. Io ero un monello irrequieto e manesco. Più volte tornavo a casa colla testa rotta da una sassata. Ma sapevo vendicarmi. Ero un audacissimo ladro campestre. Nei giorni di vacanza mi armavo di un piccolo badile e insieme con mio fratello Arnaldo passavo il mio tempo a lavorare nel fiume. Una volta rubai degli uccelli di richiamo in un paretaio. Inseguito dal padrone, feci di corsa sfrenata tutto il dorso di una collina, traversai il fiume a guado, ma non abbandonai la preda. Ero un appassionato giocatore. Frequentavo anche la fucina di mio padre, che mi faceva tirare il mantice. Notevole il mio amore per gli uccelli e in particolare modo per la civetta. Trascinavo a mal fare parecchi miei coetanei. Ero il capo di una piccola banda di monelli che imperversava lungo le strade, i corsi d'acqua e attraverso i campi. Seguivo le pratiche religiose insieme con mia madre, credente, e mia nonna. Ma non potevo rimanere a lungo in chiesa, specie in tempo di grandi cerimonie. La luce rossa dei ceri accesi, l'odore penetrante dell'incenso, i colori dei sacri paramenti, la cantilena strascicante dei

fedeli e il suono dell'organo, mi turbavano profondamente. Una volta caddi a terra svenuto. Avevo nove anni quando mia madre avvisò di mettermi in collegio. Fu scelto quello dei salesiani di Faenza. Qui mi ricordo bene, qui sarò dettagliato.

II.

Abitava a Casaporro, distante quattrocento metri da Varano, una signora, certa Palmira Zoli, figlia del più ricco possidente di Predappio e maritata a tal Piolanti Giuseppe, possidente lui pure. Avevano numerosissima prole. La signora Palmira era bigotta sino alla idiozia e questo suo bigottismo si è vieppiù esasperato col volgere degli anni. I suoi figli minori frequentavano la scuola di mia madre e per questo fatto s'era stabilita una certa relazione fra la maestra e la madre degli allievi. Fu la signora Palmira che consigliò mia madre a mettermi nel collegio dei salesiani di Faenza. La Palmira vi aveva già messi due figli, Pio e Massimo, e magnificava sotto ogni rapporto la disciplina, il trattamento, l'ordine, la religione di quel collegio. Per correggermi e per farmi diventare un bravo giovinetto con tutti gli attributi e le qualità desiderabili, mia madre si decise al malo passo. Perché io lo chiami « malo » si vedrà in seguito. Mio padre era dapprima risolutamente contrario, poi finì per cedere. Gli avevano fatto credere trattarsi di un collegio laico.

Nelle settimane che precedettero la mia partenza fui più monello del consueto. Sentivo entro di me una vaga inquietudine, presentivo confusamente che collegio e carcere erano quasi sinonimi, volevo godere, stragodere per le strade, pei campi, lungo i fossati, attraverso le vigne dai grappoli maturi del sangiovese eccellente, gli ultimi giorni della mia libertà. Verso la metà d'ottobre tutto era pronto: abiti, corredo, denaro. Non ricordo che mi dolesse molto di lasciare i miei fratelli. L'Edvige aveva allora tre anni, Arnaldo sette. Mi addolorava invece profondamente di abbandonare un lucarino che tenevo in gabbia sotto la mia finestra. Alla vigilia della partenza mi bisticciai con un compagno, certo Valzania Romualdo, gli sferrai un pugno, ma invece di colpire lui, battei nel muro e mi feci male alle nocche delle dita. Dovetti partire con una mano fasciata. Al momento dell'addio piansi.

Nel biroccino trascinato da un asino prendemmo posto mio padre ed io. Allogammo le valige sotto il sedile e ci ponemmo in marcia. Non avevamo fatto duecento metri che l'asino incespicò e cadde. Noi restammo incolumi. Mio padre s'affrettò a rialzare la bestia e disse: « Brutto segno ! ». Frustò e continuammo. A Dovia, salutai Donato Amadori e altri miei coetanei. Durante il tragitto non facevo

parole. Guardavo la campagna che cominciava a spogliarsi del suo verde, seguivo il volo delle rondini, il corso del fiume. Attraversammo Forlì. La città mi fece una grande impressione. C'ero già stato, ma non mi ricordo. So che allora nel primo viaggio a Forlì mi smarrii e mi ritrovarono dopo alcune ore di angosciosa ricerca seduto tranquillamente al desco di un calzolaio, che a me, fanciullo appena quattrenne, aveva dato generosamente da fumare un mezzo sigaro toscano.

L'impressione più forte che ricevei entrando in Faenza, fu provocata dal ponte di ferro che gittato sul Lamone congiunge la città col borgo. A compiere il tragitto di trenta chilometri impiegammo sei ore. Potevano essere le due del pomeriggio quando bussammo alla porta del collegio dei salesiani. Ci vennero ad aprire. Fui presentato al censore, il quale mi guardò e disse: « Dev'essere un ragazzetto vivace ! ». Poi mio padre mi abbracciò e mi lasciò. Anch'egli era molto commosso. Quando sentii rinchiudersi alle spalle di mio padre il grande portone d'ingresso, ebbi uno scoppio di lacrime. Ma il censore mi accarezzò e mi disse: « Su, da bravo ! Non piangere. Qui troverai non un padre, ma venti persone che ti faranno da padre e avrai non uno ma duecento fratelli ! ». Attraversammo un lungo corridoio, un vasto cortile, salimmo due rami di scale di un edificio nuovo, entrai nella camerata di San Michele, dove trovai un istitutore, che mi assegnò il mio posto, il mio letto e mi diede altre indicazioni. Dopo fui accompagnato nel cortile. Erano le quattro. L'ora della ricreazione. Guardai a giocare. Rimasi solo, in un angolo, col pensiero rivolto altrove.

III.

Il collegio dei salesiani di Faenza è dedicato a Don Giovanni Bosco, fondatore dell'ordine. È un edificio di vastissime proporzioni, diviso in parecchi rami. C'erano allora tutte le scuole, dalle elementari al liceo, diversi laboratorî di mestiere frequentati anche da alunni esterni, una chiesa sacrata alla Maria vergine ausiliatrice, un teatro dove talvolta si davano rappresentazioni e concerti.

Il personale dirigente si componeva di preti e di laici. Il direttore era un prete che si chiamava G. Battista Rinaldi. Lo ricordo. Era un uomo spaventosamente magro. Mi faceva paura. Mi sembrava uno scheletro ambulante.

I maestri delle scuole elementari erano laici, gli insegnanti delle scuole classiche preti. Il numero degli alunni superava i duecento. Erano divisi in tre grandi categorie: la prima dai sei ai dieci anni, la seconda dai dieci ai quindici, la terza dai quindici in su.

Ogni categoria disponeva di un cortile per la ricreazione e giochi. Tanto in chiesa quanto al teatro si evitava ogni promiscuità fra gli alunni delle diverse categorie. Non fu così facile per me l'abituarmi alla vita monotona del collegio e di un collegio clericale. Le prime settimane fui divorato dalla malinconia. Pensavo ai miei genitori, ai miei amici, alla mia libertà perduta.

Avevo degli accessi di nostalgia e allora vagheggiavo il proposito di fuggire. Mi sentivo schiacciato dalla disciplina, ossessionato dall'occhio vigile del sorvegliante, che non ci abbandonava mai un minuto dalla mattina alla sera.

La sveglia suonava alle sei del mattino d'inverno, alle cinque di estate. Ci vestivamo e prima ancora di prendere il caffè ci obbligavano ad ascoltare la messa, che veniva quotidianamente celebrata nella chiesa del collegio. La funzione durava circa tre quarti d'ora. Poi ci somministravano una broda indecente che chiamavano caffè e latte.

Dalle 7.30 alle 8.30 studio. Dalle 8.30 alle 11.30 scuola. Io fui iscritto alla terza elementare. Le lezioni cominciavano e terminavano con una preghiera. Dalle 11.30 alle 12 ricreazione. Poi, pranzo.

In omaggio alla eguaglianza evangelica predicata e praticata da Cristo, i salesiani ci avevano diviso in tre tavole: nobili, media, comune. I primi pagavano sessanta lire mensili, i secondi quarantacinque,

gli ultimi trenta. Io, naturalmente, sedevo alla tavola comune, che era la più numerosa.

A mezzogiorno ci portavano una minestra e una pietanza. Un soldo di pane. Niente vino. A tavola non si poteva parlare. Mentre si divorava il magro e talvolta ripugnante cibo, un alunno, dei grandi, ci suppliziava l'orecchio colla lettura ad alta voce del *Bollettino salesiano*.

Dopo il pranzo, la ricreazione durava sino alle 2. Dalle 2 alle 2.30 preparazione alle lezioni. Dalle 2.30 alle 4.30 scuola. Alle 4.30 merenda. Ci davano un pezzetto di pane. Dopo mezz'ora di ricreazione, dalle 5 alle 6.30 studio. Alle 6.30 cena, sul genere del pranzo. Un'altra ora di ricreazione. Poi ci recavamo per isquadre guidate dai nostri istitutori nella sala del teatro, dove si recitava una preghiera collettiva di ringraziamento. Quindi a uno a uno baciavamo la mano del direttore. Poi, finalmente, ci conducevano in camerata al riposo. Bisognava spogliarsi in silenzio, per non disturbare la lettura del *Bollettino salesiano*.

Questa la vita in collegio. All'infuori della passeggiata domenicale, all'infuori delle rappresentazioni teatrali o di qualche solenne festa religiosa, non c'erano variazioni a questo regime. Sempre così. A poco a poco mi assuefeci. Strinsi amicizia con alcuni miei compaesani. Ricordo, fra gli altri, Gimelli Icilio, Monti Francesco, Pio e Massimo Piolanti, tutti di Predappio, Ettore Dallani di Teodorano.

IV.

L'inverno del 1892 fu assai rigido. Mi vennero i geloni ai piedi. Chiesi un bagno, ma l'istitutore della mia camerata si mise a ridere. Noi della tavola comune avevamo diritto al bagno, ma solo d'estate. Allora, credendo di guarire, mi feci alcuni pediluvi ad acqua fredda. La situazione dei miei piedi peggiorò. In quel torno di tempo capitò a Faenza mio padre. Vedendomi zoppicante mi chiese la ragione. Cercai una scusa, che non persuase mio padre, il quale m'impose di togliermi le scarpe. Avevo i piedi sporchi e rovinati.

Fu chiamato un dottore, il quale mi ordinò anzitutto un bagno caldo di pulizia e una polvere essiccatrice. Mio padre protestò energicamente presso le autorità del collegio.

Alla sera, passando accanto al direttore, che parlava col censore, afferrai questa frase: « È il figlio di un capopopolo ! ». Da quel giorno notai un rincrudimento della sorveglianza disciplinare contro di me. La più insignificante mancanza bastava per severamente punirmi.

L'inverno rigido e lungo passò. Venne la primavera. Ai primi tepori di marzo, i miei piedi guarirono e potei di nuovo partecipare alle ricreazioni coi miei compagni.

Subii in quei mesi parecchie umiliazioni e privazioni. Una domenica durante la passeggiata mi allontanai, inavvertito, dal gruppo dei miei compagni. L'istitutore stese contro di me un rapporto per tentata fuga. Fui condannato a tre mesi di « angolo » e cioè a stare continuamente fermo e in silenzio in un angolo del cortile a osservare la ricreazione degli altri. Le misure vessatorie contro di me s'inasprirono. Il sentimento della rivolta e della vendetta germinava nell'animo mio.

V'era un uomo fra gli altri sul quale io concentravo tutti i miei odî e i miei rancori: il maestro della mia classe, certo Bezzi. Era un uomo di circa quarant'anni. Ho ancora viva nella memoria la sua abominevole immagine. Basso di statura, il suo volto triangolare era incorniciato da una barbetta rada e grigia. Aveva gli occhi piccoli e indagatori. Il naso prominente. Le mani scimmiesche. Parlava con voce untuosa, scandendo le sillabe. Il suo ridere stridulo m'incuteva terrore !

Egli non mi poteva soffrire ed io lo esecravo, lo esecro ancora s'egli è vivo e se è morto sia pur sempre maledetto. Non so, non posso perdonare a chi mi ha diabolicamente avvelenato gli anni migliori della mia vita. Due episodi basteranno a dimostrare quali relazioni di simpatia intercedessero fra maestro e scolaro.

Un giorno, mentre i miei compagni di scuola recitavano la preghiera di ringraziamento al termine della lezione, io distrattamente battevo un tempo musicale. Frequentavo, fra l'altro, la scuola di musica. Non l'avessi mai fatto ! Il maestro Bezzi mi aveva adocchiato e aveva già pensato d'infliggermi immediatamente il castigo.

Mentre stavo per varcare la soglia della scuola, fui aggredito e così violentemente schiaffeggiato da quel degnissimo educatore cristiano che caddi a terra fra i banchi. Dal naso e dalla bocca mi uscivano rivoletti di sangue. Accecato dal dolore e dall'ira, mi rialzai, afferrai un calamaio e lo scaraventai contro il maestro. Non lo colpii.

Quest'atto d'insubordinazione mi portò dinnanzi al Consiglio di disciplina. Ci fu chi propose la mia espulsione dal collegio. Sarebbe stata la mia fortuna ! Invece fui privato per un mese, e cioè sino alla fine dell'anno, del passeggio, della pietanza, della ricreazione e venni cambiato di studio.

Ottenni la sufficenza agli esami e fui promosso alla quarta. Ma la vendetta del maestro Bezzi non era ancor paga. Non partecipai alla grande passeggiata annuale che nel '92 venne fatta a Brisighella. Tre giorni prima delle vacanze il Bezzi mi chiamò a sé e mi disse: « Voglio restituirti i libri che ti ho sequestrato durante l'anno scolastico ». Io lo seguii nello studio. Qui egli aperse una scansia, invece dei libri prese un regolo di canna d'india, mi afferrò per una mano e cominciò a percuotermi.

Alle mie grida accorse un altro istitutore, certo Castellano, che mi liberò dal mio aguzzino.

Finalmente tornai a casa. Durante il viaggio di ritorno confessai tutto a mio padre. Gli narrai le sevizie patite, le umiliazioni subite, la fame sofferta. « Non ci ritornerò più — gli dissi — in quel collegio di assassini .... O io morirò ». Mio padre mi ascoltava e il mio cuore si apriva alle più dolci speranze.

V.

Durante i tre mesi delle vacanze estive tutti si convinsero che il collegio non mi aveva per nulla migliorato. Tornai ad essere quello di prima: la disperazione dei miei genitori e la preoccupazione dei vicini. Mia nonna — poveretta! — mi seguiva dalla mattina alla sera nelle mie peregrinazioni lungo la riva del fiume. Temeva che mi annegassi. Impressioni di quei mesi ne ricordo parecchie. In luglio e agosto seguivo talvolta la macchina trebbiatrice di mio padre, la prima introdotta nel comune di Predappio. Passarono diversi cani idrofobi, che spaventarono la popolazione. Una scorribanda campestre con furto di mele cotogne fu disastrosa per un mio compagno, che saltando un fosso cadde in malo modo e si ruppe una gamba. Le sassaiole erano sempre all'ordine del giorno. Verso settembre tornò sul tappeto domestico la questione del collegio. Dopo molte discussioni si decise di farmi tornare a Faenza. Colla disperazione nell'animo mi rassegnai alla volontà dei miei genitori. A metà ottobre varcai per la seconda volta la soglia di quel collegio.

Cominciai a frequentare la quarta elementare. Fu quello un anno ricco di avvenimenti drammatici, che sono rimasti indelebilmente scolpiti nella mia memoria.

Il regime disciplinare del collegio non era cambiato. Era divenuto, se possibile, più terroristico. Già dalle prime settimane fui diverse volte punito. Mi decisi a non più frequentare la messa alla mattina. Mi diedi più volte malato. Un giorno fui trascinato giù dal letto e condotto per forza in chiesa.

Gli istitutori ne riferirono al direttore, il quale mi chiamò ad *audiendum verbum* e mi diede una lavata di capo senza precedenti. Atterrito dalle sue minacce, io gli chiesi perdono. Egli allora, lieto del mio pentimento, mi regalò una medaglietta della Maria vergine ausiliatrice e mi congedò. Avevamo un prefetto di disciplina che non lasciava sfuggire occasione veruna per farci delle noiose paternali. Era un prete. Secondo lui, il mondo era pieno di gente malvagia, posseduta dal demonio. Oltre le mura del collegio cominciava l'inferno. Si tendeva a separarci dai nostri simili. Si scavava lentamente un abisso fra noi e gli altri, cioè gli eretici, i frammasoni [*sic*], i nemici della chiesa.

Fin lo stesso vincolo familiare veniva indicato come fonte di peccato. « San Luigi — ci diceva questo prefetto di disciplina del quale

non ricordo più il nome preciso — San Luigi, per non peccare di desiderio, non guardò mai volto di femmina, neppure quello di sua madre, e morì in onore di grande santità ».

Le rappresentazioni teatrali mi turbavano profondamente. Ricorderò sempre un drammaccio intitolato *Sciano*, che mi faceva soffrire. Non era certo quello un teatro educativo. I drammi si riferivano tutti all'epoca cristiana. Da una parte le crudeltà degli imperatori con scopo di sangue e di martirio che mi facevano rabbrividire, dall'altra il coraggio umile e tenace dei fedeli che nel nome di Gesù affrontavano sereni la morte.

L'educazione morale che subivo mi portava a raffigurarmi un mondo di peccatori e di traviati, nel qual mondo solo i preti rappresentavano la bontà, il disinteresse, la pietà. Io temevo il « mondo ». Lo immaginavo pieno di gente torbida che mi avrebbe ghermito e perduto. Questi insegnamenti dei prefetti di disciplina trovavano la loro consacrazione solenne nei sermoni domenicali, tenuti quasi sempre da frati. Costoro ci atterrivano. È la parola.

Quando, verso l'aprile, si trattò di avvicinarmi per la prima volta al sacramento eucaristico, attraversai una crisi interna gravissima. Durante la settimana di passione, bisognava guardare [*sic*] sempre e dovunque il più rigido silenzio. Bisognava inchiodarsi la lingua in bocca. Era la settimana degli « esercizî spirituali ». Ricordo la visita ai sepolcri di tutte le chiese faentine. Il silenzio e la penombra delle chiese, il profumo dei fiori e degli incensi, il viavai di tante donne abbrunate come penitenti, le estenuanti preghiere mi esaurivano.

Alla sera, quando finalmente mi gettavo sul letto, ero sfinito e avevo una grande nostalgia del mio paese. Mi addormentavo colle lacrime agli occhi.

VI.

Nella settimana che precedette il giorno fissato per la mia prima comunione, non frequentai la scuola. Mi avevano messo insieme cogli altri comunicandi e ci avevano affidato ad un frate che doveva prepararci a degnamente e santamente ricevere Gesù. Dalla mattina alla sera catechismo, rosari, prediche, storia sacra. Ci fecero imparare a memoria due o tre salmi in latino, che ripetevamo ad alta voce, senza che nessuno di noi ci capisse qualcosa. Alla vigilia, il frate ci tenne un discorso minaccioso. « Badate — ci disse — che nessuno di voi si presenti a ricevere l'ostia consacrata se non ha l'anima completamente pura da ogni peccato. Confessate tutto! Non tentate di nascondervi. Iddio vi vede e può colpirvi. A Torino un giovinetto si accostò all'Eucaristia in istato di peccato mortale, ma non appena si fu inginocchiato alla balaustra, venne colpito da grave malore e stramazzò a terra morto, fulminato ».

Questo episodio ci spaventava. Io lo ritenevo vero. Credevo che quel giovinetto fosse stato raggiunto dal dito di Dio. Temevo per me. Il frate ci diede altre utili indicazioni. Ci disse di osservare il più stretto digiuno, ci avvertì che se la particola si fosse attaccata al palato non dovevamo mettere il dito in bocca per rimuoverla, e altre esortazioni del genere.

Io ero molto preoccupato. Il sabato sera mi confessai. Dissi tutto: i peccati commessi, quelli che non avevo commesso, ma pensato, e quelli che non avevo né pensato, né commesso. *Melius erat abundare quam deficere*. L'immagine del giovinetto fulminato non mi lasciava un minuto. Alla notte rifeci un altro diligentissimo esame di coscienza. Frugai, rifrugai, rovistai come un ladro tutte le masserizie del mio « mondo interno », gettai all'aria tutto quanto e mi sovvenni di altri peccati veniali che avevo dimenticato nel mio primo colloquio col confessore. Alla mattina mi affrettai a chiedere un « supplemento » di confessione, che mi venne accordato. Nuova penitenza e nuova assoluzione.

Alle 11 ci presentammo in chiesa. Erano presenti tutti i collegiali e anche molti invitati. Attraversammo a testa bassa la chiesa e c'inginocchiammo dinnanzi all'altare parato a festa. Ufficiò lo stesso direttore. Quand'egli, accompagnato da un corteo di preti e di chierici che gli reggevano la lunghissima stola luccicante di geroglifici d'oro,

discese dall'altare e, col calice levato in alto, si diresse verso di noi, il mio cuore batteva forte come non mai. *Agnus dei qui tollis peccata mundi*.... Allungai la lingua, curvai profondamente il capo. Deglutii. Fu un attimo. Iddio era ormai prigioniero nelle mie viscere. Lentamente rialzai il capo, mentre nella chiesa dominava un silenzio di tomba, rotto solo dalla voce squillante del direttore. La comunione era finita. Guardai di sbieco. Tutti i miei compagni erano puri, perché nessuno di essi era rimasto fulminato.

A cerimonia ultimata uscimmo dalla chiesa e ricevemmo dei confetti. Poi il prefetto di disciplina ci inflisse un altro piccolo sermone. Nel pomeriggio uscimmo a passeggiare. Non ricordo altro.

La particola divina non aveva prodotto visibili cambiamenti dentro di me. Ero sempre lo stesso e lo dimostrai poche settimane dopo, capeggiando una specie di rivolta che noi « piccoli » facemmo a cagione del pane, nel quale da parecchio tempo trovavamo delle formiche. Fui punito coll'« angolo ». Ma ben più grave punizione mi venne inflitta il 24 giugno successivo.

Quel giorno era giorno di grande festa, poiché ricorreva la celebrazione di San Giovanni Battista e di Don Giovanni Bosco fondatore dei salesiani. Alla mattina passavano una specie di solenne rivista, a mezzogiorno ci davano una pietanza in più e meno cattiva del solito, alla sera le mense venivano erette nei cortili illuminati alla veneziana. Ora avvenne che dopo cena io trovai questione con un mio compagno, nativo del comune di Ravenna. Di lui mi sono dimenticato il nome. Fatto sta che ci scambiammo dei pugni ed io, per giunta, lo ferii di coltello a una mano. Le grida del ferito richiamarono l'istitutore, il quale mi acciuffò e mi rinchiuse immediatamente in uno stanzino contiguo alla sala del teatro. Atterrito di quanto avevo fatto, mi misi a piangere e implorare perdono, ma nessuno si fece vivo. Per qualche tempo mi giunsero le voci ed i rumori dei miei compagni che si divertivano nel cortile. Poi tutto tacque. La notte era già inoltrata quando udii camminare alla mia volta. Diedi un balzo. Poi misero la chiave nella toppa e una voce cavernosa, che riconobbi subito per quella del maestro Bezzi, mi ordinò: « Esci! ». Non appena fui nel corridoio, il Bezzi mi afferrò e mi disse: « La tua coscienza è nera come il carbone! ». Sono passati vent'anni, ne passeranno quaranta, ma io non dimenticherò mai queste parole. E proseguì: « Tu dormirai coi cani di guardia stasera, poiché chi tenta uccidere i proprî compagni non deve più aver contatti con loro ». E ciò detto mi abbandonò in mezzo al corridoio.

VII.

Accasciato dal dolore, dalla disperazione e dalla paura mi misi in ginocchio ed invocai tutti i santi del cielo. Poi a tentoni mi diressi verso il cortile. Un latrato dei cani di guardia mi fece ritornare sui miei passi. I cani s'allontanarono. Attraversai rapidamente il cortile per recarmi nella mia camerata. Ma il cancello d'ingresso alle scale era chiuso. Lo scossi. Inutilmente. Il rumore del ferro richiamò i cani. Fu quello un momento di tremenda paura. Mi arrampicai sul cancello e riuscii a scavalcarlo, non tanto in fretta però da non lasciare un lembo inferiore dei miei pantaloni fra i denti aguzzi di quelle bestie feroci. Ero salvo. Ma ormai estenuato. Avevo appena la forza di gemere.

Dopo molto tempo, l'istitutore della mia camerata ebbe pietà di me. Mi raccolse e mi condusse a letto. Alla mattina non potei alzarmi. Avevo una febbre altissima. Deliravo. Dopo tre giorni fui giudicato e condannato alle seguenti pene e cioè: alla retrocessione dalla quarta alla seconda elementare, all'angolo sino alla fine dell'anno, alla privazione della pietanza, a otto giorni d'isolamento in un camerino di fronte all'aula della quinta ginnasiale. Non mi espulsero dal collegio perché le vacanze estive erano imminenti. Si trattava di poche settimane. Espiai le mie pene, senza chiedere, come mi veniva consigliato, il perdono e la grazia del direttore.

E venne anche il giorno della grande passeggiata annuale. Fu scelta quale meta Longrano, paesello nel circondario di Rimini, famoso per una chiesuola dove c'è dipinto un Cristo dalle proporzioni spettacolose, tanto da essere proverbiale in Romagna. Andammo in treno.

L'escursione durò quasi una settimana, ma venne alla vigilia del ritorno funestata da una sciagura mortale. Ci avevano allogati in un vecchio convento di frati, e dormivamo sulla paglia.

Una mattina, alla sveglia, mentre gli inservienti attraversavano un cortile, fecero una raccapricciante scoperta: trovarono il cadavere di un alunno immerso in un lago di sangue. In un baleno si diede l'allarme e tutti ci precipitammo nel cortile, ma il cadavere del nostro povero compagno era già stato rimosso e portato altrove. In qual modo aveva trovato sì orribile morte?

Il dramma fu ricostruito. Il morto si chiamava Giuseppe Bandini, aveva quattordici anni, era nativo di Marradi. Si era alzato presto alla

mattina per vedere il levare del sole. Era montato sul davanzale della finestra, aveva spinto le persiane, aveva perduto l'equilibrio, era caduto al suolo spezzandosi il cranio. La sciagura ci desolò. Per due giorni non si udì una voce. Il giorno dopo giunsero da Marradi i genitori del morto. Mi par di udire ancora i gemiti strazianti di sua madre.

Ai funerali partecipò anche tutta la popolazione. Il povero Bandini fu portato al cimitero, la mattina del giorno fissato per la nostra partenza. La musica del collegio suonava una marcia funebre. Al cimitero, dinnanzi alla cassa scoperta, parlò il direttore e un'altra persona del paese. Il nostro povero compagno vestiva la divisa del collegio. Le mani incrociate sul petto stringevano un crocefisso d'argento. La faccia diafana era recinta da una benda, che nascondeva allo sguardo l'orribile ferita del cranio. Fu quello un momento d'intensa commozione.

Povero Bandini! Il desiderio di vedere il superbo spettacolo del sole che sorge ti costò la vita! Io ti ricordo ancora. Tornammo al collegio coll'angoscia nell'anima. Dopo una settimana cominciarono le vacanze. Lasciai il collegio e questa volta per sempre.

Durante le vacanze mi recai insieme con mia madre a trovare i nostri parenti della pianura ravennate. I miei ricordi sono confusi. So che al Mezzano fui ospite del compagno che avevo ferito il 24 giugno. In casa sua vidi per la prima volta e ne riportai grande impressione la *Divina Commedia* illustrata da Gustavo Doré.

VIII.

I miei genitori, constatato l'evidente insuccesso della educazione dei salesiani, decisero di farmi cambiare aria e scelsero il collegio di Forlimpopoli, da pochissimi anni istituito. Quando i salesiani seppero che stavo per andare a Forlimpopoli, intentarono una lite a mio padre per mancato pagamento di certe spese varie. Queste « spese varie » costituivano un furto in piena regola. La causa dal giudice conciliatore passò alla Pretura, dalla Pretura al Tribunale. Le duecentocinquanta lire della prima citazione diventarono alla fine novecento. Fu messa ipoteca sul nostro podere Vallona e di questa ipoteca ci siamo liberati solo dieci o dodici anni dopo.

Entrai nel collegio *Giosuè Carducci* di Forlimpopoli nell'ottobre del 1893. Il direttore Valfredo Carducci, fratello del poeta, non sapeva in qual classe mettermi. Dopo un esperimento d'italiano scritto che sostenni nella direzione stessa, fui iscritto a titolo di prova nella quinta elementare. Fin dai primi giorni notai l'enorme differenza fra l'uno e l'altro collegio.

A Forlimpopoli, nessun prete, né l'orma del pretismo. Istituto prettamente laico. A messa nella chiesa attigua (fu riattato a collegio un vecchio convento) ci andava chi voleva e i volenterosi non giungevano alla decina sopra sessanta convittori. Ero passato dall'inferno al paradiso. Vitto migliore, camerate salubri, posizione incantevole nell'aperta campagna in vista del Bertinoro « alto ridente », disciplina più umana. Ero veramente felice del cambiamento e partecipai la mia gioia a mio padre.

Le scuole tecniche e le scuole normali erano interne, le elementari invece esterne. Bisognava andare in paese. Il maestro di quinta, lo ricordo bene, tanto nelle sue sembianze fisiche, come nella sua figurazione spirituale, si chiamava Alessandro Massi, di Bertinoro. Era un uomo attempato, piuttosto magro, dai grandi baffi grigi. Aveva una cura meticolosa dei propri abiti. Portava le sopramaniche di panno nero come i vecchi scrivani. Era un fervente religioso e volentieri ci intratteneva su argomenti religiosi. Conosceva molto bene il latino. Mi regalò quale ricordo un volumetto, *Charitas*, in cui egli aveva raccolto certi suoi discorsi e molte epigrafi in latino e in italiano. Prese a volermi bene ed io nulla trascuravo sia nella disciplina come nello studio per meritarmi il suo affetto.

Ricordo il nome di parecchi compagni di scuola che ho ritrovati molti anni dopo nella vita. Di parecchi non ho avuto più notizie. Non eravamo che sedici o diciassette alunni. Debbo ricordare fra i tanti certo Giunchi, che a metà dell'anno scolastico emigrò colla famiglia alla Spezia e che non ho più incontrato. Egli mi mise in relazione con sua cugina, certa Elena Giunchi, figlia di un oste, bambinella della mia età. Ci scrivemmo alcune innocentissime lettere d'amore....

Il bidello della scuola, tal Zoli, era un vecchio cisposo, da una folta capigliatura incanutita dal tempo. Lo chiamavano Caronte. Quell'anno scolastico passò rapidamente senza incidenti degni di particolare menzione. Fui promosso. Passai le vacanze nella massima tranquillità di spirito e coll'ottobre [1895] tornai a Forlimpopoli e m'iscrissi alla prima tecnica.

Dell'anno scolastico 1894-'95 [leggi 1895-1896] non ricordo niente di speciale. Le figure dei professori non hanno lasciato solco profondo nella mia memoria. Li ricordo appena. Fui naturalmente promosso alla seconda tecnica.

Nel 1896, al 1º di marzo, riportai una formidabile impressione dalla sconfitta di Adua. Quel giorno ero ammalato. Verso le 10, corse da me in camerata un mio compagno, tal Cattoli di Faenza, figlio, credo, del famoso patriota repubblicano, con un foglio aperto gridando: « Leggi ! Leggi ! ». Afferrai il giornale. Era il *Secolo*. Dalla prima pagina all'ultima non parlava che della disastrosa battaglia. Diecimila morti e settantadue cannoni perduti. Queste cifre mi martellano ancora il cranio. All'indomani, arrampicati sulle mura di cinta del collegio, assistemmo a una interminabile sfilata di gente della campagna che si recava a protestare in città. Per parecchie settimane, anche in collegio, non si parlò d'altro.

Nel mese di maggio una grave sciagura funestò il collegio. Morì dopo pochi giorni di malattia un nostro compagno, Achille Paganelli di Savignano. Quando una mattina, all'ora della sveglia, si diffuse la notizia, la costernazione più viva si impadronì dei nostri cuori.

Il Paganelli era uno scolaro degli ottimi. Di famiglia povera, riceveva un sussidio per continuare gli studi. La famiglia riponeva in lui tutte le migliori speranze. Faceva il primo corso normale. Per alcuni giorni, il collegio fu muto. Sospese le lezioni, i cortili erano deserti. Si taceva dovunque. Nei corridoi, nel refettorio. Pareva che le nostre grida dovessero risvegliare il nostro povero compagno morto appena diciassettenne. Giunsero i suoi genitori. Suo padre emetteva dei gemiti che non avevano quasi nulla di umano. Ululava. Il dolore gli soffocava il pianto nella strozza. I funerali riuscirono imponentis-

simi. Tutte le scuole del circondario avevano mandato rappresentanze. La cittadinanza forlimpopolese vi partecipò in massa. Al cimitero, sulla bara che noi avevamo ricoperta di tanti fiori, parlò prima il direttore, Valfredo Carducci, poi lo seguirono altri sette oratori. La cerimonia ci lasciò tristi. Poi a poco a poco col passare dei giorni, il collegio riprese il suo ritmo abituale di vita.

Venne la fine dell'anno. Fui promosso senza esame in quasi tutte le materie. Fui bocciato in matematica e mi dispiacque assai. Allora gridai all'ingiustizia del professore, oggi riconosco di aver meritato la esemplare bocciatura.

IX.

Le vacanze estive non furono per me molto liete. Passavo le mie giornate in casa o seguivo mia nonna nelle sue peregrinazioni attraverso il fiume, dov'essa andava a cercare la legna abbandonata dall'acqua dopo le piene. Mia nonna aveva settantotto anni allora e aveva le inevitabili manie della vecchiaia. Dormiva da sé, non voleva mangiare a tavola con noi, ci riempiva la casa di legna. Temeva il freddo. Era una donna alta e forte. Morì quasi all'improvviso. Mi ricordo. Un giovedì 4 settembre, mia madre e noi tre figli ci recammo a passare il pomeriggio in una vigna che possedevamo oltre Casola, quasi sulla cima del monte. Era una delle mie passeggiate preferite, perché di lassù l'occhio abbraccia quasi tutta la pianura forlivese, insino alla linea del mare. In quella vigna che dal proprietario che a noi l'aveva affittata per nove anni si chiamava vigna di *Cuclon*, ho passato molti giorni della mia fanciullezza. Vi ripassai dopo molti anni d'assenza nell'agosto del 1911 e sentii nel mio cuore ribattere i loro colpi delicati, lontane e immarcescibili emozioni.

Quel pomeriggio di settembre era melanconico. Mia madre ci cantò tante vecchie canzoni. Discendevamo sull'imbrunire in silenzio, quasi preoccupati. Appena giunti a Varano ci dissero: « La Marianna sta male ». Fu un colpo. La trovammo a letto. Vaneggiava. Corremmo pel medico e questi non ci nascose la gravità del caso. Allora mandammo a chiamare mia zia, Francesca Mussolini, che abitava a Piola oltre la riva del fiume, perché l'assistesse. Prima di mezzanotte entrò in agonia. Confortata dal prete, verso l'alba spirò. Al mattino noi andammo da nostra zia. E vi restammo sin dopo i funerali.

Mi par di udire ancora il suono funebre della campana durante il trasporto dalla casa al cimitero. Fu sgombrata la stanza di mia nonna e rovistato fra le masserizie per trovarvi il testamento. Nulla si trovò. Quella stanza venne quindi occupata dai miei genitori.

Dopo qualche settimana ritornai in collegio, superai l'esame di riparazione e entrai nella terza tecnica. Mio fratello intanto veniva mandato a Meldola alle scuole elementari. Il 14 gennaio 1898 fui espulso dal collegio ed ecco perché. Quel giorno ero nello studio, occupato in un lavoro di computisteria. Un mio compagno, Dionesi Umberto di Rimini, mi scarabocchiò il foglio. Ne nacque un diverbio. Egli mi diede uno schiaffo. Io afferrai il temperino col quale stavo grattando la macchia d'inchiostro e gli vibrai un colpo. Lo colpii in una natica. Grande emozione.

Accorse immediatamente il rettore del collegio, Antonio Dalle Vacche, che ordinò il mio immediato allontanamento dalla classe. Il fatto, se non la ferita, era grave. Si riunì il consiglio di disciplina. Tutti i professori, ad eccezione di uno, il professor C. G. Mohr, votarono la mia espulsione. A nulla giovarono le raccomandazioni di mia madre. Fui espulso dal collegio, non dalla scuola. Mi recai per alcuni giorni a casa, dove la notizia era giunta ampliata di molti dettagli inesistenti; poi tornai a Forlimpopoli, alunno esterno. Andai a pensione in casa di Francesco Bassi, veterinario, marito di una Fortunata Valzania, una sciancata appartenente alla famiglia del famoso colonnello garibaldino cesenate.

Verso la fine dell'anno scolastico fui sospeso dalle lezioni per otto [leggi dieci] giorni. Mi recai a Forlì per sostenervi l'esame di licenza tecnica e fui naturalmente bocciato in diverse materie. Dei professori che mi facevano scuola nelle tecniche e che ritrovai poscia nelle normali non faccio cenno ora. Degli altri ne ricordo due: il professor Pizzigati di computisteria e la professoressa Ines Gossoli di francese. Con costoro, la scuola diventava un carnevale. Narrare gli scherzi, le burle, i tiri giocati è superfluo. Chi ha frequentato le scuole, può immaginarli. La professoressa era belloccia. S'incontrò col professor Dalle Vacche già ricordato, poi si sposarono. Oggi è, mi pare, segretaria delle scuole normali femminili a Forlì.

L'anno di cui parlo fu quello della guerra greco-turca. Anch'io avevo progettato di partire. Le corrispondenze che il Ciancabilla pubblicava sull'*Avanti!* mi entusiasmavano per la Grecia. Ottenuta nell'esame di riparazione la licenza tecnica, nell'ottobre del 1898 tornai a Forlimpopoli per frequentare come alunno esterno le scuole normali.

L'anno scolastico '98-'99 non merita particolare menzione. Ero il migliore della classe. Però la mia condotta lasciava alquanto a desiderare. Non frequentavo regolarmente le lezioni, facevo della politica, non portavo sempre il dovuto rispetto ai miei professori. M'invaghii in quel torno di tempo di una bella fanciulla, certa Vittorina F., sorella di un mio compagno di scuola. Le dichiarai il mio amore. Mi rispose, dilazionando. Allora io mi decisi a fermarla per istrada. La aspettai una sera in un vicolo. Essa tornava dal lavoro. Vedendomi, arrossì e si fermò. Io balbettai alcune parole. Essa non rispose e continuò la sua strada. Constatai il mio insuccesso e me ne adontai.

Però la bella non era completamente sorda ai miei richiami e seppi che conservava le mie lettere e accettava i mazzi di viole che io le mandavo per mani di una ragazzina sua vicina di casa. Poi quest'amore passò. Tornai a casa.

X.

L'anno veniente '99-'900 cambiai pensione. Andai in casa di un sensale, tal Benedetto Celli, uomo violento, ma buono. Aveva un omicidio sulla coscienza. Ora è morto. Suo figlio, Massimiliano Celli, è maestro a Rimini; sua figlia, Amalia, è maestra, ma non so dove sia. Quando la conobbi era una ragazza formosa dai capelli tendenti al rossigno. Studiava da maestra alle scuole normali di Ravenna. Le feci qualche tema.

Capitai nel borgo delle chiacchiere: il borgo di San Nicolò. Dinanzi alla mia pensione c'erano molte ragazze. Con una di loro, tal Caterina...., intrecciai un amoretto. Ci scambiammo dei bigliettini, delle rose e anche dei baci. Al principio dell'anno scolastico, marinai una lezione di disegno e fui sospeso per otto giorni. Ne profittai per fare delle incantevoli passeggiate mattutine lungo i declivi di Bertinoro e per ridicoleggiare in uno scherzo poetico taluni dei miei professori e qualcuno dei miei compagni.

Era con me a pensione dal Celli tal Eugenio Nanni di Loiano. Faceva la terza normale. Era zoppo. L'incompatibilità di carattere fra noi due si rivelava ad ogni momento. Quando cominciavamo una discussione, dalle parole finivamo ai pugni. Egli era lo spirito della contraddizione. Mediocrissimo in fatto d'intelligenza, corteggiava le donne e si vantava di grandi conquiste. Subì un processo a Bertinoro, nel quale ci fece una vergognosa figura.

Costui m'iniziò ai postriboli. Una domenica ci recammo a Forlì, in una casa innominabile. Quando entrai, sentii il sangue affluirmi alla faccia. Non sapevo che dire, che fare. Ma una delle prostitute mi prese sulle ginocchia e cominciò ad eccitarmi con baci e carezze. Era una donna attempata, che perdeva il lardo da tutte le parti. Le feci il sacrificio della mia verginità sessuale. Non mi costò che cinquanta centesimi. Uscii da quella casa a testa bassa e vacillante come un ubbriaco. Mi pareva di aver commesso un delitto.

L'improvvisa rivelazione del godimento sessuale mi turbò. La donna nuda entrò nella mia vita, nei miei sogni, nelle mie cupidigie. Svestivo, cogli occhi, le fanciulle che incontravo, le concupivo violentemente col pensiero. Frequentavo, durante il carnevale, i balli pubblici e ballavo. La musica, il ritmo dei movimenti, il contatto colle ragazze dai capelli profumati e dalla pelle secernente un sudore acre all'odo-

rato, mi risvegliavano gli appetiti della carne e mi sfogavo alla domenica nei postriboli forlivesi. Giocavo d'interesse coi miei compagni.

Quell'anno cominciai anch'io a scrivere versi. Talora svolgevo in poesia gli stessi temi che ci assegnava il professore d'italiano. E chi non poetava fra noi? Scrissi un'infinità di poesie su tutti gli argomenti. I luoghi comuni abbondavano. Alcuni anni dopo ritrovai i quadernetti contenenti la documentazione delle mie giovanili fornicazioni colle abitatrici del Parnaso e li dannai al rogo. Non salvai che un sonetto, dedicato a Baboeuf [*sic*], che pubblicai più tardi nel numero di 1° maggio 1903 dell'*Avvenire del Lavoratore* (Svizzera). Un sonetto scolastico, meno malvagio degli altri e che trascrivo qui non per raccomandarmi con esso alla considerazione di chi mi leggerà, ma per documentare.

Termidoro trionfa e maledetta
cade la schiera dei ribelli. Guata
torbido il prete dal confin l'accetta
nelle arterie plebee insanguinata.

Sordo avanza il furor della vendetta
negli esili e nei rischi germinata.
Oh passaro i bei dì come saetta
gli epici giorni della « cannonata ».

Ma sorride Baboeuf. Ne' morituri
occhi gli passa il lampo dell'idea,
la vision dei secoli venturi.

E il supremo pensier che lo sostenne
quando ormai vinto, vindice chiedea
la legione infernale delle Ardenne.

L'anno scolastico passò rapidamente. Alla fine però avvenne un incidente di una certa gravità. Pare che il Nanni se la battesse colla moglie di un sensale. Costui aveva trovato un biglietto indirizzato dal Nanni alla moglie nel quale le chiedeva un appuntamento. Il marito decise di vendicarsi. Una sera degli ultimi giorni di giugno, io e il Nanni stavamo tranquillamente seduti fuori della porta di casa, quando un uomo ci venne incontro e senza dir parola svirgolò una tremenda bastonata al Nanni. Alla prima ne seguirono altre. Io cercai di difendere il malcapitato e riuscii a gettarlo dentro al portone. L'altro, intanto, profferendo più gravi minacce, si allontanava. Portammo il Nanni nella sua stanza. Non era gravemente ferito, ma era più morto che vivo dalla paura.

Si avvicinavano gli esami finali e il nostro Ganimede non osava uscire di casa. Perdere dunque un anno? Lo incoraggiai ad affrontare la situazione e a recarsi a scuola. Mi proposi di accompagnarlo. Accettò. L'amico era zoppo, ma la paura di qualche brutto incontro lungo la strada, gli dava la velocità di Mercurio. Diede gli esami, ma fu ovunque bocciato. La paura gli aveva squinternato il cervello.

Inutile dire che il fatto sollevò grande emozione nella cittadinanza e nel ceto studentesco. Prima della fine dell'anno fui raggiunto da una altra buona notizia. Era morta la nostra parente di Mezzano e a mia madre erano toccate diverse migliaia di lire. Non ho mai saputo la cifra esatta. Dovevano superare le diecimila lire. Un bel colpo, ma mio padre non seppe utilizzarlo.

Cominciò col disperderle prendendo dei poderi in affitto a Tontola e a Voltre. Furono magri affari. C'erano inoltre molti debiti vecchi da estinguere. Due anni dopo gli ultimi denari furono investiti nel podere Vallona, intestato a mia madre ed ora passato a noi. Un podere stimato dal Monte dei Paschi a ottomila lire.

Questa è tutta la nostra fortuna immobiliare ed è quanto ci è rimasto dell'eredità toccataci dalla vecchia zia lontana del Ravennate. Mio padre, sia detto fra parentesi, era un buon uomo, intelligentissimo, autodidatta, ma non aveva assolutamente il genio degli affari. Era troppo ottimista e si fidava di tanti che non meritavano la sua fiducia.

XI.

L'ultimo anno delle scuole normali '900-'901 lo frequentai in collegio, dove fui riammesso e dove ottenni un sussidio di trecento lire. I primi mesi passarono velocemente. Alla fine gennaio del 1901, il telegrafo annunciò la morte di G. Verdi. Sospendemmo una rappresentazione drammatica e all'indomani sera si diede a me l'incarico di pronunciare un discorso commemorativo, prima della rappresentazione. Accettai. Raccolsi dai giornali quanto più materiale potei, lo ricostruii e affrontai la ribalta. Mi feci ascoltare ed applaudire. I professori si congratularono meco. Fu quello il mio debutto oratorio.

Nei mesi che seguirono, nulla d'interessante. La vita scolastica continuava il suo ritmo monotono. Nel mese di giugno, mentre sgobbavo per gli esami finali, mi capitò fra mano un libro dell'avvocato F. Bonavita, intitolato *I bozzetti dell'esule*. Ne feci una critica feroce e mandai l'articolo all'*Avanti!* Sconosciuto, temevo che mi cestinassero e mi sarebbe dispiaciuto. Invece comparve nella *Piccola posta* il seguente inciso, che mi riempì di gioia e di orgoglio: « La vostra critica ci va. La pubblicheremo non appena ce lo consenta lo spazio nella rubrica libri e riviste ».

Aspettavo giorno per giorno l'articolo, che non venne. Il Bonavita, capitato a Roma, impedì la pubblicazione dell'articolo, protestando ragioni di opportunità. Poi scrisse a me per dichiarare che il mio *auto da fé* lo lasciava indifferente, dal momento ch'egli poteva lusingarsi di aver ricevuto le congratulazioni di G. [*sic*] De Amicis. Replicai. Se avessi insistito la redazione avrebbe pubblicato l'articolo, ma io rinunciai. Fu quello il mio abbastanza fortunato debutto giornalistico sotto veste di critico letterario. Conobbi poi di persona l'autore che avevo così acerbamente maltrattato e mi legai con lui amicalmente.

Prima degli esami finali, fui nuovamente espulso dal collegio, per essere rimasto assente una notte intera. Non ci feci caso. Mi presentai agli esami formidabilmente agguerrito e ottenni, insieme con Alberto Calderara, la licenza d'onore. Poi venne il giorno dell'addio. La fraterna intimità degli studi s'interruppe. Ognuno di noi affrontava il suo destino e dall'angusto campo della scuola muoveva nel più vasto e pericoloso campo della vita.

Tornai a Varano. Ormai anch'io possedevo il documento, lo straccio di carta che abilita a qualche cosa, il diploma col quale si può conquistare il pane. Avevo diciotto anni. Da parecchio tempo avevo abbandonato le pratiche chiesastiche e mi dicevo socialista. Ora si trattava di farsi largo. Prima di continuare, sento il bisogno di fermarmi a ricordare le figure dei miei compagni e dei miei professori.

Valfredo Carducci, fratello del poeta grande, c'insegnava italiano. Non era un'aquila. Il suo insegnamento si limitava al programma, quindi pochissima parte allo svolgimento critico della storia della letteratura italiana, commento dei poeti limitato alla lettera, temi scritti che vertevano su quella decina di precetti, di massime, di aforismi concernenti la patria, la famiglia, la virtù, il dovere e altri venerabili luoghi comuni del genere. Talora io svolgevo un tema contro al tema o non lo svolgevo affatto. Certi temi mi davano il senso della asfissia. Come professore era buono, indulgente e ci voleva bene. Anch'io lo rispettavo e lo amavo.

Carlo Giovanni Mohr, lombardo, professava pedagogia e morale. In realtà il suo insegnamento era un caos, un *omnibus* di tutte le più disparate nozioni e culture. Egli mescolava insieme storia, geografia, pedagogia, filosofia, musica, poesia. Era infatti un enciclopedico. Insegnava storia nelle tecniche, pedagogia nelle normali, scriveva versi e li musicava. Non aveva metodo. I suoi libri di pedagogia erano un impasto di positivismo, di idealismo, di empirismo. Aveva grandi idee innovatrici. Talvolta ci assegnava dei temi inverosimili. Ostentava le sue idee democratiche e socialistoidi sin nelle cravatte vermiglie. Aveva dato alla luce diverse pubblicazioni. Di esse ricordo un libro intitolato *La donna*, caratteristico libro pieno zeppo di versi di tutti i poeti, di tutte le età. Un libro che non è stato preso sul serio. Forse per il suo contenuto, certo per la sua forma. Il professor Mohr mi prediligeva fra tutti ed era con me di una grande indulgenza. Dopo il 1903 lasciò la scuola di Forlimpopoli. Ignoro il luogo preciso ove egli si trovi.

La storia e la geografia ci venivano insegnate dal professor Antonio Dalle Vacche. Uomo mediocrissimo costui e pedante sino all'abbrutimento. Le sue lezioni erano torture. Ci costringeva a degli esasperanti sforzi mnemonici. Pretendeva l'esattezza assoluta nelle date della storia, nelle cifre della geografia. Bisognava imparare alla lettera e ripetere come pappagalli addomesticati. Non sapeva parlare. Talvolta voleva elevarsi a voli oratori, ma le papere frequentissime lo gelavano sul più bello. Io mi divertivo ad annotarle. Avevo riempito tutto il retro bianco della carta dell'Africa. Egli se n'era accorto, ma non gliele risparmiavo. Talune papere grottesche ed idiote le ricordo ancora, benché siano passati undici anni. « Fughire » invece di fug-

gire, « capitombolò » invece di capitolò, « polonici » invece di polacchi, « obbligarietà » invece di obbligatorietà, ecc. Ogni lezione era una fioritura di tali scherzetti, che fornivano un pretesto continuo alla nostra spregiudicata ilarità. Questo professore mi avrebbe certo volentieri bocciato, ma io lo prevenni imparando tutto a memoria, anche l'indice.

Il professor Tobia Cinsarelli ci ammaestrava nelle matematiche e scienze naturali. Il nome di Tobia gli va a pennello. È un temperamento linfatico.

Di Angelo Ferai, professore di disegno, di Godoli Pietro, professore di ginnastica, di Pedrelli, l'indescrivibile macchietta, professore di canto, di Terzo Pezzi, insegnante di agraria, non vale la pena di occuparsi.

Ecco ora le silhouettes dei miei compagni. Garfield Morselli di Mirandola, grande grosso e minchione. Non ho avuto più sue notizie. Alberto Calderara di Bologna, studioso, sgobbone. Sono ancora in rapporti d'amicizia. Insegna a Bologna. Cicognani Oberdan di Forlì, morto tisico. Sante Bedeschi di Massalombarda, intelligente, spirito motteggiatore. Mario Alberici, lo studente « preciso ». Ha fatto carriera. Insegna a Venezia. Genserico Baroncelli, la prova vivente e inoppugnabile che l'uomo discende dalle scimmie. Giuseppe Cocchi, *arbiter elegantiarum*. Intellettualità meschina. Insegna a Bologna. Non ho più avuto rapporti con lui. Garavini Giovanni di Pesaro, maniaco e deficente. Ora direttore didattico a Santa Sofia. Allora innamorato cotto. Carattere chiuso. Intelligenza meno che mediocre. Celli Dario, Riguzzi Secondo, Righi Natale, Bartolozzi Flavio, tutti di Forlimpopoli. I più deficenti della classe. Negli anni che seguirono m'incontrai con taluni di questi miei compagni di scuola. Nessuno aveva osato avventurarsi per le vie del mondo come ha fatto chi scrive queste pagine.

XII.

Nell'estate del '901 mi preparai per sostenere un esame scritto nella gara d'onore fra tutti i licenziati delle scuole normali d'Italia. A Forlimpopoli ci presentammo io e il Calderara. Il tema venne da Roma. Dopo alcuni mesi si conobbe l'esito del concorso. Nessuno fu ritenuto meritevole della medaglia d'oro e d'argento. Quella di bronzo fu assegnata ad Alberto Calderara, col quale io sinceramente e amicalmente mi congratulai.

Nel settembre dello stesso anno mi presentai a un esame di concorso per quattro posti d'insegnante elementare in Ancona, città. Andai, sostenni gli esami. Ero il più giovane fra una sessantina di concorrenti, alcuni dei quali colle barbe grige. Capii che per me non c'era nulla da fare. Non mi sono mai neppure preoccupato di conoscere il mio posto nella graduatoria generale.

Tornai a casa, e, nell'attesa di un posto, cominciai ad avvicinare una discreta ragazza mia vicina di casa, certa Virginia B. Il lavoro preparatorio non fu lungo. La fortezza non era inespugnabile. Si trattava di una ragazza generosa. Un bel giorno, mentre tutti di Varano uomini e donne erano accorsi a San Cassiano ad ascoltare un portentoso frate missionario, io la presi lungo le scale, la gettai in un angolo dietro una porta e la feci mia. Si rialzò piangente e avvilita e tra le lagrime mi insultava. Diceva che le avevo « rubato l'onore ». Non lo escludo. Ma di quale onore si parla? Però Virginia non fu a lungo imbronciata con me. E per ben tre mesi ci amammo poco coll'anima e assai colla carne. Era di condizione povera, ma aveva una pelle fresca e bianca. A poco a poco la relazione divenne palese. Diventammo semplicemente più guardinghi.

Sul finire del carnevale 1902 intrecciai un nuovo amore colla signorina Venezia P. Dopo molte ricerche fui chiamato ad occupare un posto d'insegnante in una scuola rurale del comune di Gualtieri Emilia. Lasciai le mie fidanzate e partii. Giunsi a Gualtieri Emilia il 13 febbraio.

Gualtieri Emilia è un paese situato sulla riva destra del Po, tra Guastalla, città di una certa importanza, e Boretto. È congiunto a Parma dalla linea ferroviaria Parma-Suzzara. Il paese dista un chilometro circa dalla riva del Po, dal quale è difeso da argini possenti, sui quali corrono le strade. Vi giunsi in un pomeriggio nebbioso e triste. C'era qualcuno che mi aspettava alla stazione. Conobbi nella

stessa giornata i maggiorenti del paese, socialisti e amministratori, e mi allogai a pensione per quaranta lire mensili dalla famiglia Panizzi. Il mio stipendio era di lire italiane cinquantasei mensili. Non c'era da stare allegri.

Il paese e gli abitanti mi fecero buona impressione. Alla mattina dopo mi recai senz'altro a far scuola. La mia scuola distava due chilometri circa dal paese ed era situata nella frazione di Pieve Saliceto. Avevo una quarantina circa di ragazzetti dall'indole assai mite. Presi ad amarli. L'orario era continuato. All'una finiva la scuola ed io ritornavo in paese, dove potevo disporre a mio piacere delle ore pomeridiane e serali.

I primi giorni furono monotoni. Poi il cerchio delle conoscenze si allargò e divenne più intimo. Tutte le domeniche si ballava. Ci andavo anch'io. Fu durante il ballo che imparai a conoscere una bellissima sposa ventenne, che aveva il marito soldato, mi pare a Sulmona. Mi piacque. Simpatizzammo. Le scrissi. Mi rispose. Dopo alcune missive, fissammo un incontro, che ebbe luogo la sera del 20 marzo nella casa numero nove del vicolo Massa, piano secondo. Ricordo. Giulia F. mi aspettava sulla porta. Aveva una camicetta rosa che spiccava nel chiaroscuro. Salimmo le scale e per due ore fu mia. Tornai a casa ebbro di amore e di voluttà. Anch'essa tornò a casa dai genitori di suo marito.

La nostra relazione durava da qualche settimana quando fummo scoperti. Il marito seppe e diede ordine di scacciare la moglie. Essa si prese il suo piccino e riparò nella stanza dove ci eravamo incontrati la prima volta. Allora fummo più liberi. Tutte le sere io l'andavo a trovare. Ella mi aspettava sempre sulla porta. Talora ci recavamo in campagna e ci abbracciavamo sui prati lungo le rive del Po. Furono mesi incantevoli. Il nostro amore era violento e geloso. Quindi intercalato da alterchi e da collere di breve durata.

Il 1° maggio pronunciai un discorso che entusiasmò la folla. Fu una giornata calda. Alla sera però non mancai all'abituale convegno. Ci recammo insieme sulle rive del Po. Di fronte a noi brillavano i lumi di Pomponesco sulla costa mantovana. A poco a poco io l'abituai al mio amore esclusivista e tirannico. Mi obbediva ciecamente. Disponevo di lei a mio piacere. Nel paese, la nostra relazione era oggetto di scandalo, ma noi ormai non ne facevamo più mistero alcuno. Ci recammo insieme a certe sagre campestri. I mesi intanto fuggivano. Le vacanze estive erano imminenti. Allora io feci il divisamento di emigrare in Svizzera e tentare la fortuna. Dopo avrei chiamato con me la Giulia.

XIII.

Il 29 giugno poco mancò non mi annegassi durante una traversata a nuoto del Po. Travolto dalla corrente, sarei senza dubbio perito se non mi fossi imbattuto nel canotto di un pescatore che aveva lanciato le reti. Fui raccolto e salvato. Nello stesso periodo di tempo lasciai la Venezia P. Essa mi scrisse una lettera angosciante, ma non mi fece recedere dal mio proposito.

Telegrafai a mia madre per avere il denaro necessario pel viaggio. Mia madre mi mandò telegraficamente quarantacinque lire. Gli ultimi giorni li passai quasi sempre in casa della Giulia. Ricordo tutti i particolari dell'ultima notte. Giulia piangeva e mi baciava. Anch'io ero commosso. Alle 5 della mattina la baciai per l'ultima volta. Il treno partiva alle 6. Le feci un cenno colla mano alla svolta del vicolo; poi continuai la mia strada, verso il mio nuovo destino. Sono passati dieci anni. Non l'ho più riveduta. Nei primi tempi del mio soggiorno all'estero mi scriveva una volta alla settimana; poi, quando il marito che l'amava pazzamente l'ebbe, malgrado tutto, ripresa con sé, le sue lettere diventarono più rade. L'ultima cartolina la ricevetti nel 1905 al campo di monte Baldo. C'era un semplice saluto. Ma la sorella di Giulia mi mandò l'altr'anno 1910 una cartolina illustrata colla dicitura: « I buoni amici non si dimenticano mai ». L'anno scorso 1911, da un amico di Gualtieri Emilia, ebbi notizie della donna che avevo tanto amata e della quale conservo sempre in fondo al cuore il più gradevole dei ricordi. Anch'essa non può avermi dimenticato e forse sin nella più tarda vecchiaia il mio nome e il mio amore le torneranno dolci nella memoria.

Il 9 luglio a sera giunsi a Chiasso. Nell'attesa del treno che doveva portarmi nel centro della Svizzera, treno che parte alle 10,40, presi il *Secolo* e fui un poco stupito e addolorato quando nel corpo di una corrispondenza, intitolata *Disordini elettorali in due comuni*, trovai la notizia dell'arresto di mio padre. A Predappio e ad Orte gli elettori di parte socialista e popolare avevano fracassato le urne per impedire la vittoria ai clericali. L'Autorità giudiziaria aveva spiccato diversi mandati di cattura e uno di questi aveva colpito mio padre. Questa notizia mi pose davanti al bivio. Tornare o procedere? Immaginai che si trattasse di cosa di lieve momento e decisi di continuare il viaggio. Fraternizzai con alcuni rivenditori ambulanti di Pontremoli che

si recavano a Yverdon. Io non avevo meta fissa. Avevo ingannato i miei genitori facendo creder loro che io avessi già il posto assicurato. In realtà io non sapevo neppure dove sarei andato a finire. Nel pomeriggio del 10 luglio discesi alla stazione di Yverdon. Avevo in tasca due lire e dieci centesimi. Vendetti un bel coltello a manico fisso che avevo comperato a Parma e col quale avevo ferito a un braccio la Giulia durante una delle nostre frequenti scenate. Ne ricavai cinque lire. Potevo vivere una settimana.

Yverdon è una piccola città. Pestalozzi vi nacque e la statua del grande pedagogista si trova nella piazza maggiore. Cercai lavoro, non ne trovai. Esaurite le mie deboli risorse finanziarie, alla domenica mattina decisi di recarmi ad Orbe, paesello vicino, nel quale i fratelli Bertoglio stavano costruendo una fabbrica di cioccolata. Chiesi lavoro da manuale e mi accettarono. Il lunedì mattina, alle 6, entrai nel cantiere. Io non avevo mai lavorato e dopo poche ore le mani mi si gonfiarono e screpolarono. Quella fatica era per me una tortura. Lo orario era sfibrante. Ben dodici ore al giorno! V'era un orologio sopra al cantiere. Io avevo di continuo gli occhi fissi su le frecce, che, a mio avviso, non si muovevano mai. Alla sera, schiantato, colle ossa rotte, mi gettavo sopra un giaciglio di paglia e cercavo invano il sonno. Durai una settimana, poi mi congedai, e alla domenica mattina, insieme con un *bohémien* che ritrovai più tardi *clown* di un circo equestre, presi il treno per Losanna. Giunsi in questa città in un pomeriggio nubiloso. Le strade erano deserte. Avevo alcuni indirizzi, ma non cercai nessuno. Avevo una ventina di franchi e mi recai a dormire in un albergo di secondo ordine. Avevo studiato il francese, ma non lo capivo, perché le mie orecchie non erano ancora abituate ai suoni della lingua straniera. Ma superai questa difficoltà in poche settimane.

Cercai lavoro, non ne trovai. Me n'andai dall'albergo dopo aver saldato il conto e poiché non avevo più denari dell'alloggio mi feci il letto dentro una cassa sotto a una delle arcate del *Grand pont* e vi passai parecchie notti. Di giorno girovagavo nei dintorni della città e mi nutrivo di frutta e di pane. Venne il momento in cui non ebbi più neppure un soldo. Stetti più di quarant'ore senza toccar cibo. Alla notte, verso le 3 del mattino, mentre intirizzito dal freddo e lacerato dal digiuno uscivo dall'arcata del *Grand pont*, due guardie di Polizia mi scorsero, mi fermarono e credendomi un malvivente mi condussero al posto di Polizia. Capirono che avevo fame. Mi diedero del pane. Videro che tremavo dal freddo. Mi diedero delle coperte e mi chiusero in guardina. Mi avvolsi nelle coperte, mi gettai sul tavolaccio e mi addormentai.

Verso le 10 fui risvegliato e condotto alle carceri, all'*Evêché*, nel-

l'attesa di informazioni. Si legittimò il mio arresto per vagabondaggio. Temevo una espulsione, ma poiché avevo le carte in regola, fui scarcerato dopo tre giorni e messo in libertà. Allora mi presentai a taluni dei miei compagni di fede. Ero riluttante a tal passo, poiché temevo di essere confuso coi soliti scrocconi di mestiere. Fui prima di tutto soccorso da Emilio Marzetto. Egli s'interessò del mio stato e mi diede ospitalità in una specie di solaio.

Il Marzetto, vicentino, scultore in legno, era una vittima del '98. Espulso dalla Francia, si era trasferito a Ginevra e di qui a Losanna, dove aveva trovato lavoro e dopo faceva attiva propaganda socialista.

In quell'epoca si stampava a Losanna, nella tipografia Ruedi, l'*Avvenire del Lavoratore*. Ne aveva assunta la direzione il professor Tito Barboni, profugo dall'Italia, dove aveva riportato una grave condanna per diffamazione. Cominciai a scrivere nel giornale. Un articolo intitolato *La virtù dell'attesa* fu riportato dalla *Giustizia* di Reggio Emilia. Il Barboni m'incaricò di scrivere regolarmente una cronaca politica della settimana. Bibliotecario della Federazione socialista italiana nella Svizzera era allora Gaetano Zanini, comacchiese, uomo generoso sino al sacrificio. Io lo aiutavo nel disbrigo delle sue mansioni ed egli mi passava qualche sussidio in denaro. Chiese ed ottenne per me, rendendosi lui garante, una stanzetta all'ultimo piano della casa ch'egli abitava, la penultima del gruppo di Montmeillon, di fronte alla funicolare del Signal, incantevole posizione fra i boschi. In quella stanza passai l'inverno 1902-903.

XIV.

Introdottomi nell'ambiente socialista e operaio, fui conosciuto e apprezzato. Nel settembre trovai lavoro nel costruendo deposito delle macchine a Ravens, oggi subborgo [*sic*] di Losanna. Guadagnavo e vivevo. Mi era ormai abituato alle più rudi fatiche. Alla domenica tenevo conferenze nei paesi vicini. Inscrittomi al Sindacato manovali e muratori di Losanna, composto nella sua stragrande maggioranza di operai italiani, ne divenni segretario, retribuito con cinque lire mensili e le consumazioni gratis durante le assemblee, che si tenevano nella sala superiore del « Caffè Bock », in prossimità della piazza della Rissonne. Mio compito era quello di compilare i verbali.

Terminato il deposito delle macchine, venne l'inverno e piombai nella disoccupazione. Il giorno di Natale del 1902 — lo ricordo bene — avevo tre soldi in tasca. Gli amici mi aiutavano e i mesi tristi passarono.

Nel marzo del 1903 mi recai a Berna. Fui accolto dai fratelli Cugnolio e trattato fraternamente. Mi occupai come manuale. Per un infortunio sul lavoro, riposai durante tutto il mese di maggio. Ricordo che mi recavo di sovente ai giardini pubblici, dove avevo occasione d'incontrare assai di sovente una bionda tedesca, che m'interessava. Feci in quel torno di tempo alcune conoscenze nella colonia russa. Cominciai a balbettare il tedesco.

Nel mese di giugno scoppiò lo sciopero dei carpentieri. Una domenica mattina, l'« Unione latina » di Berna, società in cui si federavano la sezione socialista e il Sindacato manovali e muratori, aveva indetto un'assemblea per discutere sulla situazione. C'era nell'aria l'idea di uno sciopero generale. Io parlai, sostenendo questa proposta e accennando alla necessità di ricorrere all'impiego dei mezzi violenti. Il mio discorso fu riferito alla Polizia. Nel giorno successivo ebbi un alterco col sopraintendente i lavori e mi licenziai. Dimoravo allora al « Mattenhof », in Cecilienstrasse. Il 18 giugno, alla mattina, trovai una carta colla quale mi s'invitava in questura. Vi andai. Introdotto in un ufficio, mi trovai di fronte a un funzionario, che mi fece parecchie domande. Poi si alzò e mi dichiarò in arresto sotto l'imputazione di minacce. Comparvero immediatamente due sbirri, che mi cacciarono in una cella del carcere. Subii diversi interrogatori. L'accusa sfumò.

Rimasi in prigione dodici giorni, durante i quali non uscii mai di

cella. Il giorno 29 fui sottoposto per due ore alle umilianti ed esasperanti misurazioni antropometriche. Fui fotografato di prospettiva e di profilo e la mia immagine, numerata col 1751, passò agli archivi della Polizia incaricata del servizio di sorveglianza sugli individui pericolosi. La mattina del 30 mi fu aperta la cella. Mi caricarono la valigia sulle spalle e mi condussero alla stazione. Nelle guardine della stazione mi fu comunicato il decreto di espulsione in linea amministrativa da tutto il cantone di Berna. Fu quello il primo saggio delle libertà repubblicane.

La notizia del mio arresto e conseguente sfratto produsse una certa sensazione in Italia e negli ambienti italiani della Svizzera. Giornali e sodalizi elevarono unanimi proteste, ma intanto io venni condotto alla frontiera d'Italia. Giunsi a Chiasso il 1º luglio e fui consegnato all'Autorità italiana di Pubblica Sicurezza. Non parlo del viaggio da Berna a Chiasso nella stretta cabina del vagone cellulare insieme con altri quattro espulsi! Saremmo morti asfissiati dal caldo e dal fumo, se di quando in quando non avessimo trovato lungo le stazioni della linea del Gottardo delle persone caritatevoli che ci pagarono qualche *chope* [*sic*] di freschissima birra. Da Chiasso passai a Como e poiché qui nulla si trovava a mio carico fui rilasciato. Mi recai alla redazione del *Lavoratore Comasco*, dove trovai il Momigliano, che mi riconobbe e mi soccorse. Rifeci un biglietto per la Svizzera e mi fermai a Lugano. Ma qui, appena disceso dalla stazione, fui pedinato, arrestato e trattenuto alcune ore. Liberato, mi diressi a Bellinzona, e qui trovai fraterna ospitalità presso la famiglia Barboni, che vi si era trasferita insieme coll'*Avvenire del Lavoratore*, che per alcune settimane fu compilato in gran parte da me. Tenni diverse conferenze nel canton Ticino. Poi, tra il luglio e l'agosto, ritornai a Losanna.

Di qui mi recai per alcuni giorni a Basilea, dov'era scoppiato un grande sciopero di muratori. Tornato a Losanna, trovai occupazione quale commesso presso la ditta in commestibili Antonio Tedeschi. A metà settembre chiesi un aumento di salario, che non mi fu concesso e allora mi congedai. Mi accolse un altro commerciante, il De Paulis, nella rue Mercerie, e mi affidò le stesse mansioni. Vivacchiavo. Fu durante quell'estate che io feci alcune conoscenze nella colonia russa. Con alcune mi legai con vincoli di viva amicizia. Ricordo la signorina Alness di Pietroburgo e Eleonora H., colla quale l'amicizia si tramutò presto in amore. Degli uomini ricordo il Tomoff, bulgaro, l'Eisen, rumeno, e altri.

XV.

Sul finire d'ottobre ricevetti da mio fratello Arnaldo il telegramma seguente: « Mamma aggravatissima, vieni subito ». L'istessa sera consegnai indumenti e libri all'amico mio intimo Sannini e partii. All'indomani nel pomeriggio giunsi a Forlì. Noleggiai una vettura. Arrivai alle otto di sera a Varano. Sulla porta di casa trovai mio padre, mio fratello e mia sorella, piangenti. Temei per un istante che mia madre fosse morta e ch'io fossi giunto in ritardo e non feci parola. Nell'anticamera incontrai il medico. Non era morta, ma si trovava in condizioni disperate. Il medico stesso mi proibì di penetrare nella stanza dove mia madre agonizzava. L'emozione di rivedermi dopo due anni l'avrebbe forse uccisa. Obbedii. Nella più angosciosa alternativa di speranze e di sconforti passarono otto giorni. Una sera mi decisi finalmente a farmi vedere. Mi avvicinai a mia madre. Mi riconobbe. Non poteva articolare le parole, ma la sua mano stringeva nervosamente la mia. I suoi occhi scintillavano di contentezza. Io m'inginocchiai accanto al suo guanciale e non potei frenare le lacrime. Quella notte esaurimmo diverse bombole d'ossigeno. Temevamo la catastrofe da un momento all'altro.

Alla mattina, invece, il medico constatò un tenue miglioramento. Alla sera il miglioramento era più accentuato. Non illudiamoci, però, diceva il medico. Non si può ancora dire che ella abbia superato il punto critico della malattia. Ventiquattr'ore dopo il miglioramento era visibile. Il respiro era meno affannoso, il polso da centoventi a centotrenta era ritornato a un ritmo più regolare, cominciava ad articolare qualche parola. Io la assistevo giorno e notte. Passarono alcuni giorni e il medico, dopo un'accuratissima visita, ci disse: « Ogni pericolo è scongiurato. L'ammalata è in via di guarigione, ma dovrà starsene in letto ancora per diverse settimane ».

E il periodo della convalescenza cominciò. A poco a poco la vita ritornava a rifluire in quell'organismo che la malattia aveva atterrato, ma non vinto. Io seguivo giorno per giorno i progressi consolanti verso la salute. Sorvegliavo il regime dietetico per evitare ricadute. Facevo talvolta da medico, sempre da infermiere. E accanto a me l'Edvige, Arnaldo, mio padre facevano tutto il possibile per affrettare la guarigione. Tutta la popolazione di Dovia e dell'intero comune si era vivamente interessata della sorte di mia madre. E durante la convalescenza

persone di ogni ceto vennero a congratularsi e a portare regali. Finalmente un giorno, sentendosi in forze, volle discendere dal letto. Si appoggiò a noi e, tremando, giunse sino alla finestra. Era un tepido pomeriggio decembrale. Ella guardò rapita l'aspetto di quelle cose che pareva non dovesse più rivedere e pianse. Soleva dire che io l'avevo guarita. Prima di Natale era completamente ristabilita.

Nelle ultime settimane di dicembre portai a compimento la traduzione dal francese in italiano delle *Paroles d'un révolté* di Kropotkin. Compii quel lavoro dietro incarico del gruppo comunista anarchico del *Reveil* di Ginevra.

Nella primavera del 1904 io dovevo andare soldato. Decisi invece di ritornare in Isvizzera e precisamente a Ginevra, dove l'avvocato Salvatore Donatini di Siena voleva fondare, insieme con me un giornale, anzi una rivista, *I Tempi Nuovi*. Mio fratello Arnaldo aveva finito i corsi della scuola agraria di Cesena e non aveva trovato occupazione. Manifestò il proposito di venire con me. Mia madre si rassegnò dinnanzi alle nostre volontà decise. Ci preparò il denaro e il 27 dicembre partimmo. Gli amici di Dovia ci accompagnarono per un buon tratto di strada.

Alla mattina del 29, io deposi mio fratello alla stazione di Berna, lo consegnai ai fratelli Cugnolio che mi aspettavano. Io proseguii per Ginevra. Vi giunsi al 30. Faceva un freddo siberiano. Poiché Donatini era stato espulso da Ginevra, egli si era stabilito ad Annemasse, paese della Savoia, sulla frontiera. Lo andai a trovare e c'intendemmo circa il giornale. Io dovevo in particolar modo occuparmi dei preparativi.

Facemmo e spedimmo delle circolari in Italia e in Svizzera, m'informai presso alcune tipografie ginevrine delle tariffe, scrissi a diversi amici sollecitandoli ad aiutare la nostra iniziativa. Ma il nostro appello non fu raccolto. In quindici giorni raccogliemmo appena un centinaio di franchi tra abbonamenti e sottoscrizioni. Con tale esigua somma ci parve follia insistere nell'attuazione del nostro progetto e ci rinunciammo.

Portai le mie tende ad Annemasse e mi allogai a pensione presso il « Caffè di Provenza », tenuto da una coppia oriunda del sud della Francia e precisamente da Orange. Trascorsero i mesi di gennaio e di febbraio. Io e Donatini facevamo delle grandi passeggiate lungo le strade che costeggiavano il *Salève du etrembières* a Veyrier. Feci alcune conoscenze interessanti.

Un'avventuriera parigina, tal Rosa Dauvergne, aveva fatto girare la testa all'amico mio Donatini e la signora Emilia C., nostra vicina di casa, flirtava con me. C'era fra noi due una sensibile differenza d'età,

ma l'amore supera tutto. La signora Emilia venne a trovarmi nella mia *garçonnière* a Ginevra, al boulevard de la Cluse trentacinque, ma non consumai l'adulterio. Ero ammalato e nell'impossibilità temporanea di consumarlo. Quell'amore è certo uno degli episodi più strani della mia giovinezza. Era una donna che aveva varcata la trentina ed aveva cinque figli. Pure in quel torno di tempo commise le più pericolose follie. Sarebbe certo scoppiato lo scandalo, se io sul finire di gennaio non mi fossi definitivamente stabilito a Ginevra. Ci scrivemmo ancora per molti mesi, poi a poco a poco le lettere diradarono. Nel gennaio del 1905 ricevetti un'ultima cartolina illustrata fermo posta Verona, poi più nulla.

Ad Annemasse conobbi e amai per alcuni giorni, quale intermezzo sentimentale e platonico, Giulietta F., una graziosa e pallida *midinette*. Intanto, nel marzo 1904, fui condannato a un anno di reclusione, in contumacia, dal Tribunale militare di Bologna, per diserzione semplice.

Il 23 marzo sostenni, nella *Maison du peuple* di Losanna e dietro incarico della sezione socialista di quella città, un contraddittorio col pastore evangelico Alfredo Taglialatela di Roma, sul tema *L'uomo e la divinità*. Il resoconto di detto contraddittorio fu più tardi raccolto in opuscolo e pubblicato dalla Biblioteca internazionale di propaganda razionalista, di cui io, insieme con Luigi Piazzalongo di Ginevra e altri, ero stato il fondatore. Detto opuscolo è oggi quasi irreperibile.

A Ginevra le mie relazioni con Eleonora H. divennero più amicali. L'amicizia divenne quindi amore. Era una donna coltissima, di origine polacca, sposata in Russia. Studiava medicina. Ho passato con lei delle indimenticabili serate.

Io vivevo dando lezioni d'italiano e scrivendo sui giornali. *Il Proletario*, quotidiano socialista in lingua italiana di New York, mi compensava gli articoli in misura di dieci franchi l'uno. Lottavo col disagio economico. Passavo le mie ore libere nella Biblioteca universitaria di Ginevra, dove fortificai e accrebbi la mia cultura filosofica e storica. Scrivevo regolarmente sull'*Avvenire del Lavoratore*, che aveva trasportato le sue tende a Lugano, e sull'*Avanguardia* di Milano, allora diretta dal Labriola, dal Mocchi, dal Monicelli e da altri socialisti della sezione estrema.

XVI.

Il 18 marzo parlai, in rappresentanza dei sovversivi italiani, in un grande comizio commemorativo della Comune, che si tenne alla sala *Handwerk* a Ginevra. La Polizia, informata, cominciò a sorvegliarmi.

Il 6 aprile fui arrestato negli uffici di Polizia, dove mi ero recato per ritirare il *permis de séjour* rilasciatomi dalle Autorità francesi e accusato di alterazione della data del passaporto. L'accusa era un pretesto. Fui incarcerato nella prigione di Saint'Antoine. Ma il colpo poliziesco non passò inosservato. La stampa locale socialista, *Le Peuple*, e anarchica, *Le Reveil*, denunciò l'arbitrio. Dopo tre giorni la Camera di Consiglio mi prosciogliеva per inesistenza di reato. Eleonora H. mi veniva a trovare tutti i giorni e mi confortava. Credevo di essere rimesso in libertà; invece mi venne comunicato un decreto di sfratto. Feci notare alla Polizia la mia qualità di disertore. Mi si lasciò la scelta della frontiera.

Ma il venerdì sera 13 aprile, se non mi sbaglio, venni condotto alla stazione e mi si fece partire per Berna. I miei amici di Ginevra, informati, capirono l'infame tranello poliziesco e corsero ai ripari. Fu telegrafato ai compagni del canton Ticino. All'indomani, nella seduta del Consiglio cantonale ticinese, il liberale Antonio Fresoni spezzò una lancia in mio favore. Disse che le Autorità politiche ticinesi non potevano rendersi complici della polizia ginevrina nella sua tentata e palese violazione del *jus gentium*.

Giunsi il sabato sera a Lucerna e vi passai la domenica nella cella di transito. Era giorno di Pasqua. Le campane di Lucerna suonavano a festa. Fu quella una delle giornate più melanconiche della mia giovinezza. Nella serata giunsero altri quattro italiani.

Il lunedì mattina c'incatenarono e ci condussero alla stazione. Di qui prendemmo il treno per Chiasso. Fu un viaggio infernale. Giungemmo nel pomeriggio ad Airolo, la prima stazione sul versante italiano dopo il *tunnel* del Gottardo. Appena fermo il convoglio nella stazione, un gendarme montò nella nostra vettura cellulare e domandò: « Chi è il Mussolini? ». « Io », risposi, e mi feci vedere. « Voi discenderete a Bellinzona », replicò quegli. Il mio cuore s'aperse alla speranza. Mi fermavo prima della frontiera italiana. Il treno si rimise in moto e dopo un'ora si fermava a Bellinzona. Qui venni fatto discendere.

Alla stazione ad aspettarmi c'era Giuseppe Rensi, che allora prendeva attivissima parte al movimento del Partito Socialista. A cagione di alcune formalità, dovetti recarmi alla gendarmeria. Qui mi diedero da mangiare. Poi mi posero in libertà. Andai a trovare il Barboni. Passai la serata in casa del Rensi. Telegrafai subito a Ginevra la mia scarcerazione. L'agitazione sollecitamente intrapresa ed energicamente condotta dai miei amici mi aveva salvato.

Rimasi tre giorni nel canton Ticino. Poi tornai a Losanna. Di qui mi recai in battello a vapore ad Evians-les-Bains sulla costa della Savoia e in treno giunsi ad Annemasse. Non vi trovai Donatini. Egli aveva trasportato le tende in un piccolo paese vicino, del quale in questo momento mi sfugge il nome. Vi andai il giorno stesso. La mia apparizione fu una lietissima sorpresa per lui, che, ignaro degli avvenimenti, mi pensava già consegnato alle Autorità militari italiane. Alla sera stessa ritornavo ad Annemasse, dove mi trattenni un paio di giorni.

Poi da Veyrier, col tram a vapore, una sera osai rientrare in Ginevra, malgrado il decreto di espulsione e quelli che lo avevano eseguito. Eleonora mi rimproverò la mia audacia e mi nascose nella sua casa. Ella se ne andò a dormire da una compagna e mi lasciò solo, senza però avvertire la padrona di casa, la quale, avendo sentito del rumore durante la notte e sapendo che Eleonora era assente, temè un'invasione di qualche ladro e fu a un pelo di mandare il marito a chiamare la Polizia. Anche quella fu una notte assai critica per me.

Tornai senza incidenti ad Annemasse. Qui mi congedai dal Donatini e da Emilia, che fu in quei giorni vittima di una caduta dalle scale. Tornai a Losanna, dove il 9 maggio m'iscrissi all'Università, nella facoltà di scienze sociali.

L'avvocato Rassim Oscar, membro del Comitato internazionale socialista sedente a Bruxelles, mi fece ottenere dalla Polizia un permesso di soggiorno per sei mesi, a patto che mi astenessi dalle manifestazioni politiche. Questa clausola forcaiola non ebbe alcun valore, poiché continuai a scrivere articoli, tener conferenze, ecc.

S'iniziò quindi un periodo nuovo di vita *bohème*. Mia madre mi mandava qualche po' di denaro, davo delle lezioni, scrivevo articoli e facevo della miseria. M'ero alloggiato in rue de la Caroline, tredici, quasi di fronte alla *Maison du peuple*. La mia padrona di casa era una buona vecchietta, che aveva una straordinaria fiducia in me. Molte sere, verso le 5, m'invitava a prendere con lei una tazza di tè. E allora mi raccontava i casi della sua vita. Suo marito, un ubbriacone, era morto da vent'anni; suo figlio — unico — era rimasto ucciso da un tegolo caduto dalla chiesa di Saint François in una giornata ventosa. Glielo

portarono a casa col cranio spezzato. Erano passati più di trent'anni e la voce le tremava ancora e gli occhi le si riempivano ancora di lacrime quando ricordava quel figlio ventenne così tragicamente ghermito dalla morte. Sua figlia era cassiera in una latteria. Si alzava prestissimo e rincasava dopo le 10. Io stesso, che pur restai sei mesi in quella casa, non la vidi che pochissime volte. La vecchia rimaneva quindi sola per tutta la giornata. Aveva settantrè anni e temeva i ladri. Io uscivo di rado e quindi le facevo compagnia.

Fu quella un'estate di forte occupazione intellettuale. Divorai, si può dire, una biblioteca intera. Alla mattina mi recavo all'Università, nel pomeriggio studiavo in casa e bevevo quantità inverosimili di tè zuccherato. Tradussi dal francese *I ciarlatani neri* del Malot per la Biblioteca di propaganda razionalista e portai a compimento, insieme colla Balabanoff, la traduzione, per l'*Avanguardia Socialista*, del libro di Kautsky *Am Tage nach der sozialen Revolution*. Facevano con me la vita da *bohème* il Serrati, pubblicista, tornato da New York, il Tomoff, bulgaro, che ho già ricordato, l'Eisen, rumeno, il Bontscheff, bulgaro, Gateaux, un parigino, Sigismondo Bartoli, sarto romano. Ci aiutavamo reciprocamente. Il bene di ognuno era il bene di tutti. Io m'ero specializzato nel portare i pegni al Monte di pietà. Nell'estate feci un giro di conferenze per la Svizzera ed ebbi modo di fare alcune conoscenze interessanti, come il professor Gaberel di Neuchâtel, il Pindes, superstite della Comune, a La Chaux de Fonds, e di ritrovare qua e là vecchi amici. Tenni nello stesso torno di tempo un « disgraziato » contraddittorio con Vandervelde alla *Maison du peuple* di Losanna. Lo sciopero generale del settembre ci mise in grande orgasmo. Eravamo ingannati dalle notizie fantastiche dei giornali svizzeri.

XVII.

Sul principio d'agosto Eleonora H., accompagnata dalla sua fida Sirotinine, partì per la Russia. Si fermò una notte a Losanna con me e da Losanna partimmo insieme. Ci lasciammo a Zurigo. Né più l'ho riveduta. Ho ricevuto lettere dalla Russia sino all'ottobre del 1908, quando stavo a Forlì in via Giove Tonante. Ma da quattro anni non ho più sue notizie. Dimorava e forse dimora a Jaroslaw sul Volga.

Dopo lo sciopero generale, la famiglia del re d'Italia fu allietata da un « fausto evento ». Così dicono nel loro gergo i fogli monarchici. Venne concessa un'amnistia, nella quale fu compreso anche il reato di diserzione semplice, pel quale, come ho detto, ero stato condannato in contumacia a un anno di reclusione.

Due opposte idee tenzonavano nel mio cervello durante le prime settimane d'autunno. Tornare in Italia, come desiderava ardentemente mia madre, oppure andarmene a New York? Considerazioni di natura complessa, materiali e sentimentali, mi fecero abbracciare il primo divisamento e nel novembre, fra il 1º e il 10, presi commiato dalla mia buona vecchietta di rue de la Caroline, dai miei amici, dalla città ospitale e presi il treno per l'Italia. Mi fermai a Berna a salutare mio fratello, il quale aveva già provato la vita avventurosa dell'emigrante; mi fermai a Lugano due giorni, durante i quali, insieme colla Balabanoff, che allora dirigeva il *Su Compagno*! unitamente con Maria Giudice, incominciai la traduzione di un opuscolo neomalthusianista di un dottore zurighese, *Indersegen und keine Ende*, di poi comparso in veste italiana sotto il titolo *Meno figli, meno schiavi*; conobbi a Milano alcuni degli « avanguardisti », fra i quali il Lazzari, e giunsi a Forlì. Trovai mia madre in ottime condizioni di salute. Anche mio padre e mia sorella stavano bene.

Vennero i giorni dell'inverno. Di giorno supplivo mia madre nella scuola; alla sera ci raccoglievamo attorno al fuoco nella più stretta ed affettuosa intimità. Il 1904 finì.

Il 14 gennaio del 1905 partii soldato. Pernottammo a Modena, giungemmo a Verona il 16. Faceva un freddo cane. Ero stato assegnato alla terza compagnia del decimo reggimento bersaglieri.

I primi giorni di vita militare passarono senza incidenti. L'esercizio fisico mi faceva bene. Conobbi diversi romagnoli, mi familiarizzai coi soldati di altre regioni.

Sul finire di gennaio fui non poco sorpreso da una lettera di mio padre, nella quale mi accennava a una ricaduta di mia madre. Ritenevo però trattarsi di cosa passeggera. Mi giunsero altre lettere, quasi quotidianamente, sempre più allarmanti. Io ero nella più angosciosa delle trepidazioni. Una mattina il capitano Simonotti Achille della mia compagnia mi chiama e mi dice: « È giunto per voi un telegramma urgente ». Glielo strappo di mano e leggo: « Mamma aggravatissima. Vieni ». Rimango di pietra. Il capitano mi dice: « Oggi stesso partirete, all'una. Vi auguro buone cose. Speriamo in bene ». Balbetto un grazie e mi ritiro in camerata in preda alla più triste desolazione, ai presentimenti più funerei. Quelle ore di attesa mi parvero lunghe come l'eternità. Partii. Era il 17 febbraio.

Giunsi a Forlì alle 8 di sera. Senza preoccuparmi di prender cibo, m'incamminai verso Predappio. Feci di corsa quasi tutta la strada. Allo svolto di Dovia, vidi le finestre della camera di mia madre illuminate. « È ancor viva! » pensai. Nell'anticamera trovai mio padre, che singhiozzando mi disse: « È finita! ». Mi precipitai nella stanza. Mia madre si trovava da qualche ora in istato comatoso, aveva gli occhi offuscati, non mi riconobbe più, né poté articolar verbo. Solo le mani stringevano nervosamente i lenzuoli. Il petto era scosso da un lento e profondo singulto, la fronte cerea gocciolava di un sudore freddo di morte. Gli astanti piangevano. Capii che la catastrofe era ormai inevitabile. Il medico stesso aveva perduto ogni speranza. Vegliai quella notte.

Il giorno dopo, sabato, la situazione andò peggiorando. Mia madre era religiosa. Il prete venne e cominciò a biascicare le sue preghiere. Noi ci eravamo ritirati nell'anticamera. Alle 2 la porta si aprì, il prete venne verso di noi e ci disse: « È in fin di vita! ». Allora tutti accorremmo. Io m'inginocchiai accanto al guanciale e, coprendo di baci e di lacrime quella mano già fredda, chiesi perdono a mia madre. « Addio mamma! Addio mamma! Perdonami, se ti diedi dei dispiaceri! Perdonami! ». Poi a poco a poco il singulto s'indebolì, il cuore rallentò il suo ritmo. Poi un grande silenzio. Mia madre era morta. Alcune vicine la composero e la vestirono. Noi, disfatti dal dolore, ci recammo a Predappio. Dormimmo da mio zio Alcide.

Il lunedì mattina discendemmo a Varano pei funerali. Prima che la salma fosse racchiusa nella cassa, io volli vedere ancora una volta le care sembianze. La morte aveva reso più esile il volto, più diafana la carne, più bianca la fronte. Pareva dormisse. I suoi lineamenti erano composti nella calma suprema del sonno che non ha risveglio. Poi la rinchiusero nella cassa. Ah, i colpi del martello che batteva i chiodi come rimbombavano sinistramente nella casa deserta. Pareva che le

punte acute si configgessero nel mio cuore sanguinante. Non parlo dei funerali. Furono semplici e solenni. Mia madre aveva quarantasei anni. Solo quarantasei anni! Temeva di morire giovane e temeva la morte. 19 gennaio 1905, la data più triste della mia giovinezza.

Le settimane che seguirono furono di silenzio e di dolore. Mio fratello Arnaldo ci scrisse da Berna una lettera straziante. Il comando del reggimento mi accordò una licenza straordinaria di due mesi. Mio padre sembrava come paralizzato dal dolore. Non era più un uomo, sibbene l'ombra di un uomo. La casa ci pareva così vuota da quando mancava lei! Venne marzo e i primi tepori primaverili non ci sollevarono dalla melanconia. Giorno e notte il pensiero nostro era rivolto all'assente che non sarebbe più tornata.

XVIII.

Ai primi del mese il comune ordinò la riapertura della scuola, che venne affidata a una giovane maestra di Forlì, Paolina Danti. Io stavo continuamente al sole.

La nuova maestra era una signorina assai discreta, che strinse bentosto amicizia con mia sorella, addimostrando di prendere sincera parte al nostro dolore. Cominciammo così a parlare nelle due ore d'intervallo fra le lezioni del mattino e quelle del pomeriggio, del più e del meno. A poco a poco si strinse fra noi due un legame di vivissima simpatia, che divenne amore. Ci amavamo fortemente quando io tornai soldato a Verona. Dopo qualche mese però, a cagione di un malinteso, interrompemmo la nostra relazione epistolare.

Non dirò nulla della mia esistenza sotto le armi. Sono stato soldato semplice. Non ho voluto gradi. Ho avuto occasione nel '905 di soggiornare alcuni giorni, durante il campo, sul monte Baldo, da cui si abbraccia con un colpo d'occhio il meraviglioso panorama del lago di Garda, nel '906 a Recoaro e vicinanze, posizioni incantevoli.

Quando fui congedato nel settembre del 1906, non tornai più a Varano. Mio padre aveva dovuto sloggiare per cedere i locali alla maestra titolare e si era trasferito a Dovia. Tra il settembre e l'ottobre strinsi una specie di relazione semiamorosa colla maestra Virginia Salvolini.

Il 23 ottobre andai a Tolmezzo, capoluogo della Carnia, come insegnante elementare. Ricordo che pioveva sempre. A Tolmezzo ebbi il piacere di incontrare un mio compagno di scuola, tal Giuseppe Lombardi di Forlimpopoli, che ora si è sposato e stabilito definitivamente lassù. Dopo alcune settimane di pensione al « Cavallo bianco », cambiai e mi trasferii alla « Trattoria della Scala ».

Sin dai primi giorni m'avvidi che la professione del maestro non era la più indicata per me. Avevo la seconda elementare, che contava quaranta ragazzetti vivaci, taluni dei quali anche incorreggibili e pericolosi monelli. Inutile dire che lo stipendio era modestissimo. Appena settantacinque lire mensili. Feci tutti gli sforzi possibili per tirare innanzi la scuola, ma con scarso risultato, poiché non ero stato capace di risolvere sin da principio il problema disciplinare. Seppi intanto che la Virginia Salvolini era ad Osoppo, che la Paolina Danti si trovava a Resia. Riallacciai le vecchie relazioni e ci fu uno scambio assai

attivo di lettere. Intanto la vita della scuola e più ancora la vita del paese mi abbrutivano.

Il 1907 è stato per me, almeno durante i primi suoi otto mesi, un anno di abbrutimento e di dissipazione fisica e spirituale.

Durante il carnevale strinsi una relazione amorosa con tale Graziosa Bocca, che abbandonai per la padrona della pensione, Luigia P., donna sulla trentina e ancor bella e piacente nonostante il suo avventuroso passato. Dall'aprile all'agosto durò assidua la nostra relazione. Il marito ringhiava, ma il disgraziato non sapeva che partito prendere.

L'anno scolastico terminò, ma io restai a Tolmezzo, perché avevo molte lezioni private, che mi raddoppiavano lo stipendio. Gli ultimi mesi furono assai tempestosi. Ebbero luogo tra me e il marito della P. spiegazioni assai penose, scambio d'invettive e un pugilato, nel quale la peggio toccò naturalmente al marito, più vecchio e più debole di me. Nel paese non si parlava che di questa nostra scandalosa relazione. La P. mi voleva bene, un bene esasperato dalla gelosia e dal sospetto, in parte giustificato. Mi amava pazzamente.

Tra i miei scolari privati ricordo Tullo Mazzona di Verzegnis, Antonio Del Dogan da Ebemonzo, la signorina Candussio e altri.

Verso la fine d'agosto mi decisi a tornare in Romagna. Gli ultimi giorni di comunanza colla P. furono appassionati e folli. Ci scambiammo lettere, regali, promesse, giuramenti. Poi una sera partii. Quando la salutai per l'ultima volta, ell'era evidentemente commossa e tratteneva a stento le lacrime. Le scrissi ancor prima di giungere a casa, da Venezia e da Bologna. Per alcuni mesi la P. mi mandò giornalmente lettere e cartoline. La lontananza non aveva affievolito il suo amore e il mio ricordo. Lo aveva anzi esaltato!

Tra il settembre e l'ottobre conobbi e strinsi una relazione amorosa, a dire il vero assai superficiale, colla signorina Giovannina P. [di] Fiumana. Il 14 settembre partecipai alle feste dantesche di Ravenna. Nell'ottobre mi preparai alacremente per conseguire all'Università di Bologna il diploma di abilitazione all'insegnamento del francese nelle scuole secondarie. Sostenni l'esame e, naturalmente, riuscii. Da Bologna comunicai l'esito felice dei miei esami alla signora di Tolmezzo. Tornai a casa e trascorsi nell'attesa di un posto i mesi invernali.

Nel gennaio mi prese vivissima nostalgia della Carnia e delle sue donne. Il 14 gennaio del 1908 sbarcai a Udine; di qui alla stazione per la Carnia. Non trovai la diligenza e feci a piedi la strada. Si tratta di quattordici chilometri. Alle 10 di sera, coperto da un ampio mantello, con un berretto di pelo calato sugli occhi, bussai alla porta della «Trattoria della Scala». Mi venne ad aprire Luigia. Mi guardò negli occhi. Mi riconobbe. Sembrava folle dalla sorpresa. Salimmo le scale che mi

erano così note, entrai nella stanzetta dov'ero solito mangiare.... E il marito? Dormiva. Mi rifocillai. Passammo alcune ore deliziose; poi, sempre in incognito, mi recai a un albergo vicino. Nessuno del paese mi riconobbe, nessuno ebbe notizia del mio arrivo. Alla sera avvertii della mia presenza alcuni amici, che mi vennero a salutare all'albergo e capirono lo scopo della mia improvvisa scappata lassù. Più tardi, lungo la strada, m'incontrai colla P., accompagnata da sua sorella. Ci scambiammo nuove promesse, ripetemmo i vecchi giuramenti. All'indomani mattina partii. Mi fermai alcuni giorni a Udine, poi riguadagnai la Romagna.

Ho dimenticato di dire che nel 1907 mia sorella Edvige andò sposa a Michele Mancini, bottegaio di Premilcuore. Mio padre rimase solo.

XIX.

A mezzo di certo Fietta, che ha un ufficio di collocamento per insegnanti a Milano, mi capitò sui primi di marzo 1908 un posto di professore di francese nel collegio civico di Oneglia. Accettai e partii. Giunsi a Oneglia il 6 marzo, a sera.

Ero caduto nel solito tranello. Non dovevo solo insegnare, ma fare l'istitutore nell'interno del collegio. Rifiutai questa mansione antipatica e poiché l'anno scolastico era inoltrato il rettore Pacifici si rassegnò alla mia precisa volontà. Mangiavo in collegio, ma non avevo nessuna ingerenza nell'andamento disciplinare interno del medesimo; finite le mie lezioni, tornavo libero cittadino. Avevo una stanza in via Umberto I.

A Oneglia mi ambientai facilmente. Il comune era amministrato da socialisti. Simpatica città dalla gente franca e ospitale! Ne avrò sempre nel cuore la più grata delle ricordanze! I miei compagni mi assegnarono il compito di dirigere *La Lima*, il settimanale socialista del collegio e tale compito assolsi sino alla mia partenza.

L'anno scolastico passò senza incidenti degni di nota. Però nel mese di maggio fummo turbati da una grave sciagura. Un collegiale, nativo di Cagliari, dove il padre esercitava la professione di medico, tale Achille Anchisi, morì dopo brevissima malattia. Non parlo delle polemiche sostenute da me nella *Lima* contro i monarchici del *Giornale Ligure*, rappresentati da un imbecille sgrammaticato, che firmava *Chicot* le sue slavature da sguattero. Il prefetto Rovesenda della vicinissima Porto Maurizio fece pressioni sulla direzione del collegio onde ottenere il mio licenziamento, e, naturalmente, ci riuscì. Avevo grandi simpatie nella cittadinanza onegliese, e una fanciulla, tale Giovannina A., mi aveva dato il suo amore.

Ai primi di luglio abbandonai, con grande rimpianto, Oneglia. Gli amici mi diedero alla vigilia un suntuoso banchetto, nel quale intervennero tutte le notabilità onegliesi.

Tornai in Romagna. Giunsi a Predappio in un periodo di agitazione agraria per la questione dello scambio d'opera durante la trebbiatura. Vi partecipai e venni arrestato il 18 luglio e accompagnato a Forlì con una scorta di tre carabinieri e trentasei cavalleggeri. Un corteo fantastico, al chiaro di luna! Giudicato per direttissima, venni condannato il martedì successivo a mesi tre di reclusione e mille lire di multa.

Ottenni la libertà provvisoria dopo dodici giorni di arresto e al giudizio d'appello nel novembre la Corte sgonfiò del tutto l'assurdo e infame pallone poliziesco, riducendo la pena a dodici giorni, col beneficio della legge del perdono e l'altro della non iscrizione della condanna nel casellario penale.

Scarcerato, riallacciai la relazione con la Giovannina P. di Fiumana, relazione che interruppi definitivamente di lì a poche settimane. Nell'estate dello stesso anno mio padre, in società con certa Annina Lombardi, vedova Guidi, decise di trasferirsi a Forlì per esercitarvi un'osteria in subborgo Mazzini.

Affittammo il podere Vallona per nove anni a certo Sebastiano Malucelli, al prezzo annuo di quattrocentonovanta lire e col 1º novembre 1908 salutammo il nostro vecchio e caro villaggio di Dovia e ci stabilimmo a Forlì. Poiché per me non c'erano stanze disponibili nella casa paterna, presi una stanza in via Giove Tonante. Le prime settimane di commercio andarono a gonfie vele, tanto che sul finire dell'anno una delle figlie della Lombardi, la Rachele, lasciò la famiglia ove si trovava a servire per venire in casa nostra. La Rachele non era più la bambina alla quale avevo fatto scuola tante volte invece di mia madre; era invece una ragazza nel fiore della giovinezza e fin dal primo momento in cui la vidi mi piacque e decisi di farla mia, come infatti è accaduto.

Passai i mesi di novembre, dicembre, gennaio a Forlì. Nel febbraio del 1909 mi fu offerto il posto di segretario della Camera del lavoro di Trento e quello di direttore del periodico socialista l'*Avvenire del Lavoratore*, pure di Trento. Accettai e partii. Prima di partire feci capire alla Rachele che io, tornato dall'Austria, l'avrei sposata.

Giunsi a Trento il 6 febbraio, alle 9 di sera. Nevicava. C'erano alla stazione a ricevermi alcuni compagni, fra i quali l'onorevole Avancini ed Ernesto Ambrosi, col quale mi avvinsi di poi colla più fraterna amicizia. Uscendo dalla stazione riportai un'indicibile impressione del colossale monumento a Dante. Alla mattina seguente, insieme col Gasperini Domenico, mi recai per una conferenza a Merano, il *Kurort* più quotato del basso Tirolo. Nei giorni seguenti presi possesso del mio ufficio. Trovai un giornalino di formato microscopico e fatto con criterî giornalistici assai dubbi. Dopo quattro numeri mi presi la responsabilità di ampliare il formato. Il tentativo riuscì. La tiratura da milleseicento salì a duemilaquattrocento. Il Gasperini, che da Trento si era recato nel Voralberg, lavorava per la diffusione del giornale in quella vasta provincia, dove lavorano non meno di venticinquemila italiani.

Diedi in seguito la mia collaborazione al *Popolo*, il quotidiano so-

cialista diretto dal Battisti. Le violenti polemiche ch'ebbi a sostenere coi clericali diedero luogo a molti incidenti e piccoli processi, terminati con lievissime condanne, che ho espiato. La mia azione tra le masse operaie, che guidai in alcune agitazioni fortunate (falegnami, terrazzieri) e in altre sfortunate (ricamatrici), la mia propaganda orale e la mia opera di giornalista avevano risvegliato l'ambiente. Un'intervista con una santa (Susà) fece grande impressione. A mezza estate entrai redattore capo al *Popolo*. Questo fatto eccitò i clericali e i nazionalisti. Cominciarono le trame segrete per ottenere il mio sfratto. Io continuavo sempre a battagliare violentemente. Mi sottoponevo a un lavoro sfibrante, qual'è quello di dirigere una Camera del Lavoro e compilare quasi da solo un quotidiano, sia pure di formato modesto, e un settimanale. Vegliavo tutte le notti. Ho passato delle sere indimenticabili. Non parlo delle mie relazioni col sesso gentile. Ebbi diverse relazioni. Non faccio nomi perché sono troppo recenti.

Improvvisamente, il 10 settembre alle ore 4 del pomeriggio, fui arrestato e tradotto a Rovereto sotto l'imputazione di diffusione di stampati incriminati (accusa insostenibile). I miei amici non indugiarono. Capirono che l'arresto era il pretesto per colpirmi di sfratto. Si agitarono a Trento e a Vienna, ma non poterono deprecare l'inevitabile. Tradotto dinnanzi al Tribunale di Rovereto, fui assolto. Lo stesso Pubblico ministero ritirò l'accusa. Ma il procuratore di Stato mi trattenne in arresto. Allora incominciai lo sciopero della fame. Le Autorità, impressionate, accelerarono il corso degli avvenimenti. Alla domenica mattina 26 settembre mi venne comunicato il decreto di sfratto e alle 2 del pomeriggio partii in vettura per Ala.

XX.

La Polizia aveva cercato di fare le cose clandestinamente, ma pur tuttavia la notizia del mio sfratto doveva essere trapelata, poiché quando la carrozza uscì dal portone delle carceri, parecchie decine di persone mi salutarono e mi acclamarono. Giunto ad Ala, fui rimesso in libertà, previa dichiarazione al commissario che sarei partito. Ad Ala ebbi occasione di salutare diversi amici che mi avevano seguito col treno successivo. Alle 9 di sera giunsi a Verona. All'indomani scoppiò in tutto il Trentino lo sciopero generale di protesta contro il mio sfratto. Sciopero impressionante e solenne. Tutta la stampa italiana e austriaca si occupò diffusamente del mio sfratto voluto dal clericalismo trentino alleato colla Polizia regio-imperiale.

Restai una settimana circa a Verona. Alla domenica successiva 3 ottobre ebbi un ultimo convegno coi miei amici trentini a *Peri*, l'ultimo paesello italiano verso la frontiera austriaca. Anche quella fu una giornata indimenticabile.

La mia attività intellettuale nel Trentino fu quasi completamente giornalistica. Collaborai nella rivista *Vita Trentina*, tradussi le *Memorie di un'operaia* dal tedesco, raccolsi il materiale per un libro, che ho pubblicato nel 1911 sul Trentino, e per un romanzo, che fu pubblicato nelle appendici del *Popolo* dopo il mio sfratto. Un romanzo da sartine *à sensation*. Mi dicono ch'ebbe un gran successo. Il che non depone molto a favore della mentalità dei lettori delle appendici nei fogli quotidiani.

Il 5 ottobre giunsi a Forlì e presi alloggio nella mia casa. Nelle settimane che seguirono dichiarai il mio amore alla Rachele, che mi corrispose. Nell'attesa di unirmi con lei la mandai, tra il 1909-'10, a San Martino, da sua sorella. Volevo toglierla dall'ambiente di quell'osteria, tanto più che non v'era ormai più assoluto bisogno dell'opera di lei. Mio padre e sua madre erano decisamente contrarî — ognuno per diverse ragioni — al nostro matrimonio e ci furono in quel torno di tempo episodi assai tempestosi.

Quello del 1909 fu per me un ben triste Natale! D'altra parte non sapevo ancora che fare per guadagnarmi la vita. I compagni di Forlì mi offrivano il posto di segretario della Federazione socialista; il municipio di Argenta mi aveva già nominato impiegato capo allo Stato civile; avevo grandi probabilità di andare in America come giorna-

lista. Decisi di restare a Forlì e qui fondai *La Lotta di Classe*, giornale che nacque sotto tristi auspici il 9 gennaio 1910, ma che ha smentito però le lugubri profezie dei suoi volonterosi necrofori. Questo giornale, al quale ho dedicato gran parte della mia attività, ha già ampliato e sta, mentre scrivo, per ampliare il suo formato. Da organo di una Federazione è diventato organo dei socialisti di tutta la provincia e da milleduecento copie iniziali ha portato la sua tiratura a quasi tremila.

Il 17 gennaio del 1910 mi unii, senza vincoli ufficiali, né civili, né religiosi, con Rachele Guidi. Prendemmo un appartamento ammobiliato in via Merenda numero uno, interno, e ivi abbiamo passato la nostra breve luna di miele. Breve, perché il 27 gennaio mio padre fu colpito da malore e precisamente da grave emiplegia con perdita delle articolazioni di tutto il lato destro. Lo portammo all'ospedale e qui le sue condizioni migliorarono, tanto che il 9 febbraio successivo potemmo riportarlo a casa. Qui poté dopo alcune settimane abbandonare il letto e camminare appoggiato a un bastone e trascinando le gambe. Ormai era l'ombra di un uomo! Egli venne qualche volta a trovarmi in via Merenda, durante l'estate.

Il 1° settembre, alle 3 del mattino, la mia compagna partorì felicemente una bambina, alla quale ho posto nome Edda.

A mezzo ottobre mio padre volle rivedere un'ultima volta Predappio. Vi andò, festeggiatissimo, e vi rimase alcuni giorni. Quando tornò a Forlì, ebbe un nuovo attacco. Si pose a letto domenica 11 novembre. Nelle quarant'otto ore successive il suo stato andò aggravandosi. Perdette la parola. Telegrafai ai miei fratelli, che si affrettarono a venire. Un giorno, il mercoledì, Rachele portò la nostra piccina al nonno. Egli la prese vicino e sorrise. Fu l'ultimo lampo della sua intelligenza.

Il giovedì entrò in agonia. Il sabato mattina, alle 4, spirò, assistito da mio fratello Arnaldo e dall'Edvige. Non aveva che cinquantasei anni. Amore e pietà figliale mi spinsero a scrivere di lui un elogio funebre, che comparve nel numero della *Lotta di Classe* uscito la settimana successiva. Dopo la morte di mio padre, cedemmo ad altri l'osteria. La Nina si stabilì con noi, che trasportammo, il 3 dicembre 1910, le tende in via Albicini Cesare.

Nel 1911 ho continuato la mia opera giornalistica. Ho tradotto il primo volume della *Grande révolution* del Kropotkin, ho scritto un volume su *Huss* d'imminente pubblicazione. In maggio mi sono trasferito in piazza XX settembre.

Dopo lo sciopero generale di protesta contro l'impresa di Tripoli, e precisamente il 14 ottobre, sono stato arrestato. Processato dal 18

al 23 novembre, il Tribunale di Forlì mi condannava a dodici mesi di detenzione, che la Corte d'Appello riduceva il 15 febbraio a soli cinque mesi, che ho già espiati, poiché tra sedici ore sarò scarcerato.

Ho avuto una giovinezza assai avventurosa e tempestosa. Ho conosciuto il bene e il male della vita. Mi sono fatto una cultura e una salda scienza. Il soggiorno all'estero mi ha facilitato l'apprendimento delle lingue moderne. In questi dieci anni ho deambulato da un orizzonte all'altro: da Tolmezzo a Oneglia, da Oneglia a Trento, da Trento a Forlì. Sono tre anni che mi trovo a Forlì e sento già nel sangue il fermento del nomadismo che mi spinge altrove. Io sono un irrequieto, un temperamento selvaggio, schivo di popolarità.

Ho amato molte donne, ma ormai su questi amori lontani stende il suo grigio velo l'oblio. Ora amo la mia Rachele e anch'essa profondamente mi ama.

Che cosa mi riserba l'avvenire?

Finito di scrivere l'11 marzo 1912, vigilia della mia scarcerazione, ore 3 pomeriggio, cella numero trentanove, carceri di Forlì.

GIOVANNI HUSS IL VERIDICO

PREFAZIONE

Narrare la vita di Giovanni Huss non è certo, almeno in Italia e coi mezzi di cui si dispone qui, la più agevole delle imprese. Le opere latine dell'eretico boemo sono irreperibili nelle nostre biblioteche, le opere czeche o voltate in czeco non sono state ancora tradotte in italiano, né chi scrive queste righe ha la fortuna di appartenere al gruppo minuscolo degli italiani che sanno leggere correntemente lo czeco. Malgrado queste abbastanza gravi difficoltà, ritengo di aver fatto opera non inutile. Io spero che la lettura di queste pagine familiarizzerà il pubblico dei liberi pensatori, coll'epoca, la vita, l'opera del più ignorato degli eretici d'oltre Alpe. A titolo bibliografico dirò che assai nelle mie ricerche mi sono giovato degli scritti di Luigi Loger, pubblicati nella *Revue Suisse* (1879), *Huss et les hussites*; del Bezhold, *Storia della riforma in Germania*; del Cantù, *Racconti di storia universale*; della *Biografia universale*; del cardinale Hergenröther, *Storia universale della Chiesa*; e di qualche altro minore.

Consegnando questo libretto alle stampe, formulo l'augurio ch'esso susciti nell'animo dei lettori l'odio per qualunque forma di tirannia spirituale e profana, sia essa teocratica o giacobina.

B. M.

L'EPOCA E I PRECURSORI DI HUSS

La grande corruzione della Chiesa di Roma nei secoli XIII e XIV e successivi è ormai pienamente documentata e messa nella debita luce. Nessun paese d'Europa può dirsi immune dallo scandalo morale degli ecclesiastici.

I cronisti d'Italia, di Francia, di Germania, di Austria, ci offrono un materiale immenso. Le invettive dei poeti italiani — Dante, Petrarca — sono il grido di anime esacerbate dallo spettacolo di una degenerazione irresistibile. I movimenti ereticali che fiorirono in Italia, in Francia, in Boemia rappresentano tentativi d'opposizione alla Chiesa di Roma decaduta dal suo ministerio antico, schiava del mercantilismo profano, legata al Dio Mammone, al denaro che umilia tutte le fedi. Nel XIV secolo la Chiesa cattolica era diventata una colossale agenzia d'affari spirituali e materiali; i primi servivano di pretesto e di maschera pei secondi. Roma era la sede centrale della ditta, ma le filiali erano disseminate per tutta Europa. Commessi viaggiatori, in veste talare o laici, passavano da convento in convento, da città a città, da nazione a nazione, intenti sempre a rinsaldare le trame e ad assicurare i profitti commerciali della Curia. Federico von Bezhold, professore all'Università di Erlangen, nella sua magnifica *Storia della riforma in Germania* (opera tradotta dal Valbusa e pubblicata nel 1902 dalla Società Editrice Libraria di Milano) scrive:

> « La Curia fu definita una macchina gigantesca per far denaro; il proverbio che in Roma era tutto venale non era punto un'esagerazione, poiché col denaro si poteva aver tutto, dalla più piccola prebenda al cappello cardinalizio e dal permesso di usare il burro nei giorni di digiuno sino all'assoluzione dell'assassinio e dell'incesto ». (Pag. 8).

I conventi che, secondo i primitivi fondatori, avrebbero dovuto costituire un asilo di uomini puri, erano diventati il ricettacolo di tutti i parassiti, adoranti il Signore, con letizia di sensi e di piaceri viziosi.

Dalla sensualità e dalla rapacità dei monaci, nessuno — maschio o femmina — si salvava. Federico von Bezhold a pag. 101 narra i seguenti episodi:

« Al probo benedettino (*rara avis!*) Nicolò von Siegen una volta le donne della sua patria narrarono tra molte risa: "Ohimè, il nostro questuante dell'Ordine di San Agostino abbraccia tutte le fanciulle che incontra, ed è ben difficile che una fantesca gli passi d'accanto senza essere da lui baciata". Geiler von Kaisersberg (un cronista tedesco) dichiara che "tutti i conventi non riformati sono ricettacoli di malfattori. Le monachelle e i novizî che entrano giovinetti, diventeranno bagasce e furfanti". Una libertà scandalosa — continua Bezhold — segnalava innanzitutto i conventi femminili. Gli amanti andavano e venivano a loro piacere. Le monache andavano attorno in abbigliamento civettuolo e bene attillato, ballavano e frequentavano perfino i bagni pubblici. Dal convento di Mariensee nel Brunswick fuggì una monaca, la figlia del duca Guglielmo, vestita da uomo, e quando il suo amante, un cappellano, si rifiutò di fuggire con lei, se ne andò sola pel mondo in cerca di nuove avventure amorose. Quanto non è commovente un racconto del Tritemio di un convento di monache nella Frisia, al quale i diavoli non lasciavano un momento di pace: "*Si vedevano sotto forma di giovani entrare per le finestre, saltare nel dormitorio e correre nelle celle*" ». (Bezhold, pag. 102).

La venalità della gerarchia ecclesiastica non conosceva limiti, né ostacoli. Le cariche si compravano e si vendevano. Col denaro si giungeva financo alla sedia di Pietro. La compravendita delle cariche nella gerarchia ecclesiastica era uno dei maggiori cespiti d'entrata per la Curia romana. E Andrea di Cescky Brod, cronista boemo, con frase concisa, lapidaria afferma:

« Fra gli ecclesiastici nessuna disciplina, fra i vescovi pubblica simonia, tra i monaci disordini senza fine, tra i laici nessun abuso che gli ecclesiastici non abbiano già praticato ».

Il celibato obbligatorio aveva determinato tra i preti il concubinaggio pubblico, permanente e legalizzato, previo pagamento di congrua tassa ai vescovi. Le cerimonie del culto avevano assunto uno spiccato carattere carnevalesco.

Ora si va con motti e con iscede
a predicar, e pur che ben si rida
gonfia il cappuccio e più non si richiede

dice Dante. La comicità, lo scherzo, il lazzo, qualche volta turpe, infiorano i sermoni dei predicatori dell'epoca. Benvenuto da Imola ci narra di un Andrea, vescovo di Firenze, che portava in pulpito un

granello di seme di rapa, poi traevasi di sotto la tunica una grossissima rapa e diceva:

« Ecco, quanto è mirabile la potenza di Dio, che da sì piccol seme trae sì gran frutto! ».

La qual constatazione provocava uno scoppio di sonore risate nel pubblico dei fedeli. Assai di frequente i goliardi occupavano le chiese e vi facevan baldoria. Huss stesso, con accento savonaroliano, ci descrive una di queste scene:

« Ahimè, nella mia giovinezza ho partecipato una volta a una mascherata. Uno studente infame fu nominato vescovo, lo si mise a cavalcioni di un asino colla faccia voltata verso la coda, lo si condusse alla messa. Davanti a lui veniva recato un piatto di minestra e un boccale di birra e anche nella Chiesa venivano tenuti dinanzi a lui. Lo vidi dar l'incenso all'altare, alzare il piede in aria e gridare a voce alta: "Bevuto!". E gli studenti portavano davanti a lui delle grandi torce a guisa di ceri, egli andava incensando da altare ad altare. Poi gli studenti voltarono a rovescio i loro berretti e si misero a ballare nella Chiesa e il popolo guardava e rideva e s'immaginava che si trattasse di riti santi e legittimi. Infamia! Abbominazione! ».

Si vede, dal contegno del popolo, che le messe e le funzioni praticate dai ministri di Dio non dovevano differire di molto da quelle dei giocondi goliardi di Praga.

Questi episodi ci dimostrano che, tanto in Italia come in Boemia, la Chiesa cattolica presentava gli stessi fenomeni degenerativi.

Il popolo, che reggeva col suo lavoro, col suo sangue, l'impalcatura della società ecclesiastica e civile, era immerso in una spaventevole ignoranza, veniva depauperato, da monaci e profani, sino all'esaurimento, taglieggiato e massacrato non appena accennasse ad insorgere. Era l'unico che portasse la croce in quel mondo di gaudenti seguaci del Cristo. Dalla corruzione della Chiesa e dalla miserevole situazione del popolo traevano le eresie alimento di idee e di proseliti. E ogni eresia ci presenta infatti un qualche contenuto sociale, talvolta socialistico. Gli eretici parlano in nome del popolo e al popolo. È un ritorno al Vangelo ch'essi vogliono; un ritorno alla vita povera, ma solidale delle prime comunità cristiane. Questa invocazione s'accompagna di frequente con un grido di rivolta e di guerra. Vi sono, tra gli eretici, gli ottimisti che sperano e i pessimisti che negano. Vi sono i pensatori che danno un contenuto ideologico all'eresia e i propagandisti infiammati che la diffondono, da paese a paese, fra le turbe dei delusi, dei poveri, degli aspettanti. La predicazione è pubblica o segreta a seconda dei luoghi e delle circostanze. Efficace e sommovitrice sempre, anche quando non sia coronata dal martirio!

Noi dobbiamo occuparci di un eretico, Giovanni Huss, e di una eresia che da lui prende il nome di hussismo. Ma per l'intelligenza del lettore italiano è forse necessario dare anzitutto alcune indicazioni del paese dove l'eresia nacque e dei precursori che la elaborarono. Indicazioni geografiche e storiche, che aiutano a comprendere il carattere peculiarmente nazionale, cioè boemo, dell'eresia hussita.

La Boemia è una penisola slava circondata dalla Germania. La catena degli Erzgebirge la separa al nord dalla Sassonia, i Riesengebirge la dividono al nord-est dalla Slesia prussiana. All'ovest la Boemia confina con la Baviera, al sud coll'Austria propriamente tedesca. La Boemia è czeca, cioè unilingue, la Moravia è mistilingue, ma l'elemento preponderante è lo slavo. Il territorio della Boemia è formato da un altipiano di media altezza traversato da due grandi fiumi: la Moldau, che bagna Budweis, Praga e si getta, a Melnik, nell'Elba, il grande fiume che dopo aver percorso la Boemia passa in Germania, tocca Dresda e si getta nel mar del Nord. La superficie della Boemia è di circa cinquantatremila chilometri quadrati. La popolazione oscilla fra gli otto e nove milioni. La capitale è Praga con cinquecentomila abitanti.

Praga fu appunto il focolare più ardente dell'eresia hussitica.

Nel XIV secolo, la Boemia non era unita all'Austria, come oggi, ma formava un regno autonomo. Già nel 1092 i discendenti di Borzigov I ottennero da Enrico IV la trasformazione del loro ducato in regno. La monarchia fu elettiva sino al 1230, poi ereditaria.

Il re di Boemia era uno dei sette elettori dell'impero germanico. Sovrani di Boemia ai tempi di cui ci occupiamo furono Carlo IV, Venceslao VI, Sigismondo, che abbracciano il periodo che corre fra il 1346 e il 1419. Fu alla battaglia di Mohacz nel 1526 che la Boemia perdette la sua indipendenza e d'allora, malgrado diversi tentativi insurrezionali, non poté più liberarsi dal giogo austriaco.

Il cristianesimo cattolico, che era stato predicato in Boemia fra l'850 e il '900, soffriva tre secoli dopo delle stesse tare degenerative che affliggevano tutto intero il corpo della Chiesa di Roma. Non insistiamo qui a documentare la nostra affermazione; lo faremo tracciando la storia di Huss e dell'hussismo. Risulta intanto da una delle lettere dell'imperatore Carlo IV che tra il 1346 e il 1378 « c'erano in Boemia e nei paesi limitrofi molti scismatici e infedeli che rifiutavano di ascoltare le prediche in latino e che non si potevano convertire al cristianesimo ». È certo che i valdesi del delfinato e i bogomili bulgari avevano proseliti anche in Boemia. Il movimento ereticale boemo sorge con carattere nazionale, prima di tutto perché la storia della Boemia non è che una storia di guerre contro i tedeschi, poi perché i più scandalosi prelati del clero boemo erano appunto quelli di nazionalità tedesca dimoranti al *vicus teutonicorum* di Praga. E sorge il primo riformatore: un monaco austriaco, Corrado Waldhauser, chiamato a Praga dall'imperatore Carlo IV.

Waldhauser, come tutti i riformatori, comincia col denunciare le piaghe della Chiesa e indica in particolar modo, forse perch'egli era in grado di meglio conoscerli, gli ordini monacali. In questi « si violava — secondo il Waldhauser — palesemente e regolarmente la regola ». Ora si chiede il Waldhauser:

> « Qual'è il viaggiatore che per attraversare il Danubio sceglie una barca rovinata e si espone alla morte? ».

I monaci rispondono agli attacchi. Gli agostiniani trovano nei discorsi del Waldhauser sei proposizioni eretiche, i domenicani ne trovano, a lor volta, diciotto. Ma Waldhauser insiste e precisa:

> « I monaci — egli dice — non vogliono che si rinfacci loro la decadenza del loro costume. V'è un punto tuttavia in cui sono migliorati: altra volta litigavano sempre, si disputavano cadaveri dei ricchi per le loro chiese, come uccelli da preda; oggi sono tutti d'accordo contro di me ».

Il Waldhauser non può chiamarsi un eretico nel senso profondo della parola. Egli non pone in dubbio i dogmi religiosi, né attacca le istituzioni ecclesiastiche, sibbene denuncia gli individui che non sono all'altezza della missione religiosa e profanano la fede.

Il Waldhauser, malgrado le insidie dei monaci, non subì persecuzioni di sorta. Fu protetto dall'arcivescovo e dal re. Morì a Praga tranquillamente nel 1369.

La predicazione del Waldhauser non aveva lasciato grandi tracce nel popolo. Forse perché egli era austriaco-tedesco, forse perché fu troppo visibilmente protetto. Ma il suo successore, il moravo Milicz di Kremsier, canonico e vicario della cattedrale di Praga, discese e portò la sua parola fra gli umili. Come già Francesco, il poverello d'Assisi, anche Milicz cominciò dal rinunciare a privilegi, dignità, ricchezze. Questo esempio gli valse una grande popolarità e gli cattivò l'animo delle folle, che accorrevano da tutte le parti ad ascoltarlo e lo costringevano a predicare fin tre volte al giorno. Milicz era un mistico, un apocalittico che prediceva imminente la venuta dell'Anticristo e la fine del mondo tra il 1365 e il 1367 dell'èra cristiana. Le sue tendenze apocalittiche « trovansi riprodotte perfino nelle opere dei pittori ». Fu, naturalmente, accusato di eresia ed egli, munito di un salvacondotto, rilasciatogli da Carlo IV, si recò a Roma per giustificarsi. Ma il Papa Urbano V si trovava ad Avignone. Nell'attesa, Milicz co-

minciò a predicare entro Roma stessa, ma il grande inquisitore, insospettito, lo fece arrestare. Però Urbano V, non appena ebbe presa visione del salvacondotto imperiale, ordinò la scarcerazione di Milicz e lo chiamò a sé. Reduce da Roma, la predicazione di Milicz assunse un nuovo indirizzo. Non più la minaccia dell'Apocalisse, ma la denuncia della corruzione ecclesiastica e profana. Matteo de Janow, discepolo di Milicz, così ci descrive il maestro:

« Tutti coloro che gli si avvicinavano apprendevano dai suoi discorsi l'amore, la riconoscenza, la dolcezza; tutti venivano consolati. Era un nuovo Elia. Egli castigava, senza posa, il suo corpo coi digiuni, le macerazioni, la penitenza; la sua passione per il bene del popolo, la sua attività senza tregua, né riposo, superavano di molto la natura umana, e le forze della carne. Confessava di continuo, visitava gli ammalati e i prigionieri e convertiva i tepidi e i peccatori ».

Contro al mal costume, soprattutto egli insorgeva. Milicz rassomiglia in ciò grandemente all'italiano Savonarola. E pare che la sua predicazione fosse efficace e che i malviziati costumi migliorassero.

Fatto si è che la Bella Venezia, un quartiere di postriboli a Praga, fu abbandonato, purificato, ribattezzato col nome di Gerusalemme e trasformato in luogo di rifugio per le femmine perdute e pentite.

I successi di Milicz acuivano l'acredine dei monaci fustigati. Costoro continuavano ad accusarlo di eresia. Il Papa porse orecchio alle accuse. Milicz dovette infatti recarsi ad Avignone per discolparsi e in Avignone morì.

Milicz, di scritto, non ci ha lasciato che pochi *Commentari degli Evangeli* e un *Trattato sulle differenze della Chiesa durante gli ultimi giorni dell'Anticristo*.

Ma i discepoli immediati di Milicz furono scrittori.

Mathias de Janow aveva studiato sei anni a Parigi. Era un teologo. La sua predicazione è quindi più dottrinale e ad un tempo più ereticale. Janow non si limita a denunciare, come i suoi precursori avevan fatto, gli abusi del clero; egli va oltre. Non combatte solo i filistei che osservavano rigidamente la « lettera », ma ignoravano lo « spirito » del « testo », che credevano, insomma, come dice egli stesso, più alle intenzioni degli uomini che alla verità della vita e alla carità del « prossimo »; ma combatte anche il « cerimoniale » quando invece di essere un « mezzo » diventi uno « scopo » e impedisca la comunione diretta delle anime con Dio.

La parte rituale della religione è un elemento di secondaria importanza. Il prete è, forse, un inutile intermediario fra l'uomo e la divinità. Queste idee precorrono il protestantesimo luterano. Esse sono riprese e sviluppate dal laico Tommaso de Stitny, vissuto tra il 1325 e il 1400 e autore di molte opere pregevoli.

« È la fede che salva le anime — ammonisce Stitny — non la pratica meccanica, abitudinale, distratta del cerimoniale religioso. La Scrittura — continua Stitny — dice: senza la fede è impossibile d'essere graditi a Dio, come è impossibile di costituire una casa senza fondamenta. Se un frutto matura, lo deve alle sue radici; la radice non è bella in sé, ma da lei viene tutta la bellezza del frutto dell'albero. Così senza la fede non si giunge alla salvezza. Non si tratta — conclude Stitny — di digiunare, di fare dei pellegrinaggi, ma di vivere nel suo proprio stato ».

Nel libro *La Repubblica cristiana* sono concentrate le idee di Stitny, nella loro essenza. Forse perché laico, egli non subì persecuzioni. Solo i contemporanei ortodossi e pedanti gli rimproverarono di scrivere il czeco e di non essere baccelliere. Alle quali stoltezze, Stitny rispondeva:

« Ogni lingua deve lodare Iddio. La Scrittura c'insegna che il re Assuero aveva degli scribi di diverse lingue per i differenti popoli. Poiché la Scrittura ricorda questo fatto, perché Dio non può scrivere agli czechi nella loro lingua? Mi si rimprovera di non essere baccelliere. Ma se io volessi, sebbene indegno, paragonarmi a un gran genio, San Bernardo era forse baccelliere? Piacesse a Dio che si ponesse attenzione al senso delle mie parole e non a colui che le dice: qualche volta un miserabile canale porta un'acqua pura ».

Come tutti gli altri precursori dell'hussismo anche Stitny non esce dai confini della Chiesa ufficiale.

« In tutto ciò che scrivo mi sottometto alla Chiesa e alla scuola » (cioè all'Università di Praga).

La riforma, sì, ma non lo scisma. Ecco il segno che accomuna tutta la predicazione ereticale anteriore al luteranesimo. Huss stesso, come vedremo, non pensò mai a creare un movimento scismatico; volle solo un movimento riformatore, sempre nel seno della Chiesa.

Waldhauser, Milicz, Janow, Stitny e gli altri oscuri di cui la storia non ci ha tramandato i nomi, sono gli aratori che dissodano il terreno. Huss trova il solco già aperto, pronto ad accogliere e a fecondare l'imminente seminagione.

HUSS IL VERIDICO

Nacque nel 1369 da umilissima gente che lavorava la terra nel villaggio di Hussinec in prossimità della frontiera tedesca. Ci mancano particolari precisi della sua infanzia. Studiò all'Università di Praga. Quella di Praga era allora una delle più fiorenti università d'Europa.

Fondata da Carlo IV nel 1350, raccolse alcuni decenni più tardi sin undicimila studenti; nel breve giro di quaranta anni ben ottocentoquarantaquattro maestri montarono alle sue cattedre e n'ebbero i diplomi tremilaottocentoventitre baccellieri. Huss divenne baccelliere in arti e teologia e maestro in arti. Nel 1401 fu nominato decano delle facoltà delle arti. Aveva ventinove anni quando incominciò ad insegnare. La prima parte della giovinezza di Huss non fu certo dissimile da quella dei suoi coetanei, e cioè scapigliata e viziosa. Deve riferirsi a questo periodo il rimprovero che Huss rivolge a se stesso, in una delle sue lettere, di « aver amato troppo le vesti splendide e il gioco ». Durante la prima giovinezza anche Huss si è associato « alle follie goliardiche, ma poi ha conosciuto la sacra Scrittura e se n'è pentito ». Difatti, nel 1393, all'età di ventiquattro anni, Huss passava gran parte del suo tempo in devozioni e in penitenza, vivendo alcuni giorni a pane ed acqua. Aveva trent'anni quando fu ordinato prete. Egli si era già fatto notare nel mondo ecclesiastico e universitario e fu quindi incaricato di predicare alla cappella di Bethlem, una specie di santuario nazionale, fondato da un ricco borghese di Praga e dal cavaliere Giovanni di Muhleim. La cappella, capace di tremila persone, era sempre rigurgitante di popolo. La predicazione di Huss incontrò, oltre al consenso delle masse, anche quello della Corte e in particolar modo della regina Sofia, consorte di Venceslao, allora re dei boemi. Si vuole anzi che Huss sia stato il confessore della regina Sofia.

Colla sua predicazione alla cappella di Bethlem, Huss si proponeva di purificare la Chiesa romana, che attraversava allora una grande crisi. La rivalità dei due papi di Roma e di Avignone, gli scandali in alto e in basso, fomentavano l'eresia ed acuivano il bisogno e il desiderio di una radicale riforma. Non altrimenti si spiega il favore grande che accolse la parola di Huss. Nei suoi sermoni egli non poneva in dubbio le verità rilevate o i dogmi della Chiesa, ma denunciava « i preti che

organizzavano falsi miracoli, vendevano le reliquie, le assoluzioni, le indulgenze; i ciarlatani che indicevano pellegrinaggi, per venerare delle reliquie apocrife ». Secondo Huss, la religione doveva ritornare al Vangelo, il prete all'umiltà. Ogni moto ereticale s'iniziava sempre con un ritorno alle origini. Quindi, proseguiva Huss, piuttosto che l'osservanza minuziosa della lettera, valeva meglio la comprensione profonda dello spirito. Le righe che seguono sembrano tracciate espressamente per i sacerdoti procaccianti e mestieranti delle piscine di Lourdes del cattolicesimo moderno.

« I ladri e gli usurai — dice Huss — pensano di essere grati a Dio, offrendo una parte del denaro male acquistato ai preti, ai cappellani, ai santuarî. Sant'Agostino dice che così facendo essi vogliono rendere Iddio complice dei loro furti e della loro usura. I preti prendono, i monaci fanno altrettanto e tutti esaltano i donatori; farebbero meglio a dir loro ch'essi peccano gravemente e che, se vogliono veramente pentirsi, debbono restituire i beni a coloro ch'essi hanno spogliato ».

Il sermone della Montagna ha un'eco in questo brano dei sermoni hussiani.

« Colui che soffre una parola sgradevole profitta più all'anima sua di colui che spezza sul suo dorso tutte le verghe che possono crescere in una foresta. Colui che si umilia davanti a un inferiore profitta più all'anima sua di colui che andasse in pellegrinaggio da un capo all'altro del mondo, versando il suo sangue lungo la strada. Colui che è umile piace a Dio; i pellegrinaggi non sono un ordine divino, bensì una sciocca invenzione umana ».

E ancora:

« Il salvatore ha interdetto ogni dominazione terrestre ai suoi apostoli, ma la sua divina parola è divenuta una derisione da quando l'imperatore Costantino ha dato un regno al Papa. Quel giorno fu udita una voce dall'alto che gridava: il veleno è stato versato nella Chiesa di Dio. Colla ricchezza tutta la Chiesa cristiana è stata avvelenata e corrotta. Da dove vengono le guerre e le scomuniche, le querele fra i papi, i vescovi e gli altri membri del clero? Da dove viene la simonia, l'insolenza dei preti, i loro adulterî? Sempre da quel veleno ».

La condanna del potere territoriale dei papi e del potere temporale del clero in genere non potrebbe essere più esplicita. Ma il clero cattolico, dopo cinque secoli dalla predicazione hussita, non ha modificato la sua condotta. I clericali d'Austria e d'Italia protestano ad ogni congresso contro l'occupazione di Roma da parte del Governo italiano e il mondo nero dei gesuiti non ha ancora perdonato, né, forse, perdonerà mai a « colui che detiene ».

I sermoni di Huss alla cappella di Bethlem sollevarono le ire del clero. I preti cattolici tolleravano le discussioni, anche demolitrici,

del dogma, purché non uscissero da un ambiente ristretto di accademici, ma ciò che i preti d'allora e d'oggi non tolleravano, né tollerano, era la spietata, la palese, la documentata denuncia dei loro scandali e delle loro vergogne. La predicazione di Huss li esautorava. Di qui l'odio, il raggiro, la calunnia. Invano! Poiché Huss aveva in quell'epoca l'alta protezione della regina Sofia e dell'arcivescovo Zbynick. Lo prova il fatto che Zbynick nominò Huss riformatore ufficiale del clero boemo. E Huss così scriveva al suo protettore:

« La vostra paternità m'ha pregato di farvi conoscere i difetti del regime della Chiesa. Ecco quanto ho a dirvi: come accade che preti incestuosi e criminali marcino liberamente come tori indomati, mentre i preti umili che vogliono strappare gli sterpi del peccato, che compiono di buon grado i doveri della loro vocazione, i preti alieni da lucro offrentisi pel solo amor di Dio al lavoro evangelico sono gettati come eretici nelle prigioni o soffrono l'esilio? Non possono credere che siate voi l'ordinatore di tali atti. Quale prete povero oserà ormai attaccare i delitti, accusare i vizî? In verità la messe è grande, ma i mietitori sono pochi ».

L'attività riformatrice di Giovanni Huss non si esauriva solo nella predicazione popolare alla cappella di Bethlem. Anche nell'ambiente universitario, Huss portava le sue preoccupazioni purificatrici. Egli era un fervente ammiratore di Wicleff, di cui Girolamo da Praga aveva fatto conoscere nel 1402 la dottrina. E all'Università fervevano le discussioni sull'eresia wicleffiana. Sintomatico e strano il fatto che l'opera di Wicleff, mentre non lasciò tracce profonde in Inghilterra, patria di lui, ebbe invece molta efficacia e fortuna e diffusione in Boemia.

« Con Wicleff — afferma Bezhold a pag. 150 della già citata *Storia della Riforma in Germania* — e non coi valdesi comincia la storia del protestantesimo. Egli è il primo precursore di Lutero e la sua figura ingigantisce ai nostri occhi ogni volta che prendiamo a considerare il suo lavoro intellettuale, la cui efficacia fu quasi dalle successive generazioni dimenticata di fronte al martirio di Huss ed al carattere selvaggio della lotta boema. Egli fu il primo ad assalire sistematicamente l'edificio della Chiesa romana e ad idearne uno nuovo, i cui contorni si disegnano al suo profetico sguardo sulle macerie dell'inevitabile caduta di quella. La Chiesa si trasforma per lui nella comunità degli eletti, dei predestinati alla beatitudine, fra i quali non v'è più differenza alcuna tra sacerdote e laico: essi stanno tutti come sacerdoti consacrati a Dio davanti ai reprobi. In questa Chiesa senza gerarchia spariscono naturalmente i sostegni del governo ieratico, quali il celibato, la confessione auricolare, e l'assoluzione. La transustanziazione è negata da Wicleff come "contraria alla Scrittura e al senso comune" ed egli vi sostituisce la dottrina della comunione spirituale, alla quale però non partecipano se non gli eletti. Che Wicleff facesse dipendere l'effetto salutare del sacramento dalla santità del sacerdote, che lo amministra, non è provato; invece la sua teoria del diritto di possesso desunta dal feudalismo e secondo la quale ogni potestà umana, spirituale o temporale è un'emanazione della grazia divina e, perdendo questa grazia, dovrebbe tornare nuovamente al Signore celeste, provocò in realtà una applicazione rivoluzionaria. Unitamente all'autorità della Bibbia da lui sostenuta, essa forma il nucleo sostanziale del movimento hussitico, che innalzò il diritto divino ad un unico titolo legittimo del possesso e della padronanza e cercò di attuare la trasformazione di tutta l'esistenza umana richiesta da Wicleff, sulle norme della legge evangelica. Per un singolare concorso di circostanze la dottrina di Wicleff, alla cui sanguinosa repressione in Inghilterra il suo autore non sopravvisse (morì nel 1384), fu trapiantata in Boemia e quindi, trovando un terreno ben preparato, crebbe rapidamente. Dapprima si esagerò l'influenza delle comunità dei valdesi, numerose anche in Boemia; ma certamente la Boemia, come appare dalla speciale predilezione per la frequente e, potendo, anche giornaliera partecipazione alla cena eucaristica, prima di subire l'influenza del wicleffismo, trovavasi in uno stato di grande esaltazione religiosa. Ma la sua forma caratteristica hussitica non fu assunta dalla rivoluzione boema, se non sotto la potente influenza del wicleffismo, quale era stato accettato e popolarizzato da Huss e dai partigiani ».

Ritorneremo in seguito, e più ampiamente, all'esame delle relazioni fra il wicleffismo e l'hussismo. La Chiesa intanto, preoccupata dal diffondersi dell'eresia, corre ai ripari. Nel 1403 una commissione di teologi ortodossi estrasse ben quarantatré proposizioni eretiche dai libri del Wicleff. L'eretico inglese fu proscritto dall'Università. A nulla valse la resistenza di Huss. La lettura di Wicleff fu proibita. Di lì a poco, l'arcivescovo, o sospinto o spaventato dai progressi dell'eresia tra le masse popolari, tolse ad Huss la facoltà di predicare nella cappella di Bethlem.

Mentre si svolgevano questi avvenimenti a Praga, altri più gravi avvenimenti accadevano a Roma. Tre papi si disputavano la sedia di Pietro. Nell'attesa che il Concilio di Pisa scegliesse, il re Venceslao e gli czechi dell'Università intendevano conservare una neutralità assoluta. Anche Huss era favorevole alla neutralità. Ma questa urtava l'arcivescovo e i professori tedeschi che parteggiavano per il Papa di Roma Gregorio XII. Il conflitto, sempre latente, fra l'elemento czeco e tedesco scoppiò. Zbynick interdisse Huss. Ma il re Venceslao non abdicò ai diritti della sua nazione e deliberò di accordare nelle faccende universitarie due voti agli czechi, uno ai tedeschi. Con questa disposizione veniva inferto un terribile colpo all'egemonia sino allora riconosciuta e incontrastata dell'elemento tedesco all'Università di Praga. I tedeschi — maestri e scolari — decisero allora di abbandonare la capitale boema e in massa si recarono a Lipsia ed ivi fondarono una nuova Università.

Ma l'esodo dei tedeschi non risolse la questione della neutralità di fronte al Concilio di Pisa. Si acutizza quindi il conflitto fra Zbynick e Venceslao, fra l'autorità civile e l'autorità ecclesiastica. Il re ordina che siano sequestrati i beni dei preti ribelli alle decisioni del Concilio di Pisa. Il Papa di Roma scomunica allora la città di Praga. Ma

tutte queste misure, mentre da un lato eccitano il sentimento nazionalistico dei boemi, dall'altro accrescono la popolarità di Giovanni Huss.

E' in quel torno di tempo, 1410, che Huss, soddisfatto del trionfo della causa nazionale, scriveva questa lettera a un professore di Oxford. In essa v'è quasi il presentimento del futuro martirio.

« La nazione che errava fra le tenebre, ha veduto la luce di Gesù Cristo e della verità; tutti la ricevono, con ardore infinito, popolo, baroni, soldati, conti, semplici plebei. Il popolo non vuole ascoltare che la Scrittura, in particolare l'Evangelo e le Epistole. Dovunque, nelle città e nei borghi dove appare un predicatore, le masse accorrono malgrado le collere del clero. Per compiere questa missione, noi dobbiamo, in caso, sopportare la morte con umiltà ».

Questo presentimento lugubre è ancora più chiaro in un'altra lettera del 1412.

« Il Cristo sulla croce — dice Huss — pregò per i suoi assassini dicendo: " Perdona loro; essi non sanno ciò che si facciano ". Dietro al suo esempio un discepolo fedele deve lottare e per carità soffrire umilmente la morte. Deve amare l'anima del suo nemico di più che il proprio corpo. Ed io, prete, debbo agire, e sventura se, avendone l'occasione, non agissi. Poiché io so che per questa cara sofferenza guadagnerò pel mio corpo la corona del martirio, domerò la collera dei miei nemici, darò il buon esempio e, forse, colla mia pazienza, salverò l'anima del mio nemico che la mia impazienza o la mia resistenza avrebbero perduto. Offrendo la mia vita per lui, servirò la sua causa, la mia, quella di tutte le altre chiese con un glorioso martirio ».

L'accrescimento dell'influenza morale di Huss suscitava sempre più vive le collere del clero ufficiale. Huss fu denunciato al papa. Diamo il nome dei denunciatori. Essi furono Stefano Paletz, professore di teologia, e Michele Causis. Noi li ritroveremo più tardi a Costanza a ricoprire la funzione di Pubblico ministero contro Huss.

Alessandro VI porse orecchio alle accuse e invitò l'arcivescovo di Praga a nominare una commissione, incaricandola di esaminare le opere di Wicleff.

Intanto venne chiusa la cappella di Bethlem. Huss e i suoi seguaci firmarono una petizione di protesta contro l'una e l'altra misura. Ma Zbynick rispose facendo bruciare con solennità duecento volumi del Wicleff e scomunicando Huss e i suoi seguaci. Il protettore era ormai diventato il persecutore. La collera del popolo proruppe. Canzoni ingiuriose all'indirizzo dell'arcivescovo passarono di bocca in bocca. Si diceva che « Zbynick aveva bruciato i libri senza conoscerne il contenuto ».

Praga attraversò un periodo di grande agitazione. I preti non osarono comunicare ufficialmente ai loro fedeli la scomunica episcopale.

Il Papa Giovanni XXIII citò Huss a Roma. Ma il re Venceslao intimò ad Huss di non accettare tale invito. Di nuovo si profila il

conflitto fra l'autorità ecclesiastica e l'autorità civile, fra il re e il Papa. Anche la regina Sofia, di cui abbiam conosciuto le simpatie per Huss, scongiurava il Papa a voler « riaprire la cappella di Bethlem per la salvezza del popolo e l'onore del regno cristiano di Boemia ». Huss rifiutava obbedienza all'intimazione papale, poiché temeva di cader vittima, lungo il tragitto, delle insidie dei suoi nemici tedeschi. Allora, davanti a questo categorico rifiuto, il legato pontificio Ottone di Colonna scomunicò l'eretico boemo.

La contesa tra il potere civile e il laico trae, dalla scomunica, nuovo alimento. Venceslao intima all'arcivescovo Zbynick d'indennizzare gli studenti dei quali aveva fatto ardere i libri. Ordina nel contempo la confisca dei beni ai preti ossequenti alle disposizioni della Curia romana. La nobiltà appoggiava il re, poiché i beni del clero passavano ai suoi cavalieri e ai suoi baroni. Più che d'interessi religiosi, si trattava di interessi profani. Zbynick, vista la mala parata, fuggì in Ungheria e vi morì.

Dopo un breve periodo di calma, la vendita delle indulgenze, lo scandaloso commercio che si praticava attorno alla remissione dei peccati e al traffico delle cariche ecclesiastiche, riaccese il moto ereticale. Giovanni XXIII aveva indetto la crociata contro il re di Napoli, promettendo ai nuovi crociati grandi favori spirituali. Per trovare il denaro, necessario quanto e più dei crociati, i legati pontifici furono incaricati di vendere le indulgenze. Quello di Praga poneva all'asta non solo le indulgenze, ma anche le diocesi, i decanati, le parrocchie.

« Le vendeva — dice Huss — a preti ignari, debosciati, giocatori che avevano commesso dei grandi scandali e s'intendevano meravigliosamente nel tassare i penitenti per acquistare il danaro necessario per arricchire rapidamente ».

Huss non poteva tacere davanti allo scandalo e protestava nelle prediche, negli scritti, annunciando di essere deciso a sostenere su tale argomento una pubblica discussione in contradditorio all'Università.

L'arcivescovo, un moravo successore di Zbynick, invitò Huss ad un colloquio. Nel palazzo arcivescovile Huss s'incontrò coi legati pontifici. Luigi Leger ci dà una narrazione di quell'incontro.

« I legati chiesero ad Huss: " Avete intenzione di obbedire agli ordini pontifici? ". " È la mia intenzione ". " Allora ", dissero i legati al vescovo, " egli è pronto ad obbedire agli ordini del papa ". " Intendiamoci ", interruppe bruscamente Huss, " ciò che io chiamo gli ordini apostolici sono gli insegnamenti degli apostoli di Cristo. Quando gli ordini del papa sono d'accordo con questi insegnamenti, sono pronto ad ascoltarli; quando vi sono contrarî, io rifiuto loro obbedienza, anche se si dovesse accendere sotto gli occhi miei il rogo che arderà il mio corpo " ».

In quest'affermazione c'è tutta la ragione ideale della Riforma. Huss rigetta l'autorità del papa per ritornare al Vangelo. Huss vuol discutere, confrontare la dottrina primitiva colle applicazioni pratiche fatte dai papi; questo confronto s'allargherà domani a un giudizio critico: diventerà il « libero esame ». Il riformatore diventa l'eretico. Dalla superficie va al fondo. Dagli uomini passa alle istituzioni.

L'agitazione antipontificia aveva provocato un ristagno degli affari. Le indulgenze erano ribassate di prezzo. A Praga si satireggiava *l'auri sacra fames* della Curia romana in canzoni e pubbliche mascherate goliardiche. Gerolamo da Praga, discepolo di Huss, incitava gli studenti a intervenire alle prediche dei venditori d'indulgenze « per denunciarli al pubblico dei fedeli come simoniaci e scrocconi ». E gli studenti accolsero l'invito. Le chiese dove si trafficavano le indulgenze divennero luogo di controversie e di tumulti. I nemici di Huss ne approfittarono e ripresero a torturare Wicleff, ch'essi ritenevano la fonte di ogni male. Furono trovate nelle opere dell'eretico inglese altre proposizioni anticattoliche. Si allargò il concetto d'eresia e vi si comprese « chiunque pretenda non doversi venerare le rellquie dei santi, chiunque contesti al sovrano pontefice il diritto di chiamare i fedeli alle armi per la sua difesa o di chieder loro del denaro ». Queste definizioni comprendevano Huss e gli hussiti.

Noi assistiamo ora a un repentino cambiamento nella condotta politica di re Venceslao. Noi l'abbiam visto protettore di Huss, noi l'abbiam visto tenere un contegno antiecclesiastico all'epoca dei primi anatemi arcivescovili e papali. Ora invece si getta dalla parte della Chiesa. Perché? Il suo temperamento mutevole, l'insufficenza della sua cultura, non bastano a spiegarci il fatto. Venceslao e il suo *entourage* nobiliare compresero forse che la propagazione del wicleffismo avrebbe condotto alla guerra civile e a tentativi di comunismo? C'era nel wicleffismo certo una minaccia alle proprietà. E la predicazione hussita accentuava questa minaccia. Nel volume diciottesimo della *Biografia universale antica e moderna* (Venezia, 1826), a pag. 432, così si parla dell'eresia hussita:

> « Una tinta di filosofia antica, sparsa nell'eresia novella, la rendeva più pericolosa, poiché si sosteneva in essa che ogni creatura è Dio e vi si professava il sistema dell'anima universale. False idee di libertà, di fraternità, d'uguaglianza si mescolarono alle idee di riforme religiose e si accreditarono rapidamente fra le persone del popolo perché favorivano l'odio contro i nobili e contro i ricchi ».

Dunque, panteismo nella religione, comunismo nella vita. E che l'aspirazione delle plebi a un cambiamento radicale dei rapporti di proprietà esistesse, lo provano tutte le insurrezioni paesane e agrarie

che scoppiarono nel XIII, XIV, XV secolo. La riforma religiosa precede la rivolta popolare.

È probabile dunque che l'atteggiamento favorevole alla Curia assunto da Venceslao sia stato imposto da considerazioni d'indole politica e sociale. Il Papa era pur sempre la maggiore autorità del mondo cattolico e Venceslao era troppo debole per stargli di fronte in eterno. Ond'è che Venceslao approva le condanne all'eresia wicleffiana pronunciate dall'Università di Praga. Fa emanare dai consoli della città un editto col quale si proibiva severamente di disturbare le funzioni religiose. In conseguenza di tale editto una domenica furono arrestati e tradotti dinanzi ai consoli tre studenti disturbatori. Huss si presentò per assumersi la diretta responsabilità del crimine addebitato ai suoi discepoli, ma invano. I consoli promisero e ingannarono. Allontanatosi Huss, i tre studenti vennero decapitati sulla pubblica piazza. Il popolo, che non aveva potuto impedire l'esecuzione, raccolse poi le salme dei giustiziati e le seppellì nella cappella di Bethlem, che i tedeschi chiamarono poi, per ischerno, « la cappella dei tre santi ». I consoli che avevano decretato la sentenza di morte erano tedeschi. Questo fatto rinfocolò gli odî nazionali. Per parecchi giorni, grandi masse di popolo si raccolsero a manifestazioni ostili sotto il palazzo di città. Huss non vi partecipò. Solo più tardi, quando le passioni si furono calmate, Huss lesse in pubblico l'elogio dei tre primi martiri della causa hussita.

A Roma continuava con maggior zelo la macchinazione ai danni di Huss. I tedeschi soprattutto s'adoperavano all'infame bisogna. I difensori di Huss furono o in un modo o nell'altro posti nell'impossibilità di assolvere il loro compito. Il Papa udì quindi solo le accuse, non le difese. E finalmente il 29 luglio del 1412 pronunciò la scomunica pontificia. Con questa scomunica, « veniva interdetto a qualsiasi fedele di aver relazioni con lui (Huss); perfino i suoi servitori non dovevano esser ammessi agli uffici sacri. Se nel periodo di venti giorni egli non si fosse sottomesso, la scomunica colpiva tutti quanti continuavano ad essere in rapporto con lui. Dovunque sarebbe passato, gli uffici religiosi dovevano essere sospesi sino all'indomani della sua partenza. Se al termine di una seconda dilazione di dodici giorni egli non si fosse sottomesso, l'interdetto si estendeva al luogo di residenza sino a tre gioni dopo la sua partenza. La scomunica doveva essere proclamata in tutte le chiese, in tutti i conventi, in tutte le cappelle e tre pietre dovevano essere lanciate sulla casa che ospitava l'eretico in segno di dannazione eterna ».

Huss veniva con questo decreto posto al bando dall'intero genere umano. Huss non vi si rassegnò. Egli si dichiarò vittima d'una grande

ingiustizia. Suo intendimento era quello di riformare la Chiesa, non di provocare uno scisma. Huss chiede appello a Cristo « contro la sentenza iniqua e la pretesa scomunica dei pontefici, degli scribi, dei farisei, dei giudici che siedono sulla cattedra di Mosè » e riprende a Bethlem la sua predicazione. Ma anche qui non era più sicuro. Difatti un giorno una banda di soldati tedeschi invade quel luogo sacro, ne espelle i fedeli, minaccia d'arresto l'oratore. Huss si decide ad abbandonare Praga e ripara in un castello della Boemia meridionale. Il popolo continuava sempre a riunirsi attorno a Bethlem e la popolarità di Huss diventava ogni giorno più profonda e diffusa. Il re Venceslao vira ancora una volta di bordo, modifica il suo atteggiamento e cerca di ottenere la pacificazione religiosa del suo regno. A tale scopo convoca un sinodo, quindi nomina una commissione speciale, da ultimo espelle dall'Università i più ortodossi e fanatici vaticanisti, ma senza risultato.

Intanto Huss, ospite nel castello di Kozi, nella Boemia meridionale, propagandava le campagne. A Praga erano rimasti i discepoli Jacob di Stribro, Giovanni di Ribram, Rokycana ed altri. Mentre Huss alternava l'opera intensa di propaganda orale colla redazione in latino e czeco di molte opere d'indole religioso-teologica, l'imperatore tedesco Sigismondo stava organizzando, d'accordo col Papa, il Concilio di Costanza, allo scopo di por fine allo scisma che travagliava la Chiesa romana. Sigismondo, che desiderava chiudere in Boemia l'età dei torbidi politico-religiosi, invitò Huss al Concilio di Costanza. Latori dell'invito imperiale furono due cavalieri boemi, Venceslao di Duba e Giovanni di Clum. Essi trovarono Huss ospite del signore Lefl di Lazan, nel castello di Kracovec. Non appena ebbe avuta notizia del Concilio e del desiderio dell'imperatore, Huss si recò a Praga. Nel salvacondotto imperiale, Sigismondo s'impegnava « a garantire l'incolumità personale di Huss durante il viaggio, non solo, ma anche piena ed intera libertà a Costanza, e in caso di rifiuto a sottomettersi alle decisioni del Concilio, libertà di ritorno in Boemia ».

Malgrado il salvacondotto, gli amici di Huss sospettavano il tranello; lo stesso messaggero imperiale Michel Divoky avvertiva Huss che sarebbe stato condannato. Ma Huss, che si sentiva puro e credeva, forse un po' troppo ottimisticamente, nella lealtà dell'imperatore, accettò l'invito. Ma prima di partire volle disarmare i suoi nemici che lo accusavano d'eresia, volle in certo qual modo salvarsi le spalle.

Nell'occasione di un'assemblea del sinodo, Huss fece apporre alle porte di tutte le chiese di Praga un manifesto col quale invitava ad una pubblica e contraddittoria discussione tutti coloro che l'accusavano d'eresia. Nessuno si fece vivo. Coloro che tramavano in segreto la

rovina di Huss, si guardavano bene dal discutere con lui. Allora Huss, all'indomani, fece affiggere una pergamena alla porta del palazzo del re. In essa, constatata la latitanza degli ortodossi, chiedeva al riguardo la testimonianza del re. Non solo. Prima di partire chiese ed ottenne dall'inquisitore di Praga, Nicola vescovo di Nazareth, un documento nel quale si attestava che negli scritti e nella predicazione di Huss « non aveva trovato mai né errore, né eresia ». Questo documento era autografo e sigillato coi timbri episcopali. Anche l'arcivescovo rilasciò, sebbene in forma meno esplicita, un documento giustificativo del genere. Credendo in tal guisa e con simili testimonianze di essersi salvaguardato da attacchi subdoli, Huss così scriveva a Sigismondo imperatore:

« Sono pronto a recarmi a Costanza e anche a soffrire per la legge di Cristo, poiché egli è il re dei re e il maestro dei maestri, ha sofferto per noi e ci ha lasciato il suo esempio affinché noi lo seguiamo, colla sua morte egli ha distrutto la nostra e ci ha invitati a soffrire con pieno profitto ed umiltà. È lui che ha detto: "Beati coloro che sopportano la persecuzione per la giustizia; il regno dei cieli è per loro" ».

Pare, da questo brano, che, malgrado le testimonianze ecclesiastiche ufficiali le quali anche potevano essere un tranello, Huss non si sentisse pienamente tranquillo. Certo, i suoi nemici non disarmavano e lavoravano rintracciando i materiali d'accusa. Nel campo religioso a due si riducevano le principali imputazioni: Huss avrebbe dichiarato che malgrado la consacrazione il pane resta pane e che un prete in istato di peccato non può dare l'assoluzione. A questa accusa d'ordine religioso altre s'aggiungevano d'ordine nazionale fra tedeschi e boemi, specie all'Università. Non appena Huss le conobbe, postillò colle sue difese l'incartamento dei suoi nemici e domandò alle autorità ecclesiastiche che le sue giustificazioni fossero comunicate al popolo. Desiderio che non fu appagato. Alla vigilia del viaggio, Huss indirizzò in lingua czeca questa lettera d'addio ai suoi fedeli seguaci:

« Se mi condannano e mi fanno morire non voglio che sapendolo vi turbi il pensiero che la mia condanna sia dovuta alla professione di qualche eresia. Io voglio che voi perseveriate senza timore e senza scosse a credere nella verità che Dio vi ha fatto conoscere per mezzo di predicatori fedeli e col mio ministero indegno; io voglio che impariate a diffidare dei predicatori mentitori e ipocriti. Io parto senza il mio salvacondotto: sono circondato da nemici potenti e numerosi, dei quali i più temibili sono i miei compatriotti. Ma spero nel mio Redentore, che colle sue promesse e colle vostre preghiere mi darà la forza e il coraggio di perseverare e di non lasciarmi fuorviare dal retto cammino, avessi anche da soffrire la tentazione, le ingiurie, la prigione, la morte.... Egli è Dio e noi siamo le sue creature; egli è il padrone e noi siamo i suoi servitori; egli è senza bisogni e noi siamo miserabili. Egli ha sofferto; perché non soffriremmo

noi pure? La nostra sofferenza ci purificherà dai nostri peccati e ci salverà dalle pene eterne. Così adunque, cari fratelli e sorelle, pregate Iddio che mi dia la perseveranza e che mi preservi da qualsiasi sozzura. Se la mia morte è necessaria alla sua storia e alla vostra edificazione, ch'egli mi accordi di subirla senza tristi timori. Se, invece, potrò ritornare tra voi, che io possa tornare senza macchia. Ci sia concesso d'istruirci nella legge divina, di spezzare le reti dell'Anticristo e lasciare ai nostri fratelli venturi un buon esempio. Forse non mi vedrete più a Praga prima della mia morte. Se io ritornerò, il nostro incontro sarà ancor più gioioso; in ogni caso ci rivedremo nella gioia dei cieli.... ».

In un'altra lettera, lasciata al suo discepolo Martino e da aprirsi *post mortem*, Huss scriveva:

« Te ne supplico, non imitarmi in nessuna delle leggerezze di cui sei stato testimonio. Prima del sacerdozio ho giocato spesso e con soverchio piacere agli scacchi, mi sono qualche volta adirato e ho trascinato alla collera i miei compagni. Per questa colpa e per tutte le altre che ho commesso, mi raccomando alle tue preghiere. Ti lascio, in ricordo, se tu vuoi conservarla, la mia tunica grigia; ma so che tu non ami questo colore. Tu la darai a chi vorrai. Darai la mia tunica bianca al curato e la nera al mio discepolo Giorgio, poiché mi ha ben servito ».

Queste lettere, scritte da Huss in un momento culminante della sua vita, meritano qualche commento. Ancora una volta egli si difende dall'accusa d'eresia. Egli non si proponeva che la purificazione del clero dagli elementi che lo demoralizzavano. Strano è il presentimento della morte. Huss si prepara, con piena coscienza, al martirio. Nelle sue preoccupazioni non c'è nulla di egoistico; non c'è la declamazione; egli è semplice e non chiede che di morire con fermezza e con coraggio. Da queste lettere si rileva che Huss non aveva alcuna fiducia nei certificati di ortodossia rilasciatigli dall'Autorità episcopale di Praga. Egli li aveva chiesti per dimostrare, in caso di condanna, che la Chiesa gli aveva teso un laccio e aveva giocato una turpe commedia. Anche nel salvacondotto imperiale, Huss non ripone soverchia fiducia. Egli sapeva che l'Autorità imperiale avrebbe ceduto di fronte a quella pontificia. Commovente è il brano della lettera al discepolo Martino. Le disposizioni testamentarie che vi si contengono ci provano che Huss aveva quasi la certezza di andare incontro alla morte. Stridente antitesi! Mentre i prelati alti e bassi della chiesa non miravano che ad arricchire e talvolta lasciavano in retaggio ai figli e ai nepoti ricchezze favolose, l'eretico Huss, come il Cristo, null'altro lascia all'infuori di alcuni poveri indumenti. Huss non aveva solo predicato, ma anche praticato, e come San Francesco d'Assisi aveva sposato, *coram populo*, madonna Povertà.

L'11 ottobre del 1414, Huss lasciò il castello di Kracovec e si pose

in cammino per Costanza. « Che Iddio sia con te », gli disse un popolano, il calzolaio Andrea Polak. « Ho idea che non ti vedrò più ». Di questa frase profetica Huss si ricordò più tardi. Salutò il seguace e proseguì oltre. Tre cavalieri boemi lo scortarono durante il viaggio e molti altri seguaci lo accompagnarono.

Il salvacondotto giunse a Costanza quando Huss trovavasi già in prigione. Del resto, Sigismondo dichiarò poscia (al 1° gennaio 1415) che egli, col salvacondotto, non intendeva punto d'impedire il Concilio dal procedere conforme al diritto vigente contro le persone imputate di eresia. Sempre così.

Quando porge la man Cesare a Piero
da quella stretta umano sangue stilla.

VERSO COSTANZA

All'epoca del suo viaggio a Costanza, Huss aveva quarantacinque anni: era nella sua virile maturità.

La biografia citata dà questo ritratto fisico e morale dell'eretico:

« Huss era di statura alto, di volto mesto, di aspetto cupo, pensoso e di un carattere irascibile al sommo. Vano, orgoglioso, ostinato oltre ogni credere, contrasse per tempo tali sciagurati vizî sulle panche della scuola.... ».

Non contestiamo il profilo fisico, ma i documenti smentiscono il profilo morale.

Un facsimile d'incisione in rame d'epoca posteriore ci offre le sembianze dell'eretico boemo. Bezhold lo ha riprodotto a pag. 153 della sua opera già citata.

Il viaggio si effettuò senza difficoltà. Huss attraversò gran parte della Germania tra l'ospitalità deferente delle popolazioni.

« Se Huss — dice Bezhold — nel suo pericoloso viaggio di Costanza nel Palatinato superiore e specialmente nella Franconia con sua somma meraviglia trovò calde simpatie perfino nel clero, e se più tardi la sua condanna fu deplorata da alcuni tedeschi benpensanti, questi sentimenti rimasero isolati: scomparvero interamente di fronte all'opinione prevalente che nel Concilio di Costanza vedeva un titolo di gloria per la nazione tedesca e negli hussiti soltanto eretici e barbari ».

Huss giunse a Costanza l'8 novembre. Il Concilio aveva riunito nella piccola città sul lago omonimo gran numero di ecclesiastici. C'erano gli ambasciatori dei principi, tre patriarchi, ventinove cardinali, trentatrè arcivescovi, centocinquanta vescovi, centocinquanta abati, trecento maestri d'Università. Dietro a costoro, naturalmente una falange di servi, di valletti, di cortigiani maschi e femmine. Cesare Cantù, scrittore non sospetto d'eresia, nel volume dodicesimo della sua *Storia Universale*, a pag. 361 e seguenti, ci dà altri interessanti particolari statistici riguardanti quel memorabile Concilio.

« Al Concilio di Costanza — dice Cantù — assistettero l'imperatore, assai principi, signori e conti; contandosi, come dissero, fin centocinquantamila forestieri con trentamila cavalli; fra quelli diciottomila ecclesiastici e duecento professori dell'Università di Parigi. Tra gli avventizî era gara di lusso; e in tempo che per diverse foggie distinguevasi le varie nazioni, spiccava l'immensa varietà di gente, venuta dagli estremi dell'Europa in abiti, armature, cortei pomposi, massimamente i cardinali; moltissimi vi accorevano a spettacolo; molti a sollazzo, dov'erano trecentoquarantasei commedianti e settecento cortigiane ».

Si comprende agevolmente l'invettiva di Huss, che definì il Concilio stesso « un'abbominazione », e anche la frase degli svevi, che dichiaravano ad Huss « essere necessario un periodo di tempo non minore di trenta anni per purgare la città dai peccati commessi dal Concilio ».

Eppure « il Concilio di Costanza doveva riunire la Chiesa di Roma smembrata da uno scisma ormai secolare e decaduta, da uno scisma che aveva visto dieci papi contendentisi in due e financo in tre il dominio spirituale e anche temporale della Chiesa.... ». (Cantù).

Nell'attesa dell'apertura ufficiale del Concilio, Huss visse appartato dal mondo rumoroso e mondano degli ecclesiastici e si occupò alacremente a raccogliere i materiali per la sua autodifesa. Egli voleva sventare luminosamente l'accusa di eresia e mostrare « alla chiesa di Roma la causa e l'origine di ogni suo male ». Nelle numerose lettere indirizzate da Huss in quel torno di tempo ai suoi compatriotti, egli si duole che i suoi accusatori siano boemi.

Non ancora tre settimane eran passate dal suo arrivo a Costanza, quando Huss fu improvvisamente arrestato e carcerato. Dapprima venne rinchiuso nella casa di un canonico di Costanza; passò quindi in un convento di domenicani, dal quale, secondo taluni biografi, avrebbe tentato fuggire. Di qui fu internato in un'isola in mezzo al lago. Qui cadde ammalato. Ristabilitosi alquanto, il vescovo di Costanza lo fece tradurre nel suo castello di Gottlieben. Dopo ben sei mesi, e cioè nel giugno, fu di nuovo ricondotto in città per essere giudicato dal Concilio plenario. L'imperatore Sigismondo protestò blandamente per l'infrazione di quel salvacondotto ch'egli aveva promesso, ma senza risultato. Huss era ormai caduto nelle mani della « vecchia vaticana lupa cruenta ». Non le sarebbe più sfuggito. Durante i mesi di prigionia, Huss scrisse parecchie lettere e compose alcuni trattati. Da ricordarsi quello sul *Corpo di Cristo* e un altro *Sul matrimonio*.

« Ho fiducia nelle vostre preghiere — scriveva egli ai suoi compatriotti nel gennaio 1415 — e spero che Dio mi darà la forza di soffrire fino alla morte ».

Invano Huss tenta di far intervenire in suo favore il re Venceslao. Né la di lui sorte vien modificata dall'abdicazione e dalla fuga del papa Giovanni XXIII, destituito poi il 29 maggio dal Concilio. Il 4 maggio il Concilio ordinò di « bruciare gli scritti di Wicleff ».

Il 5 giugno cominciò il processo di Huss. Egli era accusato di aver abbracciato le teorie di Wicleff, di aver partecipato ai torbidi

universitarî che condussero all'esodo dell'elemento tedesco dallo *Studium* di Praga, di avere formulato nei suoi scritti trentanove proposizioni ereticali. Huss si difese energicamente. Non ritrattò, non diminuì se stesso, né le sue idee. I redattori della *Biografia universale*, sebbene cattolici e partigiani, scrivono:

« Nulla poté muovere quel cuore inflessibile. Piuttosto che piegarsi, Giovanni Huss avrebbe preferito che gli fosse posta una mola di asino al collo e che il gittassero in mare ».

Osò fronteggiare serenamente il Concilio, l'imperatore, la Chiesa. E sì, che non altrettanto sereni erano gli avversarî o meglio i giudici. Pare che di frequente le discussioni del Concilio si concludessero in pugilato.

Nelle postille alla *Storia* del Cantù c'è un episodio che merita di essere segnalato, poiché addimostra la violenza brutale cui trascendevano i grossi ministri di Dio:

« Nel Concilio seguì un rumore fra l'arcivescovo di Milano e quello di Pisa e dalle parole ne vennero alle mani, volendosi strangolare l'un l'altro perché non avevan armi. Onde molti si gettarono giù per le finestre del Concilio ».

Di questo stampo erano in maggioranza i giudici di Huss. Nessuna meraviglia quindi ci suscita il sapere ch'egli fu coartato, e non si poté difendere. Ma ribatté gli attacchi con grande dignità e fermezza. Le ostilità, le persecuzioni, le minacce non lo disarmarono. Veggansi le lettere da lui dettate in que' giorni.

« Io vi invito — scriveva Huss in una di quelle ai suoi concittadini — a diffidare degli uomini perfidi, soprattutto dei preti indegni, di cui il Signore ha detto che di fuori rassomigliano a pecore e dentro a lupi voraci. Io vi invito a fare l'elemosina ai poveri e a comandarli con giustizia, invito i borghesi a condurre onestamente i loro negozî.... Vi scrivo questa lettera in prigione, nei ferri, attendendo da un giorno all'altro una condanna a morte, sperando che coll'aiuto di Dio non tradirò la verità divina e non consentirò ad abiurare gli errori di cui falsamente mi si accusa. Dio mi farà questa grazia? In qual misura mi verrà in aiuto in mezzo alle tentazioni? ».

In altra lettera del 24 giugno, così Huss parla della fuga del Papa Giovanni XXIII.

« E voi, rispondetemi, predicatori che affermate che il papa è un dio sulla terra, ch'egli non può peccare, né commettere simonia, ch'egli è il cuore vivificante della santa Chiesa, il pozzo dal quale vengono tutte le potenze e tutte le bontà, il sole della santa Chiesa, il rifugio senza peccato dove ogni cristiano deve trovar riparo. Ecco che questa testa è stata tagliata, questo Dio terrestre è stato dichiarato colpevole di tanti peccati, è fuggito.... Il Concilio lo ha condannato come eretico.... Ah, se Cristo avesse detto al Concilio: "Colui fra voi che si sente libero dal peccato di simonia, condanni il Papa", tutti, io credo, sarebbero fuggiti un dopo l'altro. Perché si inginocchiavan dunque davanti a lui e baciavano i suoi piedi e lo chiamavano santissimo padre, sapendo ch'egli era eretico, omicida, come è stato poi provato? ».

Le ultime linee tracciate dalla mano di Huss sono del 29 giugno. Sette giorni dopo, ebbe luogo, nella cattedrale di Costanza, la seduta solenne per la condanna. Pietro Madenovice, discepolo di Huss, ci ha lasciato una cronaca dettagliata dell'avvenimento, che il Loger riporta per intero.

« L'assemblea suprema fu presieduta da Sigismondo re dei romani. Sopra una tavola erano deposti gli abiti ecclesiastici di Huss, vestiti che egli avrebbe indossato per subire poi la degradazione ecclesiastica. Entrando in chiesa, il maestro s'inginocchiò e pregò. Un vescovo salì quindi al pergamo e tenne un discorso contro le eresie. Il procuratore del Concilio chiese all'Assemblea di finire il processo. Un vescovo lesse gli articoli ereticali attribuiti ad Huss. Huss accennò a parlare, ma il vescovo di Chambray e quello di Firenze gli tolsero violentemente la parola. Egli era accusato, come abbiam visto, di aver negato la transubstanziazione, di aver affermato che non può assolvere dal peccato un sacerdote che si trovi in peccato. Al Concilio una nuova e più assurda accusa si aggiunse, secondo la quale Huss avrebbe affermato di essere "la quarta persona della divinità". Un altro articolo addebitava ad Huss il fatto di essersi appellato a Dio. Allora Huss, a voce alta, dominando le interruzioni rumorose dei suoi giudici, esclamò: "Ecco, o Signore, un Concilio che condanna le tue azioni e la tua dottrina come un errore, tu che, quando fosti schiacciato dai tuoi nemici, confidasti la tua causa a Dio, il supremo giudice, dandoci così l'esempio di ricorrere a lui nelle nostre angosce...." E aggiunse: "Affermo che nessun appello è più sicuro di quello che vien rivolto a Cristo; egli non si lascia sedurre da empi regali, né ingannare da false testimonianze: egli rende a ciascuno la dovuta giustizia". Dopo la lettura degli articoli incriminati, un prelato della nazione italiana lesse la condanna. I libri di Huss dovevano essere bruciati e Huss consegnato al braccio secolare ».

Udita la sentenza, Huss s'inginocchiò e mentre, come narra Pietro Madenovice, i più alti prelati sghignazzavano, egli pregò « Dio di perdonare ai suoi nemici ». Quindi sette vescovi cominciarono la degradazione del condannato. A un'ultima intimazione d'abiura, Huss dichiarò:

« Questi vescovi mi esortano ad abiurare, ma io non voglio farlo: sarebbe un mentire in faccia a Dio, sarebbe ferire la mia coscienza e la verità divina ».

Togliamo letteralmente dal racconto del discepolo i particolari della trista cerimonia.

« "Noi vediamo", dissero i giudici, "ch'egli è tenace nella sua malizia e nella sua eresia....". Gli strapparono il calice dalle mani pronunciando le parole dell'anatema. "O Giuda maledetto, perché hai abbandonato il Consiglio della pace e sei venuto a compromessi cogli ebrei? Noi ti leviamo il calice della reden-

zione". "Confido", disse Huss, "nell'onnipotente Iddio e spero ch'Egli non mi torrà il suo calice". Gli vennero strappati ad uno ad uno tutti i paramenti sacerdotali pronunciando le maledizioni rituali. "Accetto umilmente", esclamò Huss, "queste bestemmie per l'amore del nostro Signore" ».

Compiuta la svestizione, si passò alla violazione della tonsura. I vescovi disputarono fra di loro, gli uni volendo impiegare il rasoio, gli altri le forbici.

Finalmente i prelati pronunciarono la formula suprema:

« La Chiesa gli ha tolto tutti i diritti ecclesiastici, non le appartiene più e dev'essere abbandonato al braccio secolare ».

E ordinarono di porgli in testa la corona ereticale. Una corona di carta, sulla quale stavan dipinti tre diavoli contendentisi l'anima di un dannato, coll'iscrizione latina « *Hic est heresiarcha* ». Dopo la condanna, l'esecuzione fu oltremodo sollecita. L'eretico uscì dalla chiesa e s'incamminò al supplizio.

La società dei dotti redattori della *Biografia universale* cattolica, a pag. 437, così narra le ore estreme del martire czeco.

« Questo novatore fu consegnato al braccio secolare ai 15 di luglio del 1415 e condotto al supplizio in mezzo a un concorso immenso di persone d'ogni paese. Egli salì con tutta l'intrepidezza del fanatismo il rogo, donde, come dal teatro del suo trionfo, intonò cantici in mezzo alle fiamme che divoravano il suo corpo e gli scritti suoi. Alcuni protestanti del secolo XVI, fondandosi sulla parola Huss, che in czeco vuol dire "oca", raccontano gravemente che prima di spirare aveva profetato la venuta di Lutero gridando che si faccia morire un'oca, ma cent'anni dopo la sua morte risorgerebbe dalle sue ceneri un cigno, il quale sosterrebbe la verità ch'egli aveva difesa. A detta di Enea Silvio, gli hussiti raccolsero la terra del luogo dove fu arso il maestro, la portarono a Praga e la distribuirono ai loro amici come una terra sacra ».

Durante il tragitto dalla cattedrale al rogo, Huss vide l'incendio dei suoi libri e sorrise. Fu condotto in un prato vicino al castello di Gottlichen. Qui s'inginocchiò, nell'attesa, pregando. I preti che lo scortavano gli negarono il confessore. Essendogli caduta dal capo la grottesca corona di carta, gli fu tosto rimessa, poiché egli « doveva bruciare coi diavoli suoi complici ».

« Gesù — invocò nell'istante supremo Huss — io sono pronto a soffrire con umiltà e con pazienza questa morte ignominiosa pel tuo Vangelo e la predicazione della tua parola ».

Gli fu tolta la tunica e legato a un palo. Poiché egli era volto con la faccia ad oriente, fu cambiato di posizione. Il collo gli fu assicurato al palo mediante una catena di ferro. Il martire sorrise:

« Cristo ha portato una corona ben più dura e pesante, non temo io, miserabile creatura, di portare questa in nome suo ».

Prima di accendere la catasta il maresciallo dell'impero, Hoppe de Pappenheim, invitò ancora una volta Huss all'abiura. Ma il maestro respinse l'invito.

« Dio m'è testimone — egli disse — che non ho mai insegnato, né predicato le dottrine che mi furono falsamente attribuite; non ho cercato che di strappare gli uomini ai loro peccati. Nella verità del Vangelo che ho scritta, insegnata, predicata, conforme all'insegnamento dei santi dottori, io sono pronto a morire con gioia ».

La leggenda narra che una vecchierella portasse non una, ma due fascine al rogo. Onde nel vederla Huss avrebbe esclamato: « *Sancta simplicitas* ». È un episodio leggendario.

Mentre il fumo e le fiamme nascondevano e bruciavano il martire, questi ebbe il tempo e la forza di pronunciare alcune ultime invocazioni:

« Cristo, figlio del Dio vivente, abbi pietà di me, di noi.... Tu che sei nato dalla Vergine Maria.... ».

Il Leger ci narra la scena sul rogo con alcuni macabri particolari, che destano raccapriccio.

« Dopo la prima fiammata, solo la parte inferiore del corpo era bruciata; il tronco semicarbonizzato restava fisso al palo. Allora si rovesciò il palo nella cenere, si riappiccò il fuoco gettandovi un nuovo carro di legna, mentre gli aiutanti del boia cercavano le ossa e le spezzavano perché bruciassero meglio. Così la testa venne spezzata in due e gettata nuovamente fra le fiamme insieme col cuore non tocco dal fuoco. Anche le tuniche vennero gettate alle fiamme affinché i boemi non se ne facessero delle reliquie. Finalmente furono caricati su di un carro tutti i residui del rogo, ossa, ceneri e tizzoni, e vennero gettati nei gorghi profondi del Reno ».

Il gran delitto papale era compiuto. Ma la morte di Huss il veridico suscitò, come vedremo tra poco, una delle più vaste e sanguinose insurrezioni di popolo che ricordi la storia. I vendicatori del martire sorsero a migliaia e migliaia in tutta la Boemia. Non appena si seppe del rogo, a Praga scoppiò un tumulto violentissimo. Secondo l'Hergenröther (*Storia universale della Chiesa*, pag. 212), le case dei preti antihussiti furono saccheggiate e demolite, molti ecclesiastici manomessi e bruciati, il palazzo arcivescovile assediato e l'arcivescovo si salvò a fatica, colla fuga.

L'OPERA

Un'edizione veramente completa degli scritti di Giovanni Huss non esiste ancora. Le opere latine furono pubblicate in parte a Norimberga nel 1715 e a Vienna nel 1856. La raccolta di tutte le opere inedite e manoscritte esistenti è stata fatta da Carlo Erben, direttore degli Archivi municipali di Praga. Ma moltissime altre furono disperse dalla persecuzione accanita dei gesuiti, che subodoravano l'eresia in ogni scritto czeco e gettavano i libri e talvolta anche i portatori dei medesimi alle fiamme. Bezhold cita infatti il caso di due ecclesiastici eretici tedeschi periti nel rogo a Ratisbona tra il 1420-'25 e rei di aver tradotto le opere di Huss.

Nessuna meraviglia dunque che nelle biblioteche governative e comunali italiane, quasi tutte di origine conventuale od ecclesiastica, ben poco ci sia di attinente ai moti ereticali del medioevo e nulla che riguardi propriamente Huss.

Fra le opere riunite da Erben sono notevoli un *Commentario sulla fede del cristiano*, un *Trattato sulla simonia*, la *Spiegazione dei Vangeli della domenica*, lo *Specchio del peccatore*, gli *Articoli d'oro*, il *Riassunto della fede cristiana*, e altre di minor pregio e mole.

Huss scrisse e predicò di preferenza in lingua volgare czeca. Prima di tutto per rendersi intelligibile alle masse popolari ignare del latino e poi per correggere e purificare l'idioma czeco, corrotto, specie nelle città, dalle infiltrazioni del tedesco. Non bisogna mai dimenticare che « come Wicleff aveva cominciato la sua lotta contro Roma come patriotta inglese, così Huss sin da principio si fece innanzi come difensore dei suoi czechi contro la tirannia romana e tedesca ». Gli è ad Huss che si deve la semplificazione dell'ortografia czeca.

Fra gli scritti dell'Huss, quello sulla simonia è il più importante. In fondo, non è che un violentissimo *pamphlet* contro la corruzione del clero. Huss flagella senza pietà i preti che « disonorano le funzioni sacerdotali e menano contro il Cristo la danza dell'Anticristo ».

« Bestemmiatori — continua Huss — sono i preti che pretendono di creare il corpo del Cristo quand'essi vogliano. Bestemmiatori coloro che dicono che il papa non può errare e che gli uomini devono sempre e comunque ascoltarlo; bestemmiatori coloro che dicono che il papa è un Dio sulla terra e che può fare quaggiù quanto gli piace e governare tutti gli uomini ».

Come ognun vede, Huss batte in breccia l'infallibilità papale, controversa questione che fu risolta molti secoli dopo e in senso prettamente ortodosso.

Il trattato della simonia fu scritto nel 1442, nel qual anno cominciò appunto in Praga la vendita delle indulgenze. A tal proposito scrisse Huss:

« Noi abbiamo visto quest'anno dei preti mentitori e debosciati, avari, di cui le malvage dottrine negavano il Cristo e che insultavano alla sua vera dottrina, derubare il popolo con indulgenze menzognere, inventare le cose più assurde e vendere il condono dei peccati e il riscatto delle pene. E c'erano dei maestri che approvavano le loro dottrine, che le difendevano, che scrivevano che il Papa può con dignità fare la guerra e vendere le indulgenze. Ma il Signore Iddio ha dato ai buoni sacerdoti lo Spirito santo, che li ha fatti coraggiosamente predicare contro questi mentitori, e ai fedeli il coraggio di esporre sino la vita e di sacrificarla al Signore. Tali furono Martino, Giovanni, Stafek, che furono decapitati a Praga per aver contestato delle predicazioni bugiarde. Altri sono stati battuti, insultati, gettati in prigione ».

Questa campagna tenace contro la vendita delle indulgenze, insieme coll'altra fatta per smascherare i falsi miracoli del preziosissimo sangue di Wilsnack, acuirono enormemente le ire degli ecclesiastici e anche di quei maestri cui allude Huss e che devono essere i maestri tedeschi dell'Università.

Nello stesso trattato, Huss si domanda:

« Il papa può essere simoniaco? Si risponde ch'egli non lo può, attesoché egli è il padrone del mondo intero e può prendere ciò che gli conviene e fare ciò che gli piace, poiché egli è il padre santissimo sul quale il peccato non fa presa. Ma sappiate che molti papi sono stati eretici, peccatori e sono stati destituiti dal papato. Lunga assai sarebbe la lista. Non si può dunque affermare che un papa non possa essere simoniaco. Colui che sostenesse il contrario e cioè che il papa non può essere simoniaco o peccare mortalmente, pretenderebbe di metterlo al disopra di Pietro e degli altri apostoli.... Non c'è che un padrone del mondo che non può peccare e che può fare tutto ciò che vuole. È Dio. Ma, si dirà, il papa è il santissimo padre. Sì, s'egli imita Cristo nella povertà, nell'umiltà, nella castità, nel lavoro; ma l'avarizia, l'orgoglio, il peccato permettono di dubitare ch'egli sia il santissimo padre. Ma, si dirà, tutto l'universo lo chiama così e tu non sei nulla. Come si potrà credere più a te che a lui? Qui faccio notare che si va troppo lungi dicendo tutto l'universo. Al massimo è la centesima parte dell'umanità quella che lo riconosce per vescovo di Roma. Ma quand'anche tutti gli uomini senza eccezione lo chiamassero santissimo, se le sue azioni sono contrarie alla dottrina di Cristo poco importano le denominazioni che gli si danno. Così il Signore ha detto: "Popolo mio, coloro che ti chiamano felice t'ingannano". Del pari i preti e i diaconi che vogliono ottenere i favori del papa lo chiamano santissimo. Egli finisce per crederli e per permettere loro di chiamarlo così. Oh sventura di colui che si lascia in siffatta guisa ingannare. Se il papa non imita Cristo e Pietro nell'eccellenza della loro vita, egli dev'essere chiamato non il successore, ma il nemico degli apostoli. La funzione pontificale è quella

degli apostoli: predicare la parola divina, fare delle cose sante e predicare per gli uomini. L'amministrazione dei beni temporali appartiene a uno stato inferiore, lo stato laico. La potenza temporale non serve in nulla ai papi. Leggete le cronache. La potenza dei papi diminuisce sempre nel momento in cui fanno la guerra. Sant'Ildegardo ha detto che la dominazione dei papi decrescerà e che appena la tiara episcopale rimarrà sulla loro testa. Sarà così o no? Tu lo sai bene, o Signore! ».

Questo lunghissimo brano merita alcune brevi postille. In esso, è evidente il proposito di Huss di limitare ai confini del vero la pretesa universalità del papato. Dimostrare l'insussistenza di questa universalità è già un diminuire la potenza e l'influsso morale del papato.

Questo abbandono dell'antica idea internazionale della Chiesa romana è un portato delle nazionalità risorgenti. L'impero cattolico è ormai una finzione. Limitato il papato, almeno nello spazio, bisogna diminuire la personalità spirituale del papa. Questi non è il vicario di Dio, ma un re profano e dei re profani ha tutte le cupidigie. Egli non merita l'obbedienza dei fedeli dal momento che le sue azioni sono in acuto contrasto colla dottrina evangelica. Come più tardi Lutero, così Huss oppone il Vangelo al papa. E Lutero dirà:

« L'Evangelo che noi abbiamo, Huss e Gerolamo da Praga l'hanno conquistato col loro sangue ».

Interessante è nel trattato hussiano della simonia la descrizione della vita che si conduceva allora nei conventi.

« San Bernardo — scrisse Huss — ci attesta che i monaci non serbano fede al loro voto di povertà e che male spendono le loro ricchezze.... Tu non sei vissuto in Boemia, o Bernardo, ma ti assicuro ch'essi hanno della birra nuova e vecchia, doppia e semplice. Quando essi ricevono la visita di un laico ignorato, gli danno della birra piccola, per fargli credere che quella è la loro abituale bevanda e perch'egli ne beva poca. Ma se, per contro, suppongono che il visitatore abbia l'intenzione di farsi seppellire fra di loro o di lasciar loro qualche cosa, allora essi tirano fuori la birra migliore e allegramente banchettano. Così quegli infelici si sono talmente ritirati dal mondo, in quanto concerne le gioie materiali, che nessuno al mondo conduce più di loro vita gioconda. I re, i principi, i signori non hanno sempre tanta carne e così fresca; i laici vedono qualche volta le loro cantine vuote, i monaci giammai; il re potrà mancare di pane, ma essi ne hanno sempre e del più bianco. L'inverno non li gela, poiché essi hanno delle scarpe e delle pellicce guarnite; l'estate non li brucia, poiché hanno le celle e le passeggiate fresche. Così, chi vuol vivere allegramente, s'affretti a entrare in un convento ».

Per documentare gli scandali del clero, Huss narra che in Moravia e in Ungheria ogni prete-padre pagava per ogni suo figlio un diritto di culla al vescovo, il quale veniva in tal modo ad arricchirsi più o meno rapidamente, a seconda della maggiore o minore fecondità dei suoi montoni e delle sue pecore. Nel segnalare questa « sfrenata sessualità dei prelati », Huss li investe:

« Riconoscete dunque i vostri errori, ladri della povera gente, assassini, briganti, sacrileghi! Se anche gli uomini non vi maledicessero, Dio vi maledirà. Che sarà di coloro, il giorno di giudizio, che hanno preso il bene altrui? Essi sono gli assassini dei poveri ».

Il trattato della simonia conclude con queste parole:

« Ho scritto queste pagine sapendo bene che non ne avrei tratto né lodi, né favori, né profitti temporali da parte dei preti avari o dei laici; da loro nulla aspetto, non domando che a Dio la mia ricompensa e la loro salvezza. Se debbo essere insultato e perseguitato, ho già deciso che val meglio soffrire da parte loro che ricevere in cambio delle mie lusinghe una ricompensa temporale. Se io piacessi agli uomini, ha detto San Paolo, non sarei il servitore di Dio. Ho detto francamente e semplicemente ciò che pensavo per vedere se mi riusciva di schiacciare la simonia. Che il Redentore mi aiuti. Il lettore comprende bene che la mia intenzione non è quella che i buoni siano insultati e tormentati, ma distolti dal male, e che i cattivi si pentano ».

Il trattato sulla simonia ci rivela l'Huss riformatore, moralista, predicatore, l'Huss della cappella di Bethlem. Ma accanto all'Huss predicatore, c'è l'Huss teologo dell'università. Ci converrebbe ora vedere se e in quanto Huss merita di essere annoverato tra i grandi eretici che insorsero contro i dogmi della Chiesa o intesero fondare una nuova religione. Si tratta insomma di esaminare il contenuto filosofico-religioso-sociale dell'hussismo. Tutta l'eresia hussita quale fu elaborata dai precursori di Huss, da Huss massimamente e dai maestri di Praga, può sintetizzarsi nei seguenti quattro articoli: comunione sotto le due specie, libera predicazione della parola divina, secolarizzazione dei beni del clero, punizione con castighi temporali dei peccati mortali e delle colpe contro la Chiesa. Ora dice Bezhold:

« Il calice ai laici, che Wicleff non aveva chiesto e che Huss soltanto poco prima della sua morte aveva concesso all'amico suo Giacomo von Mies, la comunione sotto le due specie non era che una formalità esteriore, ma non il vero punto del movimento insurrezionale, arrestato il quale, essa rimase un misero privilegio dell'utraquismo ».

Il primo articolo della eresia determinò la setta degl utraquisti. Non appena giunse in Boemia la notizia della morte di Huss, i signori czechi e moravi si riunirono a Praga in gran numero e, dopo aver dichiarato di rifiutare obbedienza al Concilio di Costanza, aderirono in gran parte alle dottrine degli utraquisti o calistini (dal calice che essi reclamavano per premio alle comunità dei fedeli).

Gli altri tre punti dell'eresia, e cioè la predicazione hussitica del

diritto divino di possesso e della estirpazione delle colpe, svegliò « le più selvagge idee di socialismo e di comunismo nelle classi infime della nazione, specialmente in quella dei contadini ». (Bezhold). Sorse così la setta degli adamiti. Costoro volevano semplificare sino all'eccesso il rito e il dogma. Huss negava la necessità della confessione auricolare, deplorava come idolatria il culto delle immagini, demoliva l'infallibilità papale, insorgeva contro il cerimoniale, che tendeva sempre più a nascondere la sostanza, denunciava il fariseismo ecclesiastico, pago solo di salvar le apparenze. Ma gli adamiti andavano oltre e Bezhold dice che « essi si valsero della confusione generale per professare apertamente le dottrine del libero pensiero ». Certo è che gli adamiti erano l'ala estrema del movimento hussita. Secondo loro, né Dio era in cielo, né il diavolo nell'inferno. Dio era nei buoni e il demonio nei cattivi; i libri e i maestri erano inutili, lo Spirito santo bastava a creare dei figli di Dio, essi costituivano la Chiesa e dovevano vivere eternamente, tutte le cose dovevano essere in comune, anche le donne, il matrimonio era inutile. I seguaci di queste strane dottrine si erano riuniti sopra a un'isola del fiume Nezarka. Vivevano in uno stato di nudità assoluta e si abbandonavano, secondo narrano il Tomek e il Leger, ad ogni genere di turpitudini; di nottetempo razziavano i dintorni e saccheggiavano il paese, poiché essi si ritenevano angeli di Dio inviati per castigare il mondo e sopprimere gli scandali. A poco a poco erano divenuti il terrore della regione che li ospitava. Ma Zizka, capo dei taboriti, altra setta hussita di cui ci occuperamo tra poco, si decise a distruggere gli adamiti. La loro resistenza fu accanita, ma furono disfatti e dispersi. Quaranta prigionieri superstiti furono bruciati per ordine di Zizka. Uno solo fu conservato in vita perché raccontasse i dogmi e i riti della setta e questo racconto fu mandato a Praga per mettere in guardia i cittadini dalle lusinghe dell'eresia adamitica. [1]

Il taboritismo, altra diramazione dell'hussismo, è il moto più importante e profondo di tutti gli altri. Non è solo religioso, ma nazionale. Quindi guerriero. I taboriti sono i combattenti della guerra civile che travagliò la Boemia dal 1419 al 1434. Parlando di questa guerra, illustreremo anche la dottrina dei taboriti. La storia di Huss il martire si completa con quella di Zizka, l'eroe del popolo boemo.

[1] *Affini agli adamiti furono i* « fossari » *o minatori, scoperti assai tempo appresso nel 1501 in un villaggio boemo, detto Gurricke da Lorenzo Glatz di Rothenhausen, che riunivansi di nottetempo in grotte e caverne per darvisi in preda a disordini, spregiavano chiese e sacramenti e facevano proseliti tra le classi più alte. Essi amarono meglio emigrare che rinunciare alla loro eresia. (Cardinal* HERGENRÖTHER, Storia universale della Chiesa, *vol. V, pag. 216).*

ZIZKA E LA GUERRA HUSSITA

Il vendicatore di Huss, il leggendario eroe boemo, di cui anche Giorgio Sand tracciò la vita, nacque nel mezzogiorno della Boemia, a Budweis, non si sa di preciso quando. Partecipò in giovinezza alle guerre intestine che afflissero il regno di Venceslao il pigro. Forse in una di queste egli perdette un occhio. Negli anni della predicazione di Huss alla cappella di Bethlem, Zizka era ciambellano della regina Sofia, ammiratrice e protettrice di Huss.

Zizka rimane nell'ombra sino alla morte del re Venceslao. Successore doveva essere il fratello Sigismondo, imperatore di Germania e re d'Ungheria, personaggio tristemente noto ai boemi, perché, malgrado il salvacondotto, aveva abbandonato Huss alle vendette della Curia romana. Gli utraquisti sembravano propensi ad accettare Sigismondo a queste due condizioni: esercizio libero del loro culto, riforme della Chiesa. Ma il popolo intanto approfittava dell'interregno per manifestare il suo odio contro la chiesa e gli ecclesiastici di Roma. Grandi riunioni di popolo avevano luogo di frequente nei dintorni delle città, sulle colline. A queste si davano nomi tolti dalla Bibbia; una divenne fra le altre più celebre: il Tabor. Un mese prima della morte di Venceslao, la folla riunita al Tabor aveva discusso di detronizzarlo e di sostituirlo con un vescovo assolutamente autonomo dalla Chiesa di Roma. Dopo la morte di Venceslao, il Tabor diventò il centro di resistenza contro Sigismondo e la resistenza era diretta dallo Zizka, che si era già fatto notare pel suo coraggio in una battaglia civile contro la città di Praga.

Intanto, i partigiani di Sigismondo ponevano l'assedio a Pilsen. Gli abitanti di questa città fecero appello a Zizka. Qui comincia la carriera militare dell'eroe boemo. Egli difese Pilsen, ma dovette cedere davanti a un nemico dieci volte maggiore di numero. A buone condizioni però e cioè che il rito utraquista avesse d'ora innanzi diritto di cittadinanza e che a lui, Zizka, fosse concesso di ritirarsi liberamente, coi seguaci, al monte Tabor.

Ma prima di giungervi egli dovette vincere una battaglia contro duemila cavalieri imperiali. Quando nel marzo del 1420 rientrò al Tabor, la comunità aveva già preso un assetto stabile. Le famiglie erano aumentate di numero. I più arditi fautori della riforma religiosa,

i più accaniti nemici del papa e dell'imperatore, accorrevano in massa alla montagna santa. Borghesi, contadini, piccoli proprietarî vendevano i loro beni e si facevano accettare nella comunità taborita. I taboriti assunsero il nome di « guerrieri di Dio ». Essi erano decisi a vivere, politicamente, senza sovrano; forse volevano fondare una repubblica o estendere a tutta la Boemia la loro comunità. Erano nazionalisti. In loro, « coll'ardente desiderio di fondare sulla terra il regno di Dio, si frammischiava la fede nella speciale missione del popolo czeco; col dovere di adempiere la legge divina, conciliavasi egregiamente l'antica avversione contro i tedeschi, che potevano combattersi altresì come stranieri intrusi e come cattolici avversari degli eletti ». (Bezhold). Ecco l'inno che i « guerrieri di Dio » cantavano andando alla battaglia:

« Voi siete i campioni di Dio e della sua legge. Domandate a Dio l'aiuto e sperate in lui e, in fin dei conti, con lui vincerete sempre. Questo Signore ci ordina di non temere coloro che tormentano i corpi. Egli ci ordina di sacrificare la nostra vita, per l'amore del prossimo. Così, fortificate virilmente i vostri cuori. Il Cristo vi ricompenserà dei vostri mali. Lo promette e al centuplo. Colui che per Cristo sacrifica la sua vita, ne avrà una eterna. Così dunque, arcieri e lancieri dell'ordine equestre, alabardieri e portaflagelli di ranghi diversi, ricordatevi bene tutti le bontà del Signore. Non temete il nemico, non temete il numero. Abbiate nei cuori il vostro Dio, combattete con lui e per lui e non fuggite mai dinanzi al nemico. Altra volta gli czechi dicevano e avevano questo proverbio: con un buon capitano si vince la battaglia e con lui un buon servitore diventa cavaliere. Ricordatevi la parola d'ordine che vi hanno dato; obbedite ai vostri ordini, capitani, soccorretevi reciprocamente. Ognuno stia attento e resti al suo posto. E poi giocondamente gridate: "Su! Contro di loro! Su!". Afferrate le armi! Gridate: "Dio è il nostro Signore". Colpite! Uccidete! Senza pietà! ».

Il fanatismo religioso-guerriero dei taboriti era formidabile. Zizka li organizzò militarmente. Il monte Tabor fu cinto da una muraglia rinforzata da torri e bastioni. Da questo monte i taboriti irrompevano attraverso la Boemia alla ricerca e allo sterminio dei seguaci della Curia romana e dell'imperatore Sigismondo. I seguaci di Huss, che prima di morire aveva proclamato la libertà di pensiero affermando « che non si può uccidere un eretico solo perché tale », superarono in barbarie la Chiesa di Roma. Il passaggio dei taboriti significava saccheggio, incendî, distruzioni, stragi. Pare che Zizka non approvasse questi eccessi e che le sue opinioni fossero più moderate, ma i preti del Tabor che precedevano le colonne guerriere non avevano scrupoli, né ponevano limiti all'esplosione del loro fanatismo. Il taboritismo rigetta quasi tutti i sacramenti, sopprime la messa, conserva solo la consacrazione del pane e del vino (utraquismo), rifiuta tutte le preghiere all'infuori del *Pater*, non ammette né cappe, né dalmatiche, né altri ornamenti di Chiesa. Questi ornamenti sono invenzione demoniache che bisogna distruggere. Gli avversari dei taboriti sono i nemici di Dio: annientarli è opera pia.[1]

Il 1° marzo 1420, il Papa Martino V proclamò la crociata contro gli hussiti; il 17 dello stesso mese l'imperatore Sigismondo invitò i principi tedeschi a marciare contro gli czechi ribelli. Ma Praga si preparò a resistere. I taboriti scesero in suo soccorso. Il 20 giugno Zizka entrò, trionfalmente accolto, nella capitale e assunse il comando della difesa. I crociati papali di Germania, d'Austria, d'Ungheria, di Francia e fin d'Aragona avevano posto l'assedio! Ma Zizka li sgominò. Sigismondo stesso, dopo essersi fatto incoronare *pro forma* nella Chiesa del castello di Aradczany, tolse il 30 luglio l'assedio a Praga.

Scomparso il pericolo esterno, ricominciarono le lotte intestine, provocate dal pietismo esagerato, quasi selvaggio dei taboriti. Alcuni di loro, odiatori delle vanità mondane, percorrevano la città tagliando i baffi agli uomini, i capelli o le vesti alle donne o saccheggiavano chiese e conventi. Chiedevano modificazioni radicali agli statuti della comunità di Praga e queste richieste, dettate da un fanatismo esasperato nelle tragiche contese, suscitarono gravi disordini, e i cittadini di Praga salutarono con gioia gli ospiti incomodi quando si decisero a ritornare sul loro Tabor.

Zizka, fortificata Praga, continuò in tutta la Boemia la guerra di purificazione. Nel novembre del 1420 strinse d'assedio la città ortodossa di Rachatice, e conquistatala vi lasciò compiere un grande massacro. I prigionieri furono tutti condannati al rogo, salvo sette che appartenevano alla setta degli utraquisti ed ebbero la vita salva. Venticinque disgraziati, rei di non aver voluto praticare l'utraquismo, furono rinchiusi in una sacrestia, alla quale fu appiccato il fuoco con paglia e catrame.

Anche a Praga l'ortodossia ereticale di Zizka fece delle vittime. Nel dicembre del 1420 egli ordinò di bruciare sette preti taboriti che gli parevan sospetti.

Durante tutto l'anno 1421, Zizka guerreggiò nel nord-ovest della Boemia. Prese Kommotau; molte altre città, atterrite, gli apersero le porte. Sull'Oreb, incontrò una setta affine, quella degli orebiti. Durante l'assedio di Litomerice, Zizka s'impadronì di un castello,

[1] *Il grande manifesto dei taboriti a tutta la cristianità (1431) dichiara la Chiesa posteriore a Costantino come sede dell'eresia simoniaca, il divieto di leggere la Bibbia come una meschina paura del popolo e la decima come una istituzione invecchiata dell'Antico Testamento. Esso invita l'autorità dell'impero, a strappare di bocca ai preti, cani silenziosi, l'osso dei possessi temporali, affinché possano nuovamente abbaiare.*

che conservò per sé e chiamò il « calice », in omaggio alla dottrina utraquista.

Alla Dieta di Gzaslav, gli stati di Boemia e Moravia proclamarono la decadenza di Sigismondo e aderirono solennemente ai quattro articoli di Praga, dichiarando nel contempo nemico chiunque rifiutasse fede ai suddetti articoli. Nell'attesa di un re, che Zizka aveva chiesto alla dinastia regnante in Polonia, l'amministrazione del paese fu affidata a venti governatori, tra i quali primeggiava lo Zizka. Fu convocato in Praga un sinodo per riorganizzare la Chiesa cristiana in Boemia. Zizka mirava a raggiungere l'unità politica e l'unità religiosa.

Nell'attesa, non desisté dalla caccia degli ortodossi. In una battaglia perdé l'altro occhio e divenne cieco. Continuò tuttavia a guidare militarmente i taboriti e ritornò ancora trionfalmente a Praga per resistere a Sigismondo, che minacciava un nuovo assedio alla capitale. Disperse ancora una volta le truppe dell'imperatore, Zizka venne fatto cavaliere. I cronisti dell'epoca lo chiamavano « capo delle città devote alla Boemia e fedeli alla parola di Dio ».

La successiva campagna in Ungheria è quella che meglio rileva le altissime qualità guerriere di Zizka. E fu ultima, poiché l'11 ottobre del 1424 Zizka morì, ma non in campo di battaglia, come aveva desiderato. Egli spirò raccomandando a coloro che lo circondavano « di temere il buon Dio e di difendere strenuamente e senza posa la sua verità per ottenere la vita eterna ». La leggenda vuole che Zizka morente raccomandasse ai suoi seguaci di abbandonare il suo corpo alle bestie, di levarne la pelle e di farne un tamburo per condurre i taboriti alla battaglia. Per farsi un'idea dell'adorazione fanatica che i taboriti nutrivano per Zizka, basti dire che dopo la sua morte parte d'essi si chiamarono « orfani ».

Assai rigida era la disciplina religioso-militare imposta da Zizka ai suoi seguaci. Disciplina egualitaria però. Non ci sono gerarchie di fronte alla espiazione d'un delitto.

« Il soldato saccheggiatore sarà punito colla morte — commina Zizka — chiunque esso sia: principe, signore, cavaliere, paggio, borghese, artigiano o lavoratore ».

Il puritanismo hussiano rivive in questa intimazione dell'*Ordine* di Zizka:

« Noi non vogliamo nella nostra Comunità né gli infedeli, né i disobbedienti, né i mentitori, né i giocatori, né gli ubbriachi, né i debosciati, né gli adulteri, né le femmine di male affare. Il fratello G. Zizka e gli altri signori, capitani, borghesi, artigiani, intendono, coll'aiuto del Signore, castigare tutti i disordini colla sferza, la decapitazione, l'impiccagione, il fuoco e tutte le vendette possibili ».

È lo Jehova implacato della Bibbia che ispira Zizka, non il mite apostolo di Nazareth.

Il nazionalismo hussiano riecheggia in questo grido di vendetta che chiude l'*Ordine* di Zizka:

« Noi vogliamo vendicare la causa di Dio e del suo santo martire, affrancare la verità della legge divina, venire in aiuto ai fedeli della Chiesa e specialmente della lingua czeca e slava e di tutta la cristianità, affinché i fedeli siano esaltati e gli eretici confusi. Che l'Onnipossente si degni di concederci il suo soccorso affinché possiamo vincere i suoi nemici e i nostri ».

Dopo Zizka, i taboriti furono guidati dai due procopi e la crociata papale passò di sconfitta in sconfitta. Allora la Curia di Roma suscitò la discordia fra gli utraquisti e i taboriti, indebolendo l'opposizione. Gli utraquisti, raggirati dagli emissarî pontifici, decisero di mandare alcuni delegati al Concilio di Basilea. Ne uscì un concordato equivoco. Il Papa tollerava la comunione sotto le due specie (pane e vino), ma solo « provvisoriamente ». I taboriti insorsero e scoppiò una tremenda guerra civile fra le due sette. I taboriti furono vinti e dispersi in due grandi battaglie nel 1434. La loro sconfitta segna la fine della guerra hussita. Sigismondo poté finalmente cingere la corona di Boemia. La non osservanza del concordato stipulato dalla Curia cogli utraquisti, provocò altri disordini, ma furono rapidamente domati.

Un'altra creazione dell'hussismo furono i « fratelli » di Boemia, reclutati fra la nobiltà czeca. Quando, scrive il Bezhold, nell'anno 1434 i taboriti, come partito politico, ricevettero il colpo mortale, il partito religioso dell'hussitismo radicale si mantenne nella sua maggiore purezza nei cosiddetti « fratelli boemi », i quali, del resto, non vollero più sentir parlare della distruzione degli atei e della guerra santa.

Ciò che il partito hussitico moderato ottenne di veramente durevole dalle trattative col Concilio di Basilea e che mantenne anche di fronte alle crescenti pretese dei taboriti, fu un indebolimento dei quattro articoli originarî, che non lasciò propriamente, se non il calice ai laici ed anche questo soltanto facoltativo e per consenso chiuse le porte a tutte le tendenze teocratiche per l'avvenire. La Chiesa ufficiale utraquista, con la sua gerarchia ed inquisizione, non aveva più tracce dell'antico spirito hussitico. Mentre i suoi fondatori, i maestri dell'Università di Praga, nei primi tempi del movimento, avevano sentenziato che non si doveva attenersi ad una Chiesa soggetta ad errori, non ad un Concilio, ma alla ragione che non inganna, l'arcivescovo utraquista Rokycana perseguitava col carcere e colla tortura la giovane comunità dei « fratelli », che egli stesso dapprima aveva

incoraggiato. E, tuttavia, questa creazione apparentemente oscura della rivoluzione hussitica doveva essere dotata di una grande vitalità. Il suo padre spirituale, Piero Cheltschizky, assunse un atteggiamento suo proprio accanto agli utraquisti e ai taboriti, attratto secondo ogni apparenza dalle dottrine dei valdesi, come appare dal fatto che i « fratelli », subito dopo la loro prima missione, cominciarono a mettersi in relazione coi valdesi tedeschi e in seguito mandarono rappresentanti propri presso quelli di Francia e d'Italia. Anche nella prima organizzazione della loro gerarchia ecclesiastica nell'anno 1467 si associarono alcuni ecclesiastici valdesi. Perseguitati, sotto il nome di « picardi » (« beggardi ») essi riuscirono tuttavia ad avere sino alla fine del secolo in Boemia ed in Moravia alcune centinaia di comunità. Quantunque fossero avversarî della Chiesa romana assai più decisi che i valdesi, non andarono però nel loro misticismo al di là dell'idea che si debba possibilmente adempiere alla lettera la legge evangelica e perciò sia da fuggire il mondo. L'intrinseca affinità col protestantesimo radicale del secolo XVI è evidente; anche la ribattezzazione era in uso presso i « fratelli » sino all'anno 1536. La parte dogmatica viene addirittura in seconda linea dopo lo svolgimento pratico dell'ideale della comunità. I suoi ecclesiastici osservavano il celibato. Ciò ricorda i principî del monacato che riuniscono la preghiera e la cura d'anime col lavoro manuale. Nelle schiere dei « fratelli » lo spirito hussitico si sollevò a progetti universali e più di una volta fu espresso l'audace pensiero di dover colle armi o in via pacifica indurre tutta la cristianità ad accettare la verità.

Il movimento ereticale hussita varcò le frontiere di Boemia. Le lettere eretiche, i manifesti popolari dei taboriti, nei quali s'invitavano tutti i cristiani, senza distinzione di nazionalità o di condizione, a liberarsi dal dominio dei preti e ad impadronirsi dei beni ecclesiastici, ebbero diffusione perfino in Inghilterra ed in Spagna. Nel Delfinato il popolo mandò somme di denaro in Boemia e cominciò ad uccidere i signori nel senso voluto dai taboriti. (Cioè quei signori indegni del loro possesso). Principalmente nella Germania meridionale vediamo adoperarsi emissarî taboritici. Due circostanze essenziali favorivano qui la propaganda boema: in primo luogo l'esistenza di numerose comunità di valdesi, in secondo luogo una forte tendenza socialista, che si manifestò principalmente nelle classi inferiori della popolazione urbana e che, accanto ai giudei, minacciava la ricca gerarchia.

Predicatore dell'hussitismo nel Voigtland, sul Reno, nella Svevia, fu un gentiluomo sassone, Giovanni Diandorf di Schlieben, arso vivo a Wörms nel 1445. Nella Franconia, nella Slesia e nella Svizzera l'hussitismo fu propagato da Federico Reiser, vescovo dei taboriti, arso vivo a Strasburgo nel 1458. Nell'anno 1447, comunità hussite si trovano in Aisch e Taubergrund, sotto la direzione del predicatore Müller e nel 1461 è segnalata l'esistenza di una setta egualmente hussita nel vescovato di Gichstadt.

Oltre le frontiere, l'hussitismo tempera o trasforma le sue dottrine. L'apocalittismo taboritico che cercava la salute avvenire in cinque città boeme, e riteneva imminente il regno personale di Cristo, rivive, ma attenuato, nel gioachimismo tedesco.

L'hussitismo tedesco è più temperato e si limita alle negazioni che noi conosciamo, cioè della transustanziazione, della scomunica ecclesiastica, delle indulgenze, del culto dei santi, dei pellegrinaggi, dei digiuni, delle cerimonie d'ogni specie, del dominio temporale del clero, del giuramento e talvolta anche dei gradi ecclesiastici. È certo l'influenza dell'umanitarismo dei « fratelli boemi » che consigliava agli hussiti di Gichstädt l'abolizione della pena di morte.

L'hussitismo tedesco prepara il terreno a Lutero e al protestantesimo.

Riassumiamo, per sommi capi, la storia del movimento ereticale hussita. Duplice è la sua genesi, poiché di due elementi inscindibili si compone: il religioso e il nazionalistico. Entrambi hanno un'appendice sociale e socialista. I precursori dissodano, preparano, elaborano. Poi giunge l'uomo che riassume tutti i tentativi, raccoglie tutte le aspirazioni, concentra e dirige tutti gli sforzi di liberazione religiosa e morale. Quest'uomo è Giovanni Huss il veridico. La Chiesa di Roma, minacciata, si difende. L'eretico, ghermito con un tranello infame, sale al rogo. La dottrina si nobilita col martirio. I seguaci aumentano di numero e di forza. Poi si dividono in varie sette. L'eresia, dapprima monolitica, si sfalda e degenera. V'è a destra l'utraquismo, a sinistra il taboritismo. Il fanatismo trascina gli eretici hussiti agli eccessi barbarici rimproverati prima ai cattolici. La guerra religiosa esaurisce i contendenti e termina nel compromesso di Basilea. L'eresia è uccisa dal partito politico. Il taboritismo è infatti un moto più politico-sociale che religioso.

Ma non invano è passata in Boemia la tormenta ereticale. Col sacrificio del maestro e la guerra civile, il pensiero di Huss varca i confini di Boemia, penetra in Germania e prepara a sua volta l'insurrezione luterana. Tutti i movimenti ereticali dell'Europa centrale elaborano la riforma.

Così la storia della progressiva liberazione del genere umano dai ceppi delle credenze dogmatiche non subisce di secolo in secolo soluzione alcuna di continuità.

LA CRITICA ORTODOSSA E HUSS

Come è stato giudicato Huss *post mortem* dagli storici della Chiesa di Roma? Sono stati gli storici più umani e più equi dei giudici del Concilio di Costanza? A quest'ultima domanda noi dobbiamo dare una risposta negativa. La Chiesa di Calvino ha eretto a Champell un monumento a Michele Serveto, arso vivo per ordine del riformatore ginevrino, ma la Chiesa del Papa non perdona e non espia mai. Gli storici della Chiesa sono sempre più o meno affetti dall'eracliteo *morbus sacer*: chiedere a loro obiettività di giudizio e di critica è perfettamente superfluo. Lo storico cattolico non si spoglia mai della sua qualità di prete, e tenderà sempre a giustificare, se non ad apologizzare le gesta della Chiesa, anche se furono barbare. Documentiamo.

Il cardinale Giuseppe Hergenröther è l'autore della *Storia universale della Chiesa*, opera che si compone di parecchi volumi, rifusa dal monsignor Kirsch, professore all'Università cattolica di Friburgo, e tradotta recentemente in italiano.

L'Hergenröther si occupa di Huss e dell'eresia di Giovanni Wicleff in Boemia nel volume quinto, da pag. 199 a 216. Abbastanza obiettivo è il profilo fisico-morale che di Huss ci dà l'Hergenröther.

> « Huss era un uomo di costumi integri, dotato di facondia, ma sofistico, non di grande ingegno speculativo, pallido e smunto, fanatico nei suoi discorsi, affezionato sopra modo alla sua nazione, appassionato e presuntuoso ».

Il wicleffismo abbracciato, sulle prime assai tepidamente, dall'Huss non aveva urtato il clero ortodosso. Ma ciò che suscitò lo scandalo, dice l'Hergenröther, « furono i discorsi di Huss contro i diritti di stola e l'accumulazione dei benefizî ». Discorsi provocanti, continua l'Hergenröther, e non smentiti, anzi difesi con « orgoglio e sofismi » davanti l'arcivescovo di Praga. Nell'agitazione contro l'arcivescovo che aveva ordinato di bruciare i libri di Wicleff, Huss si mostrò « un ardente fanatico ».

L'Hergenröther riassume solo la parte teologica della dottrina hussita. Egli opina che « la dottrina di Huss sulla giustificazione è assai lontana da quella di Lutero ». Ma sempre Huss blandiva « l'orgoglio delle moltitudini, le innalzava a giudici sull'autorità ecclesiastica e secolare, le aizzava al disprezzo e alla persecuzione del clero e dei

monaci. La dottrina sua non solo fu eretica, ma anche politicamente pericolosa in estremo ed al tutto rivoluzionaria ».

L'Hergenröther non vuol distinguere fra il clero corrotto e il clero morale. Contro il primo e solo contro il primo, Huss dirigeva le sue invettive e la sua predicazione. Colle ultime parole, poi, l'Hergenröther giustifica il misfatto di Costanza. Huss non era solo il riformatore religioso, ma anche l'agitatore politico. Ecco perché fu condannato. Ma la sottile distinzione non ci tranquillizza, né giustifica la sentenza degli inquisitori di Costanza. Se le dottrine di Huss erano « politicamente pericolose all'estremo », non si capisce l'interessamento in suo favore della nobiltà boema e polacca.

Noi sappiamo che Huss fu arrestato improvvisamente, malgrado il salvacondotto imperiale o meglio malgrado la promessa del salvacondotto imperiale. Ma l'eminente Hergenröther ci assicura che Huss fu arrestato perché, « nonostante il divieto, egli celebrava ogni giorno la messa e faceva discorsi ai curiosi che accorrevano ad udirlo ».

Il testo degli interrogatorî di Costanza trasmessoci dagli amici di Huss prova che non si poté difendere, che bene spesso fu soverchiato, urlato, costretto al silenzio. In quella larva di processo solo gli accusatori, ma non già l'accusato, ebbero ampia libertà di parola.

Ma secondo l'Hergenröther il processo di Costanza non ebbe nulla d'inquisitoriale. Anzi! I giudici tutti addimostravano una commoventissima premura di salvare la vita all'eretico. Tutti i novatori, da Bruno a Galileo, hanno avuto un momento di debolezza e spiegabile: Huss non mai. Egli non si spiega perché sa di non avere errato.

Hergenröther è costretto ad ammettere che « Huss sostenne la pena degli eretici con abbastanza tranquillità e costanza ». Però, tenta di giustificare la pena raccapricciante:

> « Il supplizio del fuoco era voluto dal diritto allora vigente, e questo aveva Huss medesimo invocato ».

E aggiunge, a giustificazione di coloro che pronunciarono la condanna e per rigettarne sul potere civile la responsabilità:

> « Huss non incontrò una fine sì tragica per il suo zelo di riforma, il quale in tanti suoi contemporanei non fu punito, ma per i suoi errori dimostrati evidenti e perniciosissimi ».

Certo; quando lo zelo di riforma rimaneva inattivo, contemplante, accademico, la Chiesa non se ne preoccupava, ma quando lo zelo di riforma usciva dalle aule universitarie per muovere il popolo, allora la Chiesa non perdonava e colpiva.

« Del resto — aggiunge Hergenröther — non si può scusare Huss di orgoglio intellettuale e nazionale, di inconseguenza e fanatismo ».

Ma erano queste colpe meritevoli di sì grave castigo?

« Il salvacondotto poi — continua il cardinale Hergenröther — non fu violato, e non già come afferma erroneamente il Giescler "*Nullam fidem haeretico esse servandam*", ma perché esso documento, e per sua natura e per il contenuto, non dava che il passo franco e valeva bensì a difendere contro le straniere vessazioni, ma non contro i giudici ordinarî e contro la loro sentenza ».

Però le promesse del salvacondotto di Sigismondo eran ben più ampie: in esso si garantiva non solo il passo franco attraverso la Germania, ma anche libero il ritorno in Boemia a Giovanni Huss, qualunque fosse per essere la sentenza del Concilio.

Invece la promessa del salvacondotto fu un tranello. Gli amici di Huss lo capirono e il maestro stesso ebbe il presentimento del pericolo. Ma lo volle affrontare. La sua fede era troppo salda per temere la morte.

Anche la voluminosa storia dell'Hergenröther è fatta ad *usum Ecclesiae*. L'eretico meritava di essere bruciato, e la Chiesa infallibile di Roma, come l'Agnello divino, è monda di peccati, né la turba il rimorso di delitti compiuti.

Per fortuna, v'è un'altra storia che non deve servire all'appoggio di sette più o meno false e pericolanti e da questa storia la figura di Huss il veridico esce pura e radiosa nella luce divina del martirio.

DALL' EPISTOLARIO DI HUSS

Le lettere di Giovanni Huss sono state raccolte dal suo amico notaio Pietro Madenovice e Lutero le pubblicò per la prima volta rendendo omaggio alle dottrine, alla fede, al carattere del loro autore. Lutero tradusse dapprima in latino quattro lettere che Huss aveva scritto in boemo e le pubblicò nel 1536, unitamente a quelle che i signori di Boemia e di Moravia indirizzarono al Concilio di Costanza. Nel 1537 Lutero pubblicò tutta la raccolta delle lettere di Huss, facendole precedere dalla interessante prefazione che qui sotto riportiamo. L'epistolario di Huss si può dividere in due parti e ognuna di esse coincide con un diverso periodo della di lui vita. La prima va dal 1410 al 1411; la seconda, molto più interessante, abbraccia il periodo di tempo che dalla partenza di Huss per il Concilio va sino alla vigilia del rogo. L'autenticità di queste lettere ci è data dalla seguente attestazione del notaio Pietro Madenovice, inserita in fondo all'antica raccolta latina delle opere di Huss:

« Queste pagine son tutte fedelmente copiate sulle lettere di Giovanni Huss, scritte di suo proprio pugno; esse corrispondono parola per parola agli originali ».

Prefazione di Lutero.

« Se qualcuno legge queste lettere o le sente leggere, se, al tempo istesso, possiede una intelligenza sana e se ha rispetto, dinnanzi a Dio, della sua propria coscienza, io non dubito ch'egli non confessi apertamente che Giovanni Huss fu dotato dei doni preziosi ed eccellenti dello Spirito santo. Osservate, infatti, come egli s'è attaccato alla dottrina di Cristo nei suoi scritti e nelle sue parole; con qual coraggio egli ha combattuto contro i dolori della morte; con quanta pazienza ed umiltà ha sofferto; con quale grandezza di animo ha affrontato da ultimo una morte crudele per la difesa della verità. Ed egli ha fatto tutto ciò, solo, nell'imponente assemblea degli uomini più eminenti e possenti, simile ad un agnello in mezzo ai lupi e ai leoni. Se un tal uomo dev'essere considerato eretico, nessuno sotto al sole potrà essere ritenuto per un vero cristiano. Da quali frutti riconosceremo dunque la verità, se non si vede in quelli che Giovanni Huss ha prodotto e di cui egli era adorno?

« Il più gran delitto di Giovanni Huss è di aver dichiarato che un papa empio non era la testa della Chiesa universale. Egli ha riconosciuto in lui il capo di una chiesa particolare, ma non di tutta la Chiesa; così come un ministro della

parola di cui la vita sia criminale è sempre ministro secondo le apparenze esterne, ma non è affatto membro dei santi nella sua chiesa. Giovanni Huss ha negato perciò che un pontefice empio e scellerato fosse un buon pontefice, sebbene assiso sul trono della Chiesa. Si voleva dunque costringere Huss a dire che un papa criminale deve essere ritenuto santo, ch'egli è infallibile, che le sue parole e i suoi atti sono del pari santi e devono essere ricevuti e rispettati come altrettanti articoli di fede. Tutti quegli uomini così saggi del Concilio di Costanza avrebbero prestato orecchio favorevole a simili discorsi, essi che detronizzando tre pontefici colpevoli non hanno ricohosciuto a nessuno il diritto di condannarli al fuoco! Ma quando Giovanni Huss ha detto le stesse cose, lo hanno trascinato al supplizio!

« La porta è stata aperta ancora una volta a simili avvenimenti a cagione delle indulgenze che il pontefice romano ha diffuso a profusione nel mondo intero e del giubileo cha ha istituito a Roma per costruire la basilica di San Pietro. Poiché il papa, fra le sue altre invenzioni, ha detto e confermato colle sue bolle che le anime di coloro i quali, dopo aver intrapreso il pellegrinaggio a Roma, morirebbero lungo la strada, prenderebbero immediatamente il volo verso il cielo, ordinando abbastanza perentoriamente agli angeli, nella sua qualità di Dio terrestre e di vicario di Dio, di portare al cielo, su carri velocissimi, come si è detto, le anime dei defunti. Tetzel, portatore delle indulgenze del vescovo di Magonza, ha del pari insegnato che le anime si slancerebbero dal purgatorio al cielo non appena si sarebbe udito il tintinnio del denaro versato nelle casse del tesoro; ma ben presto confuso, egli chiuse la sua bocca sfrontata.

« Huss, predicatore della parola di Dio nella cappella di Bethlem a Praga, si è opposto a queste empietà, che rivolterebbero un bruto. Egli ha negato che tale potenza fosse data al pontefice romano ed ha altamente dichiarato che questi poteva ingannarsi su tal punto, come su molte altre cose.

« Essendosi dunque permesso d'insegnare che il papa può errare (eresia ritenuta allora molto più spaventevole di quella che rinnega Gesù Cristo), egli fu costretto colla violenza a confermare ciò che aveva sostenuto, dicendo che un papa empio non è un papa pio. Tutti si agitarono allora come se fossero cinghiali, il loro pelo si rizzò, corrugarono le fronti, aguzzarono i denti e infine, precipitandosi su di lui, lo condannarono crudelmente e malvagiamente al rogo.

« Uno dei primi articoli che bisognava ammettere a quell'epoca era l'infallibilità del pontefice romano; tale era l'opinione dei giureconsulti della Corte romana. Non sembrava possibile che l'errore potesse cadere da tanta altezza; ma a forza di presumere si presume troppo.

« Lo smarrimento prodigioso di questi uomini sopra a un punto così grave e gli oltraggi triviali di cui fu vittima da parte loro, riempirono Huss di un grande coraggio. Una coscienza pura da ogni delitto davanti a Dio come davanti agli uomini offre all'uomo una grande consolazione e s'egli soffre per il nome e la gloria di Dio, lo Spirito santo, consolatore degli afflitti, scende a lui, gli porge aiuto contro al mondo e contro ai demoni, così come Cristo ha promesso (Matteo, X) dicendo: "Non siete voi che parlate, ma lo spirito del Padre vostro che parla in voi"; e (Luca, XXI): "Io metterò nelle vostre bocche una forza e una saggezza alla quale i vostri avversarî non resisteranno".

« Ho saputo da alcuni degni di fede che l'imperatore Massimiliano diceva, parlando di Huss: "Hanno fatto ingiuria a un uomo eccellente". Erasmo da Rotterdam, nei suoi primi libri che io possieda, ha scritto che "G. Huss era stato bruciato, non convinto". E l'opinione dei contemporanei era concorde nel ritenere ch'egli era stato ingiuriato e violentato.

« Racconterò qui ciò che mi disse il dottor Stauplitz di un colloquio ch'egli ebbe col suo predecessore, Andrea Proles, uomo degno per nascita e meriti, concernente la rosa del dottore Giovanni Zaccaria. Costui era rappresentato nei chiostri con un cappello adorno di una rosa, qual segno di distinzione per lui e di disonore per Huss. Proles, vedendo questa immagine, disse: "Io non porterei quella rosa". Stauplitz avendogliene domandato il motivo, Proles rispose: "Quando nel Concilio di Costanza si sosteneva contro Huss l'infallibilità del papa, il dottor Zaccaria allegò il passaggio d'Ezechiele (capitolo XXXIV): " "Sono io che sono al di sopra dei pastori e non il popolo" ". Giovanni Huss negava l'autenticità della frase e allora Zaccaria si offerse di provargli il contrario colla Bibbia stessa che Huss aveva portato seco dalla Boemia, poiché Zaccaria, come molti altri, aveva spesso visitato Huss, allo scopo di convincerlo ed era caduto su quella frase. La Bibbia fu dunque portata nell'assemblea e diede ragione a Zaccaria. Huss sostenne tuttavia che quella Bibbia non era corretta e che le altre versioni erano diverse; ma, sopraffatto dai clamori dei suoi avversarî, perdette la causa e Zaccaria, a perpetua memoria dell'avvenimento, ricevette una rosa dal Concilio. E pertanto, disse Proles, è certo che quelle parole non si trovano in nessuna Bibbia corretta, né manoscritta, né stampata e che esse testimoniano tutte contro Zaccaria. Così parlò Proles al dottor Stauplitz.

« Quel versetto si legge come fu citato da Huss in tutte le Bibbie tedesche, latine, greche o ebraiche; ma a Costanza si volle invece accettare la contraffazione del Zaccaria, che non meritava né di ricevere, né di portare la rosa.

« Gli avversarî delle opinioni di Huss testimoniano della di lui sapienza. Trent'anni fa io ne ho intesi parecchi, abili teologi dire: "Huss fu un grandissimo dottore, e superava in erudizione e sapere tutti quelli del Concilio". I suoi scritti, e fra gli altri il suo *Trattato della Chiesa* e i suoi *Sermoni* confermano questo elogio.

« Mentr'ero studente di teologia ad Erfurt, la mia mano cadde un giorno nella biblioteca del monastero sopra un libro dei *Sermoni* di G. Huss. Avendo letto su quel libro le parole *Sermoni di Giovanni Huss*, fui subito preso dal desiderio di conoscere, percorrendo il libro sfuggito al fuoco e conservato in una pubblica biblioteca, quali pericolose eresie egli avesse diffuso. Fui colpito da meraviglia nella mia lettura, meraviglia difficile a descrivere ricercando per quali cause si era bruciato un sì grande uomo, un dottore così grave e tanto abile a spiegare e commentare le scritture. Ma il nome di Huss era allora esecrato. Temevo parlandone con elogio che il cielo cadesse su me e che il sole si nascondesse. Chiusi dunque il libro e allontanandomi col cuore pieno di tristezza, dissi fra me per consolarmi: "Forse egli scrisse tali cose prima di diventare eretico". Ignoravo ancora ciò che era avvenuto a Costanza.

« Tutto quello che potrei dire non farebbe che aggiungere lode a Giovanni Huss. I suoi avversarî gli rendono un omaggio grande e poco riflesso, poiché se i loro occhi bendati potessero aprirsi alla luce, arrossirebbero al ricordo delle cose da loro compiute. L'autore di una raccolta degli atti del Concilio scritta in tedesco e ricca di notevoli dettagli, mette tutta la sua diligenza a rendere odiosa la causa di G. Huss e scrive tuttavia che, vedendosi spogliato degli abiti del suo ordine, Huss sorrise con intrepida fermezza. Secondo sempre questo autore, Huss, condotto al rogo, ripeteva sempre: "Gesù, figlio di Dio, abbiate pietà di me!". Alla vista del palo fatale dove egli fu incatenato per essere arso, cadendo ginocchioni esclamò: "Gesù, figlio di Dio vivente che hai sofferto tanto per noi, abbiate pietà di noi!". Vedendo un contadino che portava della legna

sorrise con dolcezza e disse: "*Sancta simplicitas!*".[1] Un prete domandò ad Huss se voleva confessarsi e questi acconsentì; ma avendo il prete insistito sull'obbligo di abiurare, Huss rifiutò dicendo che non si riconosceva colpevole di nessun peccato mortale.

. . . . . .

« Ho ricordato queste cose affinché siano un avvertimento salutare a quelli dei nostri teologi che si recheranno al prossimo Concilio[2]; poiché se essi rassomigliano agli uomini che si riunirono a Costanza, accadrà a loro ciò che è accaduto ai loro predecessori: gli atti che vorranno nascondere e seppellire nell'oblio saranno portati alla luce del giorno e ovunque pubblicati. I dottori di Costanza erano convinti che nessuno oserebbe mai accusarli colla parola o colla penna e molto meno ancora onorare Huss come un santo. Gli eventi invece hanno realizzato, sia per mezzo mio, sia con altri, le predizioni di Huss. Forti della autorità, i nostri teologi non presentono alcun pericolo. Che il loro potere sia dunque uguale a quello che avevano ai tempi di Huss, acconsento; ma non è certo però che colui il quale era davanti ai loro tribunali sta oggi in un luogo ove coloro che lo giudicarono debbono ritirarsi innanzi a lui ».

Lettere di Huss. Serie seconda.

Lettera prima. A Martino.

« Mastro Martino, mio carissimo fratello in Cristo, io ti esorto a temere Dio, a osservare i suoi comandamenti e ad astenerti dalla compagnia delle donne. Sii prudente ascoltando le loro confessioni perché satana non ti lusinghi con parole dolci, poiché Sant'Agostino ha detto: "Non fidarti della devozione, poiché talvolta la corruzione è tanto più grande quanto maggiore è l'apparenza della devozione e appetiti sregolati possono nascondersi sotto la maschera della pietà... ". Guardati dunque dal fare una perdita irreparabile e spero che resterai puro da qualsiasi commercio colle donne, poiché sin dalla tua giovinezza io ti ho insegnato a servir Cristo. Sappi che gli è per aver combattuto l'avarizia e la vita scostumata dei preti che io soffro, grazie a Dio, una persecuzione che ben presto terminerà con me. Io ti scongiuro di non ricercare le grasse prebende. Tuttavia se sei chiamato a una cura, che la gloria di Dio, la salvezza delle anime e il lavoro ti preoccupino e non il possesso delle eredità. Se ottieni una chiesa non prendere per domestica una donna giovane e guarda di non adornare più dell'anima la tua casa; cura soprattutto il tuo edificio spirituale; sii pietoso ed umile coi poveri; non consumare in festini la tua ricchezza.... Ti mando la mia tunica grigia, che ho conservato in ricordo di te; se non ti piace, ne disporrai come meglio ti parrà. Darai la mia tunica bianca al curato mio discepolo; darai pure a Giorgio o Suzikon sessanta *groschen* d'argento, perché mi ha ben servito.

« .... Ti scongiuro di non aprire questa lettera prima di avere la certa notizia della mia morte ».

[1] *Tale frase fu pronunciata invece da Girolamo da Praga, amico di Huss e condannato nello stesso torno di tempo al rogo.*

[2] *Si tratta del Concilio convocato da Paolo III, dapprima a Mantova nel 1537, quindi a Vicenza e finalmente a Trento nel 1542.*

Lettera terza. Scritta da Norimberga ai fedeli di Praga.

« Sappiate che da quando ho lasciato la Boemia, ho viaggiato a cavallo e a faccia scoperta. Al mio arrivo a Pernau, il curato m'attendeva unitamente ai suoi vicarî. Quando entrai, bevette una grande tazza di vino alla mia salute; ascoltò quindi la mia dottrina e disse ch'era stato sempre mio buon amico.

« Tutti i tedeschi mi videro quindi con piacere nella nuova città. Di qui ci recammo a Veyden, dove gran folla ci corse incontro quasi in atto di ammirazione e quando fummo giunti a Salzbach io dissi ai consoli e agli anziani della città: "Io sono quel Giovanni Huss di cui voi avete senza dubbio sentito parlar molto male. Eccomi. Assicuratevi della verità interrogandomi". Dopo alquante discussioni, essi accolsero perfettamente quanto io dissi loro. Traversammo quindi Innsbruck e passammo la notte nella città di Lauf, dove il curato, gran giurista, venne coi suoi vicarî e ricevette assai bene le mie parole. Ci dirigemmo a Norimberga, dove alcuni mercanti che ci precedevano avevano annunciato il mio arrivo; la qual cosa indusse il popolo ad aspettarci sulle piazze, guardando e informandosi sul mio conto. Prima di desinare, il curato Giovanni Helusel scrissemi che voleva intrattenersi lungamente con me. L'invitai e venne. Poi i cittadini e i maestri si riunirono col desiderio di vedermi e di conferire con me. Levandomi da tavola, andai dinnanzi a loro e poiché i maestri volevano parlare privatamente io dissi: "Parlo in pubblico; quelli che mi vogliono ascoltare, m'ascoltino". E fino a tarda notte discutemmo in presenza dei consuli e dei cittadini. C'era là un dottore dalla parola menzognera e capii che Alberto, curato di San Sebold, osservava a malincuore l'approvazione che accoglieva le mie dottrine. Tuttavia i cittadini e i maestri son rimasti soddisfatti.... "Maestro", mi han detto, "tutto ciò che noi abbiamo udito è cattolico; noi abbiamo insegnato queste cose da molti anni, le abbiamo tenute e le riteniamo ancora per vere. Certo, voi ritorrete dal Concilio con onore". E ci lasciammo in buona amicizia.

« .... Sappiate che non ho ancora incontrato dei nemici e che in tutti gli alberghi dove mi fermo sono accolto assai bene. La maggior inimicizia mi proviene da taluni che sono in Boemia Che dirvi di più? I signori Venceslao e Giovanni di Clum mi proteggono. Sono come gli araldi o gli avvocati della verità, e, con loro, coll'aiuto divino, tutto va bene. L'imperatore è nel regno, Venceslao Lesma lo segue e noi arriveremo di notte a Costanza, verso cui si dirige il papa. Credo ch'egli segua l'imperatore a una distanza di sessanta miglia.... ».

Lettera quinta. Giovanni Huss al popolo di Boemia e ai suoi amici.

« Salute in Cristo. Entrammo a Costanza dopo la festa di Ognissanti, senza aver sofferto molestia alcuna nelle città che abbiamo traversato e dove abbiamo fatto delle locuzioni pubbliche in latino e in tedesco. Alloggiamo a Costanza, sulla piazza, di fronte all'albergo del papa e siamo venuti senza salvacondotto.[1] All'indomani del mio arrivo, Michele Causis ha affisso alla chiesa un'accusa contro di me. L'ha firmata e fatta seguire da un lungo commento, che indica fra l'altro essere tale accusa diretta contro l'ostinato Giovanni Huss, scomunicato e sospetto di eresia. Io mi sforzo, coll'aiuto di Dio, di non curarmene....

« Lutzembok e Giovanni Lepka sono stati dal Papa e gli hanno parlato di me; ha risposto che non voleva far nulla colla violenza. Si dice, ma vagamente, che il Papa Benedetto viene al Concilio dalla Spagna; abbiamo saputo oggi che

[1] *Dell'imperatore.*

i duchi di Borgogna e di Brabante si sono ritirati dal campo. Bisogna che il Papa col Concilio attenda l'imperatore, che dev'essere incoronato ad Aix, e poiché questa città dista da Costanza settanta miglia, non credo che l'imperatore possa essere qui prima di Natale. Il Concilio sarà allora verso la fine, a meno che non sia disciolto verso Pasqua. Qui la vita è molto cara: un letto costa mezzo fiorino per settimana. I cavalli costano moltissimo. Il signor Giovanni ed io abbiamo mandato i nostri cavalli alla città di Ravensburg, a quattro miglia di qui, e penso che non tarderò molto a mancare del necessario. Parlate della mia inquietitudine ai nostri amici. Il signor di Lutzembok è andato a raggiungere l'imperatore e m'ha proibito di nulla intraprendere prima dell'arrivo di Sigismondo. Spero che risponderò in una udienza pubblica. Qui ci sono molti italiani e parigini, ma pochi vescovi e arcivescovi; i cardinali sono numerosi. Quando ho attraversato Costanza a cavallo, sono stato circondato da gran folla di cavalieri e la gente si accalcava attorno a me. I nostri boemi hanno speso tutto il loro denaro strada facendo e sono già nel bisogno. Molto mi duole della loro miseria, ma io non posso dare a tutti.... Nessuno dei cavalieri boemi si trova a Costanza, eccettuato Giovanni Lepka, che mi ha condotto e protetto come un vero cavaliere. Egli predica più di me, proclamando ovunque la mia innocenza.... ».

Lettera quattordicesima. A Giovanni di Clum.

« Mio buon signore, cercate di farmi avere una Bibbia e mandatemela per quest'eccellente uomo, e se Pietro, il vostro segretario, ha dell'inchiostro, me ne dia, insieme con alcune penne e un calamaio.

« Io non so nulla del mio servitore polacco, né del maestro cardinale. Ho saputo solo che vostra nobiltà è presso l'imperatore; per questo vi scongiuro di supplicare Sua Maestà in mio favore affinché mi liberi dalle catene, possa disporre di me stesso e venire alla pubblica udienza. Sappiate che sono stato molto malato e che ho preso dei rimedi, ma ora sto meglio. Salutate, vi prego, i signori boemi che sono alla corte del re ».

Lettera sedicesima. A Giovanni di Clum.

« I miei guardiani si sono già tutti ritirati, nessuno pensa al mio cibo e ignoro il destino che mi attende nella mia prigione. Vi supplico d'andare insieme cogli altri signori presso l'imperatore, affinché ponga termine alla mia cattività, perché non cada, causa mia, nel peccato e nella confusione. Vi prego anche di venire a trovarmi insieme coi nostri signori di Boemia, poiché è necessario che io parli con voi.... Temo che il gran maestro della corte papale mi conduca questa notte con lui, poiché oggi è rimasto al monastero. Il vescovo di Costanza m'ha scritto rifiutandosi di trattare checchesia con me; i cardinali hanno fatto altrettanto. Se voi amate l'infelice Huss, procurate che il re mi dia guardiani della sua corte e che mi liberi stasera.... ».

Lettera diciannovesima. A Giovanni di Clum.

« .... L'imperatore potrebbe domandare chi deve essere il mio giudice, poiché il Concilio non mi ha chiamato e non mi ha citato innanzi a lui e non sono stato accusato in sua presenza. Tuttavia, il Concilio mi ha gettato in prigione e ha ordinato al suo procuratore di procedere contro me.

« Se ottengo l'udienza pubblica, io domando, nobile ed eccellente Giovanni, che l'imperatore vi assista e che il mio posto sia presso di lui, affinché possa facilmente ascoltarmi e capirmi; e prego pure che voi, col signor Enrico Venceslao e gli altri miei protettori, siate, potendolo, presenti, affinché udiate le parole che Gesù Cristo, mio procuratore, mio avvocato, mio giudice, mi metterà sulla bocca, affinché, che io viva o muoia, voi siate per me veridici testimoni, e impediate agli impostori di dire che ho abiurato la fede da me predicata.

« Sappiate che in presenza dei testimoni e dei notari ho chiesto ai commissarî, nella mia prigione, che mi mandassero un avvocato e un procuratore. Hanno promesso, poi si sono rifiutati.... Credo che contro di me non abbiano altri capi d'accusa all'infuori dei seguenti: gli ostacoli da me frapposti alla pubblicazione della bolla delle crociate (essi hanno il mio trattato, me lo hanno letto ed io l'ho riconosciuto); mi accusano di aver officiato mentre ero scomunicato; mi fanno un delitto del mio appello al Papa (lo hanno letto alla mia presenza e l'ho riconosciuto con gioia); infine mi accusano di aver lasciato a Praga uno scritto, che è stato letto a Bethlem e interpretato dai miei nemici contro di me, nel quale è detto: " Lascio la città senza salvacondotto ".

« Voi risponderete che quando ho lasciato Praga, non avevo punto il salvacondotto del Papa e ignoravo, quando ho scritto quella lettera, che voi doveste accompagnarmi durante il viaggio....

« Dopo l'udienza pubblica, se l'otterrò, possa l'imperatore non più permettere che io sia nuovamente gettato in prigione; possa io raccogliere il frutto dei vostri buoni consigli e di quelli dei vostri amici e, piacendo a Dio, dire all'imperatore parecchie cose pel suo bene e per quello della cristianità ».

Lettera ventisettesima. A Giovanni di Clum.

« Finora nulla so e ignoro a qual fine mi sarà accordata l'udienza. Ho protestato per iscritto in presenza dei notai, ho indirizzato anche a tutto il Concilio una supplica, che ho mostrata al patriarca, e nella quale domando che mi sia concesso di rispondere separatamente ad ogni articolo, come ho risposto in particolare e per iscritto. L'udienza mi sarà data forse per rispondere in una forma scolastica o Dio me l'accorderà perché io faccia un sermone.

« .... Per ciò che riguarda la comunione del calice, voi possedete lo scritto dove ho consegnato le mie ragioni, ed io non posso dir nulla di più, se non che l'Evangelo e l'epistola di Paolo prescrivono questo costume e ch'esso fu in vigore nella Chiesa primitiva. Se gli è possibile, fate in modo che coloro i quali domanderanno di parteciparvi per un motivo religioso, possano ottenerlo; considerate però le mie circostanze.

« Che i miei amici non s'allarmino dalle mie risposte particolari. Non vedo come le cose avrebbero potuto svolgersi diversamente, dal momento che tutto è stato deliberato dal Concilio, prima ancora ch'io venissi incarcerato. In uno scritto che è stato pubblicato dai commissarî e che mi è stato letto, io sono chiamato un eresiarca e un seduttore del popolo. Ma io spero che le cose da me dette all'ombra saran più tardi portate e predicate alla luce.

« Sono stato interrogato sui quarantasette articoli; ho risposto come nella mia precedente protesta. Mi hanno chiesto, prendendo ogni articolo, se io volevo difenderlo; ho risposto che mi rimettevo alle decisioni del Concilio e ho detto, come dianzi ad ogni articolo: " È vero, ma in tal senso ". " Volete difenderlo? ". " No, mi rimetto alle decisioni del Concilio ". Dio mi è testimone che in quel momento non ho trovato miglior risposta, avendo già scritto di mio proprio pugno che io non voglio nulla difendere con ostinazione, mentre son pronto a

farmi istruire. Queste domande non sono state fatte, perché si è detto ai commissarî che io avrei fatto noto all'imperatore di voler difendere solo tre o quattro articoli. Mi hanno perciò domandato che cosa avevo dichiarato all'imperatore; ma ho risposto di non aver detto nulla. Michele Causis era là con una carta, e stimolava il patriarca a forzarmi a rispondere e in quel mentre entrarono parecchi vescovi. Michele Causis ha inventato ancora nuove accuse contro di me.... Il patriarca ha sostenuto esplicitamente che io era ricchissimo. Un arcivescovo mi ha detto: "Voi avete settantamila fiorini". Michele mi ha domandato prima degli altri: "Dov'è andata a finire quella tunica piena di fiorini? Quanto denaro vi custodiscono i baroni di Boemia?". Oh, certo, oggi ho molto sofferto. Un vescovo ha detto: "Voi avete stabilito una nuova legge", un altro: "Voi avete predicato tutti questi articoli", ond'io coll'aiuto divino vivacemente ho risposto: "Perché mi coprite d'ingiurie?" ».

Lettera trentesima. Ai suoi nobili benefattori.

« .... Io credevo che in questo Concilio ci fosse più ordine e più decenza.... Io soffro del male di denti e col caldo sono stato preso da vomiti di sangue. Soffro altri dolori fisici.... Finché io saprò che voi, insieme coi nostri giovani signori, siete a Costanza, sarà per me una grande consolazione, quand'anche dovessi essere condannato a morte.... Due commissarî del Concilio mi hanno chiesto nella mia prigione se possedevo parecchi libri di cui avevo fatto uso nelle mie ricerche. Ho risposto di sì. "E dove?", m'han domandato. "In Boemia". "Ne avete qui?". Ho negato e infatti non ne ho, quantunque abbia precedentemente portato il libro delle sentenze, la Bibbia e altre opere. Ho saputo da loro che Giovanni, mio discepolo, si era ritirato dal Concilio ed essi mi han domandato: "Non avete altre conclusioni da darci?". "No, ciò che ho detto è la verità". "Volete abiurare e revocare?". "No, ma venite al Concilio, mi ascolterete. Io ci debbo andare e là risponderò. Perché mi tentate? Siete venuti a consolare un prigioniero o ad aumentare invece le sue sofferenze?". Allora, dopo aver scambiate alcune altre parole, se ne sono andati ».

Lettera trentunesima. Ai suoi amici.

« .... Avevo spesso dichiarato, sia in privato, sia in pubblico nel Concilio, che avrei consentito di sottopormi ad una inchiesta, all'istruzione, all'abiura, alla pena qualora si fosse dimostrato che io avevo scritto, insegnato, risposto qualche cosa di contrario alla verità. Ma cinquanta dottori, che si dicevano emissarî del Concilio, essendo stati da me spesso rimproverati per avere estratto falsamente degli articoli dalle mie opere, mi rifiutarono qualsiasi soddisfazione e non vollero neppur conferire con me, dicendo: "Voi dovete rimettervi alle decisioni del Concilio". E il Concilio mi scherniva quando all'udienza pubblica io citavo la parola di Cristo e dei santi dottori. Ora mi accusano di capirli a rovescio, ora m'insultano....

« Un dottore inglese, che già privatamente mi aveva detto che Wicleff aveva voluto annientare ogni scienza e aveva riempito di errori i suoi libri e la sua logica, si mise a parlare sulla moltiplicazione del corpo di Cristo nell'ostia; e poiché le sue ragioni erano deboli e gli fu imposto il silenzio, egli esclamò: "Quest'uomo inganna il Concilio. Premunitevi ch'esso non cada in errore, come avvenne per Beinger". Quando si tacque, un altro discusse rumorosamente sopra l'essenza creata e comune. Tutti gridavano ad alta voce. Io chiesi che lo si ascoltasse

e gli dissi: "Voi argomentate bene e vi risponderei volentieri". Egli allora aggiunse con voce cavernosa: "Costui è un eretico!". I signori Venceslao Duba, Giovanni di Clum e Pietro il notaio, valorosi campioni della verità, sanno quali rumori, quali scherni indegni e quali bestemmie si alzarono in quell'Assemblea contro di me. Stordito da tante grida, io dissi: "Credevo che in questo Concilio ci fosse più decenza, più pietà, più disciplina". Tutti tacquero allora, avendo l'imperatore ordinato il silenzio.

« Il cardinale che presiedeva mi disse: "Voi parlavate più umilmente nella vostra prigione". Io risposi: "È vero, poiché nessuno vociferava contro di me, mentre ora vociferano tutti". Egli aggiunse: "Volete sottomettervi all'inchiesta?". "Acconsento", replicai, "ma nei limiti da me posti". "Ritenete intanto qual resultato dell'inchiesta", aggiunse il cardinale, "che i dottori hanno dichiarato che gli articoli estratti dai vostri libri sono errori che voi dovete cancellare, abiurando quelli sui quali hanno deposto i testimoni". L'imperatore disse: "Questo, o Giovanni Huss, vi sarà comunicato per iscritto e voi risponderete". "Che ciò sia fatto nella prossima udienza", concluse il cardinale. E la seduta fu tolta.... ».

Lettera trentaduesima. Ai suoi amici.

« .... Domando in nome di Dio che tutti i nostri signori riuniti sollecitino dall'imperatore un'ultima udienza per me....

« Egli me l'ha promessa e sarebbe grave vergogna se non mantenesse la parola. Ma io temo ch'egli farà come pel salvacondotto....

« Già parecchi amici in Boemia m'avvertirono di diffidare del suo salvacondotto; altri mi dissero: "Sigismondo ti consegnerà ai tuoi nemici. Il signor Miskeff è un di loro". Duwoky dinanzi a Fessenitz mi disse: "Maestro, è certo che tu sarai condannato....". Credevo che l'imperatore fosse versato nella legge di Dio e nella verità; comprendo ora che la sua saggezza non è grande. Egli mi ha condannato prima dei miei nemici.... ».

Lettera trentatreesima. Ai suoi amici.

« .... Oh, qual conforto ho avuto nello stringere la mano del signor Giovanni di Clum, che non si è vergognato di porgere la sua a me eretico, disprezzato, incatenato e altamente condannato da tutti....

« Paletz è venuto a visitarmi nella mia prigione e mi ha detto davanti ai commissarî che, dalla nascita di Cristo, non c'erano stati eretici più pericolosi di me e Wicleff. Ha soggiunto che tutti quelli che hanno ascoltato le mie prediche sono infetti di questa eresia, che consiste nel ritenere che il pane materiale rimanga nel sacramento dell'eucarestia. "O Paletz", io ho risposto, "che questa parola è crudele! E qual peccato tu commetti verso di me. Io morirò; forse di qui sarò condotto al rogo. Quale ricompensa ti daranno in Boemia?....".

« Ho sempre in mente queste parole: "Non fidatevi dei principi....".

Lettera trentanovesima. Al signor Haulikon.

« Predicatore della parola di Cristo, non opponetevi all'amministrazione del calice, sacramento istituito da Cristo e dai suoi apostoli. Nessuna parola della Scrittura è contraria, ma solamente l'uso, e penso che questo si sia stabilito per negligenza e oblio. Ora, noi non dobbiamo seguir l'uso, bensì l'esempio di

Cristo. Il Concilio, seguendo l'uso, ha condannato la comunione dei laici col calice quale un errore e ha definito eretico chiunque la praticasse. La malizia degli uomini riprova già come erronea una istituzione di Cristo.... ».

Lettera quarantesima. Ad alcuni amici.

« Una moltitudine di persone sono venute per esortarmi e fra di loro molti dottori e pochi fratelli, come dice l'apostolo. Sono stati prodighi di consigli e di frasi, m'hanno detto che potrei e dovrei abiurare i miei scrupoli sottomettendo la mia volontà a quella della santa Chiesa, che il Concilio rappresenta; ma nessun di loro evita la difficoltà quando io lo metto al mio posto e gli chiedo se, essendo certo di non aver mai peccato, né professato, né difeso eresia, sarebbe disposto ad abiurare un errore mai commesso.

« Taluni han detto che non è necessario di abiurare, sibbene di rinunciare all'eresia professata o no; altri pretendono che abiurare significa negare ciò che viene attribuito a torto o a ragione. " Io giurerei ", ho detto loro, " che non ho mai predicato, né difeso gli errori che mi si imputano e che non li predicherò, né li difenderò giammai ". Ma quando parlo così, i dottori si ritirano.

« Altri sostengono che supponendo si trovasse nella Chiesa un uomo veramente innocente e che quest'uomo si confessasse per umiltà colpevole, egli sarebbe benemerito. A tal proposito qualcuno ha citato, fra gli antichi Padri, un certo santo, nel letto del quale era stato insinuato un libro proibito. Interpellato e incolpato di ciò, il santo negò il fallo. I suoi amici gli risposero: " Tu hai nascosto il libro e l'hai messo nel tuo letto ". Ed essendo stato trovato il libro, il santo si confessò colpevole....

« Un inglese mi disse: " Se io fossi al vostro posto, in coscienza abiurerei, poiché in Inghilterra tutti i maestri e tutti gli uomini sospetti di aver aderito alle opinioni di Wicleff sono stati citati ognuno davanti al proprio arcivescovo e hanno abiurato ". Infine si son messi d'accordo nell'impegnarmi a rimettermi alla misericordia del Concilio.... ».

Lettera quarantatreesima. Ai suoi amici.

« .... Un dottore mi ha detto: " In ogni cosa io mi sottometterei al Concilio; tutto allora sarebbe buono e legittimo per me ". E aggiunse: " Se il Concilio dicesse che voi avete un occhio solo, mentre sentite di averne due, bisognerebbe dar comunque ragione al Concilio ". " Anche se il mondo intero ", risposi, " Io affermasse, io non potrei convenirne senza ferire la mia coscienza in sino a che io avessi l'uso della ragione ". Dopo altri discorsi, il dottore abbandonò questo argomento e mi disse: " Confesso di aver mal scelto il mio esempio.... " ».

Lettera quarantaquattresima. A un amico.

« .... Sappi, mio carissimo, che Paletz, tentando di persuadermi, m'ha detto che io non debbo temere la vergogna di un'abiura, ma pensare al bene che ne verrà. Gli ho risposto: " L'obbrobrio di essere condannato e bruciato è più grande che quello di abiurare sinceramente. Qual vergogna temerei dunque, abiurando? Ma dimmi, Paletz, che faresti se tu fossi certo che a torto ti si attribuiscono degli errori? Vorresti abiurare? ". " Ciò è duro infatti ", diss'egli. E pianse. Noi abbiamo parlato in seguito di molte cose che ho contraddette.

« Michele Causis, questo disgraziato, è venuto qualche volta davanti alla mia

prigione coi deputati del Concilio; e mentre io era con loro, egli diceva ai guardiani: " Con la grazia di Dio abbruceremo ben presto questo eretico pel quale ho speso tanti fiorini ". Sappi, tuttavia, o amico, che non esprimo affatto in questa lettera un voto di vendetta. Io lo lascio a Dio e lo prego dal più profondo del cuore per quell'uomo.... ».

Lettera quarantacinquesima. A un amico.

« Domani, alle 6, debbo rispondere a quanto segue. Mi si domanda, in primo luogo, se io voglio riconoscere per erronei tutti gli articoli estratti dai miei libri, se li abiuro e se m'impegno a predicare il contrario; in secondo luogo, se io voglio confessare che ho predicato gli articoli che mi sono imputati dai testimoni; in terzo luogo, se li abiuro. Permetta Iddio che l'imperatore senta le parole che il nostro divin Salvatore metterà nella mia bocca e se, come spero colla grazia di Dio, mi si darà della carta e delle penne, così risponderò per iscritto: " Io, Giovanni Huss, servitore di Cristo, rifiuto di riconoscere che un solo degli articoli estratti dai miei libri sia erroneo, temendo di condannare l'opinione dei santi dottori e in particolare di Sant'Agostino. In secondo luogo, rifiuto di riconoscere di aver professato e predicato gli articoli che mi sono imputati da falsi testimoni. In terzo luogo, rifiuto d'abiurare nella tema di spergiurare.... ».

Lettera quarantaseiesima. Ai suoi amici.

« .... Queste sono cose che spesso il Concilio ha preteso da me, ma esse implicano che io revochi, abiuri, accetti una penitenza, e non posso farlo senza mancare in molte cose alla verità; in secondo luogo, abiurando, spergiurerei, confessandomi reo di errori che mi sono falsamente imputati; in terzo luogo, darei un grande scandalo al popolo di Dio che ha ascoltato le mie prediche, e meglio varrebbe che una macina da molino fosse attaccata al mio collo e che io fossi immerso in fondo al mare; da ultimo, se agissi così, per sfuggire una confusione momentanea e una breve sofferenza, cadrei in un obbrobrio e in un dolore ben più terribili, a meno di farne espiazione colla morte.... ».

Lettera quarantasettesima. Ai suoi amici di Praga.

« Ho dovuto avvertirvi, miei carissimi, di non lasciarvi punto spaventare dalla sentenza di coloro che hanno condannato i miei libri al fuoco. Ricordatevi che gli israeliti hanno bruciato gli scritti del profeta Geremia senza tuttavia evitare la sorte ch'egli aveva loro predetto. Dio ordinò anzi, dopo la distruzione col fuoco di questa profezia, che una nuova e più estesa profezia fosse scritta. Il che venne fatto, poiché Geremia dettava nella sua prigione e Baruch scriveva, come si legge al capitolo XXXV e XLV di Geremia. E inoltre scritto nei libri dei Maccabei che gli empi bruciavano la legge di Dio e ne uccidevano i depositarî. Sotto la nuova alleanza, essi hanno bruciato i santi insieme coi libri della legge divina. I cardinali hanno condannato e consegnato alle fiamme parecchi libri di San Gregorio e li avrebbero bruciati tutti se non fossero stati salvati dal di lui servitore Pietro. Due concilî di preti hanno condannato San Crisostomo come eretico, ma Dio ha reso la menzogna loro manifesta dopo la morte di colui che è stato soprannominato " San Giovanni bocca d'oro ".

« Sapendo queste cose, il timore non v'impedisca di leggere i miei libri

e non consegnateli ai miei nemici, che li brucerebbero.... Questo Concilio di Costanza non andrà sino in Boemia; parecchi di coloro che vi partecipano moriranno prima di essere riusciti a strapparvi i miei libri. La maggior parte di essi andranno dispersi da tutte le parti come cicogne e riconosceranno, all'approssimar dell'inverno, ciò che essi avranno fatto durante l'estate. Considerate ch'essi hanno giudicato il Papa, il loro capo, degno di morte per dei delitti enormi. Coraggio, e rispondete a questi predicatori che vi dicono essere il Papa un Dio sulla terra, ch'egli può vendere i sacramenti, come dicono i canonici, ch'egli è la testa della Chiesa santamente amministrandola, ch'egli è il cuore della Chiesa spiritualmente vivificandola, ch'egli è la sorgente dalla quale scaturisce ogni virtù e ogni bene, ch'egli è il sole della santa Chiesa, l'asilo sicuro dove tutti i cristiani trovano il loro rifugio. Ecco che già questa testa è come troncata dalla spada, questo dio terrestre è incatenato, questa sorgente perenne è essiccata, questo sole divino si è oscurato, questo cuore è stato strappato e flagellato perché nessuno più vi cerca un asilo. Il Concilio ha condannato il suo capo, la sua propria testa, per aver venduto le indulgenze, i vescovati e ogni cosa. Ma fra coloro che l'hanno condannato, v'era gran numero di compratori, che hanno fatto a loro volta quel traffico indegno. Là c'era il vescovo Giovanni Litomyssel, che per due volte e sempre invano ha tentato di comperare il vescovado di Praga. O uomini corrotti! Perché non hanno anzitutto levata la trave dall'occhio loro, s'egli è scritto nella loro legge che "chiunque comprerà col denaro una carica, ne sarà privato? Venditori dunque e compratori e chiunque farà tal vergognoso contratto siano condannati come San Pietro condannò Simone, che da lui voleva comperare la virtù dello Spirito santo".

« Hanno lanciato l'anatema al venditore e lo hanno condannato, ed essi sono i compratori; hanno offerto la mano a questo patto, e rimangono impuniti! Che dico? Essi trafficano con questa mercanzia sin nelle proprie dimore. C'è a Costanza un vescovo che ha venduto, un'altro che ha comperato, e il Papa, per aver approvato il mercato, ha ricevuto del denaro da entrambi.... Se Dio avesse detto ai membri di questo Concilio: "Che colui fra di voi il quale è senza peccato pronunci l'arresto di Papa Giovanni", è certo che tutti uno dopo l'altro si sarebbero ritirati.... Perché dunque, prima, piegavano il ginocchio dinanzi a lui? Perché gli baciavano i piedi? Perché lo chiamavano santissimo, mentre vedevano in lui un eretico, un omicida, un peccatore ostinato, poiché in questi termini di lui parlavano in pubblico? Perché i cardinali l'hanno fatto papa, sapendo ch'egli aveva fatto perire il suo predecessore? Perché l'hanno tollerato sì lungo tempo, sapendo che trafficava le cose sante? Non formano essi il di lui consiglio per avvertirlo di ciò che è giusto, e non sono anche loro colpevoli poiché hanno tollerato in lui dei crimini che erano comuni a tutti? Perché nessuno ha osato resistergli prima della sua fuga da Costanza?

« .... Scrivo questa lettera il giorno di San Giovanni Battista in prigione e colle catene e penso che San Giovanni fu decapitato nella sua prigione per la parola di Dio ».

Lettera cinquantesima. Ai suoi amici.

« Ho deciso, cari e fedeli miei in Cristo, di farvi sapere in qual modo il Concilio di Costanza, gonfio di tanto orgoglio ed avarizia, ha condannato come eretici i miei scritti in lingua boema, ch'esso non ha mai né visti, né uditi leggere e che non avrebbe compreso quand'anche ne avesse ascoltato la lettura. Poiché

questo Concilio è pieno d'italiani, di francesi, di tedeschi, di spagnoli e di gente d'ogni paese e d'ogni lingua. I miei libri non sono stati capiti che dal vescovo Litomyssel, da parecchi boemi, miei nemici, e da alcuni preti di Praga, che hanno calunniato dapprima la verità di Dio e in seguito la Boemia nostra, che è, io spero, una contrada di una fede perfetta, notevole per la sua devozione alla parola di Dio e per i suoi buoni costumi. E se voi foste stati a Costanza, voi avreste visto l'abbominazione di questo Concilio, che si dice santissimo e infallibile, abbominazione che ha fatto dire a parecchi cittadini di Svevia che la città di Costanza non potrà purificarsene che in trent'anni.... ».

INDICE DEI NOMI

A

Absburgo, la dinastia degli, 183, 189.
Affra, la suora, 90.
Agostino, sant', 13, 34, 318, 325.
Alberici Mario, 244.
Alessandro VI, 106, 286.
Alessandro VII, 56, 89.
Alessandro di Mazovia, 82.
Alighieri Dante, 99, 125, 140, 156, 158, 164, 174, 188, 217, 275, 276.
Alness, 251.
Alto (L') Adige, VIII.
Amadori Donato, 222.
Ambrosi Ernesto, 265.
Amoretti Giovannina, 264.
Anchisi Achille, 264.
Angelini, il procuratore di Stato, 169.
Anna Maria, la regina, 42, 43, 44, 45, 49, 56, 89, 91.
Anna, l'arciduchessa, 44.
Arbeiter Zeitung, 193.
Archivio dell'Alto Adige, 207.
Ardigò Roberto, 12, 13, 15, 19.
Arensperg, d', il principe, 42.
Aretino Pietro, 98.
Aristotile, 16.
Arrach, d', il cardinale, 42.
Ascoli Graziadio Isaia, 208, 209.
Avancini Augusto, 186, 187, 191, 265.
Avanguardia Socialista, 254, 257.
Avanti!, IX, 238, 242.
Avvenire (L'), 184.
Avvenire (L') del Lavoratore, V, VI, 184, 185, 187, 240, 249, 251, 254, 265.

B

Baboeuf François Emile, 240.
Bacone Francesco, 5, 17.
Badeni, il ministro, 187.
Bain, 11.
Bakunin Michele, 8, 10, 14.
Balabanoff Angelica, 257, 258.
Bandini Giuseppe, 232, 233.
Baragiola Aristide, 210.
Barbacovi Vettore, 56, 89.
Barberini, i cardinali, 57.
Barboni Tito, 249, 256.
Barboni, la famiglia, 251.
Bardi Donatello, 158.
Barni Giulio, 186.
Baroncelli Genserico, 244.
Barrès Maurizio, 175.
Bartoli Sigismondo, 257.
Bartolini, l'avvocato, 176.
Bartolozzi Flavio, 244.
Bassi Francesco, 238.
Battisti Carlo, 208, 209, 211.
Battisti Cesare, VIII, IX, 175, 184, 204, 266.
Bebel Ferdinando Augusto, 192.
Bedeschi Sante, 244.
Beinger, 322.
Bellarmino, il cardinale, 26.
Bellenzani Rodolfo, 82, 175.
Belli Pietro, 46.
Benedetto, il papa, 319.
Benizio, don, 42, 45, 50, 51, 52, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 101, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 124, 126, 132, 134, 144.
Bernard Claudio, 5.
Bernardo, san, 302.
Bernstein Eduard, 158.
Berthelot Marcellino, 13.
Bertoglio, i fratelli, 248.
Bezhold, Federico von, 273, 275, 276, 284, 294, 300, 303, 304, 306, 309.

Bezzi, il maestro, 226, 227, 231.
Biagio, san, 192.
Bienerth, 182.
Bilinsky, il ministro, 201.
Bocca Graziosa, 262.
Boccaccio Giovanni, 97.
Bokelson, 175.
Bonaparte Napoleone, 156.
Bonavita Francesco, 242.
Bonporto Bernardino, 97.
Bontscheff, 257.
Borgia, la dinastia dei, 99.
Borzigov I, 278.
Bosco Giovanni, 224, 231.
Bossi Emilio, 35.
Brachvogel Wolfgang, VIII.
Broca, il medico, 17.
Bruno Giordano, 5, 313.
Brünn, 188, 189, 194.
Bruto, 86.
Büchner, 13.

C

Calderara Alberto, 242, 244, 245.
Calvino Giovanni, 312.
Candussio, la signorina, 262.
Canestrini Alessandro, 182.
Cantù Cesare, 273, 294, 295, 296.
Carducci Giosue, 182, 197.
Carducci Valfredo, 234, 236, 243.
Carlo IV, 278, 279, 282.
Cartesio Renato, 5.
Castellano, l'istitutore, 277.
Castelnuovo, Antonio di, il conte, 53, 56, 58, 59, 60, 61, 70, 79, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 105, 107, 108, 115, 116, 117, 118, 120, 124, 126, 132, 134, 140, 144, 145.
Castelnuovo, la famiglia dei, 82.
Caterina, 239.
Cattoli, 235.
Causis Michele, 286, 319, 322, 324.
Celestino, il vescovo, 180.
Celli Amalia, 239.
Celli Benedetto, 239.
Celli Dario, 244.
Celli Massimiliano, 239.
Cervantes Miguel, 43.
Cervini, 81.
Chamberlain Houston Stewart, 155, 156, 157, 158, 159.
Cheltschizky Piero, 310.
Ciancabilla, il giornalista, 238.
Cicerone Marco Tullio, 35.
Cicognani Oberdan, 244.
Cima, il tribuno, 78, 79, 80, 81, 106, 107.
Cinsarelli Tobia, 244.
Clement Jacques, 106.
Clemente VII, 106.
Cleopatra, 99, 116.
Clesio Bernardo, 42.
Coccai Merlin, 179.
Cocchi Giuseppe, 244.
Colonna, Ottone di, 287.
Colpi Giuseppe, 174.
Compte Augusto, 17, 18.
Costantino, l'imperatore, 283, 307.
Crisostomo, San, 235.
Cugnolio, i fratelli, 250, 253.

D

Dallani Ettore, 225.
Dalle Vacche Antonio, 238, 343.
Danti Paolina, 261.
Darwin Charles Robert, 13, 30, 156.
Daszinski, 188.
Dauvergne Rosa, 253.
De Amicis Edmondo, 242.
Del Dogan Antonio, 262.
Della Croce Giovanna Maria (suora Bernardina), 89, 90, 91, 92, 93, 102.
De Paulis, il macellaio.
Diandorf di Schlieben Giovanni, 310.
Diderot Dionigi, 29.
Di Monte, il cardinale, 80.
Dionesi Umberto, 237.
Di Rovasenda, il prefetto, 264.
Divoky Michel, 290.
Donatini Salvatore, 253, 256.
Dordi, 198.
Dorè Gustavo, 233.
Dovizi Bernardo, detto il Bibbiena, 98.
Dumas Alessandro, VIII.

E

Eisen, 251, 257.
Eleonora H., 251, 254, 255, 256, 258.

Elisabetta, la regina, 106.
Emilia C., 253, 254, 256.
Endrizzi Celestino, 168, 198.
Enrico IV, 278.
Epicuro, 7.
Erasmo da Rotterdam, 316.
Erben Carlo, 300.
Esterle, 198.
Eukens Rodolfo, 17.
Ezzelino III da Romano, 82.

F

Ferai Angelo, 244.
Ferdinando Carlo, l'arciduca, 44.
Ferdinando III, 42, 44, 56, 89, 91.
Ferrari Giuseppe, 8.
Ferrer Francisco, 183.
Ferrero Guglielmo, 22, 31.
Ferri Enrico, 13, 31, 32.
Fietta, 264.
Filippo IV, 42, 49.
Floriani Giuseppe, 89.
Fogazzaro Antonio, 13.
Fouillée, 13.
Francesco, san, 292.
Francesco Giuseppe, 198, 199.
Francesco Sigismondo, l'arciduca, 44.
Fresoni Antonio, 255.

G

Gaberel, il professor, 257.
Galilei Galileo, 5, 313.
Gall, 11.
Garavini Giovanni, 244.
Garibaldi Giuseppe, 175, 194, 195.
Gasperini Domenico, 265.
Gateaux, 257.
Gazzoletti, 198.
Gennaro, san, 14, 24.
Gentili, il deputato, 182.
Geremia, il profeta, 325.
Giescler, 314.
Gimelli Icilio, 225.
Giorgio, il discepolo di Huss, 292, 318.
Giornale Ligure, 264.
Giosuè, 18.
Giotto, 158.
Giovanni, san, 325, 326.
Giovanni XXIII, 286, 287, 295, 296, 326.
Giovanni di Clum, 290, 319, 320, 321, 322, 323.
Giovanni di Ribiam, 290.
Giovannina P., 262, 265.
Girardi Simone, 97, 98.
Girolamo da Praga, 284, 288, 302, 318.
Girolamo da Romano, detto il Romanino, 97.
Giudice Maria, 258.
Giulia F., 246, 247.
Giulietta F., 254.
Giulio III, 106.
Giunchi Elena, 235.
Giunchi, il cugino di Elena, 235.
Giustizia (La), 249.
Glatz di Rothenhausen Lorenzo, 304.
Gobineau Joseph Arthur, 153, 154, 155, 156, 159.
Godoli Pietro, 244.
Goethe Wolfgang, 156, 196.
Gossoli Ines, 238.
Grabmayr, il senatore, 194.
Grandier Urbano, 23.
Gregorio, san, 325.
Gregorio XII, 285.
Grestal, Ottavio di, il barone, 83, 84, 85, 86, 88.
Guidello Mario, 50.
Guidi Rachele, VIII, IX, 265, 267, 268, 269.
Guidi Lombardi Annina, 265, 267, 268.
Guyan, 13.

H

Haekel, 13.
Hartmann, Eduard von, 20.
Haubitz, Tobia di, il barone, 57.
Haulikon, 323.
Haynau, 195.
Heine Enrico, 26, 213.
Helusel Giovanni, 319.
Herder, 17.
Hergenröther Giuseppe, 273, 299, 304, 312, 313, 314.
Hertig, il ministro, 162.
Hofer Andrea, 174, 180, 181.

Hohenzollern, la dinastia degli, 159.
Horinsky Flavio Sergio, VI.
Huss Giovanni, V, X, 268, 273, 275, 277, 278, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 323, 325.

I

Imperia, 99.
Innocenzo X, 47, 56.

K

Kaimara, 19.
Kaisersberg, Geiler von, 276.
Kant Emanuele, 157.
Kautsky Karl, 257.
Kirsch, monsignor, 312.
Kropotkin Pietro, 253.
Kremsier, Milicz di, 279, 280, 281.

J

Jacob di Stibro, 290.
Janow, Matteo de, 280, 281.

L

Labriola Arturo, 254.
Lamarck Jean Baptiste, 30.
Lanz Caterina, 165.
Lapouge, 154, 155, 156, 159, 161.
Lavoratore (Il) Comasco, 251.
Lazzari Costantino, 258.
Le Dantec, 13.
Lefl di Lazan, 290.
Leibnitz, Goffredo Guglielmo von, 5, 17.
Leone X, 106.
Leopoldo, l'imperatore, 90, 198.
Lepka Giovanni, 319, 320.
Lesma Venceslao, 319.
Leveghi Giovanni, 50.
Lidner, 10.
Lima (La), 264.
Linneo Carlo, 17.
Litomyssel Giovanni, 326, 327.
Locke Giovanni, 11.
Loger Luigi, 273, 297, 299, 304.
Lombardi Giuseppe, 261.
Lombroso Cesare, 13.
Lotta (La) di Classe, X, 268.
Loyola, Ignazio de, 156.
Luca, san, 316.
Lucrezio, 7.
Lucullo, 44.
Ludwig Emilio, IX.
Luigi, frate, 47, 56.
Luigia P., 262, 263.
Lutero Martin, 36, 156, 284, 298, 302, 315.
Lutzembok, 319, 320.

M

Maccario, frate, 56, 89.
Machiavelli Niccolò, 98.
Madenovice Pietro, 297, 315, 323.
Madruzzo Carlo Emanuele, VII, VIII, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 62, 67, 69, 70, 74, 75, 76, 77, 81, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 113, 114, 115, 116, 118, 119, 127, 129, 134, 136, 137, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147.
Madruzzo Cristoforo, 49, 51, 80, 98.
Madruzzo Filiberta, VIII, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 61, 62, 69, 70, 76, 77, 79, 81, 84, 86, 108, 119, 120, 134.
Madruzzo Gaudenzo, 45.
Madruzzo Ludovico, 51.
Madruzzo Vittorio, 52.
Madruzzo, la famiglia dei, 42, 44, 49, 78, 80, 82, 83, 90, 142, 147.
Malfatti, il barone, 187.
Malot A. H., 257.
Maltoni Angiolina, 219.
Maltoni Caterina, 219.
Maltoni Giuseppe, 219.
Maltoni Luisa, 219.

Maltoni Ghetti Marianna, 219, 220, 228, 237.
Malucelli Sebastiano, 265.
Mameli Goffredo, 195.
Mancini Michele, 263.
Marani Silvio, 220.
Marchetti Livio, 212, 213.
Mariana, il generale, 106.
Marsili, 198.
Martelli Paolo, 110, 111, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135.
Martelli, il teologo, 98, 99, 101, 107, 110, 116, 118.
Martino V, 307.
Martino, il discepolo di Huss, 292, 318.
Marx Carlo, V, 18, 158, 195.
Marzetto Emilio, 249.
Massi Alessandro, 234.
Massimiliano, l'imperatore, 316.
Matteo, san, 316.
Maura, 183.
Mayer Edgard, 160, 165.
Mazzani Gino, IX.
Mazzona Tullo, 262.
Medici, Lorenzo dei, 98, 112.
Mersi Giacomo, 50.
Messalina, 99.
Meynert, 11.
Mies, Giacomo von, 303.
Mocchi Walter, 254.
Mohr Carlo Giovanni, 238, 243.
Momigliano, 251.
Monicelli Tomaso, 254.
Monti Francesco, 225.
Morselli Garfield, 244.
Mortillet, Gabriele de, 9, 17.
Moscati, il medico, 16.
Mosè, 18, 21, 290.
Muhleim, Giovanni di, 282.
Müller, 12, 311.
Mussolini Albina, 219.
Mussolini Alcide, 219, 259.
Mussolini Alessandro, 219, 220, 222, 223, 226, 227, 228, 234, 237, 241, 247, 248, 252, 258, 259, 260, 261, 263, 265, 267, 268.
Mussolini Arnaldo, 220, 222, 237, 252, 253, 258, 260, 268.
Mussolini Edda, 268.
Mussolini Edvige, 222, 237, 252, 258, 261, 263, 268.
Mussolini Francesca, 219, 237.
Mussolini Luigi, 219.
Mussolini Maltoni Rosa, 219, 220, 221, 222, 234, 237, 238, 241, 247, 248, 252, 253, 256, 258, 259, 260, 265.

N

Nanni Eugenio, 239, 240, 241.
Negri Gaetano, 12.
Nicola, il vescovo, 291.
Nicolussi Simone, 210.
Nowicow, 13.
Nuova Antologia, IX.

O

Oberdan Guglielmo, 169, 174, 177.
Orazio, 100.
Ovidio, 114.

P

Pace (La), 192.
Pacifici, il rettore, 264.
Paganelli Achille, 235.
Paganelli, i genitori di Achille, 235.
Pagine Libere, IX.
Paletz Stefano, 286, 323, 324.
Panizzi, la famiglia, 246.
Paolo, san, 321.
Paolo III, 106, 318.
Pappenheim, Hoppe de, 299.
Pareto Vilfredo, 159.
Particella Claudia, V, VII, VIII, 41, 42, 44, 45, 46, 47, 48, 53, 56, 62, 63, 64, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 74, 79, 81, 83, 84, 86, 88, 92, 94, 95, 96, 97, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147.

Particella Ludovico, 44, 46, 50, 52, 70, 75, 76, 77, 81, 83, 85, 86, 87, 88, 96, 99, 100, 107, 114, 129, 136, 137, 139, 141, 143, 144.
Particella Vincenzo, 52, 54.
Particella, la famiglia dei, 78, 84, 136, 144.
Passer, Arnold von (pseudonimo di Franz Eduard Levy Hoffmann), VIII.
Pedrelli, il professore, 244.
Pelizzo, il vescovo, 180.
Pellico Silvio, 194.
Pelloux Leone, 190.
Perini Carlotta, VIII.
Pestalozzi Enrico, 248.
Petrarca Francesco, 275.
Petrolini Orazio, 50.
Peuple (Le), 255.
Pezzi Terzo, 244.
Piazzalongo Luigi, 254.
Pietro, san, 192, 325, 326.
Pindes, 257.
Pio V, 106.
Piolanti Giuseppe, 222.
Piolanti Massimo, 222, 225.
Piolanti Pio, 222, 225.
Pitteri Riccardo, 166.
Pizzigati, il professore, 238.
Platone, 7, 35.
Plener, il ministro, 187.
Plotegher Eugenio, don, 179.
Polak Andrea, 293.
Polo, il cardinale, 80.
Pomponazzi Pietro, 26.
Pontater Corrado, 50.
Popolo (Il), VII, VIII, 181, 184, 190, 265, 266, 267.
Popolo (Il) d'Italia, X.
Portinari Beatrice, 99.
Prezzolini Giuseppe, IX.
Privatelli Tobia, 72.
Pro Cultura, IX.
Prodigus, 13.
Proles Andrea, 317.
Proletario (Il), 254.

Q

Quattrini A., IX.

R

Rachele, l'ancella di Claudia Particella, 66, 67, 71, 126, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136.
Radetzky de Radetz Giuseppe, 195.
Ragione (La), 192.
Rassim Oscar, 256.
Reimer L., 159, 160, 161.
Reiser Federico, 311.
Renan Ernesto, 153.
Reni Guido, 51.
Rensi Giuseppe, 256.
Reppert, 13.
Rescalli, don, 59, 62.
Resto (Il) del Carlino, 192.
Reveil (Le), 253, 255.
Revue Suisse, 273.
Riccabona, il dottor, 176.
Riccio Domenico, detto il Brusasorci, 97.
Righi Natale, 244.
Riguzzi Secondo, 244.
Rinaldi Giovan Battista, 224, 228, 230.
Rivista Popolare Trentina, 184.
Robespierre Massimiliano, 5.
Rohmeder, il dottor, 164, 208.
Rokycana, 290, 309.
Romano Giulio, 97.
Romualdi Valzania, 222.
Roselli Anacleto, 81.
Rossato Arturo, X.

S

Saçia-Mouni, 19.
Salvolini Virginia, 261.
Sand Giorgio, 305.
Sannini, 252.
Sanzio Raffaello, 156.
Sapi Giovanni, 97, 98.
Sarfatti Margherita, X.
Sartorelli Augusto, 166.
Savoia, la dinastia dei, 183.
Schiller, J. C. F. von, 196.
Schopenhauer Arturo, 157.
Séailles, 13.
Secolo (Il), 194, 235, 247.
Segneri Paolo, 26.
Seillère, 153, 158.

Serrati Giacinto Menotti, 257.
Serveto Michele, 312.
Siegen, Nicolò von, 276.
Sigismondo, l'imperatore, 278, 290, 291, 293, 295, 297, 305, 307, 308, 309, 314, 320, 323.
Silvio Enea, 298.
Simon Nicola, 34.
Simonotti Achille, 259.
Sirotinine, 258.
Sisto V, 106.
Socin, il professor, 182.
Socrate, 7.
Sofia, la regina, 282, 284, 287, 305.
Spencer Erberto, 6, 13, 17.
Spinoza Benedetto, 5.
Stauplitz, il dottor, 317.
Stitny, Tommaso de, 280, 281.
Su Compagno!, 258.
Suzikon, il discepolo di Huss, 318.

T

Taglialatela Alfredo, V, VI, 3, 8, 10, 12, 17, 22, 30, 31, 32, 254.
Tambosi Antonio, 171, 209.
Tedeschi Antonio, 251.
Tempi (I) Nuovi, 253.
Tempo (Il), 192.
Terranova, il duca di, 42.
Tertulliano, 35.
Tessadri Pio, 169.
Todeschini Giovanni, 57.
Tolomei, il professor, 207.
Tomek, 304.
Tomoff, 251, 257.
Tormenti Ariste, VI, VII.
Tranquillini, il procuratore di Stato, 169.
Trentino (Il), 181.
Tresoldi, don, VI.
Tylor, 13.

U

Umberto I, 195.
Urbano V, 279, 280.

V

Valbusa, 275.
Valzania Fortunata, 238.
Venceslao VI, 278, 282, 285, 287, 288, 289, 290, 295, 305.
Venceslao di Duba, 290, 319, 321, 323.
Venezia P., 245, 247.
Verdi Giuseppe, 242.
Vigilio, san, 192.
Vigilio Pietro, 198.
Villari Pasquale, 167.
Virgilio, 49.
Virginia B., 245.
Vita Trentina, VIII, 267.
Vittorina F., 238.
Vittorio Emanuele III, 258.
Voce (La), IX, 151, 213.
Voltaire, F. M. Arouet de, 13.

W

Wagner Riccardo, 158.
Wagner Rodolfo, 8.
Waldhauser Corrado, 279, 281.
Warhmund, il professor, 182, 192.
Wellmann, il dottor, 156.
Wicleff Giovanni, 284, 285, 286, 288, 295, 300, 303, 312, 322, 323, 324.
Windischgrätz, il ministro, 187.
Woltmann Ludwig, 158, 159.
Wums, 13.

Z

Zaccaria Giovanni, 317.
Zanini Gaetano, 249.
Zbynick, l'arcivescovo, 284, 285, 286, 287.
Zizka G., 304, 305, 306, 307, 308, 309.
Zoli Palmira, 222.
Zoli, il bidello, 235.

INDICE

pag.

Nota informativa v

L'UOMO E LA DIVINITÀ

(Contraddittorio avuto col pastore evangelista Alfredo Taglialatela la sera del 26 marzo 1904 alla « Maison du Peuple » di Losanna)

Prefazione 3
« Dio non esiste » 5
Conclusione 26
La risposta 30
Appendice. L'evangelismo 33

CLAUDIA PARTICELLA L'AMANTE DEL CARDINALE

(Grande romanzo storico dell'epoca del cardinale Carlo Emanuele Madruzzo)

I. 41
II. 49
III. 56
IV. 65
V. 78
VI. 89
VII. 105
VIII. 112
IX. 137
X. 144

IL TRENTINO VEDUTO DA UN SOCIALISTA

(Note e notizie)

pag.
Prefazione 151
Il pangermanismo teorico 153
Il pangermanismo pratico 162
La difesa italiana. La Lega nazionale 166
La politica nel Trentino 174
Appendice 206

LA MIA VITA DAL 29 LUGLIO 1883 AL 23 NOVEMBRE 1911

Introduzione 217
I. 219
II. 222
III. 224
IV. 226
V. 228
VI. 230
VII. 232
VIII. 234
IX. 237
X. 239
XI. 242
XII. 245
XIII. 247
XIV. 250
XV. 252
XVI. 255
XVII. 258
XVIII. 261
XIX. 264
XX. 267

GIOVANNI HUSS IL VERIDICO

Prefazione 273
L'epoca e i precursori di Huss 275
Huss il veridico 282

pag.
Verso Costanza 294
L'opera 300
Zizka e la guerra hussita 305
La critica ortodossa e Huss 312
Dall'epistolario di Huss 315

Indice dei nomi 329